



NOTIZIARIO

DELL'UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

A N N A L E 2 0 1 3



CEI
QUADERNI
DELLA SEGRETERIA
GENERALE CEI
NUOVA SERIE

N. 6
DICEMBRE
2013

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

ANNALE
2013



INDICE

CAPITOLO 1	SEMINARIO PER LA VERIFICA E IL RINNOVAMENTO DELLA CATECHESI PROMOSSO DALLA COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI. "VERSO ORIENTAMENTI CONDIVISI" Roma, 10-11 gennaio 2013	
	15 anni di catechesi in Italia: indicazioni e orientamenti dal Direttorio Generale della Catechesi ad oggi	pag. 13
	Mons. Valentino Bulgarelli, <i>catecheta e Direttore UCD Bologna</i>	
	Il Vangelo della vita buona nella catechesi. Sintesi dei contributi inviati all'UCN in vista degli Orientamenti sulla catechesi	» 42
	Mons. Paolo Sartor, <i>Responsabile del Settore Catecumenato, UCN</i>	
	Omelia dell'11 gennaio 2013	» 78
	Omelia di S.E. Mons. Mariano Crociata, <i>Segretario Generale della CEI</i>	
	Tavola rotonda (SCHEMI)	
	Tre prospettive di contenuto in vista degli Orientamenti: comunità missionaria, formazione e iniziazione	» 80
	Don Pio Zuppa, <i>catecheta e pastoralista, Facoltà Teologica Pugliese</i> Chiara Giaccardi, <i>pedagogista ed esperta del mondo della comunicazione, Università Cattolica del Sacro Cuore</i> Maria Teresa Stimamiglio, <i>formatrice dei catechisti</i>	
CAPITOLO 2	CONVEGNO UNITARIO SETTORI APOSTOLATO BIBLICO, CATECUMENATO, CATECHESI DELLE PERSONE DISABILI. "CHIAMATI A CREDERE. LA RIVELAZIONE, L'INITIUM FIDEI E LA TESTIMONIANZA" Chianciano Terme, 8-10 marzo 2013	
	Dio si rivela, l'uomo risponde. Il dinamismo della fede	» 87
	Don Andrea Toniolo, <i>Responsabile del Servizio Nazionale ISSR della CEI</i>	
	L'incontro con Cristo: itinerario biblico attraverso l'esperienza di San Paolo	» 93
	Mons. Guido Benzi, <i>Direttore UCN</i>	
	La Sacra Scrittura, la Rivelazione, l'Annuncio di Salvezza	» 97
	Don Patrizio Rota Scalabrini, <i>Biblista, membro del Gruppo Nazionale del Settore per il servizio per il catecumenato, UCN</i>	
	Catechesi alle persone disabili. La testimonianza, la fede, come carità vissuta	» 114
	Carmelo Dotolo, <i>Teologo, Roma</i>	



CAPITOLO 3	L'ARTE DEL CREDERE CATECHESI, ARTE, CULTURA E TERRITORIO Modena, 19-20 aprile 2013	
	Dentro ogni cosa mostrare Dio. Chiesa e artisti insieme per educare alla fede: tematiche, indicazioni, prospettive nel magistero contemporaneo » 119	
	Don Massimo Naro, <i>teologo, Facoltà Teologica della Sicilia</i>	
CAPITOLO 4	CONSULTE DELL'UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE Roma, Consulta 24-25 ottobre 2013	
	Ragazzi e fede cristiana (11-14 anni): una mistagogia (im)possibile? » 129	
	Suor Anna Maria D'Angelo, <i>catecheta, Direttore Ufficio catechistico diocesano di Caserta</i> Don Salvatore Soreca, <i>Aiutante di studio UCN</i>	
CAPITOLO 5	CONVEGNO UNITARIO DEGLI UFFICI DIOCESANI DELLA CATECHESI E DELLA PASTORALE DELLA FAMIGLIA Assisi, 19-22 giugno 2013	
	Parrocchia e famiglia. Porta fidei. Parrocchia e famiglia che iniziano alla fede. per una pastorale pre/post battesimale e delle "prime età"	
	Introduzione » 149	
	Don Paolo Gentili, <i>Direttore Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia</i>	
	Il bambino nella Scrittura: elementi per la comprensione di un tema biblico » 152	
	Benedetta Rossi, <i>biblista</i>	
	Il potenziale religioso del bambino » 164	
	Domenico Simeone, <i>pedagogista, Università Cattolica di Milano</i>	
	Il Battesimo come Sacramento radice dell'iniziazione cristiana e del matrimonio cristiano. Dalla sponsalità alla figliolanza » 175	
	S. E. Mons. Marcello Semeraro, <i>Vescovo di Albano, Presidente della CEDAC</i>	
	Omelia del 20 giugno 2013 » 187	
	Omelia di S. E. Mons. Gualtiero Bassetti, <i>Arcivescovo di Perugia, Presidente della Conferenza Episcopale Umbra e Vice Presidente della CEI</i>	



LA SCANSIONE DEGLI ITINERARI E GLI STRUMENTI: WORKSHOP (SINTESI, TESTIMONIANZE E SCHEMI)	
Dalla coppia sponsale all'attesa del bimbo »	190
Piera e Antonio Adorno, <i>Associazione UASI CANA, Palermo</i>	
La famiglia e le sue fragilità	
Cosetta Zanotti, <i>Rappresentante famiglie vedove della Consulta Nazionale dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia</i> »	192
Emanuele Scotti, <i>Rappresentante famiglie separate nella Consulta Nazionale dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia</i> »	193
Adozione e affido	
Gianmario Fogliazza, <i>Responsabile Centro Studi Ai.Bi. amici dei bambini / Associazione La Pietra Scartata</i> »	194
Marco Giordano, <i>Presidente Nazionale della Federazione Progetto Famiglia, Salerno</i> »	194
Nascita	
Luca e Chiara Lamano, <i>Pastorale dei sordi</i> »	197
Battesimo	
Don Massimo Alemanno, <i>Responsabile diocesano pastorale familiare, Brindisi</i> »	198
Antonio Facchinetti, <i>Direttore Ufficio Catechistico Regionale Lombardia</i> »	199
Famiglie e comunità di fronte alle fragilità del figlio	
Rosa Maria Foti e Gabriele Buzzi, <i>Palermo</i> »	203
Guido e Grazia Fontana, <i>Rimini</i> »	203
Dopo il Battesimo (0-3 anni)	
Suor Anna Maria D'Angelo e Anna Peiretti, <i>Direttore dell'Ufficio catechistico diocesano di Caserta</i> »	204
Dopo il Battesimo (3-6 anni)	
Marialucia e Marco Matassoni, <i>Collaboratori del Centro famiglia di Trento</i> »	206
Teresa Borelli, <i>Responsabile Nazionale Azione Cattolica Ragazzi</i> »	207
Le alleanze educative intorno alle "prime età"	
<i>Consultori di ispirazione cristiana e Segretario della Commissione Pastorale della Famiglia</i>	
Adriano Meucci, <i>Agesci</i> »	209
Don Edoardo Algeri, <i>Assistente Nazionale Confederazione</i> »	209

**TAVOLA ROTONDA (SINTESI, TESTIMONIANZE E SCHEMI)**

Pastorale battesimale e delle prime età e matrimonio.	» 211
<i>Maria Cristina Bresciani e Francesco Catozzella, Collaboratori Ufficio Pastorale per la Famiglia della diocesi di Roma</i>	
Pastorale battesimale e Parrocchia	» 211
<i>Don Mario Camborata, Parroco, Senigallia e Responsabile dell'Ufficio Pastorale per la Famiglia, Marche</i>	
Pastorale battesimale e itinerari di Iniziazione Cristiana	» 212
<i>Andrea Ciucci, Pontificio Consiglio per la Famiglia</i>	
Gli accompagnatori/catechisti della Pastorale battesimale	» 216
<i>Franca Feliziani Kannheiser, psicologa e catecheta, membro del Gruppo Nazionale per la catechesi ai disabili, UCN</i>	
La Scuola per l'infanzia	» 217
<i>Aldo Basso, consulente ecclesiastico FISM</i>	
Promuovere una pastorale integrata tra UCD e UPF, riflessione ed esperienze	» 226
<i>S. E. Mons. Enrico Solmi, Vescovo di Parma e Presidente della Commissione Episcopale Famiglia e Vita</i>	
Famiglia e catechesi: bibliografia in lingua italiana	» 235
<i>a cura di Mons. Paolo Sartor, Responsabile del Settore Catecumenato, UCN</i>	

CAPITOLO 6 GIORNATA MONDIALE DEI CATECHISTI
Roma, 29 settembre 2013

La catechesi nel contesto della Nuova Evangelizzazione	» 249
<i>Città del Vaticano, Aula Paolo VI, 26 settembre 2013</i>	
<i>S. E. Mons Rino Fisichella, Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione</i>	
Discorso del Santo Padre Francesco ai partecipanti al Congresso internazionale sulla catechesi	» 257
<i>Città del Vaticano, Aula Paolo VI, 27 settembre 2013</i>	
Saluto di S.E.R. Mons. Rino Fisichella al Santo Padre Francesco	» 261
<i>Città del Vaticano, Piazza San Pietro, 29 settembre 2013</i>	
Omelia del Santo Padre Francesco	» 262
<i>Città del Vaticano, Piazza San Pietro, 29 settembre 2013</i>	



APPENDICE	RIUNIONI, CORSI E ATTIVITÀ VARIE	» 267
	– <i>ITER DI PREPARAZIONE DEGLI ORIENTAMENTI PER L'ANNUNCIO E LA CATECHESI IN ITALIA</i>	
	– <i>Master per Coordinatori dell'animazione catechistica diocesana</i> organizzato dall'Università Pontificia Salesiana, Facoltà di Scienze dell'Educazione, Istituto di catechetica, Conferenza Episcopale Italiana, Ufficio Catechistico Nazionale (gennaio 2013 - dicembre 2013)	
	– <i>Consulte Nazionali</i> (Roma, 9-10 aprile)	
	– <i>Percorso formativo per collaboratori della catechesi diocesana</i>	
	– <i>Seminari di speranza</i> (Matera, 5-7 luglio 2013)	
	– <i>XIX Corso per animatori biblici.</i> Le narrazioni della fede Personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento (Assisi, 22-28 luglio 2013)	
	– <i>Commissione Iniziazione cristiana</i> (Roma, 7 ottobre 2013)	
	– <i>Commissione catechesi adulti</i> (Roma, 10 ottobre 2013)	
	– <i>Commissione fede-ragazzi</i> (Roma, 29 novembre 2013)	

Le relazioni segnalate tra parentesi quadre [] sono mancanti. Per completezza sono state indicate nell'indice generale.

CAPITOLO 1

SEMINARIO PER LA VERIFICA
ED IL RINNOVAMENTO
DELLA CATECHESI

VERSO ORIENTAMENTI
CONDIVISI

ROMA
10-11 GENNAIO 2013



15 ANNI DI CATECHESI IN ITALIA: INDICAZIONI E ORIENTAMENTI DAL DIRETTORIO GENERALE DELLA CATECHESI AD OGGI

Mons. Valentino Bulgarelli, *Catecheta e Direttore UCD Bologna*

1. ALCUNE NECESSARIE PREMESSE

Con il primo seminario si è efficacemente impostato il problema. Vorrei innestarmi in quella prima riflessione, per evitare ripetizioni o sottolineare elementi già richiamati. La finalità del mio intervento è individuare indicazioni e orientamenti per la catechesi che in particolare i documenti della Chiesa italiana, nei diversi livelli, hanno suggerito e che nel divenire del tempo si sono progressivamente affermati e determinando una vivace riflessione teorica, ma solo parzialmente recepiti nella prassi attuale della catechesi.

Sento la necessità di porre alcune chiarificazioni di metodo:

- a. I principi che cercherò di richiamare sono tratti dalla realtà documentale della Chiesa.
Orientamenti, indicazioni e sollecitazioni che i diversi documenti propongono... ma che non sempre la prassi ha recepito prontamente in questi anni.
- b. Mi sono accostato a questo percorso con lo sguardo di chi si trova ad ammirare un cielo stellato, non deturpato dalle luci del mondo, cercando di farmi guidare dal-

la categoria dello stupore. A volte l'abitudine a certi temi o questioni corre il rischio di generare una sorta di abbruttimento intellettuale e forse anche spirituale, che impediscono di scorgere un disegno armonico che un vedere purificato può generare.

- c. Gli anni che vanno dal 1997 ad oggi sono segnati da passaggi che non si possono facilmente delimitare. Dal DGC (1997) alle tre note CEI dell'IC (1997-1999-2003), da *Comunicare il Vangelo* in un mondo che cambia, orientamenti per il 2000 (2001) al *Volto missionario della parrocchia* (2004), dal *Compendio* (2005) alla nota sul *Primo annuncio* (2005), dal *Convegno ecclesiale di Verona* (2007) agli ultimi orientamenti *Educare alla vita buona del Vangelo* (2010). Senza dimenticare altri strumenti come la guida per un itinerario catecumenale dei ragazzi (1999), la nota sulla catechesi e il catechismo dei giovani (1999), *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana* (Nota UCN, 2006), la *Lettera ai cercatori di Dio* (Comm. Episc., 2009), *Annuncio e catechesi per la vita cristiana – 40° Documento Base* (Comm. Episc., 2010)¹.

¹1997 Congregazione per il Clero, *Il Direttorio Generale per la catechesi*, Vaticana, 1997 (DGC).

1997 Conferenza Episcopale Italiana, *Il Catechismo dei Giovani 2. "Venite e vedrete"* (CdG2).

1997 Consiglio Episcopale Permanente *L'Iniziazione Cristiana 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti* (IC/1).



d. Ma ognuno di questi testi in realtà ha prodotto una costellazione. Per quanto ci sia un impegno oggettivo sono consapevoli delle diverse sfumature o accentuazioni che ogni testo ha generato nella ricerca catechetica e catechistica della Chiesa italiana. La ritengo una ricchezza. In questa sede, desidero scusarmi anticipatamente con tutti se non riuscirò a fare emergere la profondità di un pensiero catechetico in continua evoluzione e stimolato dai documenti. Il confronto, colmerà questa lacuna, avvalorando o smentendo gli snodi rilevati. Ognuno dei temi rilevati, trovano eco nella bibliografia catechetica e pastorale di questi tempi. Il recente svolgersi dei convegni regionali e la sintesi prodotta², testimonia questa ricchezza in atto. Così come la riflessione dell'UCN con i suoi settori e la celebrazione annuale dei convegni per i direttori. La vitalità degli uffici catechistici regionali e

diocesani. L'apporto dei centri di elaborazione teorica e pratica: facoltà, Issr, scuole di formazione. I convegni e le ricerche dell'AICA, le riviste e le case editrici. A ben vedere una risorsa che non ha eguali nel mondo.

Vorrei non limitarmi al resoconto cronologico dell'apporto dei documenti, cosa che per altro non sarebbe utile in questa sede, essendo già stata illustrata e percorsa assai efficacemente in altri contesti. Così come neppure vorrei limitarmi alle elencazioni di alcune istanze teologiche che tutti percepiamo come fondamentali: teologica, ecclesiologica, biblica e formativa.

Ma vorrei in modo molto più ambizioso, tentare di comporre i diversi frammenti generando una visione organica di una prospettiva catechistica come la si ricava dai documenti. In un certo senso mi oriento al quadro delle finalità più che delle strumen-

- 1999 Consiglio Episcopale Permanente, L'Iniziazione Cristiana 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni (IC/2).
- 1999 Ufficio catechistico nazionale, La Catechesi e il Catechismo dei Giovani (Nota UCN).
- 2000 *Giubileo dei Catechisti italiani*.
- 2001 Conferenza Episcopale Italiana, Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti CEI anni 2000-2010 (CVMC).
- 2001 Servizio nazionale per il catecumenato, Guida per l'itinerario catecumenale dei Ragazzi.
- 2003 Consiglio Episcopale Permanente L'Iniziazione Cristiana 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta (IC/3).
- 2004 Conferenza Episcopale Italiana, Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia. Nota pastorale (VMPMC).
- 2004 Ufficio catechistico nazionale, L'iniziazione cristiana alle persone disabili, (IC/d).
- 2005 Commissione episcopale per la dottrina, l'annuncio e la catechesi, Questa è la nostra fede, nota pastorale sul primo annuncio (QF).
- 2005 Compendio del CCC.
- 2006 Conferenza Episcopale Italiana, "RIGENERATI PER UNA SPERANZA VIVA" (1 Pt 1,3): TESTIMONI DEL GRANDE "SÌ" DI DIO ALL'UOMO Nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale (RSV).
- 2006 Ufficio catechistico nazionale, La formazione dei catechisti per l'IC dei fanciulli e dei ragazzi (F/IC).
- 2009 Commissione episcopale per la dottrina, l'annuncio e la catechesi, Lettera ai cercatori di Dio (LCD).
- 2010 Commissione episcopale per la dottrina, l'annuncio e la catechesi, Annuncio e catechesi per la vita cristiana – 40° Documento Base (40° DB).
- 2010 Conferenza Episcopale Italiana, Educare alla vita buona del Vangelo, Orientamenti CEI anni 2010-2020. (EVBV).

² Sciuto-Soreca, Un quadro della catechesi in Italia, in *Regno attualità* 19/2012, pp. 603-620.



talità. Spesso i cambiamenti sono bloccati perché la prassi pastorale è bloccata, incapace di innestare il nuovo in vista di una nuova fioritura. La predicazione e l'annuncio verso i pagani nel libro di Atti attiva nella prima comunità un discernimento, non senza fatiche. Se si percorre una idea di catechesi si contribuisce a cambiare il volto della comunità, a purificare le immagini di Dio che popolano l'orizzonte pastorale, ad accostare la Sacra Scrittura con uno sguardo nuovo, ad attuare pratiche formative esistenziali, ad impostare e utilizzare linguaggi efficaci....

Dalla catechesi cenerentola o vittima dell'agire pastorale a leva per una "conversione pastorale". Spesso diciamo: per una nuova catechesi serve un certo volto di comunità..., serve leggere la Scrittura in un certo modo, serve una liturgia celebrata in un certo modo.... ! L'osservazione della realtà ci mostra che la proposta di una catechesi, nelle sue diverse ramificazioni, offerta con orizzonti chiari e non sfumati genera comunità nuove, muove il desiderio di frequentare la Scrittura e abilità alla liturgia in un modo nuovo.

Con il DB, la catechesi acquista una dimensione cristologica, ecclesiologica e antropologica che prima non aveva e che trova la sua sintesi nell'espressione, presente in tutti i testi di catechismo, «per la vita cristiana»; intesa come integrazione tra fede e vita, criterio di lettura e di valutazione dell'intera vita dell'essere umano. Nel cammino di questi quindici anni, si intravede come il passaggio in atto, che nei diversi documenti è sostenuto, si possa rendere sinteticamente in questi termini: dalla catechesi antropologica o esperienziale così come è stata elaborata negli anni Settanta, a una catechesi in grado di offrire una proposta di primo annuncio evangelico, per iniziare, nello spirito

del catecumenato, alla vita cristiana, generando un umano che abitato dal divino sia nuovo nella forma e nella sostanza.

Ma non si tratta di un rinnegamento o di rottura con la scelta antropologica, ma di un ricentramento della prospettiva che, nel IV Convegno Ecclesiale di Verona del 2006, è codificata nella individuazione dei cinque ambiti: vita affettiva, lavoro e festa, fragilità umana, tradizione e cittadinanza.

La testimonianza ecclesiale è indicata, nella nota pastorale a conclusione del Convegno Ecclesiale di Verona, come il contesto più appropriato dove far convergere la dimensione spirituale della vita dei credenti; la missione pastorale della Chiesa come offerta gratuita di un incontro che arricchisce la persona e l'elaborazione di una cultura che dà ulteriore senso, in continuità con la tradizione della società italiana.

La Chiesa sente, come suo dovere, di assumere la totalità della vita della persona umana, nella sua unicità e grandezza, per allargare gli spazi di confronto, di ricerca e di comunicazione e offrire a ogni uomo e donna, rinnovati itinerari educativi che inizino e facciano maturare la vita cristiana.

L'iniziazione cristiana, come paradigma di tutta la pastorale, è il dono che Cristo fa di sé e la conseguente accettazione che, nella Chiesa, ogni cristiano attua nel quotidiano; nel documento sulla centralità della parrocchia, per dare corpo alla scelta missionaria della Chiesa italiana, si ribadisce che «di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali».

Il primo annuncio viene indicato sia come «prospettiva» con cui programmare tutta la pastorale, sia come «dimensione» fondamentale da offrire a tutte le tradizioni che caratterizzano la Chiesa italiana. Un processo complesso che coinvolge tutta la vita della Chiesa e che mira a una maturità cri-



stiana personale, radicata nella comunione di vita con Cristo.

Questo passaggio di prospettiva ecclesiale pone, in termini più vistosi, alcuni problemi che continuano a interrogare la vita della Chiesa di oggi: la qualità delle comunità ecclesiali e il significato della loro ministerialità nel mondo di oggi; il rapporto che deve necessariamente stabilirsi tra scienze umane e pastorale; la vita di fede che si fonda su un annuncio che chiama a conversione, ma la conversione richiede una vera pedagogia di crescita; il servizio che la Chiesa è chiamata a offrire al mondo e che è un servizio globale, non riconducibile da una parte alla sola dimensione sacramentale e dall'altra alla sola dimensione sociale o caritativa.

Nel cammino compiuto dal DGC ad oggi mi pare di scorgere tre fili rossi, che intrecciandosi creano un tessuto gradevole e armonioso: 1. Annuncio / conversione / Pdf come dinamismo; 2. una catechesi che non passa oltre l'umano...; 3. la testimonianza.

2. IL PROGRESSIVO AFFACCIARSI DI UN DINAMISMO DELLA VITA CRISTIANA

2.1 Il primato dell'annuncio

Gli scienziati che studiano l'universo tendono oggi a spiegarne l'origine con la teoria del grande scoppio iniziale, il *Big bang*. Circa 14 miliardi di anni fa si verificò questa esplosione di materia, che nei primi istanti era molto ridotta – era quasi tutta energia – ma poi di minuto in minuto si espandeva e dava origine, attraverso innumerevoli passaggi durati fino ad oggi, alle stelle, ai pianeti, a tutta la realtà visibile. Il nostro universo

continua ancora ad espandersi a partire da quella grande energia iniziale.

La risurrezione di Gesù è il “big bang” della fede: nei primi istanti ha messo in moto poche persone ma una quantità enorme di energia; i primi testimoni capivano che era successo qualcosa di incredibile; poi, di anno in anno, di secolo in secolo fino ad oggi, tante persone sono state coinvolte in questo annuncio di fede che continua ad espandersi sulla terra. La risurrezione di Gesù è un messaggio in espansione, è una notizia che vuole raggiungere tutti. La risurrezione di Gesù è dunque come il chiodo a cui stanno appese tutte le verità di fede, il nucleo attorno al quale ruota tutto il *Credo*. Al centro del messaggio cristiano non c'è una dottrina, una morale, una filosofia, una teoria ascetica: c'è un evento personale nel quale si incrociano Dio e l'uomo, l'eternità e la storia. Tutto il resto – comprese le esigenze più alte dell'etica cristiana (l'amore, il perdono, il sacrificio) ne deriva ed acquista di lì il suo significato. «È impossibile concepire un cristianesimo primitivo in cui l'annuncio fondamentale non fosse questo: Gesù è veramente risorto. Non è mai esistito un cristianesimo primitivo che abbia affermato come primo messaggio “amiamoci gli uni gli altri”, “siamo fratelli”, “Dio è Padre di tutti”, ecc. Dal messaggio “Gesù è veramente risorto” derivano tutti gli altri»³. Ogni teologia prende avvio dalla risurrezione ed è da essa che riceve il suo peso l'esistenza terrena di Gesù culminante nella croce.

Che cosa in effetti rimarrebbe in piedi della persona e opera di Gesù se eliminassimo la risurrezione? Un grande uomo? Un profeta coerente? Ma se Gesù non fosse risorto, il

³ C.M. MARTINI, *Il problema storico della risurrezione negli studi recenti*, Università Gregoriana Editrice, Roma 1959, p. 51



suo messaggio rappresenterebbe davvero un ideale da seguire?

Se Gesù non fosse risorto, si potrebbero apprezzare ugualmente – è vero – alcune qualità umane di Gesù, come la sua *coerenza* e il suo *coraggio*. Ma già a questo punto occorrerebbe sfumare: coerente e coraggioso, certo, ma non fino in fondo e sicuramente non come tanti eroi del passato, che non hanno pianto davanti alla morte di amici o al rifiuto di compaesani, né sudato sangue di fronte alla loro morte imminente e neppure hanno chiesto di esserne liberati. Se noi apprezziamo la piena umanità di Gesù, non è perché lo confrontiamo con gli altri uomini, mettendolo sullo stesso piano, ma perché prendiamo le mosse dalla convinzione che è risorto e che quindi, da questa luce, acquista colore e significato ogni esperienza da lui vissuta, comprese le sue apparenti debolezze.

Se Gesù non fosse risorto, si potrebbe mantenere in piedi almeno il suo *messaggio*? Ma in tal caso resterebbe ancora valido precisamente ciò che è comune ad altri messaggi, come la regola aurea (“non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te”), gli inviti alla pace e alla giustizia, l’esempio di bontà e di accoglienza, e così via. La gran parte del messaggio di Gesù, invece, sarebbe da tralasciare, a meno di non nutrire desideri di tipo autolesionista: l’esito infelice della sua vita, infatti, rappresenterebbe la migliore dimostrazione che un’etica come quella che gli era specifica, incentrata sull’*amore* che non cerca il contraccambio, sul perdono, sul sacrificio, conduce inevitabilmente al fallimento. Se la croce fosse davvero la fine della vita di Gesù, sarebbe meglio lasciar perdere quanto *di specifico* ha annunciato e che si riassume nella *logica della croce*, perché il risultato della traduzione di questo messaggio sareb-

be... il fallimento della croce. Non sarebbe segno di sanità mentale seguire la dottrina di un uomo che, proprio per aver tradotto quella dottrina nella sua vita, ha fallito miseramente.

Ma a proposito del messaggio si può avanzare un’altra osservazione: Gesù non si accontenta di annunciare un messaggio “su terzi”, perché una parte del messaggio riguarda lui stesso, come inviato di Dio, suo Figlio e Messia: se tutto fosse finito con la morte, Gesù allora sarebbe anche un *impostore*. Dovette essere più o meno questa la sensazione dei discepoli dopo l’esperienza della croce. Chi dice di essere ciò che non è, comunque si sfumino le parole, occupa un posto che non gli spetta. Perciò anche la sua *persona* perderebbe completamente di credito: e, diversamente dagli altri fondatori religiosi, come Buddha, Confucio e Maometto, che non hanno mai preteso di essere parte integrante del messaggio da essi annunciato, la figura di Gesù crollerebbe insieme al suo messaggio. Buddha non ha mai preteso di essere “la via”, ma ha solo indicato le vie per essere felici; Maometto non si è mai identificato con “la verità”, ma ha ritenuto solo di trasmetterla; Confucio ha mai attribuito a se stesso la qualifica di “vita”, ma ha predicato e insegnato una filosofia di vita adatta alla stabilità sociale. Gesù più volte ha invece avanzato la cosiddetta “pretesa messianica”, cioè si è organicamente e vitalmente inserito nella struttura del Regno che annunciava e lo ha messo esplicitamente in relazione con la sua predicazione, i suoi miracoli, i suoi incontri e – specialmente in prossimità della passione – la sua stessa persona.

È a partire dalla risurrezione di Gesù – quindi dall’atto finale – che si illumina tutto ciò che lui aveva *detto e fatto* prima, anzi ciò che lui *era*. Per questo l’approfondimento della



persona e opera di Gesù nasce... a rovescio. Nei primi anni dopo la Pasqua, i cristiani sono impegnati a proclamare il Risorto con formule di fede semplici e immediate: "Dio ha risuscitato Gesù" (cf. 1 Tess 1,10; At 2,4), "il Signore è risorto ed è apparso a Simone" (At 24,34). Poi, gradualmente, vengono raccolte le testimonianze di coloro che lo hanno "visto" dopo la morte; e subito l'interesse si allarga alle narrazioni della sua passione e alla sua vita pubblica: predicazione, incontri, miracoli. Infine – solo per gli evangelisti Matteo e Luca – l'interesse si porta anche sulle sue origini terrene.

Nel corso di pochi decenni, così, si realizza sotto l'azione dello Spirito Santo (cf. Gv 14,26; 15,26; 16,13-14) un dipinto grandioso e particolareggiato dell'evento di Gesù Cristo. Più i cristiani riflettevano su di lui, lo sperimentavano vivo nella Parola, nel Battesimo e nell'Eucaristia, si radunavano nel suo nome in comunità e vivevano da fratelli, lo pregavano e invocavano, e più comprendevano chi era veramente Gesù. Gli stessi discepoli che avevano vissuto con lui *prima* della Pasqua lo compresero meglio *dopo* la Pasqua, a mano a mano che approfondivano il senso del suo messaggio e della sua persona alla luce della risurrezione e della Pentecoste.

Se non avessero avuto la certezza della risurrezione del loro Maestro, i discepoli non avrebbero perso tempo a recuperarne la memoria e comunque non ne avrebbero approfondito e sviscerato i contenuti e le ricchezze. Probabilmente il ricordo di Gesù si sarebbe presto sbiadito e al massimo sarebbe citato solo in qualche cronaca locale giudaica o romana, tra i milioni di nomi che si perdono nella storia. Avendo invece la certezza che Gesù era vivo, non semplicemente come uno che riprende vita dopo la morte, ma come uno che entra nella gloria di Dio, i discepoli

hanno cominciato ad annunciare Gesù risorto e ad interessarsi della sua predicazione, delle sue azioni e della sua identità.

2.2 I dinamismi della conversione

La conversione è un evento fondamentale per l'uomo. Cristiano è chi si converte dagli idoli a Cristo Gesù rivelatore del Padre e vive la, sua esistenza in modo nuovo, con quel modo nuovo di guardare la realtà tipico di colui che si riconosce salvato, figlio di Dio, amato e perdonato. Se tuttavia esaminiamo da vicino l'evento della conversione ci accorgiamo che comporta diversi volti, aspetti – non propriamente delle tappe – che storicamente si presentano talora anche separati. Gli evangelisti porgono la Buona notizia invitando o stimolando alla conversione. Possiamo così parlare di conversione religiosa, di conversione morale, di conversione intellettuale e di conversione mistica. Ogni cristiano, infatti, dopo la prima conversione, quella battesimale, dovrebbe giungere gradualmente anche alle altre.

La conversione religiosa

Marco proclama la «Buona notizia di Gesù Cristo, figlio di Dio» (1, 1) e chiama l'uomo a una scelta irrevocabile del Padre di Gesù Cristo, di questo Dio di Gesù morto sulla croce.

La conversione morale

Molte persone credono in Dio, perché educate alla fede cristiana e si dedicano anche a qualche pratica religiosa, ma non si sottraggono alle vanità del mondo generando una certa schizofrenia esistenziale. Ma le circostanze della vita prima o poi, portano ad ascoltare, leggere, vedere il proprio se, che ti portano ad un confronto con te stesso. Riflettendo seriamente sul proprio passato, si comprende che pur riconoscendo già il



primato di Dio, per essere degno dell'amore di Gesù, morto per salvarci, occorre un cambio di passo. Da quel momento incomincia un cammino nuovo non solo verso di se ma anche verso gli altri e la realtà circostante. Questa è una conversione morale anche negli aspetti sociali, perché sfocia nel servizio alla comunità ecclesiale. A tale aspetto della conversione richiama il vangelo di Matteo rivolto in particolare a quei fedeli che, avendo già accettato Cristo come la pienezza della legge e il predetto dai profeti, devono convertirsi alla Chiesa quale corpo di Cristo, devono accoglierla nella sua disciplina, nelle sue regole, nella sua struttura dogmatica.

La conversione intellettuale

Ma esiste anche una conversione intellettuale. Una conversione sottile e difficile da definire. Essa tocca, infatti, l'intelligenza che, dopo aver vagato attraverso opinioni e punti di vista confusi, diversi, contraddittori, finalmente trova un principio per il quale riesce a decidersi e a operare, non sotto l'influenza dell'ambiente o del parere degli altri, bensì per una illuminazione chiara e profonda. La conversione intellettuale è parte del cammino cristiano, pur se sono poche le persone che vi arrivano perché è certamente più comodo, più facile accontentarsi di ciò che si dice, di ciò che si legge, di come la pensano i più, dell'influenza dell'ambiente anche buono.

Tuttavia il cristiano maturo ha assoluto bisogno di acquisire convinzioni personali, interiori per essere un evangelizzatore serio in un mondo pluralistico e segnato da bufere di opinioni contrastanti. In altre parole, la conversione intellettuale è propria, di chi ha imparato a ragionare con la sua testa, a cogliere la ragionevolezza della fede grazie a un cammino, forse faticoso, che lo rende ca-

pace di illuminare altri. L'opera di Luca – vangelo e Atti – rappresenta quello stadio dell'itinerario cristiano in cui una persona, dopo la decisione religiosa di essere tutta del Dio di Gesù Cristo, dopo quella morale di vivere un'esistenza secondo la disciplina e gli insegnamenti della Chiesa, vuole a ogni costo cogliere il cammino cristiano nel mondo, nell'insieme delle filosofie e delle teologie tra loro diverse, con una chiarezza che deriva appunto dall'aver imparato a orientarsi in mezzo a un contesto difficile. Luca insegna a orientarsi nel mondo pagano, a paragonare le tradizioni religiose pagane con quelle ebraiche, a mantenere la fedeltà al Dio di Israele, al Dio creatore e, in Gesù, redentore, pur vivendo al di fuori del popolo ebraico. La comunità primitiva si trovava di fronte a gravi problemi intellettuali e teologici: per esempio, bisogna imporre le forme religiose ebraiche, anche disciplinari, ai pagani oppure occorre operare una nuova sintesi?

Gli Atti degli apostoli ci fanno capire che è possibile un'evangelizzazione planetaria, che non è necessario riprodurre semplicemente il modello israelitico di pensiero e di pratica religiosa. Il grande merito di Luca consiste nell'aver affrontato in modo diretto ed esplicito **il problema della cultura religiosa, della conversione intellettuale, quindi anche dell'evangelizzazione delle culture.**

E la sua opera deve esserci particolarmente cara oggi, dal momento che viviamo in un universo culturale scomposto e confuso. Anche al tempo di Luca erano venute meno le ideologie e si assisteva a una mescolanza di vecchie e di nuove filosofie, di riti che venivano dall'oriente, di religioni misteriche; la gente era perplessa inquieta, aveva bisogno di orientamento, di certezze, di imparare a cogliere l'unità del disegno divino.



La conversione mistica

Il vangelo di Giovanni delinea il quarto volto della conversione cristiana, quella mistica. Essa è infatti quella condizione che ci permette di cogliere immediatamente la presenza di Dio ovunque. E lo stadio contemplativo del IV vangelo, il più consono per chi ha responsabilità di annuncio. Perché **l'evangelizzatore è l'uomo/donna della sintesi, l'uomo che sa vedere sempre lo Spirito santo in azione nella storia, e tutta la storia in Dio.** Non è soltanto l'evangelizzatore che proclama la Parola, ma anche il responsabile e, come tale, deve cogliere l'unità nei frammenti, l'unità nelle disparate attività, attraverso la preghiera continua e il senso dell'onnipresenza divina.

In sostanza deve essere capace di una dimensione simbolica, che si esprime anche attraverso un linguaggio, che muove al recupero della immaginazione per l'unità della persona⁴.

Scrivendo Lonergan: «La conversione comporta una nuova comprensione di se stessi per il motivo che, ancora più fondamentale, essa dà origine ad un nuovo io da comprendere. La conversione consiste nello spogliarsi dell'uomo vecchio per rivestirsi dell'uomo nuovo»⁵. Essa non riguarda solo l'ambito religioso ma la vita coscienziale nel suo insieme. Per questo Lonergan parla di *conversione tridimensionale* o di tre conversioni: intellettuale, morale, religiosa. «È intellettuale in quanto riguarda il nostro orientamento verso l'intelligibile e il vero. È morale in quanto ri-

guarda il nostro orientamento verso il bene. È religiosa in quanto riguarda il nostro orientamento verso Dio»⁶. La conversione intellettuale comporta il superamento della confusione tra il «vedere» e il capire, tra i criteri del mondo dell'immediatezza e i criteri del mondo del significato. La conversione morale si caratterizza per un agire motivato non più dal solo bene individuale, ma dai valori. La conversione religiosa consiste «nell'essere presi da ciò che tocca assolutamente. È innamorarsi in maniera ultramondana. È consegnarsi totalmente e sempre senza condizioni, restrizioni, riserve»⁷.

Queste tre forme di conversione sono strettamente unite ma tra loro distinte «per cui la conversione può avvenire in una dimensione senza verificarsi nelle altre due, oppure in due dimensioni senza verificarsi nella terza»⁸. La relazione tra le conversioni può essere compresa in termini di *superamento*, dove ciò che sopraggiunge non elimina ma include (si potrebbe dire trasforma integrandolo) ciò che già c'era. La conversione religiosa costituisce un superamento della conversione morale e quest'ultima costituisce un superamento della conversione intellettuale. Il superamento, però, non deve essere inteso in termini cronologici. Precisa, infatti, Lonergan: «non si deve concludere che prima venga la conversione intellettuale, poi quella morale e infine quella religiosa. Al contrario dal punto di vista causale, si direbbe che prima c'è il dono che Dio fa del suo amore»⁹.

⁴ GALLAGHER MICHAEL PAUL, Ricupero dell'immaginazione e guarigione delle ferite culturali, in Sartorio Ugo (a cura), *Annunciare il Vangelo oggi è possibile?*, Messaggero Padova, 2004, pp. 157-175.

⁵ B. LONERGAN, *Il pluralismo dottrinale*, Edizione Paoline, Catania 1977, pp. 44-45.

⁶ B. LONERGAN, *Il pluralismo dottrinale*, Edizione Paoline, Catania 1977, p. 45.

⁷ B. LONERGAN, *Il metodo in teologia*, Citta Nuova, Roma 2001, p. 271.

⁸ B. LONERGAN, *Il pluralismo dottrinale*, Edizione Paoline, Catania 1977, p. 45.

⁹ B. LONERGAN, *Il metodo in teologia*, Citta Nuova, Roma 2001, p. 273.



Il tema delle tre conversioni ci induce ad una riflessione conclusiva. Con il loro carattere decisivo nello sviluppo formativo del soggetto, esse non sono il risultato *automatico* di una serie di eventi, né la conclusione *necessaria* di un percorso. Analogamente alla comprensione, la conversione ha un carattere singolare che si può fondare su un «accumularsi» di operazioni e di eventi, tuttavia mantiene un aspetto di «improvvisità». Ne consegue allora una domanda: *è possibile formare le conversioni? Possono essere oggetto diretto dell'azione formativa o solo indiretto?* Si tratta di una questione molto interessante e cruciale per coloro che operano nel campo della formazione. Se il pensiero di Lonergan contribuisce alla sua tematizzazione, non possiamo però affermare che egli elabori una risposta precisa. Fornisce piuttosto alcuni spunti, aperti ad una riflessione più ampia attraverso l'incontro con altri contributi. Per tracciare soltanto, sulla scia delle sollecitazioni lonerganiane, le linee di una possibile risposta – lasciando sullo sfondo la distinzione tra i caratteri generali della conversione e quelli delle sue dimensioni specifiche – occorre riconoscere che la questione presenta due aspetti: la conversione come *inizio* di un nuovo modo di vivere (come accadimento) e la conversione come *percorso*.

La conversione in quanto nuovo inizio non può essere oggetto diretto di formazione ma piuttosto oggetto di un'azione formativa di sostegno, capace di farne crescere i presupposti. Questa azione di sostegno si specifica in modo peculiare in rapporto alle tre diverse dimensioni della conversione; ma ad un livello fondamentale, secondo Lonergan, essa è favorita (sebbene non in termini di «necessità») quando nel soggetto si promuove un'attenzione alla propria vita coscienziale e alla propria autenticità.

L'apertura della professione di fede

La novità fondamentale dell'epoca moderna sta nell'aver messo in dubbio l'esistenza stessa di Dio. Il Concilio Vaticano II ha definito l'ateismo come un segno dei tempi e una delle cose più gravi del nostro tempo (GS 19): oggi viviamo il fenomeno della **secolarizzazione**. L'età moderna come **atto di autoaffermazione umana**, come reazione critica al cristianesimo e come tentativo di autofondazione dell'uomo. È una situazione figlia della storia: Della separazione tra ragione e fede propria dell'età moderna, della spaccatura di una unità di fede dopo la riforma protestante, dell'aver superato il riferimento a Dio come fondamento da Cartesio in poi, della dissociazione pubblico/privato propria di una certa cultura che ha finito per ridurre la religione a morale privata (pietismo, Kant...), oppure a ideologia del sistema imperante, della nascita della scienza moderna e del contrasto con la fede.

La cultura oggi è dunque **autonoma dalla fede**, si deve oggi vivere *etsi Deus non daretur*. Ma se Dio scompare, ogni cosa perde il suo senso: la parabola del pensiero ateo moderno porta al **nichilismo** e al **pensiero debole** (Gaia *scienza* di Nietzsche: la morte di Dio è il dramma dell'umanità). Negando Dio si riduce il mondo e l'uomo alla loro fattualità e dunque alla loro pochezza: **la morte di Dio è la morte dell'uomo**.

Se dunque la **modernità**, cioè il periodo che va dal '600 all' '800, da **Cartesio a Nietzsche**, aveva tentato di elaborare un sapere sicuro a partire dalle certezze della ragione, proponendo formidabili edifici metafisici e robuste narrazioni, ora la **postmodernità** mette tutto questo in crisi. Siamo di fronte alla consapevolezza di una situazione nuova che però sfugge nei suoi contorni, si presenta sfaccettata, rifugge da ogni forma di stabilizzazione che la identifichi. **Siamo in**



un'epoca che non ha neppure un nome suo, dunque la chiamiamo post-moderna. I teorici del post-moderno ne sottolineano gli aspetti positivi per l'uomo d'oggi. Negando la possibilità di dire la verità in un'unica forma possibile, il postmoderno si presenta, ad esempio, strutturalmente aperto e tollerante. Ognuno può dire/proporre la propria verità e il proprio sistema di valori e nessuno può affermare la sua verità come assoluta perché dietro il dirsi e lo svolgersi della realtà non vi è niente di stabile e sicuro di cui essa sarebbe espressione.

Siamo qui contro ogni forma di dogmatismo ritenuto indebito e violento, soprattutto nel campo che regola i comportamenti. Qui tutte le forme di differenze sono valorizzate. A fronte di questa condizione va infatti denunciata l'incapacità strutturale del post-moderno di dare risposte alle grandi domande esistenziali dell'uomo, quelle vere, quelle che continuamente si ripresentano nella esperienza di ognuno. Si è risposto a questa critica semplicemente negando la possibilità stessa di tali domande¹⁰, a cominciare dalla domanda su Dio.

Questo quadro di riferimento genera una situazione ancora più radicale: una *incomprensione che tocca anche l'essere stesso della Chiesa e della comunità cristiana e di conseguenza l'incapacità di professare una fede adulta*. A grandi linee si potrebbe dire che nella coscienza di molti è *scomparsa l'idea della "incarnazione" del divino nell'umano*. Pochi negano ai nostri giorni che "Dio c'è" e molti sono, anzi, propensi ad ammetterlo ("qualche cosa deve pur esser-

ci")¹¹; il problema è che questo Dio non ha incidenza nell'umano. "Dio c'è", ma è relegato nei cieli; "esiste", ma per se stesso. È in questione oggi non tanto l'*esistenza* quanto la *presenza* di Dio. Crisi dell'incarnazione significa allora fatica a riconoscere l'incidenza del divino nell'umano, ad ammettere che l'umano possa portare in sé il divino. Paradossalmente si fa dunque più fatica a credere nell'uomo che in Dio: è *l'uomo*, oggi, il nodo cruciale. È la svalutazione dell'uomo, della sua essenza e dei suoi rapporti temporali e spaziali (società, mondo) il vero problema. La crisi antropologica sembra giunta al punto da riconoscere nell'uomo solo un elemento trascurabile del grande divenire dell'Universo. Un uomo così inteso non ha – evidentemente – dignità sufficiente per essere "capace" di portare in sé il divino (*capax Dei*). Se Dio è relegato nella sfera celeste – e di conseguenza l'uomo è appiattito su quella terrestre – è svuotata di valore ogni *mediazione* tra divino e umano: i due poli restano separati, non possono congiungersi più. La figura di Cristo, Mediatore tra Dio e gli uomini, e la vita della Chiesa, inviata per rendere presente Dio agli uomini, restano incomprensibili. Ogni "incarnazione" del divino nell'umano è in crisi: Dio è lontano e si stenta a vederlo presente in Gesù di Nazareth e in una Chiesa fatta di uomini. Un Dio incarnato occupa necessariamente uno spazio ed un tempo, crea legami fra gli uomini (comunità) e con il mondo (corpo, materia); un Dio incarnato, quindi, si raggiunge necessariamente attraverso una comunità ed un cammino che valorizza il corpo

¹⁰ "La crisi delle risposte totalizzanti offerte finora dai vari racconti costruiti della ragione moderna ha prodotto la perdita del gusto di porsi domande. Il postmoderno è l'epoca che contesta non solo la legittimità delle risposte, ma anche e soprattutto la legittimità degli interrogativi, e si presenta perciò come un tempo di nichilismo teoretico e di conseguente disimpegno morale", in MUCCI G., *I cattolici nella temperie del relativismo*, J. Book, Milano 2005, p. 221.

¹¹ ABRUZZESE S., *Un moderno desiderio di Dio. Ragione del credere in Italia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2010.



e la materialità; un Dio disincarnato si raggiunge invece per un cammino individuale e di progressivo distacco dal corpo verso la sfera dello spirito.

I vescovi italiani, negli orientamenti pastorali per il decennio, Educare alla Vita Buona del Vangelo, alla luce di questo scenario, nei gli adulti di oggi si trovano ad operare, decidere, pensare e vivere, propongono una via: “Le virtù umane e quelle cristiane, infatti, non appartengono ad ambiti separati. Gli atteggiamenti virtuosi della vita crescono insieme, contribuiscono a far maturare la persona e a svilupparne la libertà determinando la sua capacità di abitare la terra, di lavorare, gioire e amare, ne assecondano l’anelito a raggiungere la somiglianza con il sommo bene, che è Dio Amore”¹².

Professare la fede da adulti, oggi significa far fronte ad un sistema culturale che mina alla radice l’adulthood dell’affidarsi e di sapere costruire e tessere trame relazionali. Non è casuale che il Catechismo della Chiesa Cattolica si apra con un atto di fede nei confronti dell’umano nella sua innata capacità di Dio. Scriveva J. Ratzinger: “La fede non è il darsi per sconfitti della ragione, di fronte ai limiti della nostra conoscenza; non è il ritrarsi nell’irrazionale, visti i pericoli di una ragione puramente strumentale. La fede non è neppure un’espressione di stanchezza o di fuga, ma l’affermazione coraggiosa dell’essere e apertura verso la grandezza e la complessità della realtà”¹³.

Il credente è colui che osa il coraggio della meraviglia e dello stupore della ragione dinanzi alla sorpresa del Dio rivelato in Gesù Cristo.

Che cosa significa **credere**? Secondo una suggestiva etimologia medievale credere significherebbe «cor *dare*», dare il cuore, rimmetterlo incondizionatamente nelle mani di un Altro, quindi credere vuol dire consegna, abbandono, fiducia, garanzia, sicurezza. Non si tratta, dunque, soltanto di credere in qualcosa, ma soprattutto di aderire esistenzialmente a ciò che si professa nella fede. Il nostro credere, pertanto, si snoda su due binari: l’oggetto **della fede** (la *fides quae*), in cui si crede, che richiede un atto intellettuale e razionale, aprendoci in tal modo alla comprensione di ciò che crediamo; e la **risposta esistenziale** (la *fides qua*) alla realtà che ci si svela. Non può esserci vera fede se manca uno soltanto di questi due elementi. Da qui la necessità per ogni credente di approfondire le realtà della propria fede, perché ciò che si crede si trasformi in fede vissuta.

In un suo recente saggio Gallagher osserva: “... la fase adulta della fede va oltre le dimensioni istituzionale e razionale sfociando in una condizione più mistica, nel senso che la religione avrà bisogno di essere sentita più in profondità, di essere provata più che appresa con i sensi e col ragionamento e amata e vissuta più che analizzata”¹⁴.

L’adulto è colui che ha imparato ad affidarsi e che continuamente è capace di fare esodo da se e dalle sue convinzioni e certezze. Non per essere un eterno insicuro in balia dei movimenti repentini dell’oggi, ma per scrutare meglio i tempi e investire la sua storia in un nuovo presente, dandogli un’orizzonte di futuro. Professare la fede da adulti “significa *essere interpreti* del mondo

¹² Conferenza episcopale italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti dell’episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, EDB, Bologna, n. 15.

¹³ RATZINGER J., *Svolta per l’Europa? Chiesa e modernità nell’Europa dei rivolgimenti*, Paoline, Cinisello Balsamo 1992, p. 83.

¹⁴ GALLAGHER M.P., *Mappe della fede, Vita e pensiero*, Milano, 2010, p. 196.



e della storia, a partire dalla consapevolezza che l'esperienza della storicità dell'uomo esige una continua capacità di interpretazione¹⁵. È ingenuo pensare ad una semplicità o spontaneità del credere al di fuori di un cammino di discernimento critico, perché la fede è dinamica, movimento dell'esistenza, inquietudine per la salvezza che rappresenta l'interrogativo essenziale dell'uomo e che si manifesta come tensione all'autenticità e alla felicità.

Professare la fede adulta implica la comprensione che la fede non è una corsa solitaria o privata. Si è in cammino con altri, continuamente chiamati dal Dio che è entrato nella storia e nelle vicende degli uomini e delle donne. Proprio per il fatto che il credere è caratterizzato **dall'affidarsi**, ne consegue l'impossibilità di **una a-storicità del credere**. Il riconoscimento di Dio si traduce in una prassi che modifica il vissuto, in quanto inserisce nella concretezza del quotidiano la speranza della trasformazione del mondo e destina l'esperienza credente a vincere l'apatia con la passione inesausta e profetica contro tutto ciò che minaccia l'uomo e che è funzionale alla logica della disgregazione.

Professare la fede adulta implica la capacità di un interrogarsi che abita nell'ascolto della rivelazione del Dio di Gesù. Anzi, lo specifico della fede è proprio quello di tenere aperta l'esistenza e la storia alla Parola che ci *dà sempre a pensare*, stella di orientamento che muta la comprensione della fede in un di più rispetto alla sola interpretazione concettuale.

Professare la fede adulta richiede il costante esercizio della preghiera, come via per eser-

citare e confermare quotidianamente la decisione dell'affidarsi, perché tale scelta richiede all'uomo la capacità di *fare esodo* verso l'inesauribile creatività del progetto salvifico di Dio, laddove Dio è Altro, non riducibile alla misura dell'uomo, né risolvibile entro condizioni predeterminate.

Professare la fede adulta richiede di non smarrirne mai il tratto originale, di un Dio che ci ha parlato ed è entrato nella storia. Il credere è "critica e crisi di ogni certezza", indicazione di un senso che non si costruisce da solo, ma che proviene dall'incontro di due libertà: quella di Dio e quella dell'uomo. Essa è decisione dell'impossibile rispetto alle normali possibilità umane e, quindi, sfida alle presunte certezze della ragione. Per questo dinamismo la fede convive con l'incredulità e il dubbio¹⁶, che non sono un limite, ma permettono la naturale evoluzione dell'atto di fede. In tale ottica, la fede è un **itinerario del senso**, che nella molteplicità dei dinamismi del credere, innestata nell'umano, è capace di orientare e di portare a pieno sviluppo ciò che vi è di più autentico nell'uomo. Non si tratta solo (e neppure tanto) di cogliere l'utilità della fede mettendola a servizio del bisogno di senso dell'uomo, ma di vedere il tipo di umanità realizzata e vissuta da Cristo come il fondo più vero dell'umano.

Professare la fede adulta fonda la speranza verso il futuro. Essa è decisione dell'impossibile rispetto alle normali possibilità umane e, quindi, sfida alle presunte certezze della ragione. Il Dio rivelato in Gesù Cristo oltrepassa gli schemi logorati della logica umana e dal cerchio dei bisogni e desideri di gratificazione istantanea, quasi supplente nelle difficoltà e contraddizioni dell'esistenza. È il

¹⁵ DOTOLO C., *Una fede diversa*, Messaggero, Padova, 2009, p. 56.

¹⁶ RATZINGER J., *Introduzione alla fede*, Queriniana, Brescia, 2003.



riconoscere che Dio cammina con noi oggi. Il simbolo della nostra fede si apre con un'affermazione perentoria: «Credo». Un verbo che viene ripetuto insistentemente quattro volte e che si sviluppa, quale sua propria conseguenza, in altri due verbi fondamentali per la nostra fede: «professo» e «aspetto». Tutti i verbi sono posti al *presente indicativo* e alla *prima persona singolare*. Ciò significa che il nostro credere, pur radicandosi nella comune ed unica fede della comunità credente, in cui noi tutti siamo inseriti e di cui tutti partecipiamo, ci interpella direttamente e individualmente. È quindi il nostro io, la nostra persona, colta in ogni sua dimensione espressiva, spirituale, corporale, morale, psicologica e sociale, che crede. Come dire che la fede ci investe nella nostra totalità, qui, nel nostro oggi, nella nostra quotidianità. È una fede quindi esigente, che non si accontenta di qualche gesto ripetitivo, di qualche preghiera, di una rigorosa osservanza di comandamenti o precetti vari, ma interpella soprattutto il nostro cuore e la nostra mente e si colloca alla radice ultima del nostro essere persone. Pretende di diventare e di essere la *forma mentis* abituale del nostro vivere.

3. UN PROFILO DI CATECHESI ANTROPOLOGICAMENTE VERITATIVA: NON PASSARE OLTRE PER ANDARE OLTRE...

Paolo VI nell'ultima sessione pubblica del Vaticano II, il 7 dicembre 1965, affermava: *“la Chiesa del Concilio, sì, si è assai occupata, oltre che di se stessa e del rapporto che a Dio la unisce, dell' uomo, dell'uomo quale oggi in realtà si presenta... L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del concilio”*

La parabola del samaritano (**Lc 10,29-37**) è una delle parabole più significative di quelle riportate da Luca. Luca è colui che ci presenta Gesù come il rivelatore della misericordia del Padre celeste, inviato dal Padre stesso non per “salvare” solo i giusti, ma innanzitutto i peccatori. Solo tenendo presente questa rivelazione, comprendiamo la parabola.

La strada ci rimanda alla quotidianità della vita. Nella strada possiamo incontrare chi è calpestato, o dimenticato, o almeno lasciato indietro. Quattro personaggi la percorrono. Anzitutto c'è colui che è incappato nei briganti. È un uomo. I ladroni non sono un incontro casuale o un imprevisto marginale, ma fanno parte anch'essi delle regole di questa vita sbagliata. Questo tipo di vita che gli uomini hanno disegnato e impiantato sulla legge dell'egoismo e del tornaconto, questa vita fondata sulla ricerca del successo personale ad ogni costo, sui cui principi ispiratori gli uomini non hanno niente da ridire; questo tipo di vita, che, con tanta determinazione ha voluto la società degli uomini, proprio questa, porta nel suo seno e genera, per natura sua, un mucchio di ladroni. Gesù, pur avendo potuto collocare lo svolgimento della parabola in un ambiente meno pericoloso, di fatto, sceglie proprio questa strada, tra Gerusalemme e Gerico, a tutti nota per le sue insidie, perché essa si presta per fare da sfondo a un serio avvenimento: la vita è rischiosa e piena di agguati e ogni ingenuità nel viverla potrebbe essere fatale. Certi mali sono inevitabili e bisogna prepararsi a combatterli. “Per caso” passano per quella strada un sacerdote e un levita. “Per caso”: è un particolare non inutile; indica un incontro fortuito, non preventivato quando il sacerdote, il levita passano, diretti a fare qualcosa. È un incontro che cambia le carte in tavola, lo scopo di quell'andare per la



strada. Quel “per caso” chiama in causa i due personaggi, che diventano simbolo di due categorie importanti nella vita sociale e religiosa. Il **sacerdote** ricorda la dimensione religiosa. Il suo **“passare oltre”** fa divenire la religione inutile, fallita nella sua missione di essere a servizio di chi è nel bisogno. Il **levita** era il servitore del Tempio, addetto alla Casa di Dio; inoltre gestiva l’ordine nei confronti dei pellegrini che salivano al Tempio. Possiamo dire che aveva una **funzione politica e sociale** nel gestire l’ordine. Anche lui fallisce. Gesù denuncia il cinismo del prete e del politico, quando nel loro servizio non si fanno prossimi di coloro che sono nel bisogno. È pericoloso, quel **“passare oltre”**.

Il samaritano, invece, compie dieci azioni con le quali ognuno di noi è invitato a confrontarsi. Sono dieci azioni che dicono la sollecitudine di Dio nei nostri confronti. Sono la testimonianza di Dio che non passa oltre ma si prende cura, educa, la nostra umanità ricostruendo una nuova fiducia verso il prossimo. Nelle azioni del samaritano c’è rinchiusa la capacità e il dovere del fatto cristiano, di non passare oltre, ma di porsi al servizio dell’umano. Non solo un servizio assistenziale, ma dinamico preoccupato di far crescere la persona. La storia della Salvezza ci propone un Dio che non assiste l’uomo, non lo risparmia dal divenire dei passaggi della vita, ma cammina con l’umano.

Mi pare di scorgere nell’intenzione dei documenti il desiderio di descrivere una catechesi che “non passa oltre” la situazione

dell’umano, ma che è capace di farsene carico, trasformandola.

a. «*Lo vide...*» - *La lettura della realtà* (DGC 279-280; CVMC n.34 - 36, VMPMC, 4; IC/1, nn.1-4; IC/2, nn.3-8; IC/3 nn. 3-18, QF, II cap; EDVBV, nn.7-13)¹⁷

Luca usa il verbo tipico di colui che vede l’uomo come immagine di Dio. Il samaritano assume il modo stesso di vedere di Gesù. Fondamentale è l’esercizio del vedere, perché costringe ad uscire da se stessi e dal ripiegarsi su di se.

I documenti testimoniano la capacità della Chiesa di vedere “il nuovo” e le trasformazioni culturali, sociali e religiose in atto. Emerge, ed è un dato diverso, una lettura della realtà connotata positivamente. Prima si colgono le opportunità di questi tempi, poi gli ostacoli. Si coglie il tentativo di una lettura non depressiva ma propositiva. Non solo per la prospettiva ad extra, ma anche ad intra. Per esempio in riferimento alla parrocchia... : *“Oggi, però, questa figura di parrocchia si trova minacciata da due possibili derive: da una parte la spinta a fare della parrocchia una comunità “autoreferenziale”, in cui ci si accontenta di trovarsi bene insieme, coltivando rapporti ravvicinati e rassicuranti; dall’altra la percezione della parrocchia come “centro di servizi” per l’amministrazione dei sacramenti, che dà per scontata la fede in quanti li richiedono. La consapevolezza del rischio non ci fa pessimisti: la parrocchia nel passato ha saputo affrontare i cambiamenti mantenendo intatta l’istanza centrale di comu-*

¹⁷ SALMANN ELMAR, *Passi e passaggi nel cristianesimo. Piccola mistagogia verso il mondo della fede*, Cittadella, Assisi 2009; dello stesso autore *Presenza di spirito. Il cristianesimo come stile di pensiero e di vita*, Cittadella, Assisi 2011. MATTEO ARMANDO, *Presenza infranta. Il disagio postmoderno del cristianesimo*, Rubettino 2011. Dello stesso autore, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubettino 2010. Segnalo anche SEQUERI PIERANGELO, *Contro gli idoli postmoderni*, Lindau, 2011.



nicare la fede al popolo. Ciò tuttavia non è sufficiente ad assicurarci che anche nel futuro essa sarà in grado di essere concretamente missionaria” (VMPMC, n.4).

La catechesi deve sapere leggere la realtà, che non sempre è semplice da fotografare. Ma non una lettura sociologica, ma sapienziale muovendosi alla radice dei mutamenti spesso complessi e articolati.

b. *«...ne ebbe compassione» - le opportunità dell'oggi*

(CVMC, nn.36-40; VMPMC n.7 e n.9; EDVB, n.7)¹⁸

Il verbo non esprime semplicemente il sentimento che si può provare incontrando una persona che soffre. Il samaritano assume le stesse viscere di misericordia di Dio, quando per bocca del profeta Osea, dice: «Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione» (11,8).

La lettura della realtà è connotata positivamente. Prima si colgono le opportunità di questi tempi, poi gli ostacoli. Emerge una lettura non depressiva ma propositiva. Le sollecitazioni che una lettura di questo tipo muove è l'individuazione di nuove realtà di destinatari. Esempio le tre note ragazzi, giovani e adulti, testimoniano la capacità di considerare e proporre nuovi criteri di accoglienza e di accompagnamento nei confronti di situazioni precise. Così anche il documento sul primo annuncio tratteggia situazioni e occasioni verso le quali muoversi. Per questo la parrocchia, come luogo, è definita e ripensata al servizio della fede delle persone. Fino ad arrivare agli attuali orientamenti che muovono all'istanza educativa.

La catechesi deve avere questo sguardo di fiducia nei confronti dell'umano che incontra o che sfiora. In particolare, l'atteggiamento della compassione, genera una catechesi al servizio dell'uomo. La centralità dell'adulto impone saper camminare con lui nelle difficoltà economiche, intergenerazionali... con le quali deve fare i conti quotidianamente. Per molto tempo e forse ancora oggi, la nostra catechesi si è appoggiata ad una comprensione dello sviluppo della vita della persona, soprattutto dal punto di vista cognitivo. Quest'orizzonte ha determinato anche la creazione di un linguaggio catechistico, tarato su questa prospettiva. Ma l'attenzione alla persona chiede di operare per lo sviluppo armonico di tutta la persona. Potrebbe essere utile affrontare il divenire della persona nelle sfide¹⁹ che quotidianamente è chiamato ad affrontare nel suo affacciarsi alla realtà. Sfide piccole o grandi, normative o non normative, come la fede e il credere aiuta? Ovviamente occorre prima di tutto saperle riconoscere nella vita delle persone. Questo vuol dire però portare la fede al livello della vita e renderla attraente come risorsa per l'umano e non come ostacolo alla sua realizzazione.

c. *«Gli si fece vicino...» dimensione missionaria*

(CVMC, n 44-46; VMPMC, n. 8.13; RSV, nn.11-12)²⁰

Questo “com-patire” non lascia inerte, non lo blocca allibito di fronte alla gravità della situazione. Inizia la modalità del “farsi prossimo”, che Gesù alla fine annunzierà al dottore della Legge. In questo dinamismo emer-

¹⁸ DOTOLO CARMELO, *Cristianesimo e interculturalità*, Cittadella, Assisi 2011. GIOVANNI CESARE PAGAZZI, *Sentirsi a Casa*, EDB, Bologna 2010.

¹⁹ L. HENDRY - M. KLOEP, *Lo sviluppo nel ciclo di vita*, Il Mulino Bologna, 2003.

²⁰ C. DOTOLO - L. MEDDI, *Evangelizzare la vita cristiana. Teologie e pratiche di Nuova Evangelizzazione*, Cittadella Editrice, Assisi 2012. MEDDI L., *Ridire la fede in Parrocchia. Percorsi di evangelizzazione e di for-*



ge il mistero della prossimità e del porsi a fianco.

Il tema della conversione pastorale è conseguenza del non dare per scontato che il Vangelo sia conosciuto. E la testimonianza è indicata come via privilegiata della missione oggi. La vita quotidiana come alfabeto per annunciare. In questi anni è andata progressivamente arricchendosi la riflessione sull'evangelizzazione, fino a definirne, in una logica catecumenale, una sorta di progressività graduale, caratterizzata da tappe e momenti. Dalla preparazione evangelica, che afferisce all'ambito della testimonianza, si transita al primo annuncio, alla dimensione *kerygmatica*. Dal momento di Primo annuncio al cammino di iniziazione cristiana, che introduce di fatto nella vita della comunità cristiana. Qui s'innesta l'atto catechistico, che deve avere quella prerogativa mistagogica di illuminazione e di approfondimento del mistero rivelato che accompagnano la persona nel suo divenire e nel suo crescere. È vero che è difficile a volte distinguere o riconoscere questi passaggi. Ma riuscire ad individuarli, o anche solo intuirli, permetterebbe di sciogliere o facilitare non poche situazioni. Spesso alla catechesi si è chiesto di supplire all'evangelizzazione: in un'ora di catechismo è concentrata l'esperienza credente: la preghiera, la spiegazione, il gioco, la vita insieme... Non che questo sia sbagliato, ma in questo quadro di riferimento la catechesi ha così smarrito la sua identità, con una ricaduta evidente sulle per-

sone che in certe circostanze non sono più al centro dei percorsi formativi, con i loro bisogni e desideri, ma semplicemente inserite in "macchine" tradizionali non sempre utili al fine. Discernimento e contesto pastorale sono dunque esigenze indispensabili per una buona catechesi che al centro deve avere la preoccupazione della crescita armonica della persona e del suo atto di fede.

d. «...gli fasciò le ferite» le domande e i bisogni dell'uomo di oggi
(RSV, n.12; IC/3, n. 29-40; EVBV, n.25; LCD, Parte I)²¹

Con questo verbo il samaritano inizia il fecondo apostolato della compassione, che spontaneamente porta all'azione. Suggestivo è accostare a questa azione l'immagine dell'abbraccio che evoca la Rivelazione: Gesù che è nell'abbraccio del Padre, abbraccia l'umano.

I documenti pongono la sollecitazione di una catechesi capace di abitare le domande dell'uomo. Il Compendio è originale nelle domande che fa alla fede. La lettera ai cercatori di Dio evoca le domande del quotidiano. Stare nelle domande significa accompagnare. Chi accompagna, fin dall'inizio, prende veramente a cuore la domanda presentata dall'interlocutore coinvolgendosi nella sua richiesta; e gli dà informazioni precise sul come si diventa cristiani (tempi e luoghi, contenuti da scoprire insieme e stile di vita da imparare): tutto ciò non per spaventare o scoraggiare, ma per presentare la fede cri-

mazione, Edb, Bologna 2010. BIEMMI ENZO, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011. PIRRI - BULGARELLI (a cura), *L'annuncio*, Ave, Roma 2012.

²¹ CURRÒ SALVATORE, *Il senso umano del credere. Pastorale dei Giovani e sfida antropologica*, Elledici, Leumann 2011. L'argomento è stato molto studiato da l'Associazione Italiana Catecheti (AICA), in particolare nei volumi: MEDDI L., *Diventare cristiani. La catechesi come percorso formativo*, Luciano, Napoli, 2002; ASSOCIAZIONE ITALIANA CATECHETI, *Catechesi e formazione. Verso quale formazione a servizio della fede?*, a cura di S. CALABRESE, Elledici, Leumann, 2004; Id., *Formazione e comunità cristiana. Un contributo al futuro itinerario*, a cura di L. MEDDI, Urbaniana University Press, Roma, 2006. PAGANELLI R. (a cura), *Diventare cristiani*, EDB, Bologna 2007.



stiana in tutta la sua pienezza, senza “sven-
dere” il prodotto: si fa in fretta e ci si toglie
il pensiero. Occorre, invece, assicurare il ri-
chiedente che non sarà mai lasciato solo nel
cammino, avrà accanto a sé cristiani per se-
guirlo e altri per aiutarlo a crescere nella fe-
de. I catechisti accompagnatori non hanno
soltanto il ruolo di insegnare il “catechismo”,
nel senso stretto del termine, come trasmis-
sione di conoscenze nozionistiche sulla fede
cristiana. Ma svolgono un servizio di acco-
glienza e di cordialità, espresso attraverso
la capacità di stabilire dei legami di amicizia
profonda con chi è accompagnato, interes-
sandosi di lui, passando del tempo anche a
fare altre cose, non solo gli incontri.

Ma per accompagnare occorre essere flessi-
bili. Cioè la capacità di adattarsi alla matu-
razione, alla vita, ai ritmi di “conversione”
della persona. Flessibilità significa soprattutto
accoglienza verso tutta la vita con i suoi
aspetti positivi e i suoi aspetti negativi, per
ripartire dalla situazione in cui si vive e di lì
procedere con calma verso nuovi traguardi.
All’accompagnatore è richiesta la capacità di
dialogare testimoniando se stessi, più ancora
che una dottrina: infatti, il cammino per di-
ventare cristiani si fonda su una vita da cui
ci si lascia coinvolgere a poco a poco. Certo
una vita è guidata da orientamenti e da con-
vinzioni acquisiti con la mente e con il cuore:
ma non sono una dottrina arida di conse-
guenze o imparata a memoria, come una
preghiera da recitare. La capacità di far sen-

tire palpitante la vita di Cristo è la dote es-
senziale dell’accompagnatore, testimone del
Cristo vivente in lui e delle opere compiute
dal Signore nella sua esistenza. Il dialogo
esige anche di saper esprimere la propria
fede con un *linguaggio* personale e signi-
ficativo, abbandonando per sempre certe for-
mule catechistiche e filosofiche appartenenti
ad un’altra cultura: ormai, abbiamo bisogno
di esprimere l’annuncio cristiano di sempre
radicandolo dentro i meccanismi culturali, i
linguaggi, le motivazioni di oggi²².

e. «...*versandovi olio e vino*». *La propo-
sta*
(CCC; PCI; IC/3 nn.19-28; VMPMC, n.13;
QF, nn.11-17; LCD, II parte; EVBV, n.
25)²³

Il samaritano usa quello che era oggetto del
suo guadagno per vivere; non lo vende, lo
dona gratuitamente. Era di certo un mer-
cante; di quello che aveva prodotto e ven-
duto viveva la sua famiglia. Questa azione
evoca la proposta del Vangelo e la ricchezza
delle parole e dei sacramenti della Chiesa,
attraverso i quali opera la guarigione del-
l’umanità.

Un sapere della fede frammentato produce
visioni distorte, non armoniche e per que-
sto non utili. Recuperare l’unità della pro-
posta cristiana aiuterebbe a porgerla in un
modo nuovo. Questo permetterebbe di
uscire da quelle disarmonie nelle quali ogni
tanto ci si infila nel valutare la catechesi

²² “... In questo grande contesto la religiosità deve rigenerarsi e trovare così nuove forme espressive e di com-
prensione. L’uomo di oggi non capisce più immediatamente che il sangue di Cristo versato sulla croce è stato
versato in espiazione dei nostri peccati. Sono formule grandi e vere, e che tuttavia non trovano più posto
nella nostra forma mentis e nella nostra immagine del mondo; che devono essere per così dire tradotte e
comprese in modo nuovo”. BENEDETTO XVI, *Luce del mondo. Il papa, la Chiesa e i segni dei tempi. Una con-
versazione con Peter Seewald*, Vaticana, 2010, p.192

²³ AMATO A., DAL COVOLO E., TRIACA A.M. (a cura), *La catechesi al traguardo*, Las, Roma, 1997; C. CACCIATO (a
cura di), *Il primo annuncio*, Elledici, Leumann 2010. TIBALDI MARCO, *Annunciare Gesù. Invito al mistero
cristiano*, Dehoniane, Bologna 2006. *Ridire il Credo*, dossier in *Evangelizzare* (2011). *Crederci oggi, La nuova
evangelizzazione*, (5,12). BISSOLI CESARE, *Và e annuncia*, Elledici, Leumann 2006.



in rapporto ai catechismi o alla liturgia o alla Scrittura....

La sequenza dei titoli delle quattro sezioni che compongono la prima parte sono la comprensione della **Rivelazione**. Ma il punto di partenza è la fiducia nell'uomo, di essere capace di Dio. Il Catechismo della Chiesa cattolica si apre con la convinzione che nell'uomo c'è un profondo desiderio di Dio, c'è una profonda nostalgia di Dio (CCC,n.27). Il desiderio più profondo dell'uomo è conoscere Dio, è vederlo, perché da Dio veniamo. L'uomo cioè, in quanto creato da Dio, può udire la sua voce di Dio, può udire la voce di Dio. Dio si fa conoscere, Dio si rivela all'uomo, Dio entra in comunicazione con l'uomo, con me, con ciascuno di noi, con gli uomini di ieri, di oggi e di domani. Dio dunque "parla" e parlando si comunica per quello che è: un Dio d'amore. L'edificio chiesa è memoria perpetua dell'ingresso di Dio nella storia degli uomini e delle donne, nelle comunità di uomini e di donne: "piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini, per mezzo del Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al padre e sono così resi partecipi della divina natura" (Concilio Vaticano II, Dei Verbum, 2). Questa prospettiva è pienamente evocata nella terza Nota IC.

La novità, totalmente determinata dal Vaticano II, della seconda parte dedicata ai Sacramenti appare visibile subito dal suo titolo: **"La celebrazione del mistero cristiano"**. Ciò significa che i sacramenti vengono concepiti da una parte nel contesto della storia della salvezza, a partire dal mistero pasquale – il centro pasquale della vita e dell'opera di Cristo –, come ripresentazione del mistero pasquale, nel quale noi siamo inseriti. Dall'altra significa che i sacramenti sono

interpretati a partire dalla concreta celebrazione liturgica.

La stessa parte morale del CCC ha il suo punto di partenza lo trova nella presentazione della dignità dell'uomo, che è allo stesso tempo la sua grandezza ed anche il motivo del suo impegno morale. Indica poi quale spinta interiore e strumento di discernimento dell'agire morale il desiderio dell'uomo di essere felice. L'impulso primordiale dell'uomo, che nessuno può negare ed al quale ultimamente nessuno si oppone, è il suo desiderio di felicità, di una vita riuscita, piena. La morale per il Catechismo, in continuità con i padri, in particolare Agostino, è la dottrina della vita riuscita – l'illustrazione per così dire delle regole per la felicità.

Infine La parte dedicata alla preghiera si offre come momento per la costruzione dell'identità personale, lasciandosi cercare da Dio per una piena partecipazione alla vita. Il catechista non può sottrarsi alla costruzione dell'identità personale dell'uomo e della donna di oggi. Il porsi o non porsi in relazione con Dio segna inevitabilmente un'identità. Infatti l'identità umana non può essere racchiusa solo nella capacità dell'individuo di riconoscersi come persona autonoma, radicalmente diversa e separata e nello stesso tempo dipendente, irrimediabilmente simile e unita agli altri uomini ed alla natura che abita. È necessario, affinché esista identità, che lo specifico della persona che la rende uguale e diversa dalle altre persone si esprima in un nome che dia la possibilità di evocare l'unità profonda e il senso globale che questa unità esprime. Questo nome che ovviamente non può pretendere di esprimere la complessità della persona, deve però essere in grado di evocare l'unità profonda e il senso globale che questa unità esprime. Una persona divisa, frammentata e incoerente che non riesce a trovare il centro su



cui far gravitare la fatica ed il senso dei suoi giorni delle sue ore e dei suoi attimi non conosce il proprio nome, ma solo i nomi che di volta in volta danno un volto alla sofferenza o al godimento che accompagnano la sua vita. Aiutare la persona a costruire la propria identità personale significa non solo aiutarlo a differenziarsi ma anche a cogliere i suoi tratti originali sottraendolo all'omologazione. Purtroppo questa ricerca dell'identità non appartiene più all'attuale cultura. L'individuo vive uno stato di smarrimento di perdita di punti di riferimento che lo fanno essere in balia degli eventi provocando un forte senso di incertezza che pregiudica il futuro.

In questo orizzonte trova significato la centralità dell'eucarestia e più in generale della liturgia. Luoghi e segni del Dio che cammina nel quotidiano dell'umano. Il documento sul primo annuncio pone come esempio di primo annuncio la Veglia pasquale (QF, terza parte).

La nota pastorale sulla parrocchia così afferma: *“A nulla però varrebbe accogliere e cercare se poi non si avesse nulla da offrire. Qui entra in gioco l'identità della fede, che deve trasparire dalle parole e dai gesti. Il “successo” sociale della parrocchia non deve illuderci: ne andrebbero meglio verificati i motivi, avendo buone ragioni per ritenere che non tutti potrebbero qualificarsi per sé come evangelici. Lo stesso vale per certe esperienze comunitarie, in cui si avverte lo*

slittamento dalla spiritualità al sostegno psicologico. Occorre tornare all'essenzialità della fede, per cui chi incontra la parrocchia deve poter incontrare Cristo, senza troppe glosse e adattamenti. La fedeltà al Vangelo si misura sul coerente legame tra fede detta, celebrata e testimoniata, sull'unità profonda con cui è vissuto l'unico comandamento dell'amore di Dio e del prossimo, sulla traduzione nella vita dell'Eucaristia celebrata. Quando tutto è fatto per il Signore e solo per lui, allora l'identità del popolo di Dio in quel territorio diventa trasparenza di Colui che ne è il Pastore” (VMPMC, n.13).

La catechesi non può sottrarsi al dovere della totalità della proposta rincorrendo mode o stili che forse godono il successo di un momento, ma che si rivelano fallimentari nel lungo periodo. In questo senso il recupero della narrazione, già indicata come via dal documento base e ripresa dalle tre note e dalla nota pastorale sul primo annuncio, è via utile per porgere in modo armonico la proposta cristiana²⁴.

f. «...poi, lo caricò sulla sua cavalcatura...». itinerari e progetti (VMPC, n. 7; EDVBV, n.25; le Tre note; Guida per it cat dei ragazzi)²⁵

A questo punto il samaritano avrebbe potuto lasciare ad altri l'impegno. No, gli offre anche la sua cavalcatura; per caricarlo lo deve prendere sulle sue braccia. Condivide la sof-

²⁴ Segnalo in questo orizzonte l'interessante film *CREDO. Video d'arte e nuova evangelizzazione* (durata 15 min) realizzato da Pardes edizioni, in collaborazione con Ufficio catechistico nazionale, Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici, Ufficio Nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport e con il Progetto culturale della CEI.

²⁵ CASPANI P. - SARTOR P., *Iniziazione cristiana*, Bo, EDB, 2008. SARTOR P. - CIUCCI A., *Nella logica del catecumenato*, Bo, EDB, 2010. FONTANA A., *Itinerario catecumenale con gli adulti*. Elledici, Leumann 2001. SCIUTO C., *Seminiamo la speranza*, Elledici, Leumann 2012. BIADER G. - NOCETI S., *Battesimo, sì...ma dopo? Strumenti per un percorso di fede con genitori e bambini 0-6 anni*. Contributi pedagogici di Chiara Cossio e Sonia Spinelli, EDB, Bologna 2005. BIEMMI E., *Compagni di viaggio*, EDB, Bologna 2003. PAGANELLI R., *Formare i formatori dei catechisti*, EDB, Bologna 2002. CACCIATO INSILLA C., *L'iniziazione cristiana in Italia dal Concilio Vaticano II ad oggi*, LAS,



ferenza di quell'uomo. Non si limita ad un intervento assistenziale ma si preoccupa di rimettere in movimento l'umano ferito.

Nei documenti ritornano frequentemente alcune espressioni: Ispirazione catecumenale, unitarietà dei tre sacramenti, rilevanza del battesimo, percorsi integrati e differenziati. tappe, accompagnamento. Termini che dichiarano la necessità di provvedere ad itinerari, per uscire dalla logica dell'improvvisazione o dell'emozionale.

La molteplicità di itinerari è ammessa. Anzi è un valore. Ma è fondamentale creare punti di raccordo. L'eucarestia è quell'itinerario settimanale e/o quotidiano nel quale convergono la molteplicità di itinerari, ridando contemporaneamente alla celebrazione eucaristica la sua dimensione intergenerazionale e prima fonte della comunione.

La catechesi deve imparare a differenziare, evitando le omologazioni. Affinché la differenziazione come atto catechistico dia teologicamente la possibilità di favorire l'incontro personale dell'uomo con Cristo e metodologicamente riflettere la pedagogia di Dio, è utile operativamente distinguere due livelli: i protagonisti e i destinatari.

Il primo livello, per attuare la differenziazione, è considerare i protagonisti. Oggi è urgente uscire dalla delega a un gruppo di catechisti ed educatori del processo di evangelizzazione ad un processo preso a carico dall'intera comunità ecclesiale.

Questo aspetto appare come la condizione fondamentale, ma anche come il guadagno principale, di un cambiamento dell'attuale sistema di iniziazione. È anche il messaggio più confortante che ci arriva dalle nuove esperienze. La comunità ecclesiale adulta, in tutte le sue componenti anche se in modi differenziati, è grembo della fede per le nuove generazioni: i genitori, prima di tutto, il parroco, i catechisti, le persone impegnate

negli ambiti della liturgia e della carità, le persone più umili e semplici che vivono la fede nel quotidiano. Il procedimento iniziatico è un procedimento di appropriazione progressiva, libera, esistenziale, ritmata liturgicamente, della fede cristiana e dei diversi aspetti della vita cristiana, grazie al contatto e con l'appoggio di una comunità che crede, vive e celebra. La sua logica è quella del "venite e vedete"; non avviene dunque senza il sostegno di comunità vive. Tutto quello che concorre a rendere consapevole la comunità adulta del suo compito generativo in ordine alla fede rispetto alle nuove generazioni è nella direzione giusta. Avviene così che la comunità adulta, generando, rigenera se stessa. In ogni iniziata la Chiesa stessa, come "Chiesa domestica" (famiglia) e comunità parrocchiale può rivivere la grazia dell'iniziazione e così rinascere continuamente alla propria identità. Questo abbandono del "babysitteraggio catechistico" non elimina la figura del catechista, e neppure vanifica la specificità dell'atto catechistico: li sottrae invece al loro isolamento e conferisce loro un ruolo e una competenza diverse rispetto a prima. Ma la famiglia non è l'unica Istituzione che può essere coinvolta. Pensiamo alle associazioni ecclesiali che popolano ed abitano il territorio di una Chiesa locale e di una parrocchia. È innegabile che alcune associazioni siano in grado di operare un primo annuncio efficace. Perché in un progetto pastorale di evangelizzazione non possono essere coinvolti?

Il secondo livello da valutare è quello dei destinatari. La legge fondamentale del metodo catechistico è il principio della fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo. Non si tratta di due preoccupazioni diverse, bensì di un unico atteggiamento spirituale (nello stile della carità di Cristo, il Verbo incarnato). L'originalità del metodo sta nella familiarità e nella



comunione con Dio. Il riferimento ultimo è sempre la situazione viva del cristiano, la sua destinazione all'eternità. Questi principi si trovano in buona parte codificati nel DCG ed enucleati in un documento della Chiesa Italiana, il "Rinnovamento della Catechesi" (cf. nn. 160-181). Che tutto nella catechesi deve essere visto "in termini di persona", è un principio che sgorga dalla stessa Rivelazione: ciò che si comunica è Cristo; le realtà del cristianesimo a cui iniziare il catecumenato sono strettamente personali e coinvolgono in un rapporto tra persone (vita della grazia, vita ecclesiale ...); l'obiettivo a cui mirare è ancora una persona da far maturare nel pieno possesso di una fede matura. Il catechista deve essere un acuto conoscitore della persona umana, dei suoi processi spirituali, della comunità in cui ciascuno vive e cresce. Il suo metodo diventa servizio fraterno. Le caratteristiche per attuare tale metodologia sono la personalizzazione e l'individualizzazione. La prima è l'azione che guida l'assimilazione, l'interiorizzazione e l'espressione personale del mistero cristiano. È aiutare l'individuo a diventare persona cristiana, ma è pure un appello alla conversione personale, all'edificazione di una comunità nuova animata dallo Spirito. La seconda consiste nella differenziazione dell'insegnamento secondo le capacità, il ritmo di apprendimento, i ritardi di ciascun soggetto. Infatti il metodo della catechesi è attento alle esigenze singolari dell'individuo. Ciascuno è inconfondibile: per le sue caratterizzazioni originarie e il ritmo di sviluppo, per i condizionamenti e

le attitudini, per le gioie e le sofferenze, per l'originalità della chiamata che Dio gli rivolge. Il catechista deve entrare con sollecitudine in questo mondo interiore.

g. «...lo portò in un albergo...» i luoghi (parrocchie e aggregazioni laicali) (CVMC, n.47 - VMPC - RSV, capitolo IV)²⁶

Il samaritano lo vuol aiutare fino alla completa guarigione. Questo albergo evoca la rilevanza di luoghi dove l'umano possa sentirsi accolto e circondato da attenzioni. Non uno dei tanti, non massificato, non omologato, ma un volto, un nome, una persona. Le nostre comunità devono manifestare la capacità di accogliere come segno della prossimità di Dio.

I documenti sono concordi nel richiamare l'importanza dei luoghi per la crescita nella fede delle persone. Luoghi che devono essere "casa e scuola di comunione".

Il prologo della prima Lettera di Giovanni (1Gv 1,1-4) ci aiuta a comprendere, la dinamica che sovrintende alla nascita ed esistenza della comunità cristiana, ne indica il principio fondamentale, l'essenza nel presentare i soggetti coinvolti, le modalità del loro relazionarsi storico, i fattori che determinano il sorgere della Chiesa nella storia umana, in un incrocio strutturante tra il dato empirico della comunità e una verità comunionale che lo oltrepassa, da riconoscersi su un piano misterico. Si origina "comunità" quando un soggetto, indicato in questo testo con il pronome "Noi" (a suggerire una chiara determinazione collettiva), portatore di un'esperienza coinvolgente («ciò che noi ab-

Roma 2009. BARBON G., *Nuovi processi formativi nella Catechesi. Metodi e itinerari*, EDB, Bologna 2003. BENZI G. (a cura), *Come pietre vive*, ESD, Bologna 2006.

²⁶ BRESSAN LUCA, *La parrocchia oggi. Identità, trasformazioni, sfide*, EDB, Bologna, 2004. SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *Ripensare la Parrocchia*, EDB, Bologna, 2004. CALABRESE G., *Chiesa di Cristo chi sei? Riflessioni e schede di lavoro per educare il senso della Chiesa*, Paoline 2005. ZUPPA P., *Apprendere nella comunità cristiana*, Elledici, Lumann 2012.



biamo visto, udito ...»), attiva un processo comunicativo («lo annunciamo») con un interlocutore (il «Voi», del testo) avendo una precisa finalità («perché anche voi siate in comunione con noi»), mosso da una lucida consapevolezza («la comunione, la nostra, è con il Padre e il Figlio suo Gesù»). Allorché tale annuncio viene accolto, quando cioè la comunicazione funziona, si genera una comunità. In questo quadro interpretativo-dinamico appare evidente che la relazione tra Chiesa e trasmissione della fede è relazione assolutamente costitutiva e non accidentale; la comunicazione della fede appare come il principio di esistenza e la più profonda dinamica vitale della Chiesa (la Chiesa non nasce che da questo e non esiste che per questo). la comunità non è solo il luogo, lo spazio in cui avviene una trasmissione di una fede che si esaurisce nella relazione tra Dio e il credente, ma è il frutto e il mezzo dell'adesione di fede. La *Traditio fidei* è allora la base dell'identità della comunità cristiana, è la linfa vitale che la fa esistere nella storia permanendo nella sua identità e allo stesso tempo ogni trasmissione della fede (se accolta) è un segmento della *paradosis* ecclesiale, momento co-costituente la vita ecclesiale. Se vogliamo delineare il volto della comunità dobbiamo perciò partire dal principio che la fa esistere: la comunicazione della fede. La comunità cristiana per rilanciare e proporre se stessa deve recuperare la capacità di dire la fede. Ciò potrebbe esplicitarsi con alcune transizioni da operare: dalla pastorale di "conservazione" alla pastorale di "generazione"; dalla fede "bisogno" alla fede "itinerario di senso".

h. «...si prese cura di lui» (la persona al centro)

(RSV, Capitolo IV - La formazione dei catechisti, 2006; EVBV)²⁷

Il verbo greco esprime profondo affetto. Gli sta accanto rimanendo con lui fino al giorno seguente. Erano le ferite interiori che occorreva sanare. La paura è una malattia ben peggiore di quella procurata dalle ferite corporali.

Ho l'impressione che facilmente l'esperienza venga confusa con l'iniziativa che si propone, per cui la comunità e i gruppi sono i luoghi nei quali si producono delle attività, anche molto belle, e che solo indirettamente, o troppo implicitamente, siano luoghi di maturazione della fede. È abbastanza ricorrente la lamentela di giovani che si vedono coinvolti per «fare» delle attività, ma che non riescono ad avvertire come le stesse siano parti integranti di un processo di crescita personale. Per questo la comunità cristiana è chiamata a ripensare la propria presenza per far sì che i luoghi non siano degli spazi da riempire, ma divengano luoghi di esplicita e progettuale maturazione della fede. Prima di tutto non va dimenticato che il «fare esperienza» rimane momento cardine della conoscenza e dei processi di maturazione. Pertanto l'esperienza produce nuova conoscenza ogniqualvolta viene vissuta come occasione per attivare una riflessione che conduce alla rielaborazione di quanto essa stessa propone. In tal modo una persona è posta nelle condizioni di poter interagire con «altro da sé», che può essere un soggetto esterno come una situazione nuova che risulta interpellante. Una persona quindi «fa esperienza» quando si apre ad una re-

²⁷ Cucci G., *La maturità dell'esperienza di Fede*, Elledici, Leumann 2010. KANNHEISER-FELIZIANI F., *Catechesi ed educazione*, Elledici, Leumann 2011. BIEMMI-BIANCARDI (a cura), *La catechesi narrativa*, Elledici, Leumann 2012.



lazione significativa e di respiro, nella quale pone un investimento sia affettivo che cognitivo, in altre – parole, un investimento nel quale mette in gioco tutte le componenti più importanti della propria personalità. L'esperienza si trasforma così in conoscenza vitale perché viene rielaborata ed entra a far parte della trama di vita della persona, assumendone senso e significato a misura del percorso che ha compiuto e degli strumenti che ha acquisito. Uno dei modi possibili di costruire gli strumenti per appropriarsi delle esperienze vissute è quello di accettare di tessere e ritessere continuamente i gesti e le azioni di cui egli è protagonista, per scambiare le proprie esperienze con quelle altrui, in un gioco continuo di confronto e di dialogo. Ogni esperienza, dunque, è tale se si trova ad interagire con la trama delle diverse storie personali e collettive delle persone che vivono l'esperienza stessa, così da assumere, attraverso un processo di riappropriazione, un senso e un significato non solo per il singolo, ma anche per tutti gli altri. In tal modo l'esperienza diventa essa stessa «luogo educativo», proprio perché attiva situazioni che hanno il carattere, così collocate, dell'unicità e della irripetibilità, pur trovandosi in presenza di elementi conosciuti e individuabili che fanno da sfondo. Ecco allora che i luoghi di maturazione della fede sono in grado di attivare «situazioni educative», che rendono una data esperienza più significativa di altre, trasformandola in oggetto di analisi, riflessione, rielaborazione. Già alla luce di questi elementi ci si potrebbe chiedere quali dei luoghi deputati a far fare esperienza di fede possono essere valorizzati così come sono e possono quindi essere indicati come riferimento significativo. Infatti, guardando alle nostre parrocchie e alle nostre aggrega-

zioni, dovremmo verificare se sono luoghi nei quali si configurano situazioni che rendono possibile, in ogni momento e per tutti i partecipanti, il pervenire a una «costruzione di significato dell'esperienza in atto» che rispetti nello stesso tempo due esigenze: quella di essere «evento significativo», collocabile all'interno di ogni singola trama vitale, e quella di essere «oggetto di comunicazione interattiva» per l'insieme di soggetti che vi sono coinvolti e di tutta la comunità. Per questo è vitale che la comunità proponga esperienze, ma allo stesso tempo crei le condizioni per aiutare a maturare progressivamente e gradualmente le esperienze proposte.

i. «Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore» coinvolgimento e intergenerazionalità (CVMC - IC/3, n.28 - VMPMC, nn.9-13; EVBV, nn.12-13)²⁸

Veramente la compassione non ha limiti; ha solo il limite dell'amore! Ma sappiamo che la misura dell'amore è amare senza misura. Il samaritano coinvolge: molte volte la tentazione di fare da soli può abitare anche i cristiani. Ma la vita cristiana richiede la condivisione.

I vescovi italiani in educare alla vita buona del Vangelo ricordano che “l'educazione è strutturalmente legata ai rapporti tra le generazioni” (n.12) e “solo l'incontro con tu e con il noi apre l'io a se stesso” (n.9). Il nostro impianto catechistico ha giustamente valorizzato il gruppo come momento formativo. Forse ci si è dimenticati di curare il rapporto tra le generazioni, come terreno di crescita e di formazione personale. Un bambino si misura con gli adulti. Un giovane si misura quotidianamente con adulti. Gli adulti

²⁸ TRIANI P. (a cura), *Educare impegno di tutti*, Ave, Roma 2010.



si misurano costantemente con le giovani generazioni... non sempre con successo. Ritengo che debba essere recuperato il legame tra le generazioni come testimonianza del noi ecclesiale.

Il ripensamento dell'IC avviato in diverse parti dell'Italia chiede il coinvolgimento della famiglia nel percorso di fede dei piccoli. Ma questo orientamento non può essere solo un'attenzione metodologica. Vuol dire riconoscere e affermare il valore della genitori come primi responsabili dell'educazione dei figli. Ma qui si apre necessariamente il discorso «adulti» e, in particolare, di coloro che a nome della comunità svolgono una funzione educativa. È indispensabile l'assunzione di consapevolezza di ciò che sta accadendo «dentro» i luoghi in relazione alla maturazione religiosa. Si richiede quindi l'attenzione a definire e concertare bene gli obiettivi formativi, a costruire sequenze per l'intervento educativo e a saper attivare strumenti per il controllo, attraverso verifiche puntuali e veritiere, così da poter proseguire nell'azione e contemporaneamente essere in grado di osservare gli aspetti di interrelazione, di scoperta cognitiva ed emozionale, di sperimentazione di sé e delle proprie abilità, che vanno corretti o maggiormente valorizzati. In tal modo possono continuamente essere individuati anche gli elementi che costruiscono e approfondiscono l'esperienza di fede. Gli adulti responsabili della formazione si pongono, sostanzialmente, come facilitatori della ricerca e tessitori di relazioni costruttive con tutta la comunità cristiana e con le diverse esperienze di fede in atto o che la memoria storica personale e comunitaria ci ha consegnato. È evidente che la buona volontà, per quanto indispensabile,

di tanti catechisti non possono colmare il ruolo fondamentale dei genitori che osservano quotidianamente i piccoli. Indispensabile che la comunità accolga e accompagni tutti i genitori ad una assunzione di responsabilità verso il fatto cristiano o più in generale all'educazione del senso religioso che non è opzionale ma costitutivo della persona.

1. *«Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno».* *La dimensione della speranza (VMPMC, n.13; RSV; EVBV, n.5)*²⁹

Tutto poteva finire con i due denari! No, si intuisce la discussione avvenuta tra lui e l'albergatore. Due denari dovevano essere pochi per l'albergatore; voleva di più. L'egoismo traligna anche nelle opere di bene. Per questo il samaritano paventa la dimensione del ritorno. Noi aspettiamo il ritorno del Signore.

La catechesi è chiamata a responsabilizzarsi e comprendersi, con sempre maggiore convinzione, al servizio dell'atto di fede delle persone. L'atto di fede si sviluppa attraverso alcuni passaggi. Un atto di fiducia nella Chiesa, che abbia conservato bene l'insegnamento degli apostoli, selezionando e tramandando senza manipolazioni i libri che lo contenevano e interpretandoli secondo quanto gli autori volevano dire; atto di fiducia (attraverso la Chiesa) negli apostoli che abbiano tramandato bene quanto Gesù ha fatto e detto, in particolare la risurrezione di Gesù; atto di fiducia (attraverso gli apostoli) in Gesù che sia veramente quello che ha detto di essere, cioè il Figlio di Dio, il Cristo, poiché l'ha garantito con la risurrezione; atto di fiducia (attraverso Gesù) in Dio, Padre di Gesù e Padre di tutti gli uomini, che

²⁹ ZUPPA P. (a cura), *La catechesi eco della Parola e interprete di speranza*, Urbaniana University Press, Roma 2007.



abbia risposto al problema del senso della vita umana.

Questo è lo schema teorico di un corretto atto di fede cristiano. Tuttavia molti cristiani non arrivano alla fede in Gesù seguendo questa linea in modo cosciente, ma attraverso una “catena di fiducia”: ad es. il bambino si fida della mamma, la quale si fida del parroco, il quale si fida del suo professore di teologia... Ognuno accetta la testimonianza di un altro in cui ha fiducia.

È un vero atto di fede e per molti spesso è l'unico possibile; tuttavia basta che un solo anello della catena si spezzi, perché la fede crolli, come quando un cristiano abbandona la fede per un cattiva testimonianza. Per questo la catechesi, i catechisti e le comunità devono curare la catechesi, fonte di testimonianza per irrobustire, nutrire o generare un atto di fede.

3. RILANCIO: DALLA VESTE DEL BATTISTA ALLA VESTE DELL'UOMO AL SEPOLCRO VERSO LA VESTE TRASFIGURATA DEL CRISTO

Alla base di una catechesi così delineata sta però la testimonianza. La veste bianca ricevuta nel battesimo segno della novità di vita, incrementata con il dono dello Spirito e nutrita dall'eucarestia, è il simbolo della testimonianza³⁰. I documenti insistono abbondantemente su che cosa fare testimonianza e cosa significa e come dare testimonianza. La testimonianza per noi non è un'aggiunta alla fede ma fa parte della nostra fede. Chi crede testimonia anche se non vuole. Chi crede davvero, anche se non si impegna,

non si fa le domande sulle modalità o sugli strumenti: di fatto testimonia, perché la nostra fede ha una struttura di testimonianza. La fede è un dono che se lo teniamo per noi muore e vive solo se viene trasmesso. La fede non è come un soprammobile ma è come una pianta che va continuamente alimentata perché potrebbe morire! Un soprammobile non muore, al massimo si impolvera; una pianta se non è nutrita muore. Se io la metto sotto una campana di vetro per paura di perderla la faccio morire. Qual è il motore che mi aiuta a testimoniare e donare la fede? Che cosa è che fa sì che la mia fede non rimanga chiusa dentro di me, nel mio cuore, nel mio intimo, ma che senta quasi la necessità di comunicarla ad altri? ***È qualcosa, anzi, qualcuno che si chiama Spirito.*** “Avrete forza dallo Spirito Santo e mi sarete testimoni” (Atti 1,8). La prima volta che nel libro degli Atti ricorre la parola “testimonianza”.

Tutto l'incendio che si è sviluppato nel mondo e che si chiama Cristianesimo è nato dal fatto che lo Spirito Santo è sceso su quegli undici che poi sono diventati dodici ed è cominciato il cammino della fede. Ma a sostenere la testimonianza non bastano le nostre qualità, che saranno un aiuto, la nostra bravura, la nostra coerenza.. **Ma il segreto è “avrete forza dallo Spirito Santo”.** Il segreto della testimonianza è credere che dentro di noi soffia lo Spirito di Dio, l'Amore di Dio. Ma come posso essere testimone di Cristo Signore, e come posso far trasparire la presenza di Cristo, nel divenire dei passaggi di vita? Mi pare di scorgere tre modalità fondamentali.

La prima è scontata: **l'esempio**, la coerenza, la vita, questa è sempre la prima di-

³⁰ VIGNOLO R., *La simbolica delle vesti – una cifra sintetica del vangelo di Marco in «Parola, Spirito, e Vita»* 60 (2009) 85-126 – monografico su Vestito/Nudità.



menzione della testimonianza. Perché se c'è qualcosa che può colpire prima ancora delle parole è come io vivo il rapporto con Cristo. L'esempio stimola la volontà, l'imitazione. Certo non avrò mai una coerenza completa. Il mito della coerenza completa non è un mito cristiano perché io so che sarò sempre in cammino. La cosa più importante è porsi in tensione verso la santità: la santità è un percorso, è un cammino che si fa dietro a Gesù e l'esempio è la prima forma di testimonianza per trasmettere questa tensione al bene, questo desiderio di bene.

Poi c'è una **seconda** forma che può sembrare superflua a molti, che è **l'argomentazione**. Se l'esempio stimola la volontà e l'imitazione, l'argomentazione stimola l'intelligenza. Non è che si possa arrivare alla fede ragionando, però dall'interno della fede si possono dare le ragioni del credere. Ed è uno degli aspetti della catechesi. Non dobbiamo avere paura di dire che la fede ha delle ragioni. Un rischio ben presente nel modo di intendere oggi la fede è infatti quello del sentimentalismo: la fede catalogata come semplice sentimento. Come se non avesse niente da dire alla ragione. La fede come qualcosa che uno sente dentro ma che può benissimo non valere per un altro. Questo non è un problema solo dell'epoca contemporanea, ma è già almeno dalla fine del '700 che si cataloga la fede semplicemente tra i sentimenti. Ora un sentimento non è per sua natura universale ma è sempre soggettivo e non lo si contesta, semplicemente si dice: "per me non vale". Dunque da un po' di secoli la fede non si dice che non è legittima; è legittima però è soggettiva: tu vivi la tua, io vivo la mia, tu non puoi dire che la mia è migliore o peggiore. Ognuno si tiene la sua. Questo, che sarebbe anche il concetto di tolleranza, è poco per

il Nuovo Testamento perché in esso si chiede che possa essere universale. Se c'è un tratto comune a tutti gli invii missionari da parte di Gesù risorto è proprio "andate a tutte le genti" a tutte le nazioni fino ai confini della terra.

Io non posso mica pretendere che un sentimento sia universale, posso chiedere che invece un atteggiamento sia motivato per tutti, che l'elemento universale è proprio la possibilità che la fede abbia un valore che tocca la ragione di tutti.

C'è una **terza** dimensione nella testimonianza. Dunque della testimonianza fa parte primo e fondamentale l'esempio nella vita, che stimola la volontà, secondo l'argomentazione, secondo le mie capacità, che stimola l'intelligenza. Terzo **l'offerta di relazione**, cioè io potrei vedere un ottimo esempio, potrei sentire tanti bei ragionamenti ma difficilmente mi accosto alla fede se non c'è qualcuno che mi fa entrare in una dinamica di relazione, anzi spesso ci si accosta attraverso questa porta. Le persone che si convertono in età adulta spesso dicono che non è stato un ragionamento. Ho bisogno di sentire che questo amore è per me. La testimonianza dunque è un'offerta di relazione "per te". Non basta nemmeno una bella comunità per dare una buona testimonianza. È una base importante, ma potrebbe essere una bella comunità "chiusa". "Guarda come sono bravi!" E rimane la base. "Guardate come si amano!" Dice un Padre della Chiesa, il motivo per cui la gente rimaneva colpita: "Guardate come si amano!" Ma uno deve anche poter dire: "Guardate come mi amano!" Guardate come attraverso quella persona mi ha amato il Signore! Se dentro questa sfida io ci sto, facendo capire che io comunque sono interessato a te, non subito forse, ma qualcosa passa.



CONCLUSIONI

Una prospettiva sintetica

La catechesi, nel rinnovato impegno della Chiesa nella Nuova Evangelizzazione, rinnova e irrobustisce l'esperienza dell'io credente generando un noi che nella fede, speranza e carità è capace di porgere un umano abitato e toccato dalla presenza divina, testimoniando la bellezza del disegno divino che apre squarci inediti di novità per la vita degli uomini e delle donne. L'umanità di oggi è spesso travolta dallo scetticismo, relativismo e indifferentismo che provocano un ripiegamento dell'io su di se, impedendo aperture all'Altro e agli altri, causando un abbruttimento della stessa esperienza umana.

Il tema della Nuova Evangelizzazione spinge la comunità credente ad **una pastorale di proposta**³¹. Il mantenimento di una pastorale di conservazione produce fatiche, rendendo l'esperienza credente faticosa e "autoreferenziale". La fede è così "sopportata" o addirittura percepita come inutile.

La Nuova Evangelizzazione esige una catechesi che riscopra la sua identità. Non solo accessoria ai sacramenti, ma segno della Comunità credente che si prende cura dell'umano nel suo rapporto con Dio, con se stesso e con l'altro. Solo così potrà ritrovare la capacità di proporre la vita cristiana come desiderabile. Questo orizzonte richiede anche il superamento della frammentazione del sapere della fede. Un sapere frammentato genera un'adesione esistenziale frammentata. La totalità del sapere apre ad un'adesione totale alla proposta. Il disequilibrio tra strumenti e finalità nell'agire pastorale, ha provocato una frammentazione delle fonti della Rivelazione. Una rinnovata

armonia delle Fonti è via privilegiata per una rinnovata consapevolezza catechistica. Il Santo Padre, nel Motu proprio di Indizione dell'anno della fede, indica il Catechismo della Chiesa Cattolica come strumento a sostegno della fede, anche per verificare e rilanciare l'atto catechistico nel quadro della Nuova evangelizzazione: "Nella sua stessa struttura, il Catechismo della Chiesa Cattolica, presenta lo sviluppo della fede fino a toccare i grandi temi della vita quotidiana. Pagina dopo pagina si scopre che quanto viene presentato non è una teoria, ma l'incontro con una Persona che vive nella Chiesa. Alla professione di fede, infatti, segue la spiegazione della vita sacramentale, nella quale Cristo è presente, operante e continua a costruire la sua Chiesa. Senza la liturgia e i Sacramenti, la professione di fede non avrebbe efficacia, perché mancherebbe della grazia che sostiene la testimonianza dei cristiani. Alla stessa stregua, l'insegnamento del *Catechismo* sulla vita morale acquista tutto il suo significato se posto in relazione con la fede, la liturgia e la preghiera" (PF 11).

Va recuperata *l'unità profonda tra l'atto di fede con cui si crede e i contenuti a cui diamo il nostro assenso* (PF 10). La fede è prima di tutto dono di Dio e azione di grazia che trasforma il cuore del credente; in merito è forte il richiamo del Santo Padre quando afferma che *la conoscenza dei contenuti da credere non è sufficiente se poi il cuore, autentico sacrario della persona, non è aperto dalla grazia che consente di avere occhi per guardare in profondità e comprendere che quanto è stato annunciato è la Parola di Dio* (PF 10).

Allo stesso modo la conoscenza dei contenuti della fede è fondamentale per l'assenso

³¹ VAN DEN BOSSCHE S., *Il Rinnovamento dell'Iniziazione Cristiana nell'orizzonte della Nuova Evangelizzazione*, relazione all'incontro nazionale dei Direttori UCD, Roma 6-7 febbraio 2012.



personale, per aderire in modo pieno con l'intelligenza e la volontà a quanto viene proposto e trasmesso dalla Chiesa. Conoscere è essere introdotti nel mistero salvifico, è dare forma al dono della fede scaturito nel cuore per opera della Grazia (PF 10). In tale orizzonte, il CCC è strumento che si pone al servizio della conoscenza dei contenuti (PF 4); è sussidio prezioso e indispensabile per ritenere in modo sistematico i contenuti della fede (PF 11); è sintesi organica e sistematica dei contenuti della fede (PF 11).

Il catechista è un battezzato che facendo spazio a Dio nella sua vita, avverte l'urgenza di testimoniare nella e con la carità la Bellezza del Dio che si è rivelato.

L'ingrediente per transitare da una *fede* percepita come "inutile" o "sopportata" ad una fede "desiderabile", è sostenere il ruolo del catechista, la cui testimonianza personale e comunitaria, incarnando la circolarità ermeneutica tra ANNUNCIO DELLA PAROLA, CONVERSIONE e PROFESSIONE DI FEDE, provoca un dinamismo, che abitando nel quotidiano, rende possibile e urgente la proposta del Dio di Gesù Cristo all'uomo e la donna contemporanei come via di trasformazione della propria esistenza.

In un'epoca di frazionamento, di frammentazione del sapere e delle esperienze, tanto nella società quanto nella Chiesa, è importante che il catechista *narri il disegno di Dio*, accompagni l'umano ad *entrare nel disegno di Dio*, comprendendo i segni della Storia della salvezza. L'ingresso nel disegno di Dio implica una *trasformazione e riconciliazione*, verso di me, l'altro e Dio.

Alcuni Snodi

Uno dei problemi maggiormente avvertiti oggi è quello di aiutare le persone a nutrire il senso di appartenenza alla co-

munità ecclesiale. Di fronte all'assenza o all'attenuazione di questa dimensione, come anche di fronte a una partecipazione comunitaria che è semplicemente frutto di abitudine o di tradizione, occorre aiutare le persone a comprendere che ogni autentica vita cristiana nasce da un'esperienza di comunione, di comunità, di Chiesa. Un compito che sembra imporsi con forza nel nostro contesto sociale e culturale è il far prendere coscienza della necessità di inserirsi e di respirare nella comunione ecclesiale, di trasformarla in una scelta motivata. Si matura il percorso della fede dentro la comunità dei discepoli di Gesù Cristo. Se è vero che l'esistenza del discepolo si plasma in Gesù, è altrettanto vero che il discepolato trova nella comunità ecclesiale il naturale approdo e il luogo in cui realizzarsi. Così, solo da una comunità che vive una profonda comunione interna (con Dio, fra i membri, fra gruppi e gruppi, fra comunità e comunità) scaturisce un autentico slancio apostolico a sua volta costruttore di comunione, di solidarietà con il mondo.

La comunità cristiana non può solo annunciare la parola del Signore, ma con la propria vita di comunione, deve diventare espressione viva della Parola che annuncia. Il tempo della Chiesa non è attesa di un assente, ma capacità di riconoscere e sentire la presenza del Risorto in modo ancor più profondo, è fare esperienza della presenza di Gesù nella fede, nella Parola che lo annuncia, nella comunità, nella frazione del pane, nei poveri. Il percorso di vita ecclesiale compiuto dalla prima comunità costituisce in questo il paradigma per l'attualizzazione di un'autentica comunione, dove, attraverso il continuo ritorno alla persona e alla vita di Gesù, la comunità ecclesiale è aiutata a intravedere la direzione per il proprio cammino e la propria riuscita. È la quotidianità di queste esperienze salvifi-



che sostiene il cammino del discepolato: una ferialità in cui l'assiduità e la perseveranza assicurano i permanere e il consolidarsi della vita cristiana.

Anche la storia della Chiesa, nel suo stretto legame alla parola di Gesù, è Vangelo, lieta notizia, promessa salvifica, luogo dove il dono di Dio fruttifica. **La Chiesa è chiamata a realizzare una duplice fedeltà: alla memoria di Gesù e al comune patrimonio di fede e alle esigenze dell'ambiente specifico in cui ogni comunità si trova.**

È il dono inestimabile della parola di Dio, accolta e pronunciata nel linguaggio, nella cultura dell'uomo d'oggi, che permette alla Chiesa di essere riconosciuta come capace di offrire un significato alla domanda sempre più forte di senso, di speranza, di apprezzamento della vita.

La Chiesa si manifesta nell'accoglienza e nella disponibilità a rivivere i gesti e le parole che Gesù stesso ha indicato come il volto dell'amore di Dio nei nostri confronti. Così la Chiesa si fa capace di suscitare ancora oggi interrogativi, stupore, simpatia; che è capace cioè di coinvolgere ogni uomo perché mentre parla direttamente al cuore di ciascuno è trasparenza dell'agire di Dio. Nella capacità di annunciare con credibilità questa realtà sentirà la simpatia dell'uomo ritornare su di sé come realizzazione matura del proprio annuncio e del proprio cammino. Una simpatia che non ritornerà sui discepoli per fermarsi lì, ma si rivolgerà alla gloria di Dio, perché la vita della comunità sarà davvero la trasparenza di Dio.

Solo così, si potrà dare forma e sostanza ad una catechesi dal volto desiderabile.



IL VANGELO DELLA VITA BUONA NELLA CATECHESI. SINTESI DEI CONTRIBUTI INVIATI ALL'UCN IN VISTA DEGLI ORIENTAMENTI SULLA CATECHESI

Mons. Paolo Sartor, *Responsabile del Settore Catecumenato dell'UCN*

NOTA METODOLOGICA: LE FONTI E LA LORO LETTURA

Quanto alle *fonti* disponibili, esistono come tre cerchi concentrici. Il *primo cerchio* è costituito da 82 scritti giunti in risposta alla Griglia inviata nell'ottobre scorso dall'UCN su mandato del presidente della CEDAC¹. La consistenza è molto varia: da testi di poche righe – magari proposte in una semplice e-mail al direttore dell'UCN – fino a scritti di 10 o 20 pagine: la media è comunque di un paio di pagine pensate e redatte per l'occasione. Un *secondo cerchio* concentrico è rappresentato dai contributi inerenti la Griglia per la consultazione formulati a voce in occasioni collettive: la Consulta nazionale UCN di Abano Terme (4/10/12)², la Giornata di studio del settore catecumenato (Roma, 1/12/12), le riunioni delle consulte regionali per la catechesi dell'Emilia-Romagna e del Triveneto. I verbali o dossier che

ne sono risultati consentono di attribuire a ogni contributore il suo preciso intervento, il che è stato segnalato nell'elenco allegato alla presente relazione. Abbiamo così altri 58 interventi che si aggiungono a quelli del primo cerchio. Da ultimo, vi è il *cerchio più ampio* dei testi apparsi prevalentemente su riviste: non tutti i contributi che si riferiscono al DB (magari in occasione del suo quarantesimo anniversario), ma quelli che in qualche modo accolgono l'ipotesi di una riscrittura del DB, tracciano le coordinate della situazione della catechesi italiana attuale o intendo contribuire ai nuovi Orientamenti nazionali. In questa linea si è tenuto conto anche di qualche seminario di studio, come il colloquio piuttosto articolato che l'UPS ha dedicato mesi fa al tema e di cui esiste la trascrizione completa. Nell'insieme, abbiamo a oggi 191 interventi³: forse un quantitativo non amplissimo, ma certo non esiguo, se si pensa a quanti partecipano

¹ La Griglia per la consultazione è stata inviata, oltre che tutti gli UCD, a 25° persone circa, tra cui i Vescovi delegati regionali per la catechesi, i Direttori degli UCR, i membri della Consulta UCN, gli esperti dei tre Settori UCN, tutti i rappresentanti di Associazioni e Movimenti componenti la CNAL, docenti ed esperti di pedagogia, sociologia, teologia sistematica, teologia pastorale, liturgia, Dottrina sociale, Scrittura, comunicazione, carità e solidarietà, arte cristiana. La medesima Griglia è stata inviata anche ad alcuni parroci del sud, nord e centro Italia.

² Alcuni membri della Consulta UCN, che erano intervenuti ad Abano il 4/10/12 sull'insieme della Griglia, hanno poi inviato un intervento scritto su qualche punto specifico da loro ritenuto meritevole di approfondimento.

³ Vanno considerati le consultazioni locali. Per esempio a Vicenza “sono stati consultati i membri delle due Commissioni che fanno riferimento all'Ufficio per l'evangelizzazione e la catechesi (quella per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi e l'altra per la rievangelizzazione degli adulti); una trentina di persone tra presbiteri (parroci – vicari foranei – due docenti del Seminario – direttori degli uffici pastorali e due già direttori dell'Ufficio



alla Consulta nazionale dell'UCN, ai convegni dell'AICA, a seminari come quello che stiamo celebrando. Sono decine di migliaia le persone in Italia che si occupano di annuncio, iniziazione cristiana e catechesi: Vescovi, parroci, direttori degli uffici, catecheti, catechisti; ma quelli che scrivono, partecipano con costanza alle occasioni di incontro, fanno conoscere il loro pensiero, sono tra le 100 e le 150 persone. È un dato di fatto. Naturalmente la CEDAC potrà immaginare ulteriori modalità di consultazione a partire da un indice o testo provvisorio; ciò allargherebbe il numero di persone consultate⁴.

I. LA "CASA" COME METAFORA: IDENTIKIT GLOBALE DEI NUOVI ORIENTAMENTI

Si deve a don Carmelo **Sciuto**, Assistente di studio UCN, una cronologia di massima dei suggerimenti di catecheti e delle istanze di Vescovi che hanno condotto sostanzialmente la CEDAC 2010-2015 a immaginare un confronto piuttosto articolato in vista di nuovi Orientamenti sulla catechesi. Riprendo solo alcune linee essenziali della sua cronologia, integrando con quanto la documentazione a mia disposizione suggerisce circa l'identità degli Orientamenti e il loro stile.

I.1. Dall'invito a riscrivere il DB all'esigenza di un "documento condiviso"

Stando alla ricostruzione, il primo accenno esplicito a una "riscrittura" risale al settembre 2000, quando al convegno di Viterbo dell'AICA a 30 anni dal DB, Luciano Meddi afferma che «il DB [...] segna un punto di non ritorno e tuttavia ha bisogno di una sua "riscrittura"⁵. Su una linea analoga si pone un convegno organizzato a Padova l'8-9 maggio 2009 dalla rivista "Evangelizzare" e dalla Facoltà Teologica del Triveneto, a conclusione del quale Dario Vivian rimarca: «Proprio l'attualità del DB chiede in un certo senso si sia disposti a farne una "riscrittura" entro le provocazioni di questo nostro tempo, accogliendo una sfida che è insieme teorico-pratica»⁶.

Le cose procedono anche a livello ufficiale nel 40° del DB, con la pubblicazione della lettera della CEDAC "*Annuncio e catechesi per la vita cristiana*"⁷ e con il Seminario tenuto a Roma il 14-15 aprile 2010 per *rivisitare* il DB in vista della programmazione educativa del decennio 2010-2020; *verificare* come alcune idee "cardine" del DB siano entrate nella pastorale e possano essere fonte di riflessione per l'oggi, e quali dimensioni invece aspettino ancora di essere attuate; *confrontare* il DB con l'idea di *pastorale* nata dal Convegno di Verona; *riconsignare* ai catechisti ed alle comunità il DB per una nuova stagione di progettualità ca-

catechistico) e operatori della catechesi (catechiste e animatori dei gruppi di catechisti); la Presidenza dell'Ufficio" (Vicenza).

⁴ Se per esempio fossero i Vescovi a essere richiesti di un parere, è agevole immaginare che vorranno coinvolgere nell'esame dell'eventuale bozza anche alcuni collaboratori e altre persone esperte della diocesi.

⁵ Meddi1; si veda in specie il contributo Meddi2.

⁶ D. VIVIAN, *Rileggendo il Documento Base. Conclusioni dei laboratori*, in G. ZIVIANI - G. BARBON (a cura di), *La catechesi a un nuovo bivio?* Atti del Convegno a 40 anni dal Documento Base, Padova 8-9 maggio 2009 (= Sophia/Praxis 3), Edizioni Messaggero-Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2010, 240. La rivista "Evangelizzare" accompagna questa idea con degli articoli raccolti nel volume Paganelli4.

⁷ CEDAC, *Annuncio e catechesi per la vita cristiana. Lettera alle comunità, ai presbiteri e ai catechisti nel quarantesimo del Documento base Il rinnovamento della catechesi*, 4 aprile 2010, in ECEI 8, nn. 3566-3584.



techistica. Nel suo saluto al Seminario, il Segretario Generale della CEI, mons. Mariano Crociata, afferma che occorre «tornare a riflettere sull'impianto della catechesi italiana in riferimento non solo al catecumenato e al primo annuncio, ma anche al rinnovamento della iniziazione cristiana, di cui sono sempre più evidenti le difficoltà [...] Una prospettiva così esigente potrebbe condurre anche ad *un nuovo documento progettuale condiviso che stabilisca un punto di riferimento per tutti i responsabili dell'azione pastorale in questa nuova stagione della vita della Chiesa in Italia*»⁸. L'istanza è accolta dall'allora presidente della CEDAC, mons. Bruno Forte, che la rilancia in sede conclusiva⁹.

Il compito è assunto dalla nuova CEDAC (2010-2015): sia il presidente mons. Marcello Semeraro sia il segretario mons. Lucio Soravito auspicano che all'inizio del decennio si possa procedere a «un nuovo "Documento", condiviso dai Vescovi nell'Assemblea, che possa, fatto salvo il valore permanente del DB, delineare un programma di rinnovamento della catechesi, determinan-

done le scansioni, i passaggi, gli strumenti e soprattutto la riflessione intorno ad alcuni nodi emergenti, come il Primo Annuncio, il rinnovamento dell'Iniziazione cristiana, la priorità della Catechesi degli adulti e dei giovani, la Lettura dei Segni dei tempi, il rapporto tra Fede e ragione, la "Reddito fidei", la pastorale strutturata in ambiti secondo il Convegno di Verona (richiamata anche dai nuovi Orientamenti pastorali, n. 54), la responsabilità di tutta la comunità nello svolgimento della catechesi»¹⁰. Ciò entra nella programmazione quinquennale votata all'unanimità del febbraio 2011¹¹, sulla quale ha espresso il suo benestare il Consiglio Episcopale Permanente del marzo 2011¹².

I.2. Un (opportuno) ridimensionamento delle ambizioni: gli "Orientamenti nazionali"

Alludendo a una "riscrittura del DB" oppure a un "documento condiviso" si intendeva cogliere – crediamo – l'esigenza di molti pastori e catechisti di poter avere del ministero dell'evangelizzazione e della catechesi uno sguardo "sistemico" globale entro il quale

⁸ Crociata1.

⁹ «L'idea di un possibile "nuovo documento progettuale condiviso" per il rinnovamento della catechesi è uno stimolo importante a sviluppare la recezione creativa del DB nell'orizzonte del piano decennale della CEI dedicato all'educazione»: Forte1.

¹⁰ CEDAC, *Verbale della seduta del 9 novembre 2010 tenuta ad Assisi*.

¹¹ Tale programmazione prevede di «elaborare (2011-2012), presentare al Consiglio Permanente ed eventualmente l'Assemblea CEI (2013) e successivamente accompagnare per la recezione (2014-2015) un Documento che possa ridefinire il rinnovamento della Catechesi in Italia, recependo il Documento Base, in riferimento al Catechismo della Chiesa Cattolica, e tenendo conto della sensibilità cresciuta intorno alle sperimentazioni, al Primo Annuncio ed alla Mistagogia. Il documento dovrà anche riflettere e delineare il ruolo dei soggetti della catechesi (comunità cristiana, famiglie, adulti, educatori-catechisti) ed il rinnovamento degli strumenti catechistici. L'obiettivo andrebbe raggiunto attraverso momenti seminariali e laboratori di riflessione (uno per anno a partire dal novembre 2011) nei quali coinvolgere i Vescovi delegati per la catechesi delle singole regioni, la Consulta UCN, altri esperti ritenuti idonei, in *sinergia* con altre Commissioni episcopali, soprattutto quella della Liturgia, della Famiglia, e la Caritas. Le riunioni della Commissione (tre per anno, di cui una durante l'Assemblea di maggio) servirebbero per monitorare, accompagnare e verificare la stesura del Documento» (CEDAC, *Verbale della seduta del 9 febbraio 2011 tenuta a Roma*).

¹² Spiega mons. Semeraro: «Quanto ai tempi è stata presentata la seguente scansione: elaborare il testo possibilmente entro il biennio 2011-2012 sì da essere in condizione di presentarlo per la debita approvazione al Consiglio Permanente, prima e quindi (così almeno si pensa) entro il 2013 all'Assemblea CEI in modo da poterne,



collocare le proposte formative e le eventuali sussidi azioni rinnovate. D'altra parte i limiti di un obiettivo così ambizioso sono espressi in molte risposte giunte alla Griglia per la consultazione e in non pochi interventi tra quelli formulati nelle consulta nazionale UCN, nella recente giornata di studio del catecumenato e negli incontri di alcune consulte regionali.

Mentre infatti taluni intervenuti hanno voluto esplicitare una valutazione positiva ri-

spetto all'idea di stendere degli Orientamenti e al metodo di lavoro adottato¹³, altri – invero non pochi – hanno evidenziato elementi negativi, sostenendo per esempio che la stessa griglia inviata per la consultazione appare troppo farraginosa¹⁴, non abbastanza adeguata¹⁵, certo poco in sintonia con le necessità del lavoro catechistico odierno¹⁶. Al di là del contenuto della Griglia, è stata espressa grande cautela nei confronti della proposta di stendere un nuovo documento

nel biennio 2014-2015, ossia fino alla scadenza del mandato, accompagnare la ricezione» (CEDAC, *Verbale della seduta del 13 aprile 2011 tenuta a Bologna*)¹³.

¹³ Lo schema “ha il pregio di evidenziare il mutamento sociale che è venuto ad accadere negli ultimi cinquant'anni” (Agesci); “un documento ben strutturato” (Borrelli); “la Scheda presenta in modo interessante e integrante alcuni elementi di novità che in questi cinquant'anni nella prassi catechistica e a causa delle evoluzioni sociale ed ecclesiale sono stati sperimentati e acquisiti” (Calabrese); “la scheda ha tenuto conto della dimensione pedagogico-educativa” (Centro Cat. Paolino); lo schema è “molto ricco” (Fontana2); “mi congratulo [...] per il buon lavoro di ideazione e di sintesi” (Pagazzi); “la proposta di questi ‘orientamenti’ ha riaperto il dibattito intorno alla catechesi e ha rimesso in primo piano l'azione catechistica nelle comunità ecclesiali, nella sua complessità. [...] Gli ‘orientamenti’ sono necessari oltre che opportuni” (Pinheiro). Tonelli segnala “la completezza – e complessità – della proposta”, che fa “intravedere la logica sottostante, molto positiva, e l'articolazione-completezza del progetto. Condivido e apprezzo”. La scheda “sembra esauriente e disposta razionalmente; i vari paragrafi offrono e offriranno l'opportunità di approfondimenti ulteriori” (Vicenza).

¹⁴ Segnalano p. es. “la disorganizzazione e le contraddizioni dello Schema” La Rosa1 e Fontana3. Altri evidenziano che lo schema è “eccessivo” (Barbetta1); bisognerebbe “scegliere quattro/cinque punti per la Chiesa di domani” (Barbetta2); “lo schema, pur ricco e completo, risulta troppo vasto. Espone aspetti già presenti nel DB a cui si potrebbe rimandare in maniera sintetica; è preferibile concentrarsi su alcuni aspetti emersi in questi anni” (Piemonte); “i temi che si vogliono affrontare sono talmente tanti, [...] che vengono messi tutti sullo stesso piano. [...] L'impressione che si ha è di una impostazione ancora vecchia che non punta ad un rinnovamento” (Menicagli); La Rosa1 nota “il rischio di ripetitività di quanto già detto in passato e di trattazione tendenzialmente omnicomprendensiva, che [non] aiuta a mettere in luce quanto è essenzialmente necessario per l'oggi. [...] Occorrerebbe una pista di lavoro [...] con un respiro diverso, ben più maturo, frutto del cammino della Chiesa di oggi (e che apra al cammino di domani...)”; “in mano ai catechisti questo documento non ha efficacia, perché non dice nulla di concreto. [...] Dovrebbero essere degli orientamenti agili che focalizzano tre/quattro questioni emerse dai convegni regionali” (Natale); dallo schema “si evince una ricchezza di temi e di proposte che rischia di intasare la riflessione che si vorrebbe attivare” (Tibaldi1); se questi orientamenti intendono servire ad orientare l'azione catechistica, “non devono essere una summa di tutto” (Dalla Torre).

¹⁵ “Ci sono parole che ‘mangiano’ le altre. Il generare alla fede viene mangiato dall'educare. [...] Iniziazione cristiana è mangiata dal termine catechesi. Se non diamo chiarezza a determinate parole facciamo le operazioni gattopardesche” (Ruspi2, ripreso quasi alla lettera da Bezze2); nella griglia sembra “mancare un esplicito riferimento all'incontro costante col Signore risorto, con l'esperienza drammatica e sconvolgente della croce, col mistero di un Dio che si è fatto uomo per amore” (Agesci); “si enfatizza troppo la dimensione intellettuale (apprendimento)” (Patti).

¹⁶ Lo schema “non tiene conto di ciò [del fatto che oggi la fede non può essere più data per scontata e che siamo in un contesto di NE], ha presente ancora un quadro culturale antiquato” (Campania); nella griglia “traspare poco il richiamo all'unitarietà del ‘processo storico’ dei documenti precedenti della CEI soprattutto quelli che riguardano la catechesi [...]. Inoltre occorre esplicitare che il testo degli Orientamenti connette sul piano metodologico i documenti della CEI sulla catechesi e il DGC 1997, testo normativo per tutta la catechesi ecclesiale” (Romano1); nella scheda “sembra disattesa la vita concreta e pastorale di oggi, perché la catechesi va correlata



di questo tipo¹⁷, come se nella odierna stagione della Chiesa italiana o con i presenti attori della catechesi a livello regionale e nazionale sarebbe inopportuno e forse controproducente mettere mano a Orientamenti nazionali di ampia portata.

In genere è proprio il riconoscimento del valore del DB 1970 a indurre al timore che si possa andare a rimuovere qualcosa che là era espresso bene. Se non è forse realistico immaginare di tornare *tout-court* a quelle linee forza, a quel momento di Chiesa che all'indomani del Concilio ha portato al DB¹⁸, si dovrebbe almeno evitare di compromettere ciò che è stato prodotto tra quella stagione e oggi, a livello di nuovi impulsi della catechesi e di "cantieri di lavoro" caratterizzati da sperimentazioni ritenute promettenti. Insomma meglio limitarsi a stendere degli orientamenti applicativi, che mantengano il DB come fondamento e quadro imprescindibile e tuttora in gran parte stimolante e attuale, operando un raccordo che valorizzi quando affermato, quanto sperimentato,

quanto ritenuto valido in questi quarant'anni che ci separano da allora.

In questa linea del resto si muoveva già il Seminario che si svolse dal 28 al 30 novembre 2011 qui alla Domus Mariae, il primo degli appuntamenti voluti dalla CEDAC per verificare e rilanciare la catechesi in Italia e per elaborare quello che era ancora chiamato "documento condiviso" per il rinnovamento di percorsi e strumenti. Mons. Marcello Semeraro sottolineava che si tratta «di ridefinire il rinnovamento della catechesi in Italia, recependo il Documento Base, con un chiaro riferimento al catechismo della Chiesa Cattolica, e tenendo conto della sensibilità cresciuta intorno alle sperimentazioni, al primo annuncio e alla mistagogia». Dal canto suo, mons. Lucio Soravito aveva ripercorso le sfide socio-culturali che pongono questioni non eludibili per la nuova evangelizzazione e per il modo con cui la comunità cristiana opera il primo annuncio, l'iniziazione cristiana e la formazione di giovani e adulti¹⁹. Anche vari contributi alla consultazione pen-

alla vita e alla realtà (e qui c'è sproporzione), in un contesto di missionarietà" (Vicenza); "non emerge dalla proposta una parola chiara. Sembra si voglia dire tutto senza fare delle scelte precise. Le comunità attendono delle risposte anche in ordine alle sperimentazioni che si sono avute" (Bezze1); "non si vedono le scelte conseguenti dall'affermazione che siamo in un'epoca di grandi cambiamenti" (Tibaldi2); "nel documento manca la nuova mentalità" (Saccone).

¹⁷ Cf p. es. le seguenti dichiarazioni: "Non riesco a cogliere [nella griglia] una sorprendente novità [...]; non riesco a trovare quel 'piglio' che servirebbe per entusiasmare e rilanciare" (Alcamo2); "Non è abbastanza chiaro [...] a chi e perché sono indirizzati importanti questi orientamenti. Comunque è condivisa la necessità di stabilire alcuni punti fermi per capirsi ed elaborare proposte condivisibili" (Lazio). Altrove si segnala il timore che si faccia un documento "che si superi troppo rapidamente. Mi piacerebbe avere la capacità che ebbe il DB di gettare lo sguardo lontano" (Ziviani); "è un documento che si aggiunge ad altri, ma non affronta i nodi cruciali di cui le Diocesi hanno bisogno. Sicuramente va rivisto l'indice: l'impostazione non prende in considerazione i passi in avanti fatti dalla catechesi e nella riflessione catechetica! [...] Si nota un po' l'incapacità dei Vescovi di prendere decisioni" (Bezze2).

¹⁸ Lo esprime con chiarezza il parere seguente: "Per chi ha vissuto l'esperienza ecclesiale della nascita del DB, è chiaro che è impossibile riprodurre l'ambiente, lo stile, le dinamiche di collaborazione e realizzazione, le esperienze di dialogo e sintesi. [...] Quindi non è pensabile di rifare un DB, ma [...] sarà saggio produrre un documento che, lasciando a quello l'autorevolezza di riferimento, dica [...] quali sono i punti fondamentali del credere, vivere, operare del cristiano da trasmettere nella catechesi in atto nell'orizzonte dinamico e mutevole dell'oggi" (Colosi1). Cf anche: "L'impressione è che si voglia riscrivere il DB e invece c'è necessità di una nuova linea comune" (Rossi); quando pareva che l'obiettivo della CEDAC fosse quello di rifare il DB, "l'idea non mi piaceva per nulla" (Vanti).

¹⁹ Sul I seminario, cf la sintesi di Sartor3.



sano che sia da mantenere nella sua globalità l'impianto del DB, creando le condizioni perché la recezione sia maggiore di quanto non avvenuto in passato o al massimo integrandone le formulazioni tenendo conto dell'evoluzione di questi quarant'anni e in particolare di alcune convergenze che sembrano manifestarsi alla luce delle sperimentazioni ormai concluse. Si tratterebbe di produrre un testo orientativo che indichi con chiarezza alcune scelte comuni richieste a tutti²⁰, lasciando eventualmente ad altri strumenti di proseguire il discorso²¹. Il punto d'intesa prevalente potrebbe essere espresso con alcune chiare parole di Ciro Sarnataro ("Non dev'essere un'enciclopedia, né [un testo di] approfondimento teologico, ma un testo agile con alcune precise attenzioni pratiche") o di Enzo Biemmi ("Il passaggio da 'documento' ad 'orientamenti' è positivo perché conferma il non voler mettere in discussione il quadro del DB, traduzione del Concilio. [...] Gli orientamenti dovrebbero

essere una presa di parola orientativa sul cammino da fare non preoccupati di riprendere le linee base già presenti nel documento di 40 anni fa")²². Tonino Romano dal canto suo valuta "positivamente l'idea e la formulazione di genere che salvaguarda la validità del DB nella sua concretizzazione storica"²³. Alla luce delle affermazioni richiamate e delle altre citate in nota, si potrebbero tenere i punti seguenti:

- *Il rinnovamento della catechesi* del 1970 rimane il DB della catechesi italiana²⁴, cui si aggiungono i nuovi Orientamenti nazionali, di cui si dirà;
- come appendice agli Orientamenti oppure con consistenza propria, ma sempre in concomitanza con la pubblicazione degli Orientamenti, potrebbe venir edito anche un Glossario dei termini relativi all'annuncio e alla catechesi, a cura dell'UCN²⁵;
- a seguito della pubblicazione degli Orientamenti, indicativamente nell'anno successivo, su mandato della CEDAC e con la

²⁰ "Si chiede di tracciare un comune itinerario che serve da orientamento per un cammino condiviso. Proporre in modo ufficiale: 1) un itinerario nella comunità per il cammino 0-6 anni; 2) un itinerario nella comunità per il cammino 6-12 anni con l'ordine dei sacramenti e con posizione chiara sullo spino problema dei padrini ed delle madrine!; 3) indicazioni di percorsi per l'adolescenza e l'età giovanile con la festa del passaggio ed una nuova professione di fede" (Fossano). Qualcuno, a dire in vero, rammenta l'esigenza dell'adattamento in capo all'Ordinario: "Questo documento della CEI dovrebbe dare delle basi di partenza comuni, lasciando poi ad ogni Diocesi il modo per attuarle, sempre tenendo conto delle proprie risorse, dei cammini già in atto" (Sabadin).

²¹ Accanto agli Orientamenti "approvati dalla CEI" sarebbe utile pensare "la pubblicazione di un Sussidio di commento (spiegazione in dettaglio tesa alla realizzazione pedagogico-didattica) approvato dall'UCN, [...] che mentre fa capire gli Orientamenti e le vie di realizzazione, sbarra la strada ad interpretazioni soggettivistiche" (Bissoli1; cf anche Bissoli2). Altri chiede di "preparare un *vademecum* per i sacerdoti" che medi i nuovi orientamenti (Garrafa).

²² Per le due citazioni cf rispettivamente Sarnataro e Biemmi1.

²³ Romano1. In questa linea, si vedano anche i pareri seguenti: "Il documento si orienti solo sui punti nuovi emersi negli ultimi anni, altrimenti si tratterebbe di una riscrittura del DB" (Lonardo); "il DB non va superato, certo, per la parte viva e attuale, ma occorre riconoscere anche tutto il cammino che proprio esso ha originato e che ha dato nuovi frutti da accogliere ad integrazione e come nuova sintesi del percorso compiuto dal DB ad oggi" (La Rosa1).

²⁴ "Esiste veramente [...] una continuità nell'approfondimento e nella riproposizione delle scelte pastorali e catechistiche della Chiesa in Italia secondo la prospettiva del Vaticano II" (Calabrese).

²⁵ Un glossario o un'appendice terminologica sono richiesti da Bissoli1, Menicagli, Sarnataro e Rossi (che però domanda un "piccolo dizionario [...] da [non] mettere alla fine, ma all'inizio, proprio per chiarire fin da subito quello di cui si parla, per dare uno stile chiaro e motivante al documento"). Barbetta1 suggerisce un'appendice che rimandi ai documenti già pubblicati, per evitare di ripetere il DB. Il Direttore UCN, chiudendo la Consulta



sua supervisione, l'UCN potrebbe proporre ulteriori strumenti di lavoro: 1) una Guida per la formazione (che potrà essere anche breve in certe parti, dal momento che può far tesoro dei tre documenti sulla formazione dei catechisti pubblicati dagli anni Ottanta a oggi); 2) un Vademecum per le comunità cristiane; 3) alcune Linee-guida per l'ideazione e la redazione di strumenti e sussidi (con attenzione soprattutto a quegli ambiti nei quali non c'è molto: primo annuncio e mistagogia)²⁶.

I.3. Una “dimora ospitale”: suggerimenti circa lo stile e il linguaggio

Vorrei concludere questa prima parte del mio resoconto con un'immagine sintetica, che attingo non al campo catechetico ma a quello filosofico, richiamando velocemente la critica che a suo tempo Martin Buber rivolgeva al sistema hegeliano: una costruzione perfetta ma glaciale, nella quale non può abitare l'uomo moderno. Ecco le parole di Buber:

Come in una casa ben costruita, dalle fondamenta, dai muri e dal tetto incrollabili, si passa con piede sicuro da un piano all'altro e da una stanza all'altra, così nel sistema di Hegel l'uomo, che si rende conto di tutto, attraversa la nuova casa cosmica della storia, riconoscendo ogni suo significato [...]. Si ammira, si approfondisce la casa-nel-mondo di Hegel, la si imita. Ma essa appare inabitabile [...]. L'uomo reale dell'antichità s'era sentito a casa propria nel mondo d'Aristotele, come l'uomo reale della cristianità medievale nel mondo

di Tommaso d'Aquino. Il mondo di Hegel, invece, non è mai diventato il mondo reale per l'uomo dei tempi moderni²⁷.

Tornando nel nostro campo, è come se i Vescovi italiani fossero chiamati a stendere un progetto architettonico che delinea una “dimora ospitale” per i loro interlocutori: anzitutto i genitori dei ragazzi che frequentano la catechesi, i catechisti, i parroci. In questo modo i responsabili ultimi della trasmissione della fede, scoprono e fanno scoprire nella sfida dell'evangelizzazione e nel servizio della catechesi – da loro stessi per primi ricevute come dono e come compito – una possibile “casa” per quel particolare “uomo moderno” (come direbbe Buber) che è il credente e quindi il catechista contemporaneo: gli uomini e le donne cui Dio rivolge in Gesù e con la potenza dello Spirito santo l'appello a evangelizzare, accompagnare, testimoniare. Occorre un testo che non scoraggi i possibili interlocutori presentando un sistema tendenzialmente completo ed equilibrato in tutte le sue parti, ma ahimè freddo ed estraneo, da ammirare e non da abitare, che rischia dar risposte a domande che nessuno si pone, come è stato rilevato²⁸.

Ovviamente quel che conta è che sia la Chiesa la casa ospitale, non un documento. Con questa precisazione ovvia ma indispensabile permettetemi di usare la metafora come principio organizzatore dell'esposizione.

In questo contesto si possono richiamare anche le diverse sottolineature relative allo stile e al linguaggio del futuro testo, affinché non sia il temuto “documento-carrozzone”²⁹

nazionale di Abano, diceva che “l'UCN potrebbe accompagnare l'elaborazione del testo degli *Orientamenti* con un *glossario*, con un *commentario* [...] e con un *vademecum* per le comunità” (Benzi).

²⁶ La pluralità di strumenti è coerente con un'esigenza espressa p.es. da Sarnataro: “Il nuovo testo non va abbandonato, [...] bisogna pensare ad un progetto che gli consenta di attecchire”.

²⁷ M. BUBER, *Il problema dell'uomo*, LDC, Leumann 1983, 49.

²⁸ Cf Sorci2: “Si rischia di dare risposte a domande che non ci sono”.

²⁹ Lo stesso Direttore UCN in chiusura della Consulta di Abano Terme, rilevava che “occorre un'idea-forza, una chiave di lettura. Bisogna evitare un documento ‘carrozzone’” (Benzi). Anche altri evidenziano il “rischio del



incapace di rivolgersi a precisi destinatari³⁰. L'appello principale è alla chiarezza e alla concisione³¹, come pure a essere concreti, a uscire dal vago e dal ripetuto *semper idem* per segnalare campi di attenzione determinati e ormai ineludibili³².

In positivo, si chiede che il documento sappia se non commuovere almeno... “muovere”, sollecitare, incoraggiare. Per esempio, secondo due direttori diocesani, occorre

“far emergere un forte e incisivo ringraziamento per tutti gli operatori (papa, vescovi, sacerdoti, religiosi e laici) che a diversi livelli (nazionale diocesano, parrocchiale, associativo/movimento) nella loro

funzione ministeriale ed ecclesiale hanno contribuito a mantenere vivo l'annuncio della fede e la catechesi in Italia”;

“Sentirei il bisogno di un testo agile, che riaccenda la speranza, promuova la gioia, faccia uscire fuori dalle secche della stanchezza e dell'abitudine; un testo che abbia le qualità di una guida sicura, che conforti parroci e catechisti scoraggiati, consoli i feriti, rimotivi quelli che vanno avanti per forza di inerzia. [...] Un testo che rilanci il movimento dei catechisti”³³.

Non certo scoraggiare, quindi, non rendere in alcun modo più estranei; piuttosto rimo-

centone. [...] Questo documento della CEI dovrebbe raccogliere le ricchezze di questi 20 anni e ridire alcuni punti importanti, restringendo il campo, riferendosi a determinati destinatari. Se il documento vuole essere onnicomprensivo diventa insignificante” (Giacometti).

³⁰ “Chi sono i destinatari? Stiamo usando linguaggi che sembrano incomprensibili” (Dalla Torre); “occorre chiedersi cos'è che ci chiede il destinatario finale. Andare all'essenziale” (Tibaldi2); bisogna “indicare con chiarezza i destinatari” (Venturi1). Non si tratta però di distinguere i vari destinatari con diverse parti o addirittura diversi documenti (“La stesura abbia due livelli: uno più divulgativo per catechisti e parroci; uno più alto sulle motivazioni di fondo”: Granados), bensì di identificare – come fu fatto per il DB – “uno stile comune per il vescovo, il parroco e l'educatore” (Paganelli1).

³¹ “Gli Orientamenti si mantengano in non molte pagine, siano essenziali nei contenuti, chiari nell'espressione” (Bissoli1); lo stile del documento sia “breve e chiaro, incisivo nelle indicazioni orientative, aperto e stimolante per la prassi catechistica” (Calabrese); si eviti “di caricare gli orientamenti con troppi riassunti dei documenti CEI per non esser ripetitivi, prolissi e complessi. L'importante è fornire coordinate essenziali dalle quali muoversi e per avere obiettivi chiari” (Lazio); “si potrebbe aggiungere un paragrafo che parli di un *Mittelpunkt* (come direbbe Jungmann) che faccia da centro convergente per la catechesi (altrimenti tutte le indicazioni sembrano tanti fiumi che non vanno a mare)” (Serritella). Pala segnala il pericolo “che venga fuori un documento lungo e prolisso che non parla alla base, cioè agli operatori, ma neanche a chi è esperto”; altri sottolineano l'“urgenza di precisare i concetti e le parole. L'introduzione di un'idea estensiva del concetto di catechesi ci ha permesso di uscire dall'idea del catechismo” (Ciucci). Anche Venturi1 invoca “chiarezza sui termini che si usano”, senza far uso di termini latini (Fontana2). “Non vorrei che il [nuovo] DB alla fine risulti superiore al grado di formazione media dei direttori e dei catechisti e quindi di non facile approccio e utilizzo” (Alcamo1). “È necessario un linguaggio vivace, attuale e concreto” (Marin). Borrelli non si preoccupa eccessivamente della eventuale densità linguistica e afferma che “il linguaggio deve essere alto e chiaro: la mediazione è delle singole realtà [...] la concretezza sarebbe nel suscitare il desiderio di studiare, di formarsi”.

³² “Il documento deve dire qualcosa di preciso su ciò che serve oggi per dare coraggio all'opera catechistica. Ci si potrebbe domandare se le osservazioni che stiamo raccogliendo possano arrivare a conclusione. Si spera di andare verso una scelta” (Ruspi2); “ridurre all'essenziale l'indice e quindi il documento senza ripetere le cose che ci sono già per evitare che si parli del passato e non si riesca a dare linee operative concrete” (Colosi2); su alcune questioni aperte (comunità tutta motivata alla comunicazione della fede; completamento dell'IC in età giovanile, in prossimità del matrimonio; unità dei sacramenti; catecumenato crismale, ecc.) si chiede che gli Orientamenti “dicano una parola chiara, univoca e definitiva” (Campania); “concretizzare una proposta che non sia puramente ripetitiva” (Paganelli).

³³ Le due citazioni sono di Calabrese e rispettivamente di Alcamo2. In questa linea si vedano anche i testi seguenti: “Non può essere un altro documento, ma deve segnare uno spartiacque [...]. Il documento deve far



tivare, attrarre, incoraggiare i pastori e i catechisti – e per sé ogni uomo e ogni donna che fa parte della comunità cristiana, a iniziare dalle coppie di sposi e dai genitori dei ragazzi – con la capacità di restituire la luminosità del cristianesimo, svelando la bellezza della “costruzione” e invitando a sperimentarla per primi e a farla sperimentare come dimora ospitale. D'altra parte, non si tratta di indulgere ad alcuna consolazione a buon mercato: occorre orientare l'attuale processo di catechesi in Italia e i suoi attori. E per far questo è necessario non omettere, in nome delle pur necessarie preoccupazioni pratiche, un richiamo alle riflessioni di fondo – tra cultura, teologia e catechesi – come si sono venute presentando negli ultimi anni.

A questo elemento credo opportuno dedicare un breve cenno, sulla scorta delle riflessioni di alcuni di noi, soprattutto alcuni amici che giocano un ruolo dell'AICA. Mi spiego: le abbondanti prese di posizione in funzione di un documento pratico, non troppo ampio, non inutilmente ripetitivo del DB³⁴ e gli auspici nei confronti di un direttorio più che di un testo orientativo vero e proprio³⁵ non devono condurre a un prodotto di basso livello, cieco e sordo rispetto a preoccupazioni come quella di Salvatore Currò, secondo il quale “alcune questioni di fondo, trattate nel DB, vanno rivisitate, approfondite, ricomprese e a volte superate”³⁶. Solo tenendo conto dell'evoluzione profonda avvenuta in questi oltre quarant'anni si potrà cercare di rispon-

percepire la mentalità nuova, indicare punti di non ritorno nel cammino di oggi” (Liporace); “Ci sia uno stile di annuncio. Che emerga la parola ‘novità’” (Lonardo1); “i nuovi orientamenti non devono dare una ricetta, ma favorire la nascita di una nuova mentalità [da cui] deve scaturire un nuovo impianto di catechesi che deve essere valido per gli adulti come per i ragazzi e i bambini” (Fontana3); Barbon riconosce in “aggiornare” e “orientare” due aspetti “da rendere ben visibili nel testo”; “Il linguaggio deve essere alto e chiaro: la mediazione è delle singole realtà [...] la concretezza sarebbe nel suscitare il desiderio di studiare, di formarsi” (Borrelli). Cf anche: “Il documento devi dire qualcosa di preciso su ciò che serve oggi per dare coraggio all'opera catechistica” (Ruspi2); queste pagine devono servire a “risvegliare le Chiese locali” (Zuppa).

³⁴ Oltre a quelle già richiamate, cf le seguenti: il nuovo testo “dovrebbe dare in qualche modo per scontato quanto è già abbondantemente affermato nel DB” (Alcamo2); “il DB esiste già, non si tratta di sostituirlo, ma di completarne l'attuazione, di realizzarlo integralmente: ciò che serve sono orientamenti concreti, di immediata fruibilità, per la vita quotidiana delle nostre comunità parrocchiali” (Campania); “attenzione a non redigere un documento che dica e sottolinei cose già dette in precedenza in altri documenti. Fermarsi piuttosto su tematiche non ancora prese in considerazione quali: 1) l'IC dei ragazzi (0-12 anni) con un'attenzione privilegiata agli 0-6 anni; 2) il rapporto tra famiglia e catechesi” (Cuneo); “che il documento sia molto concreto. Il DB resta valido come cornice” (Granados). In particolare i preti hanno bisogno di “linee concrete e chiare” (Santomaso).

³⁵ “È auspicabile che tutte queste proposte vengano pubblicate come proposte normative, ad esempio sotto forma di direttorio per la Chiesa italiana” (Filippo). “Le diocesi non possono permettere che le parrocchie facciano quello che vogliono, ma devo dare delle linee comuni per tutte” (Giacometti); “Diventa importante anche per le Diocesi avere delle proposte comuni, delle linee chiare, uguali per tutti (es. l'età dei Sacramenti). I compromessi purtroppo non reggono” (Mattiuzzi). Su questa linea anche Sicilia e Barbetta1 (“La CEI dia orientamenti chiari su alcuni punti ritenuti progettuali e strategici, molto pratici, in cui si dica ciò che si deve fare e chi lo deve fare”).

³⁶ Currò1, che esemplifica: “Il senso dell'integrazione fede-vita, il principio della duplice fedeltà, una visione della persona preoccupata fondamentalmente dell'integrazione delle diverse dimensioni, la proposta del messaggio cristiano in ottica di apertura alla domanda o attesa di senso. Oggi forse si è sfidati a mettere in luce l'esigenza di disintegrazione delle false sicurezze, di prolungamento della fedeltà di Dio, di fedeltà all'uomo in quel “di più” che precede la ricerca di senso, di riconciliazione col proprio sé, con la propria affettività e corporeità, ecc. Il dibattito recente sulla catechesi si concentra molto su questioni più marginali (metodo, contenuti) e perde di vista il piano più fondamentale”. In questa linea, almeno in parte, l'auspicio di Cacciato: “Penso a un documento che abbia una parte (o delle parti) fondative riguardanti il punto di vista teologico, ed orientamenti metodologici”). Citiamo qui anche due pareri meno preoccupati del fatto che il documento appaia concreto: “La ‘concretezza’ non deve essere tanto del documento in sé: la mediazione deve essere fatta nei luoghi (diocesi) e per le persone



dere a domande dirette come quella proposta da uno dei Vescovi membri della CEDAC: “Credo che qualsiasi riflessione sulla catechesi debba cercare di rispondere a questo interrogativo: perché di tutta la nostra catechesi, che è enorme per il tempo e le energie profuse, rimane così poco?”³⁷.

I pastori, gli studiosi e gli attori dell’evangelizzazione e della catechesi paiono ben consapevoli del fatto che oggi la crisi della comunicazione pastorale non si pone primariamente a livello di espedienti tecnici per

catturare l’attenzione degli uditori³⁸; forse neppure a livello di strumenti, per quanto questi possano essere necessari. Non è probabilmente un caso che solo pochi suggerimenti riguardino i catechismi – CCC³⁹ e catechismi CEI⁴⁰ –, gli strumenti di sussidiatura catechistica⁴¹ e in generale la tematica del metodo della catechesi⁴².

Riepilogando, si tratta dunque:

- di predisporre un documento che non scorraggi, per tono complessivo e per difficoltà di comprensione;

(catechisti)” (Borrelli); è anzi bene “lasciare aperte molte questioni, indicando che si tratta di un cantiere aperto” (Zuppa).

³⁷ Monari.

³⁸ «Aujourd’hui, le défi que nous rencontrons dépasse largement l’éternel problème de savoir comment faire pour ne pas ennuyer les autres quand nous parlons de Dieu»: T. RADCLIFFE, «Le buisson ardent de la prédication», *Connaissance des Pères* 99 (2005) 113-124: 113.

³⁹ “Sottolineare ed esplicitare alcuni riferimenti particolarmente significativi al CCC (Carolla); il CCC non riguarda soltanto i contenuti, ma anche la tipologia del catechizzare nella storia: annuncio, celebrazione e carità” (Calabrese2); “Fare emergere il tema *fides qua e fides quae* in chiave positiva, riprendendo, secondo il catecumenato antico, le dimensioni a proposito dei quattro pilastri del CCC; la catechesi è introduzione del soggetto a queste quattro dimensioni” (Lonardo2).

⁴⁰ “Si fa meno riferimento ai catechismi CEI e sempre di più ai vari sussidi disponibili, il più delle volte senza un minimo di discernimento nella scelta” (Lazio; su questo anche Giavini); “i Catechismi sono punti di riferimento, ma non più utilizzabili come ‘libri della fede’ se non si pensa la riscrittura in altro modo, è impensabile la consegna di questi ai ragazzi, visto che partono da un mondo profondamente cambiato, inoltre contengono anche indicazioni per i catechisti che i ragazzi non devono sapere. Quindi non gettarli, ma ridimensionarne la valenza come unici catechismi della Chiesa Italiana. Da qui la necessità di una nuova sussidiatura che non siano dei catechismi, ma delle linee per un percorso, potremmo dire dei punti focali da individuare per ogni tipo di percorso” (Menicagli); di una necessaria riflessione sui catechismi CEI “che li riprenda e ne valorizzi gli aspetti fondamentali” e di una riscrittura dei medesimi che ne mantenga però “l’impianto che sembra calibrato su una logica catecumenale” tratta Rinaldi; “non sarebbe fuori luogo dare un apporto nella comprensione del rapporto tra la Parola di Dio e i Catechismi, per non rischiare di affermare in linea di principio la centralità della Parola, ma di fatto sostituirla o “saccheggiarla” con testi catechistici statici e concettuali” (Alcamo2).

⁴¹ “Aggiungere riferimento al Compendio e alla Dottrina sociale della Chiesa” (Abruzzo-Molise); l’utilizzo di *Youcat* entro un’esperienza piuttosto articolata di catechesi giovanile è documentato da Focolari. Dal canto suo Fontana1 si esprime sui criteri per valutare i sussidi: “Non sussidi immediati, non sussidi solo dottrinali, non sussidi scolastici; ma progetti che coinvolgano ragazzi, famiglia, parrocchia; progetti che gradualmente educino a mettersi in mano la Bibbia; progetti che siano scanditi da contenuti, esperienze di vita cristiana, riti che celebrano i passaggi, ecc...”.

⁴² Accanto al tema dei luoghi e dei tempi della catechesi, Triani suggerisce di “trattare anche il tema dei metodi (distinguendo, eventualmente, tra impostazione metodologica generale e metodi specifici)”; Fontana1 parla del “passaggio da una catechesi ‘sedentaria’ fatta in una ‘aula’ ad una catechesi “nomade” che conduca i ragazzi, giovani e adulti a percorrere le vie del vangelo nella realtà della loro esistenza e nel mondo di oggi, guardando, toccando, ascoltando e vivendo attivamente la loro fede, con la capacità acquisita di raccontarla ad altri”. Del metodo di lavoro dei gruppi di adulti tratta Carolla: “Occorre [...] sostituire al metodo della discussione o del confronto diciamo ideologico, il metodo della testimonianza. Ciò che edifica è la testimonianza di ciò che lo Spirito suscita in noi. Non possiamo ridurre i nostri gruppi a luoghi in cui si confrontano semplicemente idee o opinioni”. Sul metodo della catechesi si veda il contributo di Creativ, sulla metodologia del primo annuncio con i ragazzi quello di La Rosa1, sul metodo del laboratorio nell’evangelizzazione degli adulti quello di Facchinetti.



– al contrario: occorre un testo positivo, orientativo, costruttivo, che disponga al servizio del Vangelo nell’oggi;

– uno strumento che, appunto in riferimento all’oggi della società e della Chiesa, abbia il coraggio di non eludere le questioni di fondo ma sappia leggerle in relazione a ciò che si vive nelle comunità parrocchiali e nelle aggregazioni ecclesiali e quindi come sostegno al concreto lavoro pastorale. Ecco il difficile equilibrio: una “casa” costruita secondo un progetto ben determinato, ma che non risulti un esercizio accademico o di stupefacente architettura contemporanea, bensì vera e calda come una casa amica, una dimora ospitale e abitabile. Se il documento riuscirà a presentarsi così, verrà probabilmente accolto come contributo utile e anzi opportuno per la riflessione e il lavoro concreto della evangelizzazione-catechesi in Italia, oggi⁴⁵. E per presentarsi così deve nascere così, da una esigenza condivisa e da una riflessione condivisa. Cerchiamo di illustrarne qualche altro elemento per come è risultata dalla consultazione.

II. LE “STANZE” DELLA CASA: TITOLO E ARTICOLAZIONE DEI NUOVI ORIENTAMENTI

Sulla base dei contributi letti, alla sezione del resoconto dedicata al disegno generale

degli Orientamenti, al loro obiettivo e al loro tono globale, fa seguito la recensione dei suggerimenti che interessano il possibile schema, la possibile struttura, del documento orientativo. Premettiamo una breve nota sul titolo.

II.1. Un’ipotesi di titolazione

Prima di dare l’etichetta ai contenitori, sarebbe bene sapere che cosa vi entrerà; inoltre non tocca certo a me dare un titolo a un documento di Chiesa di questa importanza. D’altra parte non vorrei apparire reticente; perciò, raccogliendo i (pochi) suggerimenti in merito, mi permetto di proporre alla Commissione Episcopale, tra i molti possibili, di scegliere come titolo una frase dal più antico scritto del Nuovo Testamento, la prima lettera ai Tessalonicesi, in cui Paolo fa memoria delle proprie esperienze missionarie in quella comunità e ne descrive la qualità⁴⁴; come sottotitolo si potrebbe scegliere una espressione piana, descrittiva, come usa di solito⁴⁵.

In concreto, quanto al titolo, una delle seguenti espressioni:

- *La Parola di Dio che opera in voi* (1Ts 2,13)
- *Con la potenza dello Spirito Santo* (1Ts 1,5a)
- *Con la gioia dello Spirito Santo* (1Ts 1,6).

E come sottotitolo, per esempio:

⁴⁵ Registriamo altri due suggerimenti relativi ai nuovi Orientamenti nel loro insieme. In primo luogo, poiché “si parla di Orientamenti mantenendo fermo il valore del DB, bisogna quanto meno spiegare il senso di continuità e differenza in ordine alla pratica catechistica: occorre studiare il DB e poi continuare negli Orientamenti? Cosa rimane del primo?” (Bissoli1). Inoltre “l’eventuale revisione e aggiornamento degli strumenti della catechesi, anche dei catechismi, e della formazione dei catechisti non può che seguire e non precedere la condivisione, l’applicazione e la verifica di questi Orientamenti” (Calabrese).

⁴⁴ Cf Benzi3 e Benzi4.

⁴⁵ “È opportuno inserire un sottotitolo che specifichi ulteriormente l’intento del documento [...]: si tratta di orientamenti pastorali o di orientamenti catechetici? Orientamenti metodologici? Orientamenti generali?” (Romano1). Solo una voce chiede “se il testo nuovo si chiamerà ‘orientamenti’ non si rischia di ingenerare confusione con gli *Orientamenti pastorali* del decennio?” (Di Giovanni2).



- Orientamenti nazionali per l'annuncio e la catechesi [in Italia, oggi] (cf La Rosa2; Lazio)
- Orientamenti per l'evangelizzazione e la catechesi nella Chiesa italiana (cf Lazio; Vicenza)
- Orientamenti per la catechesi in Italia nel tempo della nuova evangelizzazione
- Orientamenti sulla comunicazione della fede [, oggi] (cf Bissoli1)
- Orientamenti per la dottrina, l'annuncio e la catechesi (cf Lazio).

II.2. Un'ipotesi di possibile articolazione

Anche se per sé la griglia per la consultazione non era che un elenco ragionato di possibili temi da trattare negli Orientamenti

e non l'indice provvisorio degli stessi, molte indicazioni ricevute si interessano all'articolazione e offrono suggerimenti in ordine al sommario del futuro documento⁴⁶. Raccogliamo gli elementi più significativi immaginando cinque sezioni o capitoli.

a) Sezione introduttiva

Anzitutto come avvio del discorso si dovrebbe ricordare il tempo che ci separa dal DB⁴⁷, testo che traduce a livello catechetico le grandi intuizioni del Vaticano II⁴⁸. Tra i richiami magisteriali, andrebbero evocati almeno il DCG del 1997⁴⁹, il Convegno ecclesiale di Verona, gli Orientamenti Pastoral CEI 2010-2020 e il recente Sinodo dei Vescovi⁵⁰.

⁴⁶ “La successione cronologica dei vari punti dello Schema risponde a un'effettiva logica teologica, pastorale e catechistica. Per questo si ritiene opportuno conservare questa successione” (Calabrese). Fontana1 propone un capitolo dal titolo “L'accompagnamento” in cui si mettano in luce tra l'altro “le nuove figure di catechisti richiesti che abbiano lo spirito dell'accoglienza e dell'accompagnamento come testimoni ed educatori, ma anche mettendo in gioco la propria fede, raccontandola e esprimendola con riguardo e attenzione alle storie delle persone che accompagnano”. Barbetta1 propone di aprire con un capitolo dedicato al nuovo contesto (articolato in due sottopunti: 1) Il cammino fatto da DB a oggi; 2) la situazione attuale, in ordine all'evangelizzazione. Poi un capitolo sui vescovi, uno sui parroci e un quarto su “Nuova identità dei catechisti e ricaduta sulla loro formazione iniziale e permanente”. Quindi: “Cosa comporta in pratica lo stile catecumenale nella catechesi di ogni età e nell'IC”. Poi capitoli sulla comunità, la famiglia, “la formazione catechetica nei seminari e nell'ISSR”, “fonti e sussidi tra unitarietà e creatività”. Quanto ai titoli dei capitoli del documento, per Cabri devono essere “evocativi, nuovi, aperti”; per Biemmi2 “meno statici e più dinamici. Nel punto I si potrebbe inserire la presenza di una crisi e del momento di passaggio. Nel punto II si potrebbe scrivere ‘Annunciare Gesù Cristo’. Si ribadisce che Cristo è al centro, ma che la preoccupazione attuale è quella di un primato dell'annuncio a persone che forse lo hanno smarrito. Nel punto III deve apparire la comunità come protagonista. Sul punto IV manca l'idea che il catechista oggi è anche evangelizzatore [...] non è solo l'educatore di una fede già in atto, ma capace di primo annuncio. Nel punto V bisogna sottolineare che la conclusione della ‘fase delle sperimentazioni’ non vuol dire che si ricomincia come prima, ma che si prendono delle decisioni operative per tutti. [...] Il documento sia coraggioso e indichi i nodi chiari: PA, IC e catechesi degli adulti”.

⁴⁷ “Si motivi il documento facendo una breve sintesi del cammino percorso dal DB”: Sorci2.

⁴⁸ “Va affermato chiaramente *che il rinnovamento voluto con gli Orientamenti vuole essere segno di fedeltà al Vaticano II, come lo fu il DB, attuando il Concilio quarant'anni dopo per oggi. In questo modo si dà una nascita illustre e di sostegno agli Orientamenti stessi*” (Bissoli1).

⁴⁹ Non dimenticare il DGC del 1997 (cf Romano1); “il DGC dice al meglio il senso dei termini concernenti la comunicazione della fede; esso propone una lettura corretta del ruolo che spetta al CCC, che va affermato per il suo impianto (i 4 pilastri) che rispecchiano molto bene la Tradizione della Chiesa, non come formula metodologica normativa, con ciò chiarendo questo insistere sul ritorno al CCC dai toni un po' fondamentalistici!” (Bissoli1).

⁵⁰ “Si motivi il documento facendo una breve sintesi del cammino percorso dal DB. Tener conto dei cambiamenti sociologici, comunicativi ecc, ci sono risposte forse insufficienti o nuove esigenze che chiedono di essere evase” (Sorci2; due utili sintesi del cammino compiuto dalla Chiesa italiana dagli anni '70 agli Orientamenti Pastoral in vigore sono proposte da Soravito2 e da Bulgarelli2; andrebbero integrate ricordando l'apporto delle tre note



A questo punto dovrebbe essere proposto con chiarezza lo scopo degli Orientamenti nazionali: essi intendono far riscoprire alle comunità cristiane, e ai credenti che in esse vivono la fede e a loro nome operano, la rinnovata e gioiosa chiamata all'evangelizzazione, la possibilità del ministero dell'annuncio e della catechesi oggi, le sfide e le opportunità che la cultura contemporanea pone alla testimonianza cristiana, i passi comuni raccomandati al discernimento dei singoli Vescovi per le loro diocesi. Si dovrebbe poi recuperare l'insegnamento de seminario CEDAC 2011 sulla Chiesa co-

me soggetto dell'evangelizzazione-catechesi, insegnamento che riemerge in vari interventi proposti nella fase della consultazione⁵¹. Si ribadisce così fin dall'inizio il ruolo della Chiesa come soggetto dell'educazione alla fede, tema che già il DB sottolineava nella sua pagina conclusiva, affidandolo al prosieguo del cammino pastorale (cf DB, n. 200: «L'esperienza catechistica moderna conferma ancora una volta che prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali. Infatti [...] non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell'intera comuni-

del Consiglio Permanente sull'IC del 1997, 1999 e 2003). Per una sintetica descrizione dei mutamenti contestuali degli ultimi decenni, cf AGESCI.

⁵¹ "La catechesi non può essere vista in sé, ma all'interno della pastorale: il soggetto è la Chiesa" (Zuppa); "utilizzare i termini 'Chiesa' e cammino 'ecclesiale'. Impressione dalla lettura del testo che si ritorni a separare la catechesi dagli altri aspetti della vita pastorale della chiesa" (Bezze1), il che concretamente si traduce nell'invito a inserire ogni attività formativa "nel cammino di fede, graduale e progressivo, comune a tutta la comunità cristiana" (Mondo Migliore). "Ciò che manca oggi non è tanto la ripetizione verbale o culturale di un annuncio, ma l'esperienza di un incontro. Solo una novità di vita, solo l'incontro con una umanità cambiata può destare e ridestare l'interesse per la fede cristiana e dunque per l'approfondimento della stessa. È - questa - una sottolineatura decisiva" (CL). Importanza di tener conto di "riattivare, ravvivare i luoghi della catechesi, magari sostenendoli maggiormente" (Vescovi). Oltre alla parrocchia "ci sono altri soggetti come la famiglia, la vita consacrata, la scuola, gli oratori, ecc. impegnati nella catechesi" (Currò2). "Un altro aspetto importante da tener presente è quello che riguarda il rapporto con le associazioni e i movimenti: rischiano di diventare delle esperienze 'tappabuchi', che arrivino dove noi non riusciamo" (Mattiuzzi); "la chiesa e non il piccolo gruppo il cuore del cammino. Il gruppo deve aprire alla comunità" (Lonardo2); "dovremo capire che cosa offrono i movimenti, che la parrocchia oggi non dà più. Probabilmente tornare all'essenziale, può aiutarci ad essere più liberi, a slegarci da certi gruppi e movimenti che abitano le nostre comunità" (Sabadin). "La comunità è testimone della Presenza del Signore Risorto nella storia. È il segno del "Nuovo" già presente. Ogni forma di catechesi [...] deve scaturire dalla vita della comunità e deve puntare a generare comunità vive. Se il catechista non è espressione di una comunità la sua catechesi sarà sicuramente solo nozionistica e moralistica. La catechesi deve aiutare i ragazzi, a loro volta, a sperimentare una comunità di fede, in cui confrontarsi con il vissuto quotidiano e a cui attingere i criteri di giudizio per valutare ogni aspetto della realtà" (Carolla). Il momento della catechesi "perde la sua efficacia e si snatura se vissuto al di fuori dell'appartenenza alla comunità cristiana nel suo insieme: tanto più si allontana dalla condivisione della vita intera della comunità, tanto più perde di efficacia. Se non nasce e non si nutre dell'esperienza di una umanità cambiata, la catechesi è destinata a mancare la presa e non può generare una fede adulta. Senza l'esperienza di una novità di vita, ogni sforzo [...] per rinnovare strumenti, itinerari e metodologie è destinato a rimanere inefficace" (CL). "Occorre ripensare il modello di Iniziazione, recuperando pienamente il compito della comunità nel suo insieme, quale grembo generatore della fede (Campania). Su adulti, genitori e altre figure della comunità educante si veda l'apporto di Nava. Una nuova articolazione del punto "La Comunità cristiana e la comunicazione della Fede" è proposta da Fossano, mentre Liguria riformula la sezione "Una comunità cristiana tutta motivata alla comunicazione della fede". Una voce controcorrente, a proposito della comunità tutta quanta, afferma: "Senza enfasi o retorica. Meglio un sano realismo (= parrocchie di fatto)" (Giavini). Su una prospettiva analoga anche la Campania: "Le nostre comunità cristiane concrete, ad iniziare dalle parrocchie, attraversano un momento di crisi, perché non è ben chiaro il centro intorno al quale devono ristrutturarsi, e il modo in cui questo deve avvenire. [...] È stato detto al Convegno Catechistico



tà»). In altre parole, come è stato detto felicemente, è come se i nuovi Orientamenti cominciassero laddove il DB si era concluso, indicando che “tutto l’agire pastorale della comunità – se visto in ottica comunicativa eralzionale – forma, educa, accompagna”⁵².

b) Dalla crisi al passaggio // Una Chiesa chiamata alla nuova evangelizzazione

Continuando il discorso appena avviato, sulla scorta dell’espressione di Paolo VI «la Chiesa esiste per evangelizzare», si affermerebbe che la Chiesa è chiamata in ogni tem-

po a narrare la propria vicenda di fede, confrontandosi con il mandato di Cristo e con l’appello che sgorga dalla vita e dalla storia del momento. È questo il dinamismo di una Chiesa missionaria.

Per contestualizzare questa affermazione andrebbero considerati, con un minimo di estensione, i principali caratteri positivi e negativi dell’attuale temperie culturale, con particolare riguardo alla trasmissione dei valori. Schematicamente potremmo elencare:

– la difficoltà a porre le grandi questioni antropologiche⁵³;

Regionale: ‘Quale è il volto di una comunità che si ispira alla logica catecumenale? Una comunità aperta alla missione, testimoniante il Vangelo in modo credibile ed eloquente, strutturata da una ricca ministerialità (parroco, padrini, catechisti, diaconi, gruppi ecclesiali, famiglie, religiosi), capace di una significativa osmosi tra le tre dimensioni ecclesiali (annuncio, liturgia e carità), attenta al territorio, accogliente nel favorire l’inserimento dei neofiti, capace di ascolto della Parola di Dio, convinta della necessità di una formazione permanente’. [...] La domanda è: *come* avviene questa trasformazione? *quali criteri e condizioni* perché ciò avvenga? attraverso *quali* vie – date sempre per scontate, e che tali non sono – ciò si rende possibile? Ci attendiamo una parola chiara su questo punto”. Altri suggeriscono di articolare internamente la trattazione ecclesiale non partendo dai Vescovi fino ai catechisti laici bensì “in coerenza con LG3, [...] a partire dalla comunità cristiana fino a giungere al Vescovo” (Fontana2; concorda Calabrese2). In questa linea “sarebbe da chiarificare il rapporto che esiste fra una Chiesa di popolo ed i piccoli gruppi (siano essi di accompagnamento, così come le piccole comunità di cammini e movimenti) i piccoli gruppi sono benedetti, ma non necessari, per essere cristiani, perché la Chiesa è quella che si raduna nell’assemblea eucaristica (Lonardo1); “le parrocchie non basteranno più., associazioni e movimenti devono portare qualcosa e crescere imparando anche a trasmettere i contenuti della fede, sempre più nasceranno centri di pastorale specifica. Sempre più le situazioni di partenza saranno diverse. Non ci può più essere una sola strada” (Ziviani).

⁵² Semeraro1. Sulla dimensione relazionale, cf anche Bissoli 2: “Si dia attenzione al soggetto e alla relazionalità” e Currò1 (“La questione relazione non è da affrontare in ottica strumentale, in funzione della fede. Essa ha un valore, umano e cristiano, in sé. La vera relazione implica vera reciprocità, scambio di doni, disponibilità di tutti al senso di grazia, di dono, di appello, che attraversa la vita”).

⁵³ Ecco alcuni suggerimenti relativi al contesto: “Il contesto rimane molto ecclesiale: c’è invece una questione aperta sull’essere cristiani in questo tempo. Il contesto culturale è più ampio di quello ecclesiale” (Currò2); la trattazione del contesto “meriterebbe *un’apertura di orizzonte* come fa il DGC nella sua *Esposizione introduttiva. L’annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo, nn. 14-33*. Con tale apertura si dà respiro e si dice il perché degli Orientamenti, prospettando la situazione nuova, complessa, non facile, ma positiva (Dio è nella storia), carica di sfide che interpellano catechesi e catechista e destinatari di oggi.” (Bissoli1); “Il contesto non sia solo ecclesiale ma di simpatia verso il mondo. Questa ‘simpatia’ è un sinonimo della ‘carità’” (Sarnataro); “È necessario sfuggire dalla forte tentazione di giudicare la realtà senza amarla e senza trovare in essa frammenti di verità” (Creativ); “Mi sembra importante educarci a guardare *positivamente* la realtà in cui siamo immersi non per un facile ottimismo ma per un oggettiva valutazione della situazione. [...] Proprio l’incertezza, lo scetticismo, il nichilismo e il relativismo che caratterizzano la società contemporanea costituiscono un’oggettiva apertura al bisogno di trascendenza, di Mistero e di Assoluto” (Carolla); anche Roselli chiede di “valorizzare maggiormente l’atteggiamento di mutua relazione tra chiesa e mondo indicato dalla Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*”, peraltro mantenendo “l’invito al discernimento della cultura contemporanea”.



- la perdita del senso del reale⁵⁴;
- l'emergenza educativa⁵⁵;
- il timore dell'irrelevanza della Chiesa e del suo insegnamento, con la tentazione costante della religione "fai-da-te", del sincretismo⁵⁶ e con il crescente fenomeno dell'analfabetismo religioso⁵⁷;
- la permanenza nella Chiesa di una attitudine comunicativa sfasata rispetto all'attuale registro mediatico (il che non designa un problema meramente tecnico ma culturale-antropologico)⁵⁸.

Questo contesto, con i suoi caratteri ambivalenti, dischiude in ogni caso la possibilità di un cammino che continua, purché rinnovato (Giovanni Paolo II parla infatti di "nuova" evangelizzazione). L'accesso popolare alla fede, caratteristico del nostro Paese, non può costituire l'alibi per una stanca ripetizione, ma invita a rinnovare le forme con cui i credenti sono chiamati a stare nel mondo, facendosi contemporanei degli uomini e delle donne del loro tempo nelle varie situazioni. Alcuni contributori formulano questo

⁵⁴ "Qual è l'aspetto 'sfavorevole' di questo tempo? Qual è quello 'favorevole'? Come stendere un piano senza aver esplicitato l'uno e l'altro aspetto? [...] Porre attenzione alle critiche che anche da ambiti esterni alla chiesa vengono indirizzate alla nostra attuale cultura post-moderna [...] Tali critiche sono accomunate dalla consapevolezza che l'attuale frangente culturale è fortemente deficitario circa *il senso della realtà*. Žižek, filosofo ateo, invoca un intervento del cristianesimo poiché la fede cristiana nella Creazione delle cose da parte di Dio e nel divenire *carne* di Dio sarebbe un antidoto efficace contro lo smarrimento del reale (nella conoscenza, nelle relazioni, nelle comunicazioni, nell'educazione...).". Questo "è, per certi versi, uno dei punti più strategici dell'intero documento che altrimenti rischierebbe di riproporre una lista di contenuti e pratiche, magari completa, ma non consonante col contesto odierno e quindi astratta e inefficace" (Pagazzi).

⁵⁵ "Non emerge l'apporto specifico della catechesi nell'educazione. È poco contemporaneo perché mancano dei riferimenti alle questioni evidenti che si presentano con forza nell'azione pastorale quotidiana. Ad esempio l'arreligiosità diffusa o la seduzione del mondo religioso alternativo o piuttosto il sentimento antiecclesiale" (Pala). Sulla relazione educativa in catechesi cf Gabbiadini. Lavermiccola propone un'ampia trattazione sull'educazione/Catechesi come cammino di relazione e fiducia (ripreso alla lettera in Puglia). Sull'educazione e la dimensione pedagogica nell'annuncio e nella catechesi si esprime con ampiezza anche Pinheiro, convinto che "non si può togliere né atrofizzare la dimensione pedagogica senza eliminare o deformare la catechesi stessa". In questa linea, va ricordato l'invito a non trascurare le scienze umane (Bissoli2). A livello pratico, emerge l'importanza di tener conto di "puntare sulle alleanze educative" (Vescovi; si veda in merito anche l'apporto di Nava).

⁵⁶ "Problema del sincretismo: in che senso l'annuncio cristiano si pone in rapporto con la cultura odierna" (Lonnardo3).

⁵⁷ Fabris1 suggerisce che venga "esplicitata l'idea di una 'nuova alfabetizzazione' in materia religiosa. Simboli, espressioni, parole della tradizione cristiana sono ormai in molti casi non immediatamente compresi, soprattutto dalle nuove generazioni, oppure sono immediatamente rigettati, accondiscendendo a una mentalità laicista in molti casi predominante. Ma in tal modo gran parte della cultura occidentale, della nostra sensibilità, della nostra tradizione, di quello che noi stessi siamo diviene inintelligibile".

⁵⁸ "Continuiamo a settarci su una comunicazione che non è quella dei nativi digitali di oggi" (Tibaldi2); "Manca l'accento ai nuovi media [...] Bisogna sottolineare la nuova antropologia" (Attanasio1); "manca un accenno alle modalità della comunicazione: non solo il linguaggio dei new media, ma il discernimento sugli strumenti" (Pirri); "L'urgenza principale è quella della comunicazione. La prima urgenza è infatti oggi quella di farsi capire. Se l'interlocutore non riesce a decodificare quello che gli diciamo tutto scivolerà via" (Tibaldi1). Dal punto di vista pastorale, la domanda diventa: "Che cosa significa comunicare il Vangelo in un tempo in cui la comunicazione non è più trasmissione di un contenuto di *broadcasting*) ma condivisione di esso (*Sharing*) all'interno di reti sociali? Mi riferisco non solamente ai social network con Facebook, ma a una dinamica che si è innescata in generale" e ancora "Che cosa significa comunicare la fede nell'ambiente digitale alla luce delle sue dinamiche proprie e dei cambiamenti che esso apporta al nostro modo di pensare e vivere?" (Spadaro); È del tutto mancante la tematica dell'interazione tra catechesi e comunicazione e dei loro ambiti di interrelazione, del rapporto tra processi comunicativi e processi educativi, delle «trasformazioni antropologiche», determinate dall'uso delle nuove tecnologie, che segnano soprattutto i ragazzi e i giovani di oggi. Si rileva, tuttavia, in senso positivo la



pensiero evocando da un lato la capacità di discernere il tempo attuale⁵⁹ e dall'altro la necessità di passare da una "pastorale di conservazione" a una "pastorale missionaria"⁶⁰, come del resto facevano le relazioni seguite ai Convegni regionali 2012⁶¹.

Entro questi orizzonti di principio si colloca la sfida che concerne alcuni grandi ambiti di vita delle persone, che vari interventi illustrano richiamando il Convegno ecclesiale

di Verona⁶², un momento che ad alcuni pare quasi dimenticato nella Griglia per la consultazione in nome della consueta riproposizione dello schema dei *tria munera*⁶³. Al di là dei dettagli, il richiamo alla lezione di Verona opera nel senso di dare concretezza all'auspicio che le persone del nostro tempo possano sperimentare una Chiesa sensibile, partecipe, vicina, "esperta di umanità", ricca di buona notizia, disinteressata compagna di viaggio. Prospettiva, questa, che si ricol-

sottolineatura [...] che la comunità cristiana deve essere tutta motivata alla comunicazione della fede. Affermazione, però, che rimane lì, senza alcun sviluppo consequenziale. (Centro Cat. Paolino); circa l'"invasione" mediatica, essa "va tenuta ben più presente che nel passato, perché costituisce non solo strumenti nuovi, ma un'antropologia nuova! (Bissoli1).

⁵⁹ Vanno aiutate le comunità cristiane a sviluppare "una vera capacità di discernimento spirituale e pastorale sul tempo presente in cui viviamo, evitando atteggiamenti di pura difesa o di rifiuto" (Della Pasqua); I segni dei tempi "si trovano anche al di fuori della Chiesa" (Pirri). "Il contesto culturale attuale si configura sempre più come multiculturale e pluralista. Il riferimento alla tradizione cristiana non è scontato. Il cristiano vive con altri. Il terreno del dialogo, del confronto e della proposta cristiana è terreno umano, sociale, di condivisione di vita, più che terreno di previa disponibilità nei confronti della fede cristiana. Ciò provoca a situare la proposta di fede dentro un orizzonte di relazioni di reciprocità, di reale interesse per i problemi di tutti. Il messaggio entra in gioco in interazione con altre proposte ed è sfidato nella sua capacità di interpretare in profondità la vita. La possibilità dell'incontro e della comunione col Cristo si dà in ordine a (e a partire da) un desiderio di vita vera. In questo senso va evidenziata una sfida antropologica e una provocazione ad abitare il terreno del senso, della verità, della dignità, della vita umana" (Currò1).

⁶⁰ "Non è più sufficiente una pastorale di conservazione, occorre una pastorale di missione che, con coraggio, sappia affrontare e progettare il nuovo" (Creativ). Va chiarito a livello teologico-pratico che "la pastorale missionaria non va fatta coincidere con il primo annuncio, in quanto più ampia di esso. Essa è una mentalità pastorale – legata al processo dell'evangelizzazione e della NE – che è richiesta non solo per il primo annuncio e per specifiche iniziative pastorali di confronto e di dialogo con il mondo laico e con le altre religioni, ma per lo svolgimento della pastorale ordinaria. Così intesa essa coincide con l'attuale modo di intendere la pastorale della Chiesa e si oppone alla pastorale di conservazione (sia nelle vecchie forme della cristianità sia nell'attuale forme della religione civile). Va ancora detto che essa si esercita all'interno di un mondo ormai pluralistico e che la Chiesa riconosce nel pluralismo un fattore positivo in ordine alla ricerca della verità e non una jattura da superare. In questo contesto la pastorale, tutt'altro che mantenimento dello *status quo*, rappresenta sempre una proposta missionaria che si deve incontrare e coniugare con la sensibilità soggettiva contemporanea tipica del post-moderno [...] un contesto generale adeguato a tutta l'opera di rinnovamento catechistico e catechetico" (Torcivia).

⁶¹ Una convergenza sulle *esigenze di operare una svolta nella pastorale*, da una "pastorale della cura e conservazione della fede" a una "pastorale missionaria" è riscontrata da Sciuto-Soreca.

⁶² Si torna a chiedere dove sono finiti i 5 ambiti del Convegno Ecclesiale di Verona! (Triveneto); "Nella Scheda non pare emergere il rapporto tra fede e vita, il riferimento ai 5 ambiti del Convegno Verona" (Rossi); "Abbiamo dimenticato gli ambiti di Verona [...]. Occorrerebbe partire allora da quanto si è fatto in giro, dalle esperienze fatte per trarre fuori qualche indicazione strumentale di indirizzo" (Dalla Torre).

⁶³ "Si ritiene che la triplice forma della pastorale articolata in Catechesi, Liturgia e Carità sia un po' superata e comunque vada integrata con altri aspetti della pastorale non sempre riconducibili allo schema tradizionale. Si ritiene e che un punto di riferimento valido possa essere rappresentato dai cinque ambiti individuati al Convegno di Verona del 2006" (Umbria); occorre evitare di sottolineare troppo la triplice distinzione (Rocchi); "L'unica cosa anacronistica, in parte in contrasto con il Convegno Ecclesiale di Verona sembra essere il punto [...] che



lega al tema dei “luoghi della catechesi”, di cui svela la portata euristica e il valore di sfida, mostrando fin dall’avvio del discorso la necessità di recuperare l’integrazione fede-vita. Come si esprime efficacemente la regione ecclesiastica ligure: “L’umano è l’ambito della catechesi”⁶⁴. Proviamo a sciogliere l’espressione affermando che in un tempo in cui dire catechesi deve comportare per forza l’articolazione più precisa del ministero pastorale nel senso dell’evangelizzazione, dell’annuncio, dell’accompagnamento (in ipotesi “catecumenale”), della catechesi, della mistagogia... appare chiaro che l’evangelizzazione si opera o almeno si avvia fuori degli ambienti parrocchiali; questo a ogni età e in specie con i ragazzi, i giovani e gli adulti⁶⁵.

Certo, invitare a ripartire dai possibili destinatari dell’annuncio, da quelli che in un noto strumento nazionale recente sono stati definiti “cercatori di Dio”, significa chiedersi: chi sono questi possibili destinatari? che cosa vivono? quali sono gli ambiti esistenziali che suscitano in loro attese/domande? E sul versante della comunità: quale Chiesa può accompagnare interrogativi così? di quali percorsi di evangelizzazione-catechesi c’è bisogno? di quali cristiani, testimoni, genitori, evangelizzatori, catechisti, educatori? A ben vedere siamo al cuore degli Orientamenti pastorali CEI per il decennio 2010-2020 sull’emergenza educativa⁶⁶. Citiamo ancora un auspicio di Currò: “Ci sono questioni interpellanti: ad esempio la questione antropologica che non può esser staccata da

ci riporta alla tripartizione pastorale, in profonda crisi, quindi certamente non parte del rinnovamento” (Menicagli); “dopo L’ultimo Convegno ecclesiale di Verona risulta difficile accettare l’idea della forma triplice della pastorale. Meglio gli ambiti di vita e la personalizzazione delle linee pastorali” (Torcivia).

⁶⁴ Liguria. In questa linea si considerino due testi: “Appare poco la questione dei luoghi vitali e se appare la si declina come esigenza di presenza istituzionalizzata. Il problema sembra essere quello di stare lì per fare catechesi. I luoghi vitali diventano importanti per quello che offrono, ovvero la trama di relazioni che lì si vivono” (Ciucci); quanto ai luoghi della catechesi, “sono annotati quelli principali e sicuri. La scelta però lascia intravedere un modello di pastorale ad intra, con l’esclusione di fatto di coloro che stanno ai margini di questi luoghi ufficiali e tradizionali... con il rischio dell’esclusione di troppi e soprattutto di una immagine di Chiesa eccessivamente ripiegata sugli spazi che può gestire. Credo sia importante una riflessione attenta sui ‘non luoghi’... che sono poi di fatto quelli dove vive la gente e dove è possibile mostrare che le gioie e le speranze di tutti sono quelle della comunità dei discepoli di Gesù (GS 1). Vedrei urgente una riflessione di ricollocazione. Soprattutto una ricerca per immaginare la trasformazione dei “non luoghi” in spazi esistenziali dove il confronto avvenga sulla ricerca di senso e di speranza. Qui si gioca la dimensione testimoniale e la chiamata vocazionale” (Tonelli).

⁶⁵ “Il gesto stesso della catechesi può così essere proposto negli ambienti di vita, di studio e di lavoro. La catechesi si impoverisce – infatti – se rimane un momento chiuso all’interno della comunità cristiana” (CL). Si realizza così, nei fatti, lo stile di evangelizzazione proprio di Gesù: “La prima azione di Gesù non è l’insegnamento, ma l’accoglienza, l’ascolto delle istanze degli uomini che parlano con lui” (Saccone).

⁶⁶ “Bisogna creare legami e dialogo tra le esperienze formative di iniziazione cristiana, parrocchiali, e le esperienze educative più centrate sulla maturazione umana e culturale (per es. l’IRC), che si attuano al di fuori delle mura parrocchiali. La prospettiva della centralità della persona (più che della comunità ecclesiale e della nostra proposta) lo esige. L’educazione alla fede va pensata di più a partire dalla persona, dalla famiglia, dai contesti di vita della persona” (Currò1). In questa prospettiva va recepita la proposta di Ziviani in ordine al dialogo con e scienze della formazione: “DB riusci a fare l’impresa del dialogo con la migliore pedagogia del tempo...noi abbiamo un po’ interrotto questo dialogo. Bisogna mantenerlo vivo perché le persone, i bambini sono sempre più ‘difficili’. Non bastano i contenuti”. E ancora: “La catechesi diventa sempre più luogo dove si riversano le problematiche del senso stesso della fede, dell’essere Chiesa, del senso stesso dell’essere cristiani oggi. A partire dalla catechesi bisogna entrare in alcune questioni fondamentali. Si è detto spesso, che i problemi della catechesi sono, più che in se stessa, nel suo contesto ecclesiale. Oggi si avverte che i problemi della catechesi sono nel



quella educativa, la questione dell'affettività e della corporeità, la questione della verità [...] Se il nuovo documento non ne parlasse, rimarrebbe debole”⁶⁷.

In effetti ogni azione ecclesiale rivela che cos'è Chiesa e qual'è la buona notizia che Cristo ha in serbo per l'umanità. La comunità cristiana evangelizza non solo quando “fa catechesi” ma in ogni momento della sua esistenza: quando un cristiano testimonia il Vangelo sul lavoro, quando costruisce una famiglia ispirata da Dio, quando cerca di vivere la giovinezza e la malattia non prescindendo da Lui, quando si ritrova nella fraternità comunitaria a pregare, a condividere, a far festa, a servire i poveri, a invocare il perdono di Dio e a celebrare i suoi doni. Il mandato missionario tocca tutta la vita ecclesiale e l'intera comunità cristiana: non solo alcuni ambiti e neppure soltanto alcuni soggetti. Gli Orientamenti nazionali dovranno andare al di là del pubblico dei catechisti e degli altri “professionisti della catechesi” per rivolgersi alle comunità ecclesiali nel loro insieme, affinché possano riscoprire che tutto l'agire pastorale – se visto in chiave comunicativa e relazionale – suscita domande,

forma le persone, educa a una risposta, accompagna a una coerenza lungo il cammino della vita. In questo contesto si dovrà accennare anche alla testimonianza dei più piccoli, dei poveri, delle persone disabili⁶⁸, dei sofferenti e degli anziani⁶⁹.

c) Annunciare Gesù Cristo // Una Chiesa che introduce all'incontro con il Signore Gesù

Un passo cronologicamente successivo – ma in realtà non logicamente separato dal precedente – è quello che invita a chiedersi come sia possibile oggi ritrovare il coraggio di annunciare il Vangelo, in un Paese dove le opposizioni esteriori e dichiarate sono forse minoritarie, ma appaiono evidenti i tentativi di emarginazione culturale cui corrisponde negli stessi credenti la tendenza all'asservimento agli “idoli postmoderni”. Si tratta di riscoprire la forza e la bellezza del Vangelo come possibilità di proporre, interessare, interpellare, in definitiva di incoraggiare e stimolare l'interlocutore fidandosi di lui, affidandosi alla sua capacità di ragionare e di valutare. La nota affermazione indirizzata da Hans Urs von Balthasar a Joseph Ratzinger («La fede

suo orizzonte teologico e antropologico. Alcune questioni di fondo, trattate nel documento di base, vanno rivisitate, approfondite, ricomprese e a volte superate. (Currò1).

⁶⁷ Currò2.

⁶⁸ “Come comunità parrocchiale [...] si è chiamati a sostenere partendo dal corso per fidanzati, annunciando la possibilità che possa nascere un figlio disabile, quindi accogliere la vita. qualora la copia l'accogliesse, essere accompagnatori. Nel gruppo nazionale abbiamo riflettuto sulla pastorale battesimale, potrebbe essere nel cammino post battesimale, spronando i gruppi famiglie ad uscire fuori dalla “spiritualità familiare”, ed essere evangelizzatori andando verso la famiglia che ha o che vive la disabilità (Lamano); “Va data maggiore attenzione alla questione dei diversamente abili: come la comunità è chiamata ad accogliere i diversamente abili?” (Rossi); “Aggiungere l'inclusione delle persone disabili nei cammini di catechesi non sporadiche o legate ad eventi ecclesiali ma progettati facendo scoprire la missione di evangelizzatore con la comunità (Lamano).

⁶⁹ La testimonianza delle persone disabili; aggiungere “degli ammalati e degli anziani” (Abruzzo-Molise); Nella fragilità in famiglia “sia inserita quella dovuta al rapporto con gli anziani” (Biader); “Mi sembra molto opportuno collegare la catechesi alle fasi della vita, come intende fare il documento (parte I e III). Mi sembra manchi, però, l'attenzione all'anziano e all'esperienza dell'invecchiare. Credo che le persone anziane siano ancora oggi un importante volano per favorire la continuità della trasmissione religiosa. Ma devono essere consapevoli di esserlo e motivati a farlo. Un accenno in questo senso (oltre che ai temi cruciali dei giovani e delle famiglie) credo possa essere significativo (Di Giovanni1); “Sulla realtà adulta aggiungere anche la malattia e il mistero della morte” (Rocchi).



non dev'essere presupposta, ma proposta») non significa “avere la verità in tasca” né “imporla alla libertà” di chicchessia; al contrario: significa provocare, stimolare la libertà – e quindi rispettarla davvero, promuovendola –; significa servire ciò che rende ricca e gioiosa l'esperienza cristiana.

Il capitolo dovrebbe segnalare che l'evangelizzazione è introduzione viva nella relazione con la persona di Gesù, che rivela l'amore di Dio in gesti e parole. Un annuncio e una catechesi che ritenessero sufficiente proporre qualche messaggio vagamente positivo ancorché generico, servono a poco. Una catechesi che non conduce al cuore, cioè all'incontro con Gesù Signore, rischia di tradursi in proposte defilate o senza identità precisa, in operazioni che Pierangelo Sequeri ha etichettato come banali «pensierini da menu turistico», tanto più dannosi se si pensa – come rileva ancora l'autore – che «la Chiesa le *parole* giuste [...] le avrebbe comunque già tutte»⁷⁰.

Occorre piuttosto intendere l'annuncio, la catechesi, la parola mistagogica, l'accompagnamento... come servizio all'uomo che cerca di scoprire la realtà, che decide di la-

sciarsi interrogare dal reale. Il teologo e il catechista, del resto, non creano «nuove visioni del mondo e della vita, ma [sono] al servizio della verità trasmessa, al servizio del fatto reale di Cristo, della Croce, della risurrezione»⁷¹.

Si possono recuperare in questa prospettiva le lezioni di dibattiti di alcuni decenni fa in ordine a una catechesi capace di favorire l'accesso alla verità, nella convinzione che sia possibile trovare ascolto, anche oggi, presso i nostri contemporanei⁷². Senza trasformare la comunicazione della fede in dimostrazione di asseriti, la Chiesa «dovrà inventarsi una nuova capacità di comunicazione [...] che attraversi lo spessore della bolla mediatica scompigliandone la semantica esibizionistica e mercantile»⁷³.

Su questo sfondo, si potrebbe mostrare come dal DB a oggi la programmazione pastorale CEI ha messo sempre più a tema la figura di Gesù e la necessità di annunciarlo. L'evento Cristo è dunque al cuore dell'atto di fede e quindi dell'annuncio che si va riscoprendo come cardine dell'evangelizzazione (“primo annuncio”)⁷⁴ e della catechesi (“secondo annuncio”, ecc.). La dimensione

⁷⁰ P. SEQUERI, *Contro gli idoli postmoderni*, Lindau, Torino 2011, 91ss («Il popolo [anche quello di Dio] non ne può più di pensiero da menu turistico, di motivi orecchiabili, di *talent show* delle opportunità e di comunicazione che aggrega»: 93).

⁷¹ BENEDETTO XVI, *San Paolo l'Apostolo delle genti*, LEV - San Paolo, Città del Vaticano - Cinisello B., 2009, 81. Cf ancora SEQUERI, *Contro gli idoli*, 91: «Bisogna esporre ogni parola cristiana [...] all'esibizione e alla prova del suo contenuto di realtà».

⁷² Guardando per esempio alla comunicazione pastorale di Benedetto XVI, appare «che tutte le domande che premono oggi sul cuore dell'uomo meritano una risposta. Egli non cessa di richiamare la sete di verità di ogni uomo e la capacità dell'umana ragione di perseguire la risposta»: A. SCOLA, «Tutte le domande meritano una risposta», *Osservatore Romano*, 19/12/2008, 5. Sulla concezione ratzingeriana della catechesi, cf P. BLANCO, «El pensamiento teológico de Joseph Ratzinger», *Scripta Theologica* 44 (2012) 273-303: 297-298; J. F. O'CALLAGHAN, «A new catechism for an old tradition», *Homiletic and pastoral review* 109 (2009) 4, 58-65; G. MANNION, «Liturgy, catechesis and evangelisation», in L. BOEVE - G. MANNION, *The Ratzinger Reader. Mapping a theological journey*, T&T Clark, New York 2010, 229-233. 240-256.

⁷³ SEQUERI, *Contro gli idoli*, 90.

⁷⁴ Sul rapporto tra la pastorale di evangelizzazione e la catechesi (e sulla relazione tra pastorale ordinaria e catechesi, si veda l'articolato contributo di Spicacci, che si muove sulla falsariga di alcune acquisizioni dell'ultimo Sinodo dei Vescovi.



crisologica è pure dominante nel progetto catechistico italiano, anche se oggi è necessario collocarla sempre entro il discorso sulla plausibilità del pensare Dio⁷⁵.

In questa prospettiva il lavoro compiuto anche da alcuni catecheti italiani permette di cogliere i quattro pilastri della catechesi, sui quali è articolato il CCC, non solo e non tanto come una “riserva materiale” di contenuti, ma come una dinamica che si può

ritrovare nella maturazione personale e comunitaria della fede⁷⁶.

Tra le mediazioni della figura di Cristo vi sono del resto primariamente le Scritture, che già il DB considerava «anima e “libro” della catechesi» (DB, nn. 105-108). La catechesi incrementerà perciò la propria connotazione biblica⁷⁷; dovrà inoltre prevedere alcuni momenti di introduzione alla lettura della Bibbia⁷⁸. Qui si colloca tra l'altro il collegamento

⁷⁵ “La domanda di chi si avvicina alla fede non è sul singolo capitolo biblico, bensì sulla questione essenziale (per esempio: Dio ha veramente creato il mondo? L'uomo ha veramente un'anima o viene dalla scimmia? Le religioni sono tutte vie che conducono alla verità o c'è una fede vera? ecc.). La catechesi in un contesto di nuova evangelizzazione ha bisogno di sintesi (vedi il *Simbolo di fede*)” (Lonardo1). Occorre “mettere in rilievo che la comunicazione della fede oggi più di ieri si deve muovere *sull'asse fede e ragione*, e dunque si fa necessaria una pedagogia della domanda, della ricerca, del pluralismo culturale e interreligioso, sovente aggressivo, ma inevitabile e da valorizzare perché permette una educazione alla libertà dell'atto di fede... In questo quadro diventa argomento centrale il tema Dio, se c'è e come dirlo, la creazione, il tempo, la storia, la vita e la morte, gli esistenziali maggiori” (Bissoli1). “Bisogna dare rilevanza ad altri temi attuali per i catechisti come la creazione, il male, l'intreccio positivo tra ragionevolezza della fede ed emotività” (Lonardo2).

⁷⁶ Cf in merito Lonardo1 e Lonardo2, come pure il lavoro svolto nelle ultime quattro edizioni delle settimane estive di Siusi dall'équipe coordinata da Enzo Biemmi (lavoro di cui è imminente la pubblicazione degli atti).

⁷⁷ “La Parola di Dio nella vita pastorale non è la fonte e la forza dell'agire pastorale di tanti, sacerdoti e laici. Ci si affida più a delle parole umane, magari di buoni cristiani, ma che non hanno la forza e la perenne freschezza della Parola di Dio” (Della Pasqua); “Ben venga che la Bibbia sia il “libro” della catechesi. Ma dobbiamo dirci di più. E cioè che senza una pastorale del primato/centralità della Parola e dell'ascolto non si dà nessun annuncio e nessuna catechesi. Se mancano le coordinate della Parola di Dio, se non si entra nei pensieri di Dio, difficilmente si può impostare un annuncio e d una catechesi ispirati alla Parola di Dio. Il retroterra perciò di questo obiettivo della Bibbia come “libro” della catechesi è una pastorale della Parola e dell'ascolto, a fondamento di ogni sviluppo della pastorale (La Rosa1). Senza una pastorale del primato dell'ascolto della Parola non c'è annuncio e catechesi. A fondamento una premessa attorno alla centralità dell'ascolto della Parola. Riprendere la *Verbum Domini*” (La Rosa2). Premettere un'introduzione che sottolinei l'ampiezza di significato della ‘Parola’, come Rivelazione di Dio (quindi, oltre alla Scrittura, anche la Creazione, la storia come luogo teologico, la Tradizione, ecc) e l'incontro con la persona di Cristo nella Parola e nella vita (Centro Cat. Paolino). Necessità di sottolineare DB 107, dove si dice che la Bibbia è “il libro della catechesi”. “È emersa (nel SAB) la necessità di specificare che la Parola di Dio della Catechesi è quella at testata nel libro della Bibbia: il timore [...] è infatti che si possa offuscare l'idea della Parola di Dio come testo” (Candido).

⁷⁸ “Si dovrebbe riconoscere un preciso il compito pedagogico: *iniziare alla Sacra Scrittura* secondo le esigenze esegetiche, teologiche e pastorali, e non solo dare una Bibbia inevitabilmente fatta di frammenti come appare nei Catechismi CEI” (Bissoli1; cf anche Bissoli2); Pagazzi ritiene che nella iniziazione a leggere la Bibbia “anche la forma concreta delle Scritture (la questione teologica del ‘canone’) debba essere considerata in tutta la sua portata educativa alla fede. Ed [...] è necessario mettere in rilievo la portata educativa in ordine alla fede di quel movimento tipicamente biblico che è la *ri-presca*, la *ri-petizione* dell'inizio (la *deuterosi*, secondo Beauchamp)”; Scaiola suggerisce di specificare “che la Scrittura comprende anche l'Antico Testamento, che troppo spesso svolge il ruolo di ‘Cenerentola’ nell'attività pastorale, compresa quella catechistica. Dopo tale doverosa e necessaria sottolineatura, andrebbe proposto e sviluppato un percorso concreto di iniziazione alla lettura del testo biblico che potrebbe partire da una analisi (essenziale) di carattere biblico-teologico di vari personaggi biblici considerati come figure della fede, validi dunque anche per noi oggi”; di iniziazione a leggere la B “a almeno i Vangeli, con approccio innanzitutto scientifico perché la credibilità dei Vangeli è fortemente in crisi” tratta Giavini. “Mi sembra importante riconsegnare al popolo cristiano, giovani e adulti, la lectio divina, per ritrovare ambiti sicuri e nutrienti



con il rilievo che oggi assume della narrazione (narrazione biblica, narrazione di Gesù, narrazione autobiografica⁷⁹).

d) Il percorso dei discepoli - l'iniziazione cristiana // Una Chiesa che sa generare alla fede (che fa sperimentare la vita di fede)

È il tema della maternità della Chiesa, concretamente declinato con attenzione non solo al soggetto ecclesiale nelle sue pluriformi

figure (genitori, catechisti, presbiteri, consacrati, ecc.) ma anche al modello formativo. Il che comporterebbe di illustrare sinteticamente la distinzione dei due modelli di fondo con i quali si è iniziati alla fede:

– quello per conversione, che ha il suo paradigma nel catecumenato o per dir meglio nel percorso di iniziazione cristiana degli adulti contenuto nel RICA⁸⁰. Questo itinerario che viene dalla sapiente pedagogia ecclesiale è ora più attuato per la presenza

di preghiera, di contemplazione, di comunione ecclesiale. La parola di Dio non può essere sostituita dai testi di fondatori di movimenti e realtà ecclesiali e neppure dai testi di catechismo, che pure hanno un loro valore. Il problema coinvolge anche il metodo di studio nelle facoltà teologiche, dove le diverse materie rischiano di non avere un cuore comune (Della Pasqua). Di “utili iniziative di apostolato biblico rivolte ai cristiani della soglia” parla Pesaro; dei Gruppi di Ascolto tratta con ampiezza Barbieri; esperienze quali Gruppi del Vangelo, Scuole della Parola, Scuole bibliche sono considerate da Focolari. Qui può essere ricordata una “valutazione critica sulla catechesi biblica simbolica (dei Lagarde C. e J. – cf. C. NOSIGLIA, *La catechesi nell'iniziazione cristiana*, Vicenza 2004)” (Vicenza). “C’è da considerare la necessità di parlare della Scrittura, e in particolar modo della catechesi biblica, come una delle forme più importanti dell’attuale modo di far catechesi. Si tratta ovviamente di riconoscere alla Scrittura la capacità di veicolare sia l’antropologico sia l’esistenziale, per evitare derive fondamentalistiche. Si tratta, soprattutto, di riconoscere ad essa – opportunamente modulata ed articolata – la possibilità di essere alternativa rispetto al classico strumento del catechismo. Si può fare catechismo con la Bibbia” (Torcivia).

⁷⁹ Importanza dell’argomento “soprattutto in funzione di una autobiografia della fede” (Bulgarelli¹); “in senso stretto la fede (presa in sé nel suo oggetto formale e materiale) non si narra, magari si comunica, si annuncia, si trasmette, ma difficilmente si riesce a narrare” (AGESCI). Cf anche Scaiola: “A questo itinerario centrato su personaggi biblici, che favorirebbe l’immedesimazione da parte del lettore, si aggancerebbe in maniera naturale [...] la ‘narrazione’ per una autobiografia della fede. [...] La scelta di questo tema mi pare particolarmente felice, ma esso andrebbe sviluppato per mostrarne, da una parte, la rilevanza e, dall’altra, la relazione con la precedente proposta di lettura biblica”. “Forse sarebbe meglio intitolare il paragrafo ‘La narrazione *biblica*’ per una autobiografia della fede” (AGESCI). Sulla funzione delle narrazioni – bibliche e no – nel processo educativo si vedano gli apporti di Bulgarelli³ e di Moscato¹ e Moscato² (in collegamento con la tematica più ampia del riconoscimento e dell’uso di una componente mitica nell’educazione alla fede: “La catechesi deve poter intervenire sul formarsi di rappresentazioni (parzialmente inconse e che comunque restano implicite) della religiosità umana in quanto tale, orientandole in senso positivo per la costruzione della persona: diversamente ogni specifico contenuto di essa perderà, agli occhi della persona, qualsiasi significato/valore veritativo”). Pagazzi richiama che la narrazione di una “autobiografia della fede” dev’essere riferita “alla vicenda concreta del Figlio nella carne” per evitare “una considerazione disincarnata del mistero pasquale. La presentazione della vicenda concreta di Gesù [negli Orientamenti] non solo è necessaria in quanto strutturale alla fede, ma nel contesto attuale, descritto pure come *perdita del senso della realtà*, diventa urgente e pastoralmente strategica”. La scelta della narrazione porta a conseguenze dal punto di vista della formazione degli operatori: “In ordine alla scelta interessante [della ‘narrazione per una autobiografia della fede’, la formazione esige l’abilitazione a processi molto impegnativi... che purtroppo brillano per la loro assenza nei programmi formativi ufficiali” (Tonelli).

⁸⁰ “Dal Concilio in avanti, la riscoperta del catecumenato, anche nella Chiesa italiana, è diventato ed è effettivamente un grande segno di speranza. [...] Quale segno di speranza è il catecumenato? Si possono dire molte cose. Io direi questo: mettendo a confronto la prospettiva battesimale degli infanti e quella degli adulti, quest’ultima è la prospettiva battesimale in senso proprio, perché è incentrata sulla conversione. Quindi, impiantare il catecumenato significa avere una proposta di fede adulta e una pedagogia adeguata per accompagnare ad entrare nella prospettiva della conversione alla Buona Notizia. Il catecumenato parte dal dono di Dio, dono che invita all’accoglienza mediante la conversione della vita e impianta una pedagogia che permette e sostiene questo cam-



di giovani e adulti non battezzati che domandano di essere guidati in un cammino di libertà⁸¹, conversione, discernimento spirituale, maturità, testimonianza. Si tratta del riferimento proprio al modello iniziatico mediato per l'Italia dalle note CEI sull'IC, specialmente quelle del 1997 (adulti non battezzati) e del 1999 (ragazzi in età scolare non battezzati)⁸²;

- quello per educazione graduale e progressiva a partire dal battesimo ricevuto da infanti, modello che ha conosciuto grande sviluppo nella tradizione cristiana fino a oggi.

In entrambi i casi, per chi è ammesso a condividere la fraternità cristiana – catecumeni, adulti in ricerca, bambini, ragazzi, adolescenti e giovani –, non è mai questione di un passaggio di nozioni, della frequenza di un'astratta "accademia spirituale" lontana dalla vita o di un apprendistato professionale

tecnico-nozionistico. Si tratta di esistenza concreta, delle pieghe ordinarie del quotidiano, di un fare esperienza nella Chiesa della vita buona del Vangelo. Si tratta di lasciarsi completamente e continuamente trasformare dal Signore, malgrado le inevitabili fragilità e incompiutezze. Questa visione della formazione cristiana come "tirocinio" globale e come immersione nel mistero pasquale può trasformare in positivo le forme usuali della catechesi, talvolta debitorie di paradigmi che le condannano all'inefficacia.

Entro questa prospettiva generale si situano le necessarie attenzioni ad alcuni fenomeni quali l'immigrazione, il confronto con le altre confessioni cristiane, la sfida del dialogo interreligioso⁸³, il rapporto fede e ragione, ecc...). Tali fenomeni riguardano vari ambiti nei quali ha luogo l'educazione alla fede: famiglie, parrocchie, associazioni e movimenti, scuole paritarie, media, vari contesti educa-

mino di conversione all'accoglienza del dono in modo non intellettuale ma con la vita. La Chiesa è capace di educare così i suoi figli?" (La Rosa1). In questa linea l'invito a tener conto del RICA è formulato da Sorci1. In sostanza "va data più attenzione" al tema del catecumenato (Rossi); va salvaguardata la sua originalità (cf Colosi2); "occorre avere il coraggio di dire che il catecumeno esiste. Lo statuto del catecumeno [...] sarebbe il primo gesto per dire che ci sono anche quelli che camminano verso la fede" (Ruspi2).

⁸¹ Sul tema della libertà si leggano i seguenti suggerimenti: "La catechesi si dovrebbe realizzare come gioco/danza di libertà che si incontrano (il catechista e il suo interlocutore) [...]. Tutto il documento dovrebbe essere innervato dalla questione della libertà" (ACLI); "la proposta della fede dovrebbe partire da una possibilità di scelta tra credere e non crede. [...] La problematica del primo annuncio la fonderei dentro un contesto e una ricerca di libertà personale e comunitaria" (Alcamo1); "Non va omessa la sottolineatura che l'efficacia della catechesi non dipende solamente dai valori che il catechista conosce e vive ma anche dal modo con cui chi ascolta si dispone all'incontro e al contatto con la Parola annunciata. Spetta al catechista, e a chi opera "il primo annuncio", favorire nell'ascoltatore l'apertura alla fede" (Cacciato); "La mancanza di parole come libertà e conversione fa sì che non parli all'uomo di oggi e che non sia ecclesiale perché la conversione avviene lì" (Ciucci2). Cf anche Fontana 1 e La Rosa1.

⁸² L'invito a inserire un chiaro richiamo alle tre note CEI sull'IC è formulato da Calabrese2 e da Margheri ("In un eventuale capitolo sulla funzione "generativa" della comunità ecclesiale sarebbe opportuno [...] indicare alcuni criteri comuni a tutti i cammini e poi delineare le esigenze specifiche di cammini secondo da un lato il cammino tradizionale dei bambini e dei ragazzi e dall'altro i cammini che scaturiscono dalle tre note sull'IC: [...]. In quest' modo si dà l'idea di una comunità cristiana non più ancorata ad un unico modello di iniziazione, dove gli altri sono ancora percepiti come casi eccezionali, ma aperta ad una pluralità di cammini e di itinerari modellati non su di noi, ma sulle richieste specifiche di coloro che si accostano alla comunità").

⁸³ In merito cf ABI (si ritiene particolarmente necessario riprendere i punti 49 e 97 del DB, i quali sottolineano come la catechesi debba assolutamente considerare il movimento ecumenico, educando ad evitare parole, giudizi e opere che non rispecchino la vera condizione dei fratelli cristiani, e promuovendo anche una mentalità profondamente universale. La via per evitare i pregiudizi e favorire il dialogo è quella della conoscenza reciproca: è pertanto opportuno sviluppare nella catechesi, sia la storia che il pensiero nonché i problemi propri delle diverse



tivi (e, sia pure nel rispetto del suo statuto proprio, IRC).

e) Il catechista-evangelizzatore // Una Chiesa che si fa compagna di strada oggi

Un'ultima sezione del testo potrebbe riguardare le figure concrete con cui la comunità si fa compagna di strada degli uomini e delle donne, oggi. Si tratta in concreto del capitolo dedicato al catechista, la cui fisionomia va precisata per riferimento a due fattori:

- il ritrovato ruolo dei genitori, pure loro incaricati di comunicare la fede e di essere in certo modo "catechisti", nel quadro di una ritrovata soggettività della famiglia credente all'interno dei processi di iniziazione⁸⁴;
- la pluralità di nomi con cui oggi si descrive di fatto una pluralità di ruoli (accompagnatore⁸⁵, animatore, educatore⁸⁶, forma-

tore...) esprime che oggi più di ieri "il catechista è anzitutto un 'evangelizzatore' che si preoccupa di suscitare una fede non più presupposta o di ridare smalto a una fede abitudinaria e superficiale"⁸⁷. L'elenco delle "classiche" competenze del catechista (cf documento UCN del 2006) andrà quindi ridisegnato con questa attenzione.

A proposito di competenze dell'evangelizzatore-catechista, va realisticamente considerata l'opportunità che l'insieme di tali competenze non debba essere posseduto dal singolo ma da un gruppo/équipe (fatto di genitori, catechisti, accompagnatori) che esprima in concreto il nucleo operativo della comunità educante⁸⁸. Nell'insieme, quindi, vanno considerate le abilità necessarie, per poi indicare al giovane o all'adulto dedito al Vangelo in quale "ordine" e con quale "progressione" esse possano venire maturate. Andrà anche meglio chiarito il senso e le

Chiese cristiane nel tempo presente, con apertura al dialogo ecumenico e anche a quello con le religioni non cristiane. [...] Quanto nel DB degli anni 70 è considerato ma appena accennato, risulta oggi necessario sviluppare dopo che il movimento migratorio ha reso queste istanze particolarmente urgenti e ineludibili dall'impegno pastorale e catechetico" (cf anche Marcheselli e Fabris1).

⁸⁴ Cf l'articolato contributo Ciucci1, che tra l'altro distingue quello che può essere fatto con famiglie credenti e quello che va offerto alle "famiglie più o meno lontane dalla vicenda comunitaria e dall'esperienza credente" ma che comunque domandano i sacramenti per i loro figli.

⁸⁵ "Va sottolineato il ministero dell'accompagnatore di adulti (catecumeni e adulti in risveglio di fede)" (Pesaro); va illustrata "la figura nuova di catechista che sta emergendo nella pastorale dell'accompagnamento. Il catechista non è colui che insegna, ma che accompagna. [...] Uscire dall'idea che il catechista - insegnante è per i bambini e il catechista - accompagnatore è per gli adulti" (Fontana3); "si parli di "accompagnatori" (Barbon); "a proposito di accompagnatori bisogna capire cosa significa perché non si cambino solo le parole e gli accompagnatori di fatto facciano i catechisti" (Saccone); "Coltivare e valorizzare la figura degli accompagnatori degli adulti" (Carolla); "l'accompagnamento (e in particolare l'accompagnamento delle famiglie) richiede non solo una competenza metodologica, ma è una modalità promettente per configurare uno stile di Chiesa, che si pone in ascolto, scopre e fa scoprire la bellezza del Vangelo nella quotidianità" (Piemonte); "sempre sull'accompagnamento si veda l'apporto di Bulgarelli3".

⁸⁶ "Chiarire bene la distinzione e i ruoli di: catechista, accompagnatore, animatore, educatore" (Sicilia).

⁸⁷ Pedrazzi, che coerentemente propone di chiamare le équipes diocesane e territoriali dei catechisti "équipe per la nuova evangelizzazione e la catechesi" e si spinge a proporre di attuarle nelle parrocchie e nelle unità pastorali "con il compito di programmare la formazione dei catechisti, il cammino di IC e le altre forme di evangelizzazione e catechesi" in analogia con il "ruolo efficace svolto per secoli [...] dalle confraternite della dottrina cristiana" (con la differenza che oggi si tratta di generare alla fede e di riavviare cammini interrotti).

⁸⁸ Non si tratta di diverse "competenze che devono essere acquisite non tanto "da un 'supercatechista' che sa fare tutto, ma da diverse figure di catechisti che hanno competenze specifiche per le diverse situazioni della catechesi: catechisti di base, catechisti per gli adulti, catechisti per le famiglie, catechisti per le comunità, catechisti per gli anziani e ammalati, catechisti 'missionari' (per situazioni particolari divorziati, per i carcerati, ecc.). Sal-



modalità di un lavoro di équipe, quello del gruppo parrocchiale o associativo dedito all'evangelizzazione-catechesi, con figure pastorali diversificate e complementari, a iniziare da alcuni genitori.

Ciò comporta di ribadire il rilievo nodale che ha la formazione nella Chiesa e in specie nell'ambito dell'evangelizzazione-catechesi. Ad essa vanno riservate le migliori energie in termini di dedizione, competenze e risorse. Anche sotto questo profilo va esaminata la responsabilità propria del Vescovo diocesano, chiamato a dare alla propria diocesi una configurazione globale e percepibile in ordine all'evangelizzazione-catechesi e alla formazione di figure valide per questo ministero. Bisognerebbe poi dire una parola orientativa sull'attitudine dei parroci in ordine a suscitare vocazioni al servizio ecclesiale dell'evangelizzazione-catechesi da parte di coppie di sposi, laici e laiche adulti, giovani. Discernimento sulla maturazione dei catechisti già all'opera.

Quanto ai contenuti, l'offerta di percorsi formativi – sia a livello iniziale sia a livello per-

manente – dovrà essere pensata affinché possa crescere la personalità del credente e del testimone-catechista in tutte le sue dimensioni (umana, spirituale⁸⁹, biblico-teologica, ecclesiale, metodologica, ecc.)⁹⁰. L'obiettivo è che il credente evangelizzatore viva un'esistenza e una testimonianza nella gioia⁹¹. Del resto, prima di una logica di competenze e capacità operative “va riscoperta la dimensione ministeriale di questa figura”, che ultimamente ha la sua radice nel battesimo⁹².

III. ALCUNI “ASPETTI DELLA VITA” NELLA DIMORA OSPITALE: CIRCA I CONTENUTI DEGLI ORIENTAMENTI

Avanzata qualche prima ipotesi di titolazione e di possibile articolazione, credo opportuno evidenziare tra le molte sottolineature di contenuto quelle che, per ampiezza di consenso e per rilievo obiettivo, potrebbero costituire i punti-forza degli orientamenti. Non

vaguardare almeno l'idea della “competenza” per una maggiore articolazione del lavoro nelle équipe diocesane” (Romano1); su una prospettiva analoga anche Soreca: “Non limiterei la determinazione delle competenze alla sola nota del 2006. Determinerei le competenze a partire dai documenti e della rinnovata consapevolezza della vocazione della catechesi nell'attuale contesto culturale ed ecclesiale”. Si può ricordare qui anche il suggerimento di Triani sulle équipe educative cf anche Triani (“Credo sia bene accennare all'importanza che il catechista collabori anche con le altre figure educative della comunità (prevedendo in alcuni casi anche la costituzione di vere e proprie équipe educative all'interno di una determinata realtà ecclesiale)”.

⁸⁹ Un paio di proposte affinché la figura dell'evangelizzatore-catechista assume una appropriata caratura spirituale sono formulate da Focolari (“Ci sembrerebbe importante che venissero indicati [...] cammini di formazione ad una vita spiritualmente adulta per i catechisti, sulla quale poi si può innestare la preparazione teologica e metodologica”) e Liguria (che ipotizza una trattazione sullo stile e la spiritualità del catechista articolata nei punti seguenti: 1) il credente; 2) la collaborazione – “li invio a due a due” (Lc 10,1); 3) la gratuità – “siamo servi inutili” (Lc 17,10); 4) accompagnatore, non maestro; 5) animatore del protagonismo dei soggetti”).

⁹⁰ I contributi sulla formazione dei catechisti e dei formatori sono considerati infra, III.4.

⁹¹ “Il catechista è portatore di gioia, la gioia di testimoniare l'amore di Cristo, la gioia che contagia e chiama altri a far lo stesso” (AIMC). “I nuovi evangelizzatori – ha detto Benedetto XVI [...] – sono «persone che hanno fatto l'esperienza di essere risanati da Dio, mediante Gesù Cristo. E la loro caratteristica è una gioia del cuore, che dice con il Salmista: ‘Grandi cose ha fatto il Signore per noi: eravamo pieni di gioia’ (Sal 125,3)” (CL).

⁹² Rinaldi. Se ogni battezzato è chiamato dallo Spirito a dare il suo contributo per l'avvento del Regno, all'interno della vocazione laicale *comune*, esistono *particolari vocazioni* che contribuiscono a edificare il Corpo mistico di Cristo (ChL 30; DB 11). All'interno delle comunità solo alcuni ricevono il mandato ecclesiale di essere catechisti



più solo “di che cosa dovrebbero parlare i Vescovi alle comunità e ai catechisti” ma “che cosa dovrebbero dire su questo o quell’altro punto”; o in altre parole: “Quali punti specifici, quali ambiti di attività, quali linee-guida potrebbe servire di più a riquilibrare la catechesi italiana attuale?”⁹³.

Attingo questi punti, come sempre, dai contributi alla consultazione; vorrei però anche ricordare come abbiano contribuito all’ascolto in vista del discernimento anche i sedici Convegni catechistici regionali che si sono svolti dall’aprile al settembre scorsi e che hanno avuto come principale obiettivo comune la verifica dell’iniziazione cristiana nelle diverse realtà territoriali⁹⁴.

III.1. Le famiglie nella e con la intera comunità: imparare il linguaggio delle relazioni familiari (e la cura pastorale delle prime età)

Vista la richiesta di mettere in chiaro “la svolta copernicana di centralità dell’adulto”⁹⁵, e considerata la lentezza in questi decenni nel realizzare in concreto nelle comunità cristiane l’appello al primato della catechesi degli adulti, ci si può chiedere se la pastorale del Battesimo e la cura per le prime età della vita (il cosiddetto “0-6 anni”) non possa rappresentare un campo di attenzione pastorale per e con gli adulti oltre che di annuncio ai bambini piccoli. Per la catechesi degli adulti occorre infatti un volano pratico,

(DGC 221; DB 184). In questa linea c’è chi propone di istituire il ministero del catechista, anche tenendo conto di quanto detto da SINODO DEI VESCOVI - XIII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *Proposizione 29 - Catechesi, catechisti e catechismo*: «[...] Conforme alla lettera apostolica *Ministeria quaedam* di papa Paolo VI, le Conferenze episcopali hanno la possibilità di chiedere alla Santa Sede l’istituzione del ministero di catechista». Si vedano i seguenti contributi: “È giusto in questo momento rifondare e ridare vitalità a questo ministero, soprattutto cercare di fondarne la sua origine ministeriale attraverso un mandato specifico” (Menicagli); “andrebbe aggiunto qualcosa circa i criteri di discernimento per la ricerca di nuove figure di catechista. Oggi, in molte comunità, la mancanza di persone disponibili a questo servizio è un problema. La domanda, in qualche parrocchia, oltre che essere ‘come formare e accompagnare i catechisti nel loro servizio?’, è “chi è catechista?”. Qui potrebbe trovare collocazione un riferimento al ministero istituito del catechista. Ma ovviamente restiamo in attesa delle indicazioni dell’esortazione post-sinodale” (Roselli). Cf anche Lazio: “Si ravvisa l’urgenza di favorire una nuova ministerialità laicale che possa rispondere alle nuove sfide che favorisca l’identità e lo svolgimento del compito affidato dalla comunità, anche in vista di una certa continuità. Molti si lamentano dell’improvvisazione di come vengono coinvolti, ridimensionati, allontanati, portati all’abbandono del servizio ecclesiale per mancanza di chiarezza e per l’eccessivo soggettivismo dei parroci”.

⁹³ Sarà la CEDAC a dire se queste concrete proposte pastorali vadano concentrate al termine del documento, come usa fare, oppure forse meglio poste in correlazione, capitolo per capitolo, con le parti del documento, come ipotizza Biemmi².

⁹⁴ Utile è in proposito la sintesi Sciuto-Soreca; cf anche Pizzighini.

⁹⁵ Bissoli¹; cf Giavini; Saccone (“Siamo ancora puntati su fanciulli e su questa non emerge lo spirito della seconda nota [CEI sull’IC] ad esempio sul ruolo della famiglia”); Della Pasqua (“è questo il capitolo più importante da sviluppare, ma la tradizione della gran parte delle nostre Chiese, continua esclusivamente con il catechismo dei bambini, usandolo per accostare periodicamente anche i genitori. Dalle statistiche sulla frequenza alla messa, si nota una maggiore presenza dei genitori che hanno i figli nel cammino catechistico, ma dopo la cresima, tale frequenza si riduce notevolmente, come quella dei ragazzi. Nasce la domanda: chiamare i genitori in occasione dei sacramenti dei figli, è o può essere vera occasione di proposta di vita cristiana per i genitori? A quali condizioni?”) e Lazio (“dobbiamo evitare ogni forma di puerilismo che non favorisce la maturità di fede, l’autonomia e la creatività personali, proprie della vocazione di ognuno. Valorizzare la storia di fede – vita e stimolare l’incontro e la scoperta di nuovi itinerari e possibilità; suscitare una nuova partecipazione dei laici nelle comunità ecclesiali, in modo essi non abbiano come unico sbocco per la loro crescita le esperienze proposte nei Movimenti e nelle Associazioni). Un’ampia trattazione sulla catechesi per e con gli adulti è fornita da ACI. Sulla centralità della catechesi “con e per gli adulti”, che rimane “davvero anche per la nuova evangelizzazione una scelta fondamentale” si esprime Gabbiadini. Sulla formazione degli adulti (in specie gruppi che si ritrovano nelle case) si



come sono state le missioni popolari per i gruppi di ascolto della Parola in alcune regioni d'Italia o come è altrove l'oratorio per alcune proposte educative rivolte agli adolescenti e ai giovani⁹⁶.

L'affermazione recisa della consulta per la catechesi umbra, secondo al quale "Si ritiene più opportuno mettere al primo posto la Famiglia, come luogo originario e primario dell'Iniziazione Cristiana, non la Parrocchia", apre alla considerazione della famiglia non come semplice destinatario ma come soggetto dell'evangelizzazione-catechesi⁹⁷. Tutti ricordiamo a tale proposito le felici espressioni della nota pastorale sul volto missionario delle parrocchie:

L'iniziazione cristiana dei fanciulli interpellava la responsabilità originaria della famiglia nella trasmissione della fede. Il coinvolgimento della famiglia comincia

prima dell'età scolare e la parrocchia deve offrire ai genitori gli elementi essenziali che li aiutino a fornire ai figli l'"alfabeto" cristiano. Si dovrà perciò chiedere ai genitori di partecipare a un appropriato cammino di formazione parallelo a quello dei figli⁹⁸.

Su questo c'è ancora molto da fare, appunto specialmente nel campo dell'IC ragazzi⁹⁹, dove si rischia di parlare tuttora di "coinvolgimento dei genitori" (a cose fatte?) e di un rapporto da ritrovare tra "le famiglie e la comunità" (quasi che le famiglie fossero fuori della comunità e questa fosse composta, in sostanza, da preti e catechisti)¹⁰⁰. Solo a queste condizioni si potrà dire, con Giorgio Campanini, che "la famiglia, almeno quella dei credenti, dovrebbe essere uno dei *luoghi*, tutto peculiare, della catechesi".

veda Mondo Migliore. La tematica andrebbe sviluppata maggiormente, "fornendo anche indicazioni e prospettive alla luce dell'anamnesi storica" (Roselli), ma senza senza esagerare: "Nello schema si dà giustamente risalto alla catechesi con e per gli adulti e alla centralità della famiglia. In questo modo però rischiano di risultare in secondo piano le altre età e condizioni di vita" (Triani).

⁹⁶ Circa adulti e famiglie "dal testo ne esce l'importanza, ma ci devono essere proposte più specifiche, che siano dentro al cammino di IC" (Rossi).

⁹⁷ Oltre al testo citato di Umbria cf in merito anche Ciucci 1 e Ciucci2.

⁹⁸ CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 7. In concreto un vero rinnovamento dell'IC "non può prescindere dall'introduzione di una qualche forma di catechesi familiare come condizione per il recupero del catecumenato sociale: occorrerà stabilire alcune modalità di partecipazione dei genitori, che vadano dagli incontri sul percorso catechistico dei figli a dei veri e propri cammini *ad hoc*, tesi alla riscoperta della fede e al coinvolgimento in parrocchia degli stessi" (Campania).

⁹⁹ Dobbiamo chiedere il reale coinvolgimento della famiglia, e non soltanto lavorare con i bambini e i ragazzi. [...] Possiamo stabilire che nessun ragazzo può completare la sua iniziazione se non è accompagnato da un analogo percorso compiuto dai genitori [...] Anche se i fanciulli hanno diritto a ricevere dalla comunità tutto ciò essa può dare a loro, possiamo esigere che la stessa cosa sia fatta dalla famiglia, condividendone gli obiettivi e gli sforzi [...]. Oggi, per come è organizzata l'esistenza dei ragazzi non è possibile radicare in loro una vera iniziazione cristiana, senza la partecipazione dei genitori: questo significa che ogni iniziativa per i ragazzi deve coinvolgere anche i loro genitori o la famiglia. [...] Senza evangelizzare la famiglia o senza un garante in famiglia che accompagni i ragazzi (o i bambini) la nostra iniziazione rimarrà sempre sterile, se è vero che la vita cristiana è un modo di trasformare la concezione della vita e la pratica quotidiana. Non possiamo iniziare da soli i ragazzi" (Fontana1).

¹⁰⁰ "Bisogna che la comunità ecclesiale, e i catechisti in particolare, si aprano ai genitori. Ciò vuol dire proporre il cammino di fede e di comunione che fanno i catechisti, anche ai genitori, naturalmente con quelli che accettano, che sono disponibili, senza aspettare i grandi numeri. È un'esperienza di bellezza che si trasmette per 'invidia', crescente!" (Carolla, che poi precisa: "Forse si dovrebbe puntare non solo a mettere in dialogo famiglie e catechisti, ma ancor più a stringere un'alleanza fra famiglie e catechisti. A mio parere bisogna stimolare le



In questo ambito ci si interroga su come si presenti oggi la compagine familiare¹⁰¹ e su come la famiglia vada vista in relazione: “Famiglia e scuola, famiglia e tempo di lavoro, famiglia e parrocchia/territorio”¹⁰². Il riferimento alla famiglia, tra l’altro, permette di evocare i due generi¹⁰³ e il necessario dialogo tra le diverse generazioni¹⁰⁴.

In concreto, La richiesta del battesimo dei bambini, tuttora significativa nel nostro Paese, costituisce una occasione provvidenziale di incontro tra famiglie credenti e famiglie maggiormente partecipi dei momenti di incontro delle comunità cristiana. Si tratta di far sì che prima del battesimo si pongano le premesse, a livello di stile, di relazione, ecc., affinché dopo il sacramento qualcosa possa continuare. E a questo punto non si tratterà più di “pastorale post-battesimale” (terminologia chiara ma che fa pensare ancora a una preoccupazione intra-ecclesiale), ma nel-

la condivisione di un interesse tra Chiesa e genitori a proposito di un bambino che muove i primi passi di vita e di fede e interpella i propri genitori, li provoca, li mette in ansia, può tirar fuori le migliori energie da loro. La pastorale battesimale e delle prime età costituisce, dunque, un terreno estremamente fecondo per avviare buone pratiche di primo (o secondo) annuncio con giovani genitori e di itinerari per e con famiglie, nonni, insegnanti della prima infanzia. La comunità cristiana impara così a costruire relazioni nel tempo, nella gratuità, nella semplicità, nella stima per ciò che le famiglie realizzano quanto a dedizione per i loro figli¹⁰⁵.

III.2. Imparare a raccontare Gesù (la necessità di avviare un laboratorio sull’annuncio per il nostro Paese)

A seguito del percorso che ha portato alla nota pastorale sul primo annuncio (2005)

famiglie, in particolare i genitori, a far parte della comunità cristiana di cui i catechisti sono espressione, in modo che anche i genitori partecipino della nuova vita della comunità”).

¹⁰¹ Importanza di tener conto delle “famiglie diversificate” (Vescovi); “Chiarire di quale famiglia si parla, vista la situazione in cui di fatto le persone arrivano” (Pirri); però non ci dimentichi di “parlare della famiglia *normale*”

(Ciucci2), anche perché pure per le coppie separate vale il principio che “una coppia finisce, non per questo si smette di essere genitori. Ogni bambino ha il diritto di essere educato da entrambi i genitori” (Ciucci1).

¹⁰² AIMC.

¹⁰³ “Sarà bene rileggere tutto il testo finale per depurarlo a ogni residuo maschilista e tenere conto della particolare mentalità e sensibilità delle donne” (Campanini); “nello schema manca una connotazione più femminile” (Attanasio1); “accanto al dono certo del preponderante impegno femminile nella catechesi andrebbe sottolineato, favorito e promosso l’impegno maschile nella catechesi” (Carolla). Rispetto all’affermazione sul preponderante impegno femminile nella catechesi, si chiede di aggiungere: “Da promuovere il ruolo degli uomini (anche papà giovani) (Abruzzo-Molise); Non piace questo riferimento neppure all’Umbria, che ritiene più opportuna “una riflessione sulla possibilità di accedere da parte delle donne a ministeri istituiti o sottolineare come il servizio alla catechesi sia da considerare un vero e proprio ministero all’interno della Chiesa”.

¹⁰⁴ “La fede passa da una generazione all’altra, non è la parrocchia il luogo del futuro, o il gruppo di IC...ma l’adulto che prende i suoi figli e quelli degli altri...ci saranno sempre più nuclei caldi di vita cristiana, meno istituzionali, dove testimonianza e annuncio si fonderanno (Ziviani). In questo quadro si vedano gli accenni ai nonni: si suggerisce di aggiungere allo schema “i nonni veri testimoni/educatori” (Biader; cf anche Vicenza); sul ruolo dei nonni e delle nonne all’interno della comunità educante si veda l’apporto di Nava; si noti anche la segnalazione della mancanza di “una menzione esplicita dei ragazzi come soggetti di questi cammini” (Borrelli).

¹⁰⁵ “*Catechisti pre e post*, occorre cambiare i termini. Parliamo di mistagogia battesimale, non più di post battesimo. Utilizzare i termini nuovi che sono emersi dagli anni” (Fontana3); “aggiungerei una riflessione sulla pastorale battesimale come uno delle attenzioni dell’attuale rinnovamento catechetico-pastorale (Soreca); pure la regione Umbria ritiene necessario “un richiamo più esplicito” alla fascia di età dell’IC 0-6 anni; per Lonardo1



e alla *Lettera ai cercatori di Dio* (2009), pare giunto il momento di individuare qualche forma di progettazione pastorale per l'annuncio analoga a ciò che si fatto per la catechesi con il progetto catechistico italiano. Abbiamo un progetto, sempre perfezionabile, per la catechesi; non abbiamo un progetto per il primo annuncio (e la terza parte della nota pastorale del 2005 è ancora generica, il che non stupisce se non altro per ragioni cronologiche).

Perciò, raccogliendo l'indicazione emersa al Sinodo dei Vescovi¹⁰⁶, si propone di attivare un percorso condiviso che giunga poi a stendere Linee-guida per il primo annuncio adatte alla specificità della situazione dei giovani e degli adulti nel nostro Paese. Tra le domande sulle quali lavorare (e alle quali le ipotizzate Linee-guida dovranno rispondere,

se vogliono sostenere il lavoro pastorale sul territorio), vi potrebbero essere le seguenti:

- Quali incontri ed esperienze possono favorire *l'initium fidei*? Quali esperienze vissute con la comunità cristiana?
- A quali condizioni un annuncio di fede è in grado di toccare il cuore e disporre a un cammino di futuro discepolato di Cristo nella Chiesa?
- Quali tratti della figura di Gesù e del suo messaggio vanno evidenziati prima? Quali invece

possono essere lasciati alla catechesi successiva?

Per il momento la consultazione ha dato qualche primo apporto sulla necessità dell'annuncio o comunque di un momento previo alla catechesi¹⁰⁷, sulla sua centratura cristologica¹⁰⁸, sui linguaggi dell'annuncio¹⁰⁹,

L'IC "inizia con il Battesimo e che da quel momento i genitori debbono essere accompagnati nell'educazione cristiana dei bambini. Nell'odierno contesto culturale è da sottolineare l'esigenza religiosa dei bambini, così come la necessità di una loro educazione morale, senza le quali la loro umanità sarebbe impoverita". Similmente anche Costabile: "L'accoglienza e l'accompagnamento dei genitori e dei loro figli, sin dalla richiesta del Battesimo, quale soglia che introduce alla vita cristiana, si può riconoscere come occasione e tempo di grazia, come inizio di un dialogo fecondo che genera e rigenera nella fede l'intera famiglia. È indispensabile avviare un itinerario complementare per genitori e figli dopo il Battesimo nella fase 0 - 6 anni dei bambini nella comunità cristiana. Nel tempo questa scelta pastorale mostra la sua bontà e fecondità per il proseguo del cammino nella preparazione prossima alla celebrazione degli altri sacramenti dell'IC. Occorre quindi progettare in modo unitario e insieme articolato tutto l'itinerario dell' IC, dal Battesimo celebrato nella prima infanzia all'Eucaristia, vertice e compimento dell'IC". Carolla sostiene: "Per quanto riguarda la catechesi pre e post-battesimale mi sembrerebbe importante educare la domanda [...] favorendo la crescita di comunità in cui è possibile sperimentare la fecondità e la gioia di un Incontro. In generale, sulla necessità di suscitare ed educare la domanda di fede, cf anche Calabria.

¹⁰⁶ SINODO DEI VESCOVI - XIII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *Proposizione 9 - La Nuova Evangelizzazione e la Proclamazione iniziale*: «[...] La "prima proclamazione" è il luogo dove il kerigma, il messaggio della salvezza del mistero pasquale di Gesù Cristo, è proclamato con grande potenza spirituale, tale da provocare il pentimento del peccato, la conversione dei cuori e una decisione di fede. Allo stesso tempo, ci deve essere continuità tra la prima proclamazione e la catechesi che ci istruisce nel deposito della fede. Noi consideriamo necessario avere un Piano Pastorale di Proclamazione iniziale, che insegna un incontro vivo con Gesù Cristo. Questo documento pastorale fornirebbe i primi elementi di un processo catechetico, permettendo il suo inserimento nella vita delle comunità parrocchiali. I padri sinodali propongono che vengano scritte linee guida della proclamazione iniziale del kerigma [...]».

¹⁰⁷ "È bene evitare l'equivoco che la catechesi sia per tutti, anche per chi non è cristiano: ci sono dei preamboli precedenti la catechesi" (Fontana2).

¹⁰⁸ "Partire da Gesù, andare al centro della fede. Parlare prima di Dio che della morale" (Lonardo3); Sicilia offre tre suggerimenti telegrafici: 1) "sviluppare adeguatamente la parte relativa al contenuto dell'annuncio, Gesù maestro"; 2) "equilibrare la prospettiva Cristocentrica con quella Teocentrica"; 3) "Far emergere la ragionevolezza della fede".

¹⁰⁹ Hanno ad essere "linguaggi di relazione: biblico, narrativo-autobiografico, esperienziale, liturgico-simbolico" (Creativ); "Linguaggi attuali per comunicare l'annuncio (a livello catechistico, biblico, liturgico...). Non si tratta



sul fatto che non si tratta solo di un “primo” annuncio ma anche di un “secondo” e ulteriore intervento pastorale di cui vanno innervate varie forme della vita ecclesiale¹¹⁰ e vari momenti dell’esistenza del soggetto¹¹¹, sul fatto che non si improvvisa ma chiede figure formate¹¹².

III.3. Crescere insieme (la prospettiva del catecumenato come riferimento analogico)

Il modello del RICA rappresenta una prospettiva “adatta agli inediti contesti socio-culturali del mondo contemporaneo”¹¹³ anche per ripensare i cammini dei battezzati: bambini e ragazzi che completano l’iniziazione in età scolare; giovani e adulti che domandano la

Confermazione e/o l’Eucaristia. (*Richiamare le note CEI sull’IC: 1999 e 2003*).

Come è noto, le opportunità offerte dal RICA ai cammini ordinari di IC dei ragazzi hanno costituito il terreno di sperimentazione cui si sono dedicate varie diocesi e parrocchie a partire dalla riflessione promossa dalla CEI (nota pastorale sull’IC del 1999 e Assemblea Generale del 2003). Alcune di queste esperienze diocesane e parrocchiali possono essere interpellate per tentare di definire lo specifico dell’ispirazione catecumenale della catechesi ordinaria dei ragazzi¹¹⁴, questione su cui si registrano posizioni abbastanza varie. Esse vanno da chi vede anzitutto la rinuncia a un modello scolastico per abbracciare un modello esistenziale-vitale, in rife-

di sussidiazione ma di capacità di relazione, di comunicazione, di parole quotidiane e di aderenza al vissuto” (Biader).

¹¹⁰ Potrebbe essere necessario esemplificare riguardo all’affermazione: “Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali”. In sostanza “il primo annuncio deve trovare spazio anche in quei momenti che di per sé non sarebbero specificamente di primo annuncio, ma che nel nostro contesto socio-culturale diventano un’occasione provvidenziale per annunciare l’avvenimento di Cristo morto e risorto anche a chi non conosce il vangelo o comunque lo ha smarrito. Mi riferisco ai momenti dell’omelia nella messa domenicale, dell’amministrazione dei sacramenti dell’IC, della celebrazione di matrimoni o funerali, alla relativa preparazione e alle varie iniziative pastorali che devono tener conto di questa situazione socio-culturale e così possono diventare concretamente occasioni di primo annuncio” (Carolla).

¹¹¹ “Il *primo annuncio* non è [...] che il primo di una lunga serie di annunci, che accompagnano i catecumeni nel corso del loro itinerario di iniziazione alla fede cristiana, come poi tutti i battezzati lungo tutta la loro esistenza di fede.

La *Buona Notizia* è, infatti, un cibo troppo solido, per essere assunto, masticato e assimilato pienamente da dei principianti, ancor più se si tratta di soggetti in formazione. Ne segue che il *primo annuncio* costituisce – rispetto all’*annuncio* nella sua complessità – un *annuncio* in nuce, vale a dire una prima consegna della Buona Notizia, nei suoi elementi essenziali” (La Rosa1); “l’annuncio ha bisogno di essere sempre ripreso, non ci si ferma solo al primo annuncio” (La Rosa2).

¹¹² “L’adulto di domani dovrà essere capace di annuncio. Quindi consapevole, formato. (Ziviani); “sulla necessità e l’attenzione ad un Primo (secondo) annuncio: Le sfide legate all’Evangelizzazione, all’Annuncio sono state affidate o semplicemente delegate agli UCD e ai catechisti parrocchiali senza troppe spiegazioni e chiarimenti, come qualcosa di scontato. Laddove sono sorti nuovi operatori per l’Evangelizzazione non sempre sono stati seguiti da coloro chi si dedicano all’educazione della fede. Comunque, nella maggior parte delle Diocesi, non ci sono le condizioni reali per moltiplicare le “specializzazioni” nei vari ambiti dell’azione ecclesiale (Lazio); “La relazione d’annuncio. [...] L’annuncio ha come un suo grembo una relazione interpersonale” (Creativ).

¹¹³ Facchinetti.

¹¹⁴ “Mettere il riferimento all’ispirazione catecumenale nel corpo del documento. La parola chiara è dolorosa, ma sarà un cammino”. (Lonardo3); “Il documento chiarisca quali sono i rapporti tra catecumenato e ispirazione catecumenale dell’IC” (Attanasio1); “L’ispirazione catecumenale rischia di diventare uno slogan vuoto: occorre spiegarla bene e motivarla a partire dal RICA 19, 41 e la premessa della CEI che la definisce “forma tipica” di ogni formazione cristiana” (Sorci2); sulle opportunità del rinnovamento dell’IC di ispirazione catecumenale e alcuni suoi limiti cf Facchinetti; solo dei limiti tratta Beretta.



rimento ai grandi momenti di vita della comunità cristiana (“catecumenato” come sinonimo di catechesi/liturgia/carità)¹¹⁵ a chi invita a prestare attenzione alla logica che lega tra loro i quattro pilastri della catechesi che troviamo p.es. nell’articolazione del

CCC¹¹⁶ fino a chi mette in relazione non solo catechesi e catecumenato – come già faceva il Sinodo dei Vescovi del 1977¹¹⁷ – bensì più radicalmente IC degli adulti (non battezzati) e IC in genere (anche dei battezzati adulti e ragazzi, nelle forme da precisare)¹¹⁸.

¹¹⁵ “L’ispirazione catecumenale della catechesi [...] valorizza, fra l’altro, la dimensione liturgica, il rapporto con la vita della comunità cristiana e il legame con le famiglie” (Carolla); Facchinetti, dal canto suo, evidenzia tra le opportunità offerte dai cammini rinnovati di IC a ispirazione catecumenale “la ricentrazione nella vita ordinaria settimanale del Giorno del Signore, con la riscoperta e rivalorizzazione dell’Eucaristia domenicale per l’intera famiglia”. Sulla dimensione liturgica della catechesi cf anche i testi seguenti: “Ogni catechista veda nella liturgia una grande scrigno del tesoro, da cui prendere a piene mani gesti, simboli, ritualità, immagini” (Creativ); “Il celebrare è fondamentale, è in un certo senso, un aspetto certo non secondario della catechesi. La celebrazione è essa stessa una forma anche di catechesi e certo non meno importante di quella esplicita. Per questo bisogna rivedere il nostro modo di celebrare alla luce di questa dimensione catechetica delle nostre Liturgie: curare il linguaggio dei segni liturgici, la proclamazione della Parola, i contenuti e le forme dell’omelia, i ministeri e i ministranti, i canti e la musica, gli addobbi e le vesti liturgiche ecc.” (Carolla). Di “centralità della liturgia e della celebrazione domenicale” parla anche Lonardo³. Sulla dimensione caritativa, si legga ancora Carolla: “Una catechesi vera inoltre, proprio perché abbraccia tutte le dimensioni della vita dell’uomo, non potrà prescindere dalla dimensione della carità, della solidarietà”. Globalmente “è opportuno aggiungere una sezione per approfondire il rapporto tra catechesi e liturgia, che ci pare particolarmente importante e poco percorso nella prassi, e tra catechesi e carità” (Roselli). L’istanza è formulata anche da Puglia, che confrontando la Griglia con il n. 54a degli OP (l’IC “*realizza l’unità e l’integrazione fra annuncio, celebrazione e carità*”), rileva come essa dia “la sensazione che l’attività catechistica sia una realtà a se stante e che il rapporto e l’integrazione con la celebrazione e la carità possa essere un fatto occasionale (perciò opzionale) e non invece costitutivo dell’annuncio [...] Il guadagno più evidente del rinnovamento della IC e delle sperimentazioni effettuate consiste proprio nell’aver proposto l’itinerario della fede per la vita cristiana intorno a questo intreccio tra Parola annunciata – celebrata-testimoniata, autorevolmente proposto in uno schema sintetico dall’UCN negli anni precedenti”; cf anche Alcamo².

¹¹⁶ “Una precisazione necessaria del senso di un ispirazione catecumenale con un riferimento non solo generico, ma esplicativo alle quattro dimensioni del CCC: già proporre la fede e non presupporla è un atteggiamento di ispirazione catecumenale; in un’ispirazione catecumenale non sono importanti le scansioni liturgiche delle consegne, bensì la compresenza delle 4 dimensioni del catecumenato antico riproposte nel CCC; l’eucarestia domenicale deve essere al centro, così come era per i catecumeni della Chiesa antica che partecipavano tutte le domeniche all’assemblea domenicale, anche se erano poi congedati al momento della liturgia eucaristica. N.B. Questa via permette un riferimento serio al CCC ed al suo valore, fornendone una chiave di lettura. Si potrebbe ulteriormente esplicitare che, rispetto al valore che da sempre hanno nella catechesi il *Credo*, i *Sacramenti*, i *Comandamenti*, il *Padre nostro*, nel CCC emerge l’utilizzo catechetico del Concilio Vaticano II con la nuova impostazione personalistica conciliare delle sezioni generali (Dio ce rivela se stesso proprio della DV, Cristo che è presente nella liturgia nella SC e l’uomo a immagine di Dio nella GS). N.B. 2 Proprio il riferimento alle dimensioni dell’IC piuttosto che alle scansioni temporali permetterebbe la relativizzazione della questione dell’ordine cronologico dei sacramenti” (Lonardo¹).

¹¹⁷ Cf P. SARTOR, «Evangelizzazione e catechesi in Francia. Il catecumenato nazionale francese e l’interpretazione del *Messaggio al Popolo di Dio* del Sinodo sulla catechesi», *Ambrosius* 79 (2003) 407-523.

¹¹⁸ “Perché dire [ispirazione catecumenale] della catechesi e non, più propriamente, dell’IC? In tutta l’articolazione dello *Schema* è evidente lo slittamento dall’IC alla catechesi. Ci sono voluti parecchi anni (15-20 e più...) per arrivare a centrare le questioni del servizio alla fede in termini di annuncio, catecumenato, IC... Qui ritorniamo a un concetto “estensivo” e generale di catechesi? Tanta fatica per chiarire le prospettive e i termini, e ora? Tanta fatica per nulla? Il recente Sinodo dei Vescovi sulla NE nella *propositio 38* parla di *prospettiva catecumenale* come la prospettiva per l’IC e dunque anche per la catechesi. Questa prospettiva mette al centro il tema della conversione evangelica, della libertà, della fede degli adulti... Così la Chiesa vuole accompagnare i suoi figli. Non pensa cioè a figure di eterni bambini nella fede! Con il catecumenato non aspetta soltanto che ci siano le occasioni della vita, ma offre una pedagogia organica in vista della vita evangelica. La prospettiva catecumenale è la cifra



Anche a quest'ultimo livello – anzi: soprattutto a quest'ultimo livello – si tratta evidentemente di un riferimento analogico¹¹⁹. Non però generico, dato che esso dice:

- l'importanza di un *cammino globale e integrato* fatto di ascolto della Parola e introduzione nella dottrina cristiana, celebrazione della grazia di Dio, condisione della fraternità ecclesiale, testimonianza di vita (per questo motivo si vede nel catecumenato battesimale il modello di ogni catechesi);
- il rilievo decisivo di ciò che precede e segue

- la catechesi di tipo catecumenale: *primo annuncio (o evangelizzazione)*¹²⁰ e *mistagogia*¹²¹ (così si può dire che l'iniziazione cristiana degli adulti nel suo complesso – tempi e tappe – illumina l'insieme del cammino di iniziazione);
- il fatto che i passaggi da un tempo all'altro non possono dipendere solo dall'età del candidato o dalla durata cronologica del cammino (l'ispirazione catecumenale incoraggia a un *discernimento* sulla libera e piena rispondenza del soggetto)¹²²;

di questa consapevolezza. Non si tratta di dare una “verniciatura catecumenale” in qualche tratto di cammino, ma di obiettivi fondamentali nell'accompagnamento della fede” (La Rosa1; cf anche La Rosa2: “Questa prospettiva non è questione di verniciatura, ma di obiettivi. Dire qual è il progetto in funzione di un'immagine adulta della fede”).

¹¹⁹ “Tutto questo fa emergere peraltro un elemento importante: la “logica catecumenale” di cui deve essere informata l'Iniziazione Cristiana è solo una “logica”, non si può parlare di catecumenato se non in senso *analogico*: per quanto riguarda i fanciulli e i ragazzi, infatti, l'iniziazione secondo lo stile catecumenale deve essere un tempo nel quale si imprinono in loro dei punti di riferimento e dei valori, una grammatica della fede e degli atteggiamenti positivi nei riguardi della comunità ecclesiale. Questi elementi non sono ancora la decisione ultima per la fede cristiana. Questa avverrà più tardi, nei passaggi chiave della vita. Comprendiamo, allora, quanto sia importante e decisiva la fede dei genitori per la crescente fede dei loro figli” (Campania).

¹²⁰ Per l'annuncio in genere si veda più ampiamente *supra*; La Rosa1 illustra con una certa ampiezza la struttura di un primo annuncio ai ragazzi, sulla base del principio che “La proposta fondamentale da offrire ai fanciulli non è quella di imparare i fatti, bensì quella di immedesimarsi nei discepoli che vedono Gesù dare la vita per i suoi amici”. Qui tra l'altro note di metodologia e un elenco di varie modalità di ascolto praticabili con i ragazzi.

¹²¹ Sulla mistagogia le riflessioni non sono molte: “Credo sia indispensabile un maggior coinvolgimento con la pastorale giovanile e gli oratori parrocchiali; non possiamo escludere a priori associazioni e movimenti, almeno quelli che hanno uno specifico servizio educativo riconosciuto dalla comunità ecclesiale” (Pinheiro); “avviare la riflessione sulla mistagogia come stile pastorale: una comunità che vive (trasmette, educa) la fede” (Sicilia); A riguardo della tappa della “*mistagogia*”, data la particolare condizione di vita dei preadolescenti con tutto ciò che concerne la “svolta” nel loro processo di crescita, non è del tutto opportuno partire dai sacramenti celebrati per arrivare alla vita (la mistagogia in senso classico), è preferibile partire dalla vita per arrivare ai sacramenti; più in generale, pur essendo prezioso il modello del catecumenato antico, non è da applicare pedissequamente ai fanciulli-ragazzi (Calabria); “*Mistagogia*, nella logica di scansione temporale, è un tempo che dovrebbe seguire e caratterizzare la pastorale successiva all'IC. Nella fase mistagogica si hanno le catechesi mistagogiche (con tutte le sue caratterizzazioni e ricadute pastorali)” (Cacciato). Opportunamente Pedrazzi distingue un tempo della “mistagogia in senso proprio”, posto a coronamento dell'IC dei ragazzi, e una “dimensione mistagogica che deve caratterizzare la pastorale giovanile”; ciò è inquadrato in un altro binomio: quello che vede un'“IC in senso proprio” (intesa come “itinerario strutturato e temporalmente ben definito grazie al quale i catecumeni [o i battezzati] sono introdotti e incorporati pienamente nella comunità cristiana per mezzo dei sacramenti”) e rispettivamente l'“IC intesa in senso lato” (come “processo di comunicazione della fede alle nuove generazioni, che comprende, quindi, anche l'azione educativa rivolta ad adolescenti e giovani”).

¹²² “Va valorizzata la categoria del discernimento, che è un po' la verifica non solo da parte del parroco, ma anche da parte della famiglia” (Marin); “Il limite della catechesi attuale è la focalizzazione unicamente sulla questione delle età. Accanto alle età bisogna inserire la voce “discernimento”, come richiesto dal RICA” (Fontana2).



- la connessione dei *tre sacramenti dell'iniziazione cristiana* come introduzione nell'unico mistero pasquale di Cristo (cf Premesse CEI al RICA, n. 8)¹²³;
- il fatto che ogni tappa e ogni tempo hanno luogo nella *comunità* e in relazione alla sua vita ordinaria (in primo luogo l'anno liturgico).

Bisogna peraltro rammentare che le realtà che hanno condotto una sperimentazione che metteva in gioco il modello di IC sono una minoranza del tutto significativa ma

pur sempre una minoranza¹²⁴. Altre realtà – quantitativamente forse più significative – hanno preferito riqualificare la catechesi agendo sui soggetti (formazione più adeguata dei catechisti, valorizzazione delle alleanze educative, ecc.), sui tempi (alternanza tra incontri con i genitori, momenti di gruppo dei ragazzi, domeniche comunitarie, ecc.), sui metodi (narrazione biblica, condizione, ecc.)¹²⁵.

Al di là dei dettagli, il rinnovamento messo in campo in questi 10-12 anni – sia me-

¹²³ Registriamo al riguardo che per non pochi sarebbe importante giungere a una decisione episcopale sull'ordine dei sacramenti: “È quello che le diocesi chiedono!” (Bezze2); “dopo più di dieci anni di sperimentazione forse è giunto il momento che l'episcopato italiano abbia il coraggio di assumere una posizione chiara e condivisa, anche se tutti non la pensano allo stesso modo” (Cuneo); “è il momento propizio per dire una parola forte e decisa. Le sperimentazione e le esperienze in atto e l'anno della fede favoriscono ciò. *Sacramentum Caritatis* 17 e 18. Problema del rapporto tra i sacramenti che porta evidentemente con sé il tema dell'ordine. Dire parola chiara cercando di smontare una prassi pastorale che non ha fondamenti teologici” (Muroni2); la scansione teologica dei sacramenti esprime “con chiarezza il primato della Grazia” (Rinaldi); “sottolineare l'unitarietà della celebrazione dei sacramenti” (Calabrese2); “prendere in seria considerazione il punto nodale dell'unità dei Sacramenti” (Fontana3); “Bisogna costruire una mentalità di unitarietà dei sacramenti” (Colosi2); sulla scansione nel conferimento dei sacramenti, Creativ evoca “il rischio di trasporre completamente il modello del catecumenato degli adulti sull'iniziazione dei fanciulli”; Pedrazzi insiste sulla necessità di vedere questa problematica in relazione con la “necessaria personalizzazione e differenziazione degli itinerari dei fanciulli che prendono parte all'IC”; esprimono luci e ombre rispetto alla prassi avviata nelle sperimentazioni lombarde Facchinetti e Beretta. Infine alcune note più specifiche: “La CEI non ha mai votato ufficialmente lo spostamento della cresima [dopo l'eucaristia], ma fu la Presidenza che autorizzò lo spostamento ad experimentum” (Ruspi2); “si sottolinea troppo l'aspetto di sacramento da conquistare invece che come dono da ricevere. Questo porta a ragionare sulla formazione in ordine all'acquisizione di nozioni (lezioni di catechismo) e non alla maturazione cristiana. Il culmine è l'eucaristia, non la confermazione” (Muroni2); “si abbia il coraggio [...] di eliminare quegli equivoci oggi presenti nella pastorale, come quello del n. 55 della Seconda Nota, sulla successione dei sacramenti, che ha di fatto paralizzato la pastorale” (Barbetta2). Dell'ordine dei sacramenti tratta con ampiezza Muroni1.

¹²⁴ “I tentativi di rinnovamento sono ancora molto parziali, non investono tutte le diocesi e toccano solo un numero ristretto di parrocchie le quali, in certi casi, a causa della ‘solitudine pastorale’ e a volte ‘istituzionale’, fanno fatica a continuare” (Sciuto-Soreca).

¹²⁵ “Per quanto riguarda le esperienze dell'IC: gli anni di sperimentazione non possono essere rappresentati unicamente dalle proposte di ‘ispirazione catecumenale’ che anticipano il sacramento della Confermazione prima dell'Eucaristia; per la verità in Italia la maggior parte dei tentativi di rinnovamento dell'IC non sono stati in questa direzione; l'unica forma per salvaguardare l'unità dei sacramenti dell'IC non quella di rivedere l'ordine della loro amministrazione. Come faremo a spiegare l'amministrazione della Riconciliazione senza mettere in discussione tale principio? Data l'attuale esigua partecipazione dei genitori e a partire dalla loro reale situazione familiare possiamo affermare che a 10/11 anni i loro figli siano stati ‘iniziati’ alla vita cristiana perché hanno ricevuto i sacramenti nell'ordine giusto? Come fare perché i preadolescenti/adolescenti percepiscano la vicinanza della comunità cristiana nel loro cammino di fede? Come fare in modo che loro possano partecipare attivamente al completamento dell'IC? A volte, certe posizioni, che enfatizzano l'importanza della vicinanza della comunità cristiana ai genitori/alla famiglia dopo il Battesimo, non si preoccupi altrettanto di sostenerli rimanendo accanto ai loro figli in un periodo così delicato della loro crescita” (Lazio).



dianze sperimentazioni coinvolgenti il modello stesso di IC, sia apportando migliorie al modello consueto¹²⁶ –, consegna alcune acquisizioni su cui è ormai bene che l'insieme delle diocesi e delle aggregazioni si ponga in cammino, evitando l'eccessiva frammentazione di proposte e di esperienze. È giunto il tempo di dire quale sono tali acquisizioni e/o criteri

che ormai devono “passare” nella prassi ordinaria di IC dei bambini e dei ragazzi¹²⁷. Altrimenti di quanto è stato “sperimentato” o “migliorato” resterà ben poco¹²⁸.

III.4. Una formazione adeguata

Si potrebbe raccomandare di dedicare gran parte del lavoro delle consulte regionali, in

¹²⁶ Un tentativo di mediazione tra prospettiva/ispirazione catecumenale dei cammini di IC e dimensione pedagogica si ha p. es. in Pinheiro: “Ci sono alcuni chiarimenti per riuscire ad avere almeno gli elementi minimi per identificare meglio cosa vogliamo dire e proporre quando parliamo di *ispirazione catecumenale*. Anche qui è in gioco la dimensione pedagogica dell'itinerario di fede: oltre ad annunciare, creare le condizioni per una prima adesione, una catechesi biblico-liturgica e la celebrazione dei sacramenti è importante il tempo idoneo per far fare esperienza di vita cristiana. Tutti gli aspetti propri della catechesi sono da tenere presenti: educare all'esercizio della carità e del servizio; educare al senso della comunione ecclesiale; iniziare all'ascolto e all'annuncio della Parola; iniziare alla liturgia cristiana; educare alla scelta vocazionale e ministeriale. E tutto questo non si fa senza il coinvolgimento e partecipazione delle varie componenti e operatori dell'azione pastorale. Proprio perché ‘cammino educativo’, nell'IC dobbiamo tenere in debito conto la libertà personale, la diversificazione dei tempi di adesione secondo le varie stagioni della vita e impegnarci seriamente nella formazione di una coscienza matura. Anticipare l'amministrazione dei sacramenti dell'IC ai bambini e ai ragazzi, senza dar loro la possibilità di una graduale partecipazione attiva, non porterà a ingrossare il numero dei futuri ‘ricomincianti’? Potrà sembrare più facile trattare con i piccoli e con i genitori accondiscendenti, ma è certamente meno incisivo. E per i preadolescenti per i quali sarebbe più opportuno preparare il *terreno buono* per accogliere il dono di Dio, lasciamo tutto all'iniziativa di future proposte mistagogiche? Penso alla fatica che già facciamo per accompagnare i neofiti adulti, gli sposi, i genitori ... Di più: facciamo fatica ad accompagnare i nostri operatori pastorali, catechisti compresi. Sarebbe da domandarsi seriamente: chi non ha più le antenne per cogliere le domande e le attese delle nuove generazioni? Ci vuole un'IC, anche per le nuove generazioni, dove ci sia spazio per il dono, la libertà, la scelta, il discernimento ecclesiale, che abbia il soggetto come protagonista.

¹²⁷ Un compito prioritario dei Vescovi italiani dovrebbe essere quello di “offrire delle linee chiare e comuni su questo itinerario: tappe, tempi, modalità, personalizzazione degli itinerari” (Pedrazzi). Fontana¹ ipotizza un capito che presenti il cuore dell'IC in tre aspetti: “Il riferimento al modello catecumenale (DGC): che cosa vuol dire concretamente?; i criteri che ispirano l'iniziazione cristiana: gradualità, le quattro vie, l'accompagnamento, l'esperienza del gruppo e della comunità, ecc...; le tappe imprescindibili di ogni accesso alla fede e alla vita cristiana: 1. l'ascolto, il primo annuncio, la risposta della conversione 2. l'iniziazione come percorso globale per allenarsi a vivere la fede 3. la celebrazione del sacramento e la sua accoglienza immediata 4. la mista gioia come stile per vivere l'efficacia del sacramento nel quotidiano e nella comunità”.

¹²⁸ “Occorrerebbe riconoscere maggiormente ad ogni diocesi le proprie sperimentazioni (sono tutte ricchezze!), consentendo loro di trovare la propria prassi, con quello che ha maturato, con la propria storia. [...] Per fare questo però c'è bisogno che la Chiesa italiana legittimi/offra dei modelli (cf. Nota 3 IC), poi ogni diocesi farà la sua scelta, risponderà in modo adeguato tenendo conto del proprio territorio”. Giacometti; “Precisare l'aspetto della sperimentazione che deve caratterizzare la catechesi. Sul piano operativo-pastorale, bisogna mantenere l'idea della sperimentazione come stile costante” (Zuppa); “Le sperimentazioni non sono da temere o da chiudere frettolosamente, ma sono da orientare, accompagnare e da portare a maturazione! (La Rosa 1); Dalle sperimentazioni criteri nazionali: “e attenzione al contesto locale” (Abruzzo-Molise) La conclusione delle sperimentazioni non mette in dubbio “la creatività della catechesi. La fine della fase [sperimentale] è il riconoscimento che un certo stile è acquisito” (Zuppa). Un'accentuazione differenze si nota in altri testi: “In base al comunicato della Conferenza Permanente uscito ad ottobre, non dovrebbe essere considerato un cantiere aperto, ma qualcosa di certo che comunque continua ad evolvere (Filippo); “sembrerebbe che, essendo ancora un cantiere aperto, il passaggio dalle sperimentazioni ai criteri condivisi sia in discussione e che, quindi, non sia possibile pervenire a indicazioni in qualche modo ‘normative’” (Sicilia); “la sperimentazione è stata certamente un valore ma è giusto ora anche un cammino ‘corale e condiviso’ per evitare lo stabilizzarsi di una frammentazione. Questo



dependenza dal Vescovo delegato e in contatto con l'UCN, alla formazione dei formatori e – ove necessario – degli stessi catechisti (magari privilegiando a questo livello i settori specifici oggi meno coperti)¹²⁹. Un segnale in questa direzione è stato dato nei Convegni regionali tenuti nel 2012, dove in primo luogo “la formazione iniziale e permanente dei formatori è stata definita come uno dei principi pastorali per il rinnovamento della catechesi” e operativamente “viene rilanciata la formazione a 360 gradi, ma in particolare si chiede di studiare la possibilità di avviare scuole di formazione regionali”¹³⁰. S'intende che la “stanza” della formazione

dei catechisti è adiacente a quella della formazione catechistica del clero, intesa sia a livello iniziale¹³¹ sia come formazione permanente¹³².

IV. CONCLUSIONE: QUALI PORTE D'ACCESSO ALLA “CASA”?

Anche l'edificio più bello ha bisogno di una porta d'ingresso, altrimenti si è respinti fuori. È la prima condizione affinché una dimora sia davvero ospitale: poterci entrare! Nelle possibili scelte pastorali che facciano da volano per la pastorale di evangelizza-

orientamento condiviso, però, dovrà essere proposto in maniera intelligente e quindi non potrà non tener conto della diversità delle varie situazioni presenti in Italia. Questo orientamento condiviso intelligente richiede, a mio parere, la convergenza e l'unità nelle cose essenziali e necessarie, ma anche il rispetto della peculiarità delle varie situazioni negli aspetti non essenziali” (Carolla); “Non ometterei, nella determinazione del cammino condiviso dopo le sperimentazioni, la nascente consapevolezza dell'importanza della *receptio (pastorale della receptio)*, che proprio le attuali sperimentazioni hanno contribuito ad approfondire” (Soreca).

¹²⁹ I contributi più articolati sulla formazione dei catechisti sono Calabria (l'unica regione a ipotizzare che sia “opportuno rendere obbligatoria una formazione di base ‘certificata’ prima di iniziare il servizio di catechista”; cf Garrafa), Lazio, Pinheiro, Campania e soprattutto lo scritto Barbon-Paganelli, da cui traiamo qualche affermazione a titolo emblematico: “Senza formazione o con una formazione che dà solo istruzioni nessuna istituzione si rinnova. Ogni attività di annuncio nella comunità cristiana presuppone persone concrete che sappiano stare nei cambiamenti culturali ed ecclesiali e nello stesso tempo sappiano dire con un linguaggio comprensibile e plausibile Cristo Gesù”. Occorre “avviare una formazione che si prende cura dell'interiorità, che non dà per scontata la fede dei partecipanti; che sia centrata sul ruolo, e che offre competenze per il compito di annunciatori, costantemente condotta e verificata da varie figure di formatori. Una formazione che si basi su una pedagogia adulta, secondo la logica del laboratorio, in vista di un apprendimento attivo”. In particolare, quanto alla formazione dei formatori, si precisa che essa “adotta il modello formativo che mette al centro l'essere della persona e non solo il sapere o il fare, fa in modo che ogni apprendimento trasformi chi lo accoglie secondo il modello del laboratorio (vedi documento [UCN] del 2006: *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana*)”. ACI tratta di formazione permanente e autoformazione dell'adulto.

¹³⁰ Sciuto-Soreca, che aggiungono: “Le regioni auspicano il superamento del modello di una formazione centrata sugli esperti, per dare vita a laboratori catechistici ‘permanenti’ e ‘itineranti’, animati da *équipe* stabili di formatori”.

¹³¹ In questa linea si vedano le sottolineature sulla formazione dei futuri pastori: “Visto che è una questione di mentalità occorre entrare lì dove si deve generare la mentalità cioè i seminari. Continuiamo a formare sacerdoti giovani che non sono preoccupati della catechesi nuova” (Liporace); “la formazione catechetica dei futuri pastori è fortemente carente ed è l'espressione di un forte calo di attenzione da parte dell'istituzione” (Pala); “nei seminari passare a vera e propria disciplina all'interno del VI anno, con la conoscenza e lo studio del DB e dei singoli catechismi” (Puglia); “occorre puntare almeno a 2/3 corsi specifici negli Istituti teologici dei Seminari e proporre un cammino-accompagnamento successivo con e per i preti giovani” (Vicenza). Sulla catechetica nei seminari e negli ISSR cf Rinaldi e Vicenza. Del ruolo dei diaconi e dei consacrati (e quindi anche della loro formazione) trattano Rocchi (diaconi) e rispettivamente Currò1 e Colosi 1 (consacrati).

¹³² Cenni alla formazione permanente del clero in Garrafa, Paganelli2 (“la sfida vera è che abbiamo a che fare con un clero che fa fatica a masticare una pastorale di rinnovamento. Il documento avrà più forza se riusciremo



zione - catechesi delle nostre comunità potremmo evidenziare qualche proposta che renda sempre più abitabile la comunità cristiana: comunità in cui si pratica il linguaggio delle relazioni, fondate sul riconoscimento di Cristo come Signore, che riescono ad accompagnare le persone in ricerca, che valorizzano i diversi apporti carismatici e vocazionali. Tutti infatti – e soprattutto i parroci tra noi – conoscono il rischio di questioni che fanno da ostacolo con le persone (catechisti, genitori, nonni...) invece di aiutare a intessere relazioni con loro.

Se queste e forse altre sono le proposte di un certo peso, più circoscritte sono alcune questioni che però possono bloccare l'accesso alla casa da parte per esempio di alcune famiglie o persone in ricerca o da parte dei credenti chiamati a essere evangelizzatori e catechisti. Mi permetto perciò di concludere rilanciando e integrando alcuni nodi che andrebbero sciolti dalla CEDAC previamente alla stesura dei futuri Orientamenti e di cui è stata offerto un primo elenco in occasione dell'incontro nazionale dei Direttori UCD del febbraio scorso¹³³.

ad intercettare che ha responsabilità nella formazione del clero e nell'opera pastorale"). In merito cf anche i contributi della Calabria ("Il rinnovamento della pastorale, ed in essa della pastorale catechistica, passa inevitabilmente attraverso i parroci. [...] Ciò rende più necessario ed urgente curare una più adeguata mentalizzazione e formazione catechetica del clero, da favorire attraverso il *metodo del laboratorio*, con condivisione del vissuto pastorale illuminato dal Magistero e proiettato nella prassi concreta, per una formazione intesa come trasformazione).

¹³³ Come spiegano Sciuto-Soreca, nell'incontro nazionale dei direttori UCD di febbraio 2012, durante la presentazione della mappatura delle sperimentazioni, erano emersi alcuni "nodi problematici" riferiti all'IC: 1) *Obbligatorietà/libertà della proposta rinnovata* (in sede parrocchiale (per tutte le famiglie) e rispettivamente in sede diocesana (per tutte le parrocchie della diocesi); 2) *Ripristino dell'ordine dei sacramenti dell'IC*; 3) *Responsabilità catechistica della famiglia e della comunità cristiana*; 4) *Ragazzi/adulti* ("Quale attenzione primaria dare agli adulti, destinatari primi della catechesi, salvaguardando, però, l'importanza pastorale dell'attuale richiesta da parte dei genitori dei sacramenti per i piccoli, ancora presente nella maggioranza delle comunità parrocchiali italiane, per evitare una frattura intergenerazionale?"); 5) *Mistagogia/pastorale giovanile* ("L'attenzione ai genitori e ai 'piccoli', infatti, non deve adombrare la cura degli adolescenti e dei giovani. E questo uno degli snodi più dimenticati quando si discute dell'iniziazione cristiana e in particolare della sua continuità nella mistagogia. In senso semplicistico, si addebita l'abbandono dei ragazzi dopo la cresima all'errato impianto dell'iniziazione cristiana [...] ma si dimentica forse di riflettere adeguatamente sulla pastorale giovanile e sulle caratteristiche specifiche dell'età pre-adolescenziale e adolescenziale. Ecco, allora, l'ultimo nodo da sciogliere per il rinnovamento dell'iniziazione cristiana: ipotizzare degli itinerari per adolescenti e giovani che, pur nella continuità con il percorso già fatto, siano segnati da una discontinuità con i modi della catechesi dell'infanzia. Per questo ci si chiede: mistagogia/pastorale giovanile, quali competenze? Come progettare insieme gli itinerari?". L'ultimo aspetto consente di riprendere i pochi accenni emersi dalla consultazione circa la catechesi degli adolescenti e dei giovani: "Lascia perplesso la riduzione delle problematiche relative alla preadolescenza e soprattutto alla giovinezza... ad un sottopunto di una questione molto specifica (iniziazione cristiana). Tra l'altro, nel titolo il mondo giovanile è ignorato... lasciando intendere una prospettiva davvero riduttiva di una questione oggi molto vitale (Tonelli); sull'età giovanile forse non sarà possibile offrire una "proposta completa". Riteniamo comunque interessante stimolare le comunità al rinnovamento e alla ricerca di strumenti, linguaggi, occasioni, mezzi...adatti a coniugare le sfide del Vangelo in età giovanile (Roselli); "Per quanto riguarda la pastorale degli adolescenti pensata come tempo mistagogico dell'IC: nell'itinerario dell'IC è importante coinvolgere i preadolescenti non solo come destinatari ma da protagonisti; se pensiamo che è proprio in quegli anni che il distacco dalla famiglia si fa sentire di più e sorge la necessità di figure adulte di riferimento che li accompagnino nelle prime scelte di vita e di fede. Le Diocesi del Lazio non hanno le strutture oratoriali di altre parti d'Italia e non sempre possono contare su altri operatori pastorali per l'accompagnamento della crescita dei ragazzi. Si rischia sempre di più di lasciarli soli, per conto loro. Le comunità ecclesiali saranno sempre più prive di adolescenti e sempre più vecchie. La loro partecipazione attiva, almeno nell'ultima tappa dell'IC, favorirà la formazione della loro identità e ap-



Si tratta di questioni di “peso” diverso, accomunate però da una certa “urgenza” con la quale sono segnalate da vari esponenti della catechesi italiana e dall’impatto con-

creto che hanno sulla vita delle comunità, sul ministero pastorale e sullo stile della catechesi. Affinché ciascuno possa sentirsi accolto in una “casa” ospitale, appunto¹³⁴.

partenza cristiana” (Lazio); circa l’età giovanile si consideri “il posto della Scuola!” (Giavini); si consideri infine l’esperienza di catechesi giovanile a partire da *Youcat* raccontata da Focolari.

¹³⁴ Segnaliamo come quantitativamente residuali, i riferimenti a catechesi e arte (Pesaro e Romano1: “Manca il riferimento all’educazione alla fede attraverso l’arte e il bello!”), al rapporto tra il credente e il lavoro (Campanini) e alla preghiera (“Un rimando alla centralità della preghiera sembra essenziale”: AGESCI).



OMELIA ROMA, 11 GENNAIO 2013

S. E. Mons. Mariano Crociata, *Segretario Generale della CEI*

In questi giorni tra l'Epifania e la festa del Battesimo la liturgia ci invita a entrare più profondamente nel mistero della manifestazione del Signore. Egli è apparso nella condizione della nostra carne mortale lasciandoci riconoscere in essa quale veramente è: il Verbo della vita, il Figlio eterno. La natura misterica della sua manifestazione si evidenzia nelle condizioni del suo riconoscimento, che sono la testimonianza e la fede (cf. *1Gv* 5,5-13). È così ordinaria la sua apparizione umana che solo la capacità di cogliere i segni della divina presenza schiude la visione alla contemplazione della sua gloria. E, come abbiamo ascoltato, i segni che attestano la venuta dall'alto sono eminentemente pasquali per la loro consistenza originaria, nella morte e risurrezione di Gesù da cui si sprigiona lo Spirito, e per la loro valenza permanente attraverso i sacramenti del battesimo e dell'Eucaristia che comunicano lo stesso Spirito da cui sono attuati. La testimonianza parla al cuore di chi ha ricevuto e accolto di credere, così che la manifestazione non ha nulla di neutrale e di impersonale, ma possiede una precisa intenzionalità con cui si dirige al credente. Una manifestazione che non è la fede a creare ma che si attiva nell'atto in cui, di fronte ad essa, si risveglia una risonanza personale di sorpresa riconoscente e di adesione adorante. Per effetto di tale incontro non si può più essere schiavi del mondo, ma si entra veramente in possesso della vita, quella di Dio ora e per sempre.

Anche la pagina evangelica (cf. *Lc* 5,12-

16) può essere letta nella logica della manifestazione del Signore. Il lebbroso è già toccato dalla fede che lo invoglia a invocare la purificazione e gli permette di vedersi immesso non solo in un processo di guarigione ma di riconduzione a Dio che salva tutta la sua persona. Il segno è la salute ritrovata grazie a Gesù, ma insieme alla relazione con Dio. E Gesù che si sottrae alla folla di malati è una testimonianza ancora più forte che la pienezza della guarigione è l'incontro con quel Dio che egli cerca irresistibilmente nella preghiera.

L'una e l'altra pagina ci richiamano al bisogno vitale di Dio, arrivando quasi a farne una questione di sopravvivenza, quantomeno di una vita umanamente degna, di quell'umanità non sconfitta dalla rassegnazione al peggio, sia esso il sonno della coscienza o una malattia invincibile. Questa condizione spirituale tocca molti in questo tempo, fino a diventare clima culturale che tutti si respira. Si può fare l'abitudine alla malattia fino a non avvertire più il bisogno di guarire; si può fare l'abitudine a non vivere davvero pur continuando a esistere.

In questo clima spirituale e culturale così diffuso – ma anche con il bagaglio di fede che ci è consegnato – è chiamata a collocarsi la nostra presenza di Chiesa e la nostra azione pastorale. Il lavoro che voi state portando avanti anche con l'appuntamento di questi giorni è espressione qualificata del cammino della Chiesa in Italia nell'impegno teso all'adempimento della sua missione. Saluto e ringrazio con affetto S.E. Mons. Marcello



Semeraro, i confratelli Vescovi, presbiteri e diaconi e tutti voi esperti e responsabili pastorali convenuti per questo incontro. C'è un'attesa che sta nelle cose, avvertita in qualche modo da tutti e bisognosa di essere interpretata adeguatamente per una iniziativa pastorale che contribuisca a quel risveglio di fede, cuore di ogni nostra operosità ecclesiale.

All'interno del percorso complessivo che ormai da alcuni anni viene portato avanti nell'ambito dell'annuncio e della catechesi con il coordinamento della Commissione episcopale e dell'Ufficio nazionale competenti, abbiamo apprezzato la verifica compiuta attraverso i convegni regionali. I loro frutti denotano ricchezza di esperienze e, insieme, esigenza di maggiore condivisione per un cammino comune nel segno della comunicazione del Vangelo. In questo senso, il passaggio dalla fase delle sperimentazioni a una di stabile e coerente convergenza attraverso i nuovi orientamenti per la catechesi non deve cancellare l'esercizio di una opportuna creatività pastorale; risponde invece all'esigenza di riscoprire l'importanza di un percorso unitario. È questo il messaggio che i Vescovi italiani desiderano trasmettere alle Chiese, anche in considerazione della continuità da salvaguardare con il Documento di Base e con il cammino del Progetto catechistico italiano.

Questa istanza unitaria si compone con la responsabilità propria del ministero episcopale riguardo all'insegnamento della dottrina della fede, in forza della quale la catechesi rimane una dimensione della vita della Chiesa fortemente ancorata alla vita delle diocesi e delle parrocchie, che sempre più devono sviluppare una identità missionaria, annunciando la vita buona del Vangelo e dandone prova con la testimonianza dei credenti e

delle comunità. In tal senso è fondamentale che l'Iniziazione cristiana mantenga un chiaro ed esplicito riferimento alla parrocchia; riferimento che non per questo può dare adito ad alcun tipo di chiusura, poiché l'azione catechistica deve integrarsi con le altre dimensioni pastorali e istituire alleanze educative sul territorio.

Come presto ci chiederà di fare la sequenza delle scansioni annuali che ritmano l'attuazione degli Orientamenti pastorali sull'educazione, un aspetto determinante del nostro comune impegno è la formazione dei catechisti, ai vari livelli degli operatori, dei formatori e dei formatori dei formatori. Si tratta di una responsabilità che non può essere delegata a realtà che non siano collegate con il tessuto vivo delle comunità ecclesiali. Per questo bisogna recuperare il ruolo centrale dell'Ufficio Catechistico Diocesano (cf. *Direttorio Generale per la catechesi*, nn. 265-267) in relazione con gli Uffici Regionali (cf. n. 268) e con quello Nazionale (cf. n. 269). E proprio perché la dimensione di gratuità che la catechesi esprime nell'annuncio del Vangelo all'interno delle singole comunità ha un significato fondamentale, essa dovrebbe sempre poter contare su competenze e risorse predisposte secondo le iniziative e le esigenze dalle varie realtà ecclesiali, dalle parrocchie, alle diocesi, alle regioni, alla Conferenza Episcopale.

È sempre felicemente sorprendente riscoprire nel frammento scritturistico del giorno liturgico la totalità dell'evento celebrato e vissuto. Questa profonda sintonia di liturgia, vita e impegno pastorale sprona a perseverare, nella fiducia che il lavoro in corso incontra la benedizione del Signore, e perciò il sostegno dei Vescovi e l'attesa grata dell'intero popolo di Dio.



TAVOLA ROTONDA

TRE PROSPETTIVE DI CONTENUTO IN VISTA DEGLI ORIENTAMENTI: COMUNITÀ MISSIONARIA, FORMAZIONE E INIZIAZIONE

INTERVENTO: LA PROSPETTIVA PASTORALE

Don Pio Zuppa, *catecheta e pastoralista, Facoltà Teologica Pugliese*

1. IL RACCORDO DELL'ATTO CATECHISTICO CON LA COMUNITÀ: L'ORIZZONTE DELLA PROSPETTIVA PASTORALE

- a. In *continuità con RdC 200* (laddove cioè il DB concludeva...)
- b. Dentro gli *esiti più recenti della pedagogia della formazione*: l'apprendimento come "apprendimento situato" e come esperienza socio-relazionale
- c. A fronte e come *snodo pastorale catechistico* proprio e attuale: dai percorsi/itinerari per età (di cui si è fatto promotore il rinnovamento catechistico postconciliare) all'esigenza di coinvolgere la comunità come soggetto della trasmissione della fede di generazione in generazione (dentro cui si muove la recente prospettiva catecumenale)

2. VERSO "ORIENTAMENTI CONDIVISI": IN QUALE DIREZIONE?

L'agire pastorale di una comunità rappresenta il tessuto vivo e relazionale dentro cui accadono e si elaborano i processi tipici di un evento linguistico. Non è solo un insieme di attività e di iniziative. È un agire che comunica attraverso tutto ciò che si fa e si dice

al suo interno. Sul piano mediazionale esso rappresenta quel "canale" attraverso cui avviene e passa il "flusso della comunicazione", svolgendo così un ruolo di primaria importanza, generalmente poco considerato e lasciato a se stesso (RdC 200). Ma **in quale direzione?** Tra le prospettive che, attualmente, mostrano praticabilità e interesse, efficacia e innovazione, possono essere utilmente e creativamente accolte due qualificate indicazioni di marcia, in ordine alla direzione da prendere nelle attuali comunità ecclesiali per implementare piccoli e saggi tentativi di recupero del rapporto tra azione pastorale e linguaggio. Si tratta, da un lato, di pratiche pastorali e linguistiche centrate sulla *riflessività nell'azione* e, dall'altro, di un lavoro di comunità che abbia come riferimento costante e vitale il *paradigma laboratoriale* nella forma ultimamente declinata delle "comunità di pratica".

- a. *Riflessività nell'azione*. Tra i modelli e metodi che tematizzano in modo innovativo e suggestivo la formazione meritano attenzione studi e ricerche recenti condotte nell'ambito delle attività professionali e dell'apprendimento permanente orientati a promuovere la "riflessione nel corso dell'azione" (D. A. Schön). Si tratta di fare dell'azione e di tutto quello che avviene all'interno di un contesto mini-



steriale/professionale oggetto di apprendimento e di cambiamento, dando così parola all'azione, che in tal modo si fa linguaggio. La prassi o più genericamente il contesto di vita e di attività può diventare anche l'ambito attraverso il quale è possibile allargare e arricchire, quanto ad efficacia e qualità, il proprio bagaglio di conoscenze e di abilità (*know-how*): linguaggi e conoscenze non facilmente reperibili se non mediante l'esperienza stessa della vita/professione.

- b. *Comunità di pratica*. Portare la riflessione nella pratica esige l'«oltre l'aula», attraverso l'apprendere dalla (propria esperienza di) vita. Il tema della «comunità di pratica» (E. Wenger), se da un

lato è ed esprime qualcosa di più della semplice (e pur impegnativa) assunzione del modello pedagogico laboratoriale, dall'altro fa dell'organizzazione stessa della comunità un valore e un modo di esistere (con tutto ciò che in essa avviene) capace di dare e trovare «senso e significato nell'organizzazione» (K. E. Weick). Si tratta di trasformare l'organizzazione pastorale di una comunità in comunità di apprendimento, ovvero «comunità-laboratorio» fatte di ricerca e di azione, di vita e di narrazione della/sulla vita, di pratiche riflessive e pensiero organizzativo, comunità che si raccontano, in grado di permettere alla parola della grazia che salva di continuare a incarnarsi.

INTERVENTO

Chiara Giaccardi, *pedagogista ed esperta del mondo della comunicazione, Università Cattolica del Sacro Cuore*

PREMESSA

Oggi occorre una rivoluzione di postura prima ancora che di contenuti.

Prima la religione aveva una evidenza sociale (iscritta nelle pratiche e nei luoghi, sostenuta da una tradizione condivisa) e la questione era darle la giusta forma, trovare le giuste parole. Un atteggiamento pedagogico era dunque appropriato.

Oggi la situazione è completamente diversa e richiede un nuovo metodo. Non è più questione di dar forma a qualcosa che c'è, ma di risvegliare qualcosa che si è assopito, ricoperto da altro, o neppure trasmesso. Che è controcorrente rispetto alla cultura dominante. Deve quindi prima di tutto saper riaccendere la scintilla di assoluto che è in cia-

scuno. Non parlando all'intelletto a partire da un cuore già disposto, ma parlando al cuore per trovare poi le parole.

Per poter parlare di Dio bisogna saper farlo incontrare.

COGLIERE I SEGNI DEI TEMPI

Il nostro è un tempo in cui le dimensioni esistenziali si moltiplicano (per esempio materiale e digitale, online e offline), ma il regime delle equivalenze rende tutto piatto, senza differenza né profondità.

Come invece valorizzare questa articolazione di dimensioni per promuovere l'esperienza della fede? Per esempio, la realtà immateriale del digitale (che corregge il materialismo imperante)...



Come cambia il significato dei compiti tradizionali (missione formazione iniziazione) e quali nuove attenzioni sono richieste nel nuovo contesto?

I TRE AMBITI

1. **Missione** Viviamo in un'era in cui lo spazio si è ridefinito, e così la distanza, la raggiungibilità, la possibilità di interagire con i lontani.

Viviamo in uno spazio misto (non solo spazi diversi in relazione, dove si passa dall'uno all'altro, ma dimensioni che si ridefiniscono a vicenda, mutando significato) e polivalente, in cui non siamo mai completamente disconnessi, ma anche mai completamente online. Il nostro orizzonte di riferimento, e il perimetro delle nostre azioni, incorporano sempre una dimensione ulteriore rispetto a quella dell'hic et nunc.

Un esempio sono i giovani e Facebook: quando si incontrano faccia a faccia scattano le foto che pensano di mettere su Facebook, dove poi parleranno di quello che hanno fatto in presenza, o degli incontri da organizzare...

Che cosa significa dunque missione in un mondo in cui ogni luogo è facilmente raggiungibile, e ogni persona, ovunque si trovi, potenzialmente connessa? Quale forma specifica di vicinanza può accendere il desiderio di Dio e creare le condizioni dell'incontro? Come questa relativa facilità ci sollecita a ripensare la qualità e il senso dell'azione missionaria? La comunità missionaria può d'altra parte essere solo, o prevalentemente, 'virtuale'?

2. **Formazione:** come cambia l'educazione: dal *broadcasting* alla testimonianza, dall'emittenza alla coeducazione nel dialogo.

La formazione dovrebbe prevedere un momento propedeutico (e-ducazione: uscire dai luoghi comuni, liberarsi da un senso comune secolarizzato, fare spazio per l'incontro) e un momento formativo nel quale, attraverso una pluralità di linguaggi, si riscopre la profonda unità che caratterizza la persona, la famiglia umana, l'ambiente divino.

Essenza del cattolicesimo è infatti la relazione, l'unità nella diversità.

Il Medium come messaggio e l'importanza dei **linguaggi**

- più simboli e meno idoli (rischio dell'idolatria religiosa, di una verità che si può possedere)
- fare spazio e aprire vs riempire e chiudere. Esperienza di vuoto, silenzio, interiorità. Respiro parola/silenzio (parte di un unico fenomeno, tipicamente umano - Guardini). Respiro tra exteriorità e interiorità (poli della mappa esistenziale); l'orizzontalità (parlare come 'moto transitivo') e la verticalità. Risvegliare l'unità nella complessità, che è la specificità dell'umano
- linguaggi plurali per l'uomo integrale: immersione vs adesione. Arte vs teologia. Via pulchritudinis. Esperienza della gratuità.
- recuperare l'accezione originaria di sapere come 'sapore' (nutrix educat): qualcosa che ci fa bene ma ha anche gusto, e che deve entrare in noi per nutrirci.
- parlare a tutto l'uomo/ a tutti gli uomini. Evitare una comunicazione stucchevole ed edificante, che allontana chi già non fa parte. Purificare e rende più profondo il linguaggio, per onorare il contenuto.

Non si impara fuori dalla **relazione**. Pedagogia della reciprocità (vs induzione o seduzione). Coeducazione ('è attraverso il dialogo che la conoscenza si mette in movi-



mento, si sviluppa, si corregge' Guardini, *Etica*, 710).

Ma, di più, non c'è etica fuori della relazione:

'Il rapporto puramente etico con la norma morale, che l'autonomia o esige, non esiste, è un'astrazione, ed inoltre è disumano; quella che nel concreto appello della coscienza viene chiaramente udita è la voce del Dio vivente il quale, chiamandomi, entra con me nella struttura dell'obbligazione morale.... Essere chiamati alla moralità non è la constatazione di una validità in astratto, ma un incontro personale; obbedienza, significa che l'uno compie questo incontro' (Guardini, *Etica*, p. 485)

La pretesa di autonomia è peraltro fonte di solitudine interiore.

Reciprocità verticale e orizzontale: il ruolo dei pari per coinvolgere e tutoring. Insegnando si impara (Hillman). Usare la reticolarità dei new media per la coeducazione.

Educare: mantenere viva la capacità di **stupore**. (Florenskij: 'La visione razionalistica del mondo tenta di strappare il velo da ciò che è misterioso e illuminare tutto con una luce artificiale... Ogni processo complesso si frantuma in parti tali da non poter stupire. È la concezione del mondo più noiosa). La noia e l'insipido invadono la cultura con-

temporanea. Sostanze artificiali per sentire un sapore che non c'è.

Formare è ridare **unità** a ciò che è stato frantumato in parti (dal Rinascimento).

'La forma è quel principio che produce tutta la varietà delle parti. L'intero precede le parti, mentre le arti si sviluppano dall'intero: riconoscere questo è il presupposto di una concezione religiosa del mondo (Florenskij). 'L'organismo è un intero: c'è in esso una correlazione tra le dimensioni di ogni cosa. Si tratta di una presa di distanza da una visione meccanicistica del mondo'.

3. Iniziazione: come far crescere un cammino nell'era della reversibilità. Come rendere il 'passaggio' (cambiamento irreversibile) parte dell'identità.

Scelta, libertà nel vincolo. La reversibilità non fa crescere nella libertà.

Importanza della liturgia e della comunità (sostenere la scelta in un mondo che va dall'altra parte)

'Emotività istruttiva' (Guardini)

La liturgia ci fa *intendere come debbano essere le emozioni religiose* perché riescano durvolmente efficaci a una collettività di persone (Guardini, *Lo spirito della liturgia*, 27). Non emozioni troppo raffinate, troppo tenere, troppo sdilinquite, bensì forti, chiare, con la semplicità della natura.

INTERVENTO: LA PROSPETTIVA FORMATIVA

Maria Teresa Stimamiglio, *formatrice dei catechisti*

COMUNITÀ MISSIONARIA

- una comunità riconciliata ed estroversa
- aperta al cambiamento per essere fedele ed efficace nell'annuncio
- presente nei passaggi di vita e nelle esperienze esistenziali degli uomini e delle donne di oggi
- capace di abitare le soglie della fede



FORMAZIONE

- dono che incontra e mette in movimento
- il valore formativo della vita
- la formazione narrativo/autobiografica:
una via per fare questo
- una formazione che non dà per scontata la fede dei catechisti, ma aiuta a rivisitare i contenuti della fede collegando ogni tema con le Scritture e rendendolo significativo per la vita

- una formazione che coinvolga tutte le figure educative di una comunità cristiana
- una formazione da vivere in équipe.

INIZIAZIONE

- Un'esperienza di vita cristiana che coinvolge tutta la persona e tutta la comunità
- cura della preparazione al Battesimo e accompagnamento della famiglia negli anni prima dell'età scolare
- sfida che genera e rigenera la comunità

CAPITOLO 2

CONVEGNO UNITARIO
SETTORI APOSTOLATO BIBLICO,
CATECUMENATO,
CATECHESI DELLE PERSONE DISABILI

CHIAMATI A CREDERE.
LA RIVELAZIONE,
L'INITIUM FIDEI
E LA TESTIMONIANZA

CHIANCIANO TERME
8-10 MARZO 2013



DIO SI RIVELA, L'UOMO RISPONDE. IL DINAMISMO DELLA FEDE

Don Andrea Toniolo, *Responsabile del Servizio Nazionale ISSR della CEI*

*All'inizio dell'essere cristiano
non c'è una decisione etica o una grande idea,
bensì l'incontro con un avvenimento,
con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte
e con ciò la direzione decisiva*
(Deus Caritas est, n. 1)

1. SEMPLICITÀ E COMPLESSITÀ DELLA FEDE

Chiedere di parlare della fede a un insegnante di teologia fondamentale è come chiedere a un pompiere di parlare del fuoco o a un pescatore di parlare dei pesci.

Penso che tutti abbiamo in testa gli elementi essenziali della fede: dono, scelta e appartenenza. Nel credo che professiamo, inoltre, sono tenuti insieme sia la dimensione veritativa che fiduciale della fede: "credo in..."; è la fede in una verità che salva. Nella versione greca è più evidente anche la dimensione comunitaria: "crediamo".

Tuttavia parlare della fede biblico-cristiana non è così semplice.

Nell' AT il concetto di fede è piuttosto articolato, complesso; vuol dire fedeltà, obbedienza, fiducia, conoscenza, ecc.. Ha sia una connotazione personale che comunitaria (la fede di un popolo, di una comunità), una forma prevalentemente narrativa, storica (non è la fede in un concetto di Dio, ma nell'esperienza storica di Dio: cf. la professione di fede in Deut 26).

I salmi raccontano l'esperienza pienamente umana del credere: vi è rappresentata l'intera gamma dei sentimenti e delle situazioni esistenziali; ricorre sovente lo stato di colui che nella vita è provato dal dolore, dal nemico, dalla sventura, la cui fede viene scossa, vagliata, e nonostante questo continua ad affidarsi (cf. Salmo 116: «ho creduto anche quando dicevo: sono troppo infelice»). Nel NT l'idea di fede assume una connotazione ben precisa: credere in Dio significa accogliere colui che è il Testimone, l'Inviato del Padre, Gesù di Nazareth.

La letteratura ebraica accentua la differenza di fede tra AT e NT (Martin Buber, Ben-Chorin: "la fede di Gesù ci unisce, la fede in Gesù ci divide"); la prima insiste sulla fiducia, la seconda sulla verità.

In realtà un'analisi attenta della fede nel NT smorza questa contrapposizione.

Abbiamo racconti emblematici della fede compiuta, la fede pasquale, come quello di Tommaso l'apostolo, che dall'incredulità giunge a una delle professioni di fede più alte nel Nuovo Testamento: "Mio Signore e mio Dio". Si pensi anche alla grande cate-



chesi sulla fede pasquale nel racconto dei discepoli di Emmaus.

Ma abbiamo nel NT anche racconti di fede più piccola, più semplice, dove i personaggi compaiono una sola volta, il tempo del racconto, e vanno fuori dalla tipologia della fede esplicita, cristologica, che qualifica il NT. È la fede dei personaggi possiamo dire "minori": il paralitico, calato con il lettuccio dal tetto (Lc 5), il centurione che intercede per il servo malato (Lc 7), l'emorroissa (Lc 8), la donna cananea (Mt 15), per citare qualche esempio. In questi casi non abbiamo confessioni di fede cristologica esplicita, in alcuni casi non è proferita alcuna parola (come il caso del paralitico calato dal tetto: solo il gesto compiuto di avvicinamento a Gesù dice la fiducia in lui e nella sua capacità taumaturgica). Eppure queste persone vengono elogiate da Gesù per la loro fede, intesa come fiducia nella figura di Gesù, come perseveranza, costanza e umiltà.

La fede è una o "la" possibilità nuova, dischiusa a partire dalla condizione umana (una possibilità nell'impossibilità dell'esistenza) e in relazione all'incontro con Dio o – per il NT – con Gesù di Nazareth.

È possibilità, un atto di libertà, di volontà suscitato, provocato.

È allo stesso tempo impossibilità senza l'azione o l'iniziativa di Dio stesso: l'esempio maggiore l'abbiamo nel racconto di Tommaso, l'apostolo incredulo, il quale arriva a credere né per la testimonianza degli altri apostoli, né per l'apparizione di Gesù (credeva fosse un fantasma) ma dopo la parola del Risorto stesso (6 verbi imperativi) che apre il suo cuore a credere.

È comunque e sempre una relazione, non è un'idea o un atteggiamento: «La fede cristiana non è soltanto una dottrina, una sapienza, un insieme di regole morali, una tradizione. La fede cristiana è un incontro reale,

una relazione con Gesù Cristo. Trasmettere la fede significa creare in ogni luogo e in ogni tempo le condizioni perché questo incontro tra gli uomini e Gesù Cristo avvenga» (*La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana, Instrumentum laboris del Sinodo sulla nuova evangelizzazione*, n.18).

2. LA FEDE CHE NASCE DALLA PAROLA (RIVELAZIONE E FEDE NEL VATICANO II)

Il Vaticano II (1962-1965), anche se non ha dedicato un documento alla fede, ha contribuito a delineare una figura della fede maggiormente corrispondente al modello biblico, rispetto all'idea di fede del Concilio precedente. Il Vaticano I (1869-1870), infatti, intendeva la fede come il "pieno ossequio dell'intelletto e volontà" a Dio, ovvero come un atto di sottomissione e di accettazione della verità rivelata da Dio. Da una parte voleva superare il fideismo affermando che Dio è conoscibile, ma dall'altra intende la fede come un ossequio di fronte alla verità certa, quella rivelata.

La fede, invece, che deriva dal modello di rivelazione della *Dei Verbum* (auto-comunicazione personale di Dio Trinità all'uomo) viene intesa come relazione personale, amicale con Dio, costruita sulla libertà.

È la fede che nasce dal "religioso ascolto" della Parola di Dio (*l'incipit*: «Dei Verbum religiose audiens»), che la DV non identifica con la S. Scrittura, ma con Gesù Cristo. La familiarità con la S. Scrittura – una grande novità, in parte disattesa, raccomandata fortemente dal Concilio – la sua lettura e meditazione frequente ci permettono di ascoltare il Verbo di Dio, Gesù Cristo.

È la fede che ha all'origine un atto gratuito



di amore (“Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza”, DV 2) e corrisponde a un linguaggio di amicizia (“parla agli uomini come ad amici”).

È sì un’obbedienza a Dio che si rivela, ma pienamente libera e volontaria; la fede è un atto pienamente umano e responsabile. Questa idea di fede “intrinsecamente” libera – in piena sintonia con la dichiarazione sulla libertà religiosa – è un’acquisizione straordinaria, anche se molto discussa, del Concilio Vaticano II. La libera e gratuita iniziativa di Dio che “muove il cuore” e “apre gli occhi della mente” (DV 5) – il primato della grazia è affermato, la fede come dono – non annulla, ma promuove l’abbandono totale, libero e consapevole.

I registri principali dunque con cui comprendere la fede sono cambiati: si passa da quello conoscitivo-dottrinale a quello relazionale ed esperienziale, da quello religioso-generico (credere nel Dio essere immutabile) a quello cristologico (la conformazione a Cristo) e biblico (la Bibbia come l’anima della vita di fede), da quello passivo, di accettazione, a quello attivo della libertà, della scelta, del dialogo.

Tuttavia, durante il Concilio non c’era ancora la piena consapevolezza che la fede oramai non si trasmette più in maniera ereditaria, naturale, come poteva avvenire in passato. Ne è riprova il fatto che la questione educativa non ha avuto grande importanza durante il Concilio e per decenni successivi. La scarsa attenzione dedicata alla dichiarazione sull’educazione, *Gravissimum educationis* (solo tre giorni nella penultima sessione, 17-19 novembre 1964, con l’impegno di affidare il tema a una commissione post-conciliare che non è mai stata istituita), come pure la sua “irrilevanza” durante e dopo il Concilio, dimostra che la questione educativa nei suoi nodi fondamentali non è

stata fatta oggetto di riflessione vera e propria da parte della Chiesa, se non negli ultimi decenni.

Dopo il Concilio, a mio avviso, si percepisce maggiormente la crisi della trasmissione della fede e di alcuni processi educativi strutturali, come quello dell’iniziazione cristiana (IC). Certo, il rinnovamento della catechesi, avvenuto subito dopo il Concilio, era già il segno che non bastava più una religiosità sacramentale tradizionale (cf. il primo piano della CEI, *Evangelizzazione e sacramenti*). D’altro canto, si è caricata la catechesi di molte attese, pensando che fosse da sola l’elemento portante della trasmissione della fede; non si sono invece rinnovate o coinvolte le altre strutture educative (come l’IC) o i soggetti educativi (come la famiglia).

Solo in epoca recente, quindi, emerge in maniera più evidente e urgente la questione dell’educazione o trasmissione della fede: che cosa significa formare cristiani nel contesto attuale, ovvero uomini e donne che costruiscono la vita attorno alla relazione con il Dio di Gesù?

Che cosa significa trasmettere la fede cristiana alla “prima generazione incredula”? O, meglio, a una generazione che presenta un tipo di rapporto diverso con il credere, la Chiesa, la verità di fede, la morale cristiana? Queste sono le questioni sulla fede nel tempo attuale, in Occidente.

Era la seconda parte del titolo del Sinodo sulla nuova evangelizzazione, a dire il vero disattesa.

3. IL PRIMATO DELLA FEDE (PORTA FIDEI), OGGI.

La questione più urgente è la fede nel contesto culturale odierno (“la questione di Dio”), dove la dimensione religiosa ha ca-



ratteristiche diverse dalla fede biblica o di 50 anni fa, dove il linguaggio simbolico-religioso tradizionale ha perso di rilevanza, di forza significante.

Creedere nel 1500 e nel 2010 non è – immagino – la stessa cosa. Creedere nella prima metà del '900 (segnato da crisi tremende e due guerre mondiali) e credere agli inizi del terzo Millennio non è la stessa cosa.

«L'età secolare» di Charles Taylor (Feltrinelli 2009) analizza in maniera straordinaria e ben articolata le forme del credere nell'Occidente, le tipologie della vita spirituale e morale presenti nelle nostre società.

È avvenuta – questa la tesi – una *trasformazione titanica* nella nostra cultura: da una condizione in cui quasi tutti vivevano “ingenuamente” dentro un orizzonte, quello religioso-cristiano, a una condizione in cui la fede si presenta come un'opzione tra le altre, e non la più facile.

La fede, il credere legato a una tradizione ben precisa come quella cristiana, si presenta come *un'opzione* in un certo senso tormentata, messa alla prova, non più certa o scontata. La secolarizzazione attuale non è essenzialmente la caduta o il declino della pratica religiosa, ma la fine di una fede religiosa accettata da tutti, condivisa, la «fuoriuscita dall'ingenuità» (p. 27), nel senso di abbandono o erosione delle certezze immediate, come sono quelle relative alla religione, ad alcuni valori o istituzioni. Siamo in una società dalle molte opzioni, e in cui la scelta dell'umanesimo non credente si presenta con un sua plausibilità.

Si può concepire una vita piena, buona, realizzata anche in un orizzonte immanente, non religioso. Taylor parla anche di *una diffusa cultura dell'autenticità*, che consiste nel desiderio di vivere la propria vita originariamente (con una forte valenza individuale), nel desiderio di *esprimere se stessi, es-*

sere se stessi: cercare l'originalità, evitando la pura conformità a un'istituzione, alla tradizione. Questo contesto culturale presta il fianco facilmente a una interpretazione ambivalente, ambigua della libertà e della scelta: scegliere vuol dire selezionare quello che piace. Ma allo stesso tempo porta in sé delle potenzialità straordinarie a livello educativo. Con questa concezione di libertà dobbiamo fare i conti. Questo nostro tempo (non vent'anni or sono) è il *kairòs* per la fede e per l'annuncio del Vangelo. Un discernimento attento della storia impedisce, infatti, una lettura strabica della realtà, che vede in maniera distorta alcuni elementi, solo quello che scompare o viene meno, e non quello che affiora come *possibilità nuova anche per la fede*.

E. Mounier del 1946 scriveva: «Il cristianesimo non è minacciato di eresia: non appassiona più abbastanza perché ciò possa avvenire. È minacciato da una specie di *silenziosa apostasia* provocata dall'*indifferenza* che lo circonda e dalla sua propria distrazione. Questi segni non ingannano: la morte si avvicina. Non già la morte del cristianesimo, ma la morte della *cristianità* occidentale, feudale e borghese. Una cristianità nuova nascerà domani, o dopodomani, da nuovi strati sociali e da nuovi innesti extra-europei» (E. Mounier, *Agonia del cristianesimo?*).

Non possiamo non riconoscere anche che cosa emerge di nuovo e di positivo, forse migliore anche rispetto a un passato di cristianità. Dentro o dietro un fenomeno diffuso di indifferenza o secolarizzazione possiamo scorgere anche una rinnovata *domanda di spiritualità*, il desiderio in molti adulti di (ri-)scoprire la fede, la consapevolezza che l'adesione credente è sempre meno un atto di conformismo sociale e sempre più un *atto proprio, di scelta*, la testimonianza di uomini e donne che raccolgono con passione le sfide



della fede a partire dalle loro esperienze elementari di vita.

La libertà del soggetto e la cultura dell'autenticità – tratti preponderanti dell'Occidente – possono diventare condizioni favorevoli per un tipo di fede meno convenzionale o abitudinario, e più personale e motivato. In fondo l'educazione di una fede "adulta", intesa come dono, scelta e responsabilità, si innesta su un presupposto del genere.

Nel contesto attuale, perciò, l'educazione alla fede comporta *una maggiore attenzione alla situazione della persona, una differenziazione dei progetti educativi, uno stile di comunicazione* che sia chiaro e allo stesso tempo attento alla condizione della persona; comporta nondimeno un servizio maggiore al singolo nel discernimento della verità e dei valori ispirati alla fede.

Questo tipo di fede, che posso definire "antropologica", va continuamente misurata con la fede "cristologica", quella fede che si lascia interrompere dalla Parola di Dio, che mantiene il carattere incondizionato di Dio amore, che è sottrazione di sicurezza per ricostruire sul fondamento sicuro che è Dio.

Questo discorso giustifica il primato della fede, così come viene presentato dal *motu proprio Porta fidei* di Benedetto XVI.

L'intento del papa emerito, infatti, è quello di focalizzare l'attenzione sul "cammino della fede", la porta che Dio apre nel nostro cuore e a cui rispondiamo con la nostra libertà.

Il riferimento biblico è ad Atti 14,47 dove Barnaba e Paolo, ritornati dalle varie missioni nelle città dell'Asia minore «riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani la *porta della fede*». Il contesto richiamato è missionario.

Il *Motu proprio* pone al centro la fede per diversi motivi (soprattutto i numeri 10 e 13):

1. Nel contesto attuale non può più essere

considerato un atto scontato, acquisito, diffuso, come in passato.

2. È necessario riscoprire l'atto credente, che coinvolge la persona dal profondo del cuore. Viene citato il passaggio di Romani 10,10: «con il cuore si crede, e con la bocca si fa la professione di fede». L'atto del cuore è la vera sorgente del credere.
3. Viene ribadito il nesso tra dimensione personale e comunitaria, personale e pubblica, contro ogni forma individualistica del credere.

Un aspetto interessante che sposta l'accento rispetto ai contenuti è la centralità del cuore nell'atto credente; non basta la conoscenza delle verità se poi il cuore non è aperto alla grazia.

Il documento ricorda, infine, sulla falsa riga di Ebrei 11, i grandi testimoni della fede, e chiude con una nota sulla bellezza della fede: «Per fede, nel corso dei secoli, uomini e donne di tutte le età, il cui nome è scritto nel Libro della vita (cfr *Ap* 7,9; 13,8), hanno confessato la bellezza di seguire il Signore Gesù là dove venivano chiamati a dare testimonianza del loro essere cristiani: nella famiglia, nella professione, nella vita pubblica, nell'esercizio dei carismi e ministeri ai quali furono chiamati» (n. 13).

4. LA FIDES JESU COME FORMA ESEMPLARE DELLA FEDE

La teologia recente ha messo a tema un argomento molto interessante per la comprensione della fede, ossia la questione della fede di Gesù.

Vorrei concludere con questo tema perché rappresenta una sintesi bella dell'idea autentica di fede.

La lettera agli Ebrei associa la fede di Gesù a quella dei discepoli attraverso la categoria



dell'obbedienza, e invita a tenere fisso lo sguardo su Gesù "autore e perfezionatore della fede" (Eb. 12,2). Gesù non è solo l'oggetto/il contenuto della fede ma il prototipo/l'autore/il capofila della fede, dei credenti. La fede di Gesù si presenta come cammino di obbedienza e di accondiscendenza alla volontà del Padre: "imparò l'obbedienza dalle cose che patì" (Eb. 5,8).

Nella lettera agli Ebrei Gesù non è considerato l'oggetto veritativo della fede, ma il modello della fede, in una esemplarità in linea con la nube dei testimoni elencati nel capitolo 11, ma allo stesso tempo straordinaria, unica (*archegòs-teleiòtes*).

I credenti sono coloro che nella corsa della fede sono condotti da una tale guida: con il suo esempio di fedeltà a Dio Gesù li guida anche nella prova; è *l'exemplum fidei* che corona la nube di testimoni e allo stesso tempo il *sacramentum fidei*, colui cioè che la rende possibile. In Gesù si compie sia la fede/fedeltà dell'uomo a Dio sia la fede/fedeltà di Dio all'umanità.

Nella fede di Gesù si dà contemporaneamente l'unità di forma e contenuto: nella sua forma (l'adesione al Padre, l'obbedienza, la fiducia) si rivela l'amore del Padre (il contenuto proprio della rivelazione). Questa figura della fede coniuga insieme la dimensione soggettiva e oggettiva, spirituale e dogmatica, esistenziale e veritativa.

Gesù è l'oggetto della fede e colui che la rende possibile. Ma come la rende possibile? Non certo dall'esterno ma dall'interno, offrendosi lui come archetipo della fede e portando a compimento quell'atteggiamento di fedeltà e di affidamento (la fede ebraica) che caratterizza l'uomo nei confronti del Dio dell'alleanza, sia nell'Antico che nel nuovo Testamento.

Di conseguenza, la fede dei discepoli e del credente non è finalizzata al riconoscimento

di una verità ma, in un rapporto di "contemporaneità" con Gesù Cristo, consiste nel condividere la sua fede, il suo stato di obbedienza al Padre.

Ancora una volta, la fede giustifica (salva) non per l'adesione formale o morale a un contenuto, ma in quanto rende partecipe della fede di Gesù Cristo, della sua relazione filiale: per mezzo della fede diventiamo figli nel Figlio, ed è questo che salva.

La fede, allora, non è la condizione negativa o limite dell'uomo finito davanti a Dio, destinata a scomparire nella vita eterna, ma è ciò che qualifica l'uomo davanti a Dio, sempre: nel Figlio esprime il suo affidamento al Padre manifestato nel dono di sé all'umanità; negli uomini tale fede, che ha il suo *exemplum* e *sacramentum* in Gesù, diventa salvezza, diventa il sì che l'uomo riesce a dire a Dio grazie e in Gesù Cristo.

Una riflessione del genere ci permette di tirare delle conseguenze straordinarie sulla fede.

La fede che salva diventa immedesimazione/partecipazione della fede di Gesù. In questa prospettiva è possibile superare la frattura fra il "credere in" e il "credere che", tra un modello teorico/veritativo di fede (come credo) e un modello esistenziale/affettivo (come obbedienza, fiducia). In realtà nell'esperienza di fede l'atto (l'obbedienza, la fiducia incondizionata in Dio) coincide con il contenuto che è l'obbedienza di Gesù Cristo, la sua fiducia incondizionata, *la sua fede*.

La fede perciò non può essere pensata nella prospettiva della *cognitio obscura*, ma come la relazione fondamentale che intercorre *sempre* tra l'uomo e Dio. Esprime lo stato creaturale dell'uomo nei confronti di Dio, e ha la sua struttura centrale nell'amore, "più grande di tutte", come afferma 1Cor 13: «Ora dunque queste tre cose durano: fede, speranza, amore; ma la più grande di esse è l'amore».



L'INCONTRO CON CRISTO: UN ITINERARIO BIBLICO ATTRAVERSO L'ESPERIENZA DI SAN PAOLO

Mons. Guido Benzi, *Direttore UCN*

- 1) **La Fede: incontrare e lasciarsi incontrare.** L'espressione «incontro con Cristo» è molto utilizzata per definire in chiave personalistica e di teologia dell'incarnazione la dimensione di inizio della fede¹. L'espressione compare anche due volte in *Porta Fidei*: «Fin dall'inizio del mio ministero come Successore di Pietro ho ricordato l'esigenza di riscoprire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia ed il rinnovato entusiasmo dell'incontro con Cristo» (*Porta Fidei*, 2). «... non possiamo dimenticare che nel nostro contesto culturale tante persone, pur non riconoscendo in sé il dono della fede, sono comunque in una sincera ricerca del senso ultimo e della verità definitiva sulla loro esistenza e sul mondo. Questa ricerca è un autentico "preambolo" alla fede, perché muove le persone sulla strada che conduce al mistero di Dio. La stessa ragione dell'uomo, infatti, porta insita l'esigenza di "ciò che vale e permane sempre". Tale esigenza costituisce un invito permanente, inscritto indelebilmente nel cuore umano, a mettersi in cammino per trovare Colui che non cercheremmo se non ci fosse già venuto incontro. Proprio a questo incontro la fede ci invita e ci apre in pienezza» (*Porta Fidei*, 10).
- 2) **Il NT presenta tante testimonianze di incontro con Dio, attraverso Gesù, in questa duplice prospettiva.** Forse uno dei passi più intensi è il ritorno del figlio in Lc 15,18-21: «Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò». I vv. 18-20 descrivono una *tešubà*, una conversione nella prospettiva antico-testamentaria (presa di coscienza del peccato; *šub* = ritorno, conversione; umile confessione e disponibilità alla correzione divina). Ma il v. 21 è in una prospettiva totalmente nuova. Si veda anche Lc 19,1-10 (Zaccheo) dove la *tešubà*, avviene non prima, ma dopo l'incontro con Gesù.
- 3) **I molti testi lasciano dunque intendere che l'incontro con Cristo genera quella dinamica di conversione che cambia la vita *tešubà* (ritorno), *epistrophè* (inversione di rotta), *metànoia* (cambiar mentalità) – vedi Atti 3,19.**

¹ Troviamo una descrizione di questa dinamica relazionale in J. RATZINGER, «Persona come relazione», in *Dogma e predicazione*, Queriniana, Brescia 1974, 179-180.



4) Abbiamo un testimone privilegiato di questo incontro con Cristo.

Paolo fa più volte riferimento nei suoi scritti² ad un incontro fondamentale nella sua vita, l'incontro avvenuto con Cristo Risorto sulla via di Damasco. È da quell'incontro che Paolo matura non solo la sua adesione a Cristo Signore, ma anche la sua vocazione ad essere apostolo evangelizzatore come vediamo in Atti 9,20. Dobbiamo come al solito attentamente distinguere il racconto degli Atti degli Apostoli e gli scritti paolini, nondimeno da queste testimonianze possiamo comunque farci una idea dell'importanza che per Paolo ha rivestito questo evento e di come Paolo abbia strutturato la comprensione di sé come "apostolo" a partire da questa esperienza.

5) Negli Atti degli Apostoli il racconto dell'evento di Damasco è presentato per tre volte.

Il primo racconto (Atti 9,1-22) è in terza persona, gli altri due (Atti 22,3-16; 26,9-18) sono narrazioni di carattere autobiografico. Anche solo con la triplice ripetizione, gli Atti vogliono sottolineare la svolta epocale che l'evento di Damasco ha portato non solo nella vita di Paolo, ma anche nel cristianesimo tutto. È palese dunque che la chiave di lettura di queste narrazioni debba essere di carattere teologico³.

6) Nelle Lettere è meno presente il racconto biografico vero e proprio; infatti

l'evento di Damasco è inserito da Paolo nei suoi scritti sempre in chiave di rievocazione teologica e personale. Come in tutti gli altri passi delle Lettere nei quali Paolo racconta in prima persona la sua vita, il testo è spesso scritto da Paolo con tono apologetico che testimonia e difende il suo cambiamento di vita e la sua missione. Nondimeno anche questi brevi versetti tratti dalle Lettere sono una testimonianza di incomparabile valore, poiché ci svelano l'identità del nuovo uomo che è diventato Paolo, e soprattutto «come egli visse quella grazia, come la valutò, quale rappresentazione egli stesso se ne era fatta»⁴.

7) 1Corinzi 9,1-3, «Non ho veduto Gesù Signore nostro?»

Paolo legge l'avvenimento come un incontro esistenziale e vivo con il Cristo risorto. L'ambiguità della «visione» nella Bibbia e la pedagogia della fede.

8) 1Corinzi 15,3-11, «apparve anche a me come a un aborto».

Si può certamente sottolineare come ampiamente fatto da alcuni autori⁵ l'uso del verbo *apparire* che indubbiamente sottolinea l'azione del Cristo risorto. È molto interessante che Paolo descriva se stesso in questo evento come un "aborto": da un lato dunque egli si presenta come una vita "non compiuta", una promessa non nata; dall'altro egli trasferisce su quel-

² Si veda 1Cor 9,1-17; 5,8-10; Gal 1,11-24; Fil 3,3-14. G. BENZI, *Paolo e il suo Vangelo*, Queriniana, Brescia 2001, 63-84.

³ Per uno studio approfondito si rimanda a G. LOHFINK, *La conversione di San Paolo*, Brescia 1969; cf anche R. FABRIS, *Paolo*, Milano 1997, pp.90-127.

⁴ G. CIRIGNANO - F. MONTUSCHI, *La personalità di Paolo. Un approccio psicologico alle lettere paoline*, Bologna 1996, pp. 41-54.

⁵ G. CIRIGNANO - F. MONTUSCHI, *La personalità di Paolo. Un approccio psicologico alle lettere paoline*, Bologna 1996, pp. 44-46. Non concordiamo con questi autori sulla sottile svalutazione che viene fatta dell'esperienza di Damasco che, comunque, Paolo ha vissuto, in favore di una psicologica e spirituale "comprensione nella fede".



l'evento una forza vivificante (la grazia) che possiede in pieno la forza della rinascita e della risurrezione, argomento cardine (non dimentichiamo) del capitolo 15 di questa lettera.

- 9) **2 Corinzi 4,1-10**, «E Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre, **rifulse nei nostri cuori**, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo». Il brano si colloca chiaramente nel contesto di una autodifesa da parte di Paolo del proprio ministero. Egli si interpreta come un servitore del vangelo, il cui contenuto è Gesù Cristo stesso. Qui Paolo inserisce una interpretazione di ciò che è successo nella sua vita e che in parte conferma il racconto di Atti: come nel mattino della creazione Dio parlò e creò la luce, così Dio rifulse nel cuore di Paolo e creò per lui un nuovo modo di esistere.
- 10) **Galati 1,11-17**, «Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma **per rivelazione di Gesù Cristo**». Anche scrivendo ai Galati Paolo si difende da quanti lo accusavano di non poter vantare nessuna autorità nella Chiesa. Egli rivendica la sua elezione apostolica come avvenuta direttamente da Gesù Cristo e Dio Padre (si veda anche Gal 1,1): il vangelo a lui non è giunto per mediazione umana (la parola "ricevere" rimanda in greco ad un termine tecnico del greco del Nuovo Testamento per dire la trasmissione della fede: *parèlabon*⁶. Paolo si definisce "scelto fin dal seno della madre" e "chiamato con

la grazia" dal Padre; egli diviene così oggetto di una "rivelazione" del Figlio in vista dell'annuncio ai pagani. Ritorna anche qui il confronto con il profeta Geremia (1,5)

- 11) **Filippesi 3,7-14**, «Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché **anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù**». L'immagine che soggiace è quella di una "presa dall'alto". C'è una radicalità molto forte in questa espressione e forse c'è tutta la specifica vocazione di Paolo, così come lui stesso la viveva e sentiva, nel profondo della sua vita spirituale.
- 12) Dopo questa breve carrellata della testimonianza che Paolo dà dell'evento di Damasco nelle sue Lettere, possiamo vedere come emergano quattro elementi che in un qualche modo definiscono la forma dell'incontro con il Risorto.
- a. Il primo è il linguaggio allusivo ma nello stesso tempo meditato che Paolo utilizza. In ogni passo si può avvertire una forte consapevolezza di Paolo nel ricordare quanto gli accade, e nello stesso tempo notiamo l'apertura ad un Mistero che comunque continua ad attrarre e ad affascinare l'Apostolo: il suo essere "conquistato" da Cristo ha avuto un momento ben preciso nella sua storia personale, ma è anche continuato per tutta la sua vita, sempre con maggiore profondità ed intensità.
- b. Il secondo elemento è il radicamento di Paolo nell'ebraismo, nell'Antico Testamento, che va di pari passo

⁶ Cf l'uso dello stesso verbo in 1Cor 11,23; 15,1.3.



con l'utilizzazione di immagini tratte dalle metafore di "origine" (la gestazione, la creazione,...). Questa dimensione dice come Paolo non si sia pensato come uno che ha "lasciato dietro di sé qualcosa", ma come uno che ritiene di aver avuto accesso ad un approfondimento radicale della propria esperienza religiosa, una rivelazione che fa più vero ciò che prima era solo accennato. È questo il tema della scoperta di Cristo come Messia e compimento della salvezza annunciata nelle Scritture.

- c. Però dobbiamo anche inserire un elemento (il terzo) di radicale novità. Ciò che era stato annunciato è stato superato totalmente dal dono di grazia da parte di Dio in Gesù Cristo,

tale da rendere Paolo consapevole di essere stato inserito nella stessa vita divina.

- d. Questi tre passaggi prendono comunque corpo nella loro restituzione narrativa alla comunità credente.

- 13) Questi tre elementi ci portano ancora una volta a vedere come assai impropria la definizione di "conversione" per l'evento di Damasco, almeno nel suo significato corrente di passaggio da una fede ad un'altra. Essa piuttosto deve invece essere definita con l'idea della "chiamata" così come è stato per i profeti dell'Antico Testamento che Paolo stesso velatamente cita. C'è dunque una chiamata alla fede che si configura in un incontro che si riverbera nella comunità dei credenti.



LA SACRA SCRITTURA, LA RIVELAZIONE, L'ANNUNCIO DI SALVEZZA

Don Patrizio Rota Scalabrini, *Biblista, membro del Gruppo Nazionale del Settore per il servizio per il catecumentato, UCN*

Tenendo conto dei destinatari di questa riflessione, e cioè responsabili e collaboratori degli Uffici per l'Apostolato Biblico o affini, il presente approccio al tema sarà sviluppato prevalentemente in un dialogo con i testi biblici, più che con la metodologia propria della disciplina oggi nota come 'teologia fondamentale', pur situandosi la riflessione su alcuni aspetti fondativi del sapere della fede.

IN PRINCIPIO ERA... LA RELAZIONE

Il titolo formulato per il presente contributo ha una sua legittima ragion d'essere, perché appunto la Scrittura vuole essere qui il punto di partenza per una riflessione sulla natura della rivelazione e sull'annuncio di salvezza che le è coesistente. D'altra parte, però, il titolo potrebbe essere ingannevole e indurre a pensare che al principio ci sia la Scrittura. Questo è infatti il fulcro della rivelazione coranica: all'inizio sta la Madre del Libro (13,39; 43,4), ossia il prototipo custodito in cielo presso Dio e che viene poi rivelato per mezzo di Gabriele (Sura 2, 97; 53,4-12) nella notte del destino (44,3; 97,1).

Una tale prospettiva sembrerebbe non condivisa affatto dalla teologia cristiana della Rivelazione, eppure qualcosa di simile viene implicitamente postulato dagli approcci fon-

damentalisti, dove lettera e senso vengono fatti immediatamente coincidere. E anche la teologia cattolica preconciliare, che faceva coincidere la Rivelazione con la proposta di verità da credere (di cui alcune non accessibili alla ragione – soprannaturali – altre di per sé accessibili, ma rese oscure dalla peccaminosità umana), si appiattiva su una visione nozionistica ed estrinsecistica della Rivelazione.

Eppure nulla è più lontano dalla prospettiva biblica sulla Rivelazione. Potremmo dire che *al principio era la parola*, purché questa non sia intesa in senso meramente verbale, ma nella sua qualità di evento: *al principio era l'evento*. Infatti il termine ebraico *dābār* non vuol dire solo 'parola', ma anche 'fatto', 'evento', con implicita però la qualità rivelatrice. Di che cosa? Di un piano divino che si inserisce nella storia per la liberazione, per la salvezza umana (e, con l'uomo, dell'intero cosmo).

Nella visione primotestamentaria, a fondamento di tutto, sta dunque l'iniziativa divina di realizzare un progetto nella storia. Con ciò non si intende affermare che sia un'esclusiva del pensiero biblico¹ l'idea di una rivelazione che si dà come un piano storico da parte di una divinità. Nondimeno bisogna ammettere che la massività, l'imponenza del pensiero attestato nelle Scritture ebraiche circa una rivelazione storia rendono

¹ Ben nota è la critica di Albrektson contro l'idea di un'esclusiva biblica di una rivelazione storica (cfr. B. ALBREKTSON, *History and the Gods; An essay on the idea of historical events as divine manifestations in the Ancient Near East and in Israel* [Coniectanea Biblica: Old Testament Series 1], C. W. K. Gleerup, Lund 1967).



questa idea una peculiarità quasi assoluta della prospettiva della fede biblica.

«Nell'Antico Testamento Dio si presenta innanzitutto come il Dio della storia, sia in quanto Signore delle vicende che nella storia accadono, in primo luogo di quelle in cui è coinvolto il popolo eletto, sia in quanto la storia è il luogo nel quale Egli si manifesta»². È utile rammentare qui alcune professioni di fede presenti nelle Scritture ebraiche, come *Dt* 26,5-10; 6,21ss; *Gs* 24,2-13. In queste professioni di fede emerge chiara l'idea che Dio si manifesta appunto nella storia con un'iniziativa di salvezza, di liberazione. Del resto, tutta la *Tōrāh* è l'attestazione di questa manifestazione che ha nell'evento esodico il suo fulcro. L'esodo, però, non è fine a se stesso, perché è l'alleanza il traguardo verso cui tende l'intera iniziativa divina della liberazione³.

La struttura dell'alleanza manifesta perciò la struttura della Rivelazione. Essa non è il risultato della ricerca umana, ma l'antecedenza di un'iniziativa divina di svelarsi e di comunicarsi. Similmente l'alleanza (*berīt*) ha natura asimmetrica (vedi l'uso del protocollo dei cosiddetti 'trattati di vassallaggio' dell'A.V.O.). L'asimmetria dell'alleanza dice in sostanza la trascendenza divina. Ma proprio perché alleanza, dice anche il coinvol-

gimento del partner. Così, quando si parla di rivelazione biblica, si implica sempre anche la risposta libera da parte dell'interlocutore di Dio, che nel Primo Testamento è appunto Israele (visto nel suo insieme come popolo, o nelle sue personalità rappresentative).

Dio si rivela come colui che ha la volontà di fare alleanza con il popolo, che così diventa il 'suo' popolo, se accetterà la proposta (cfr. *Es* 19,8; 24,3-7; cfr. anche *Gs* 24,14ss). Pertanto la rivelazione biblica non può essere intesa come una comunicazione a senso unico, ma con una struttura essenzialmente dialogica.

«Così di volta in volta, adeguandosi al suo interlocutore, come pure abilitandose, Dio parla con voce e parole umane, sempre attestandosi eccedente rispetto alla loro portata. Di struttura intrinsecamente dialogica, la rivelazione biblica sempre intreccia le due voci: mai paritetiche in forza del primato di Dio e della sua iniziativa, ma nemmeno mai spaiate, in ragione della divina condiscendenza al linguaggio mondano e umano da lui assunto per cercarci»⁴.

Ed essendo dialogica, come in ogni dialogo può conoscere momenti di stallo, chiusure improvvise, incomprensioni, persino ritrattazioni, come attestano diffusamente i racconti dell'epoca del deserto nella *Tōrāh*, e le tante invettive e requisitorie profetiche⁵.

² G. LORIZIO, «Rivelazione», in G. BARBAGLIO - G. BOFF - S. DIANICH (a cura di), *Teologia* (I Dizionari S. Paolo), Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, 1336-1376, qui 1338.

³ La liberazione, secondo il racconto esodico, ha come finalità la reciprocità dell'alleanza. In questo si manifesta la struttura stessa della *Tōrāh*. Essa consegue all'istituzione della libera corrispondenza, da parte dell'uomo, al desiderio di Dio di dare la vita all'uomo. Qui, nella *Tōrāh*, si dischiude quindi la forma archetipa della Rivelazione come interpellazione che Dio offre, nella storia, all'uomo. Grazie a questa interpellazione, data nella storia stessa, si plasma il senso della creazione. Creazione e liberazione annunciano la verità di Dio come Colui che abilita l'uomo ad una relazione di alleanza, dove è radicale l'affidamento alla promessa.

⁴ R. VIGNOLO - L. GIANGRECO, «Rivelazione, voce della», in R. PENNA - G. PEREGO - G. RAVASI (a cura di), *Temi teologici della Bibbia* (I Dizionari S. Paolo), Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010, 1174-1184, qui 1184.

⁵ Al cuore della profezia sta la denuncia delle condizioni effettive della responsabilità istituita dall'iniziativa divina della creazione e della liberazione. Si constata allora l'infedeltà umana, che mette a dura prova l'alleanza, senza tuttavia revocarla, ma prefigurandone una nuova. In questo senso, nella profezia si accelera sempre più il movimento dell'attesa verso il compimento (il 'cuore nuovo', l'alleanza nuova).



Così, perché la *berît* possa sussistere e il processo di rivelazione si dia compiutamente, la risposta di assenso da parte del popolo prende la forma del consenso della fede, che riconosce nella proposta divina una qualità buona, un aspetto desiderabile o, detto in altri termini, la dimensione della promessa. Quando il popolo non giunge a riconoscere questo aspetto della promessa, la risposta è quella dell'incredulità, della mancanza di fede, e la rivelazione di YHWH, da iniziativa buona, sembra mutarsi nel suo opposto.

Ripetiamolo: niente di più lontano, allora, dall'idea di una Rivelazione come trasmissione di verità astratte, innanzitutto da capire ed eventualmente da accettare. Rivelazione è invece il costituirsi di un insieme di relazioni, la cui struttura fondamentale è appunto quella della *berît*. Se si considera la *berît* come una struttura di rapporti, ne emerge proprio la natura della rivelazione biblica.

Chiariamo subito che con l'idea di *berît* non intendiamo fermarci all'indagine filologica sul termine, indagine che negli anni '70 ha conosciuto una profonda rivisitazione con Kutsch e Perlitt, ma cogliere, attraverso di essa, lo schema interpretativo dei rapporti tra YHWH e Israele nella sua storia⁶. Questa struttura è dinamica e nella storia si modifica. Il che spiega perché il Primo Testamento parli di più alleanze e come, d'altra parte, vi sia la permanenza di alcune costanti⁷ che permettono di parlare in modo non equivoco

di 'alleanza', per la presenza di alcune dimensioni irrinunciabili, costanti, che verranno tra poco enumerate. Ovviamente non è decisivo che esse siano esposte in modo esplicito in tutti i testi che riguardano l'*alleanza con Dio*, ma basterà riconoscere come vi siano sempre sottintese.

La prima dimensione è la necessità dell'incontro, che può avvenire solo per iniziativa divina. L'alleanza comporta perciò, tematizzata o implicita, la *manifestazione divina*, l'evento della *Parola di Dio*. Il Dio biblico è il Dio che parla, comunica, interpella e che attende perciò la voce umana come risposta. Il secondo elemento è la *promessa*, per la quale Dio, venendo incontro all'uomo, risponde al desiderio umano di vita vera e piena. Nell'alleanza sinaitica la promessa, già implicita nell'iniziativa liberante dell'uscita dall'Egitto e del cammino nel deserto come portati *su ali d'aquile*, si precisa come la chiamata ad essere proprietà particolare del Signore, regno sacerdotale e nazione santa (*Es* 19,4-6). Tale dimensione travalica gli stessi racconti di alleanza e diventa una caratteristica fondamentale del Dio della rivelazione ad Israele e poi della stessa rivelazione in Cristo (l'amicizia-comunione con Dio, la figliolanza divina).

Il Dio biblico vuole incontrare il cuore dell'uomo cioè la sua libertà. Ecco pertanto la terza dimensione, quella del comandamento, o *Legge*, che orienta l'esistenza e la libertà dell'uomo nel cammino della vita nella

⁶ Reagendo all'enfasi posta dagli studi biblici sull'analogia con i trattati di vassallaggio, Kutsch e Perlitt hanno evidenziato un tratto di unilateralità nel concetto di *berît*, per cui, più che di patto si deve parlare o di aut obbligazione (= pro- messa) o eterobbligazione (=legge). Successivamente è rientrata, negli studi biblici, la visione della possibilità di un'alleanza come bilaterale, e perciò condizionata. Una cosa bisogna però riconoscere: sia nel caso di un'alleanza unilaterale, sia in quello di un'alleanza bilaterale, tra i due partner viene a stabilirsi comunque una struttura di rapporti.

⁷ Si veda in proposito P. BEAUCHAMP, *Propositions sur l'alliance de l'Ancien Testament come structure centrale*, in RSR 58 (1970) 161-193, specie 165-170.



fedeltà alla promessa divina. Tale elemento è per questo presente anche là dove l'alleanza sembra comportare un aspetto eminentemente promissorio (cfr. con Noè la legge sul sangue e l'interdetto dell'omicidio, con Abramo l'obbligo della circoncisione). L'alleanza comporta spesso un *segno* che testimoni all'uomo l'avvenuto incontro e lo sigilli attestando concretamente la volontà del Dio della promessa. Tale segno è diverso di volta in volta (cfr. il mondo come segno, l'arcobaleno, la circoncisione, il banchetto, il sangue e il Libro). Tutto ciò dice come la parola divina incontri la libertà umana sempre in una storia concreta, la cui cifra è la corporeità.

Infine, nulla è più lontano dal concetto biblico di alleanza che un patto solipsistico stretto tra Dio e un suo devoto. L'alleanza costituisce invece una *comunità*, un popolo, un'umanità libera, degna e felice⁸.

QUESTO È IL MIO NOME

Il processo della Rivelazione che sopra abbiamo cercato di coagulare intorno alla categoria di *berît* comporta che i due interlocutori si svelino nella loro identità. Anzi, per meglio dire, da parte di uno, di Dio, vi è lo svelamento, da parte dell'altro del venire a capo di se stesso, della propria identità altrimenti fraintesa. Citiamo qui due testi paradigmatici. Il primo riguarda la rivelazione del Nome santo (*Es* 3,13-15), il secondo è la scoperta che Geremia deve fare di se stesso nella luce dell'incontro con il Dio che lo chiama (*Ger* 1,4ss).

La rivelazione del Nome è inserita nel racconto della vocazione di Mosè, che obietta con tutte le proprie forze alla chiamata divina. Così, alla prima contestazione riguardante la propria inadeguatezza, Mosè ne fa seguire una seconda e precisamente il fatto che egli non conosce il nome di colui che lo manda, per cui la sua missione risulterebbe non autorizzata, come un assegno senza firma...

Mosè non chiede semplicemente di conoscere un nome, quasi una serie di suoni che stanno ad indicare un individuo e a distinguerlo da altri, ma cerca di più: l'esperienza reale e profonda di colui che lo manda, perché senza questa esperienza non potrà certo convincere altri. Solo se ne conoscerà il Nome potrà davvero parlare in suo nome!

Dio, rispondendo a Mosè, dice che il suo nome è *'Io sarò chi sarò'* (*'eh'yeh 'asher 'eh'yeh*). Sembra così dare una risposta evasiva, ma ciò è vero solo in apparenza, poiché in realtà egli ricorda a Mosè di non poter essere manipolato dall'uomo, e di rimanere trascendente. È Dio a farsi conoscere, a rendersi vicino. Anche se lui rivela qualcosa di sé, il suo Nome resta comunque sempre ineffabile, inesauribile per ogni esperienza umana.

È necessario qui notare che la traduzione dei LXX: *"Io sono l'Essere"*, non è fondata filologicamente, ma è frutto di un tentativo di dialogo con la filosofia greca. Piuttosto è utile osservare la formula *'idem per idem'*, che vorrebbe spiegare il nome YHWH; è la formula circolare frequente nella Bibbia, che suggerisce spesso l'idea di libertà nel fare la realtà indicata dal verbo. Qui Dio dice di essere liberamente quello che vuole essere. Egli

⁸ Qui si dà anche il contributo della *Sapienza* come una delle tre classi fondamentali di scritti del Primo Testamento. Essa convoca tutte le età della vita e le forme universali dell'esistenza, a significare un regime di grazia che non è opposto all'alleanza particolare con Israele, ma anzi ne mostra l'estensione universale. Nell'esistenza umana in quanto tale si rivela quell'anticipazione della grazia che Dio rivolge in modo singolare e particolare ad Israele, ma in vista di una sua universalizzazione.



è dunque libertà assoluta, a differenza dell'uomo, che sperimenta la propria contingenza determinata, la propria 'gettatezza'. Ebbene, il 'Nome' afferma che Dio è nel proprio essere determinato soltanto da se stesso, dalla propria imperscrutabile volontà, e questa volontà è una volontà d'amore, di fedeltà alle promesse: «*Dio disse ancora a Mosè: "Dirai agli Israeliti: 'Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi'. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione"*» (Es 3,15).

E d'altra parte il verbo *essere* in ebraico è un verbo di azione, non di stato, e indica perciò un esserci attivamente, significativamente. Così il Dio della religione biblica è colui che liberamente ha fatto conoscere il proprio Nome, cioè ha rivelato il proprio mistero come quello di colui che vuole essere presente, vuole contare quale redentore del popolo oppresso dalla schiavitù. E questo è il suo Nome non più ritrattabile.

TI DIRÒ IO CHI SEI!

Come già accennavamo, la rivelazione biblica non solo dice di Dio, ma anche rivela all'uomo la sua vera natura. Si iscrive qui il discorso sul tema della creazione come atto rivelativo.

È importante ricordare che la Bibbia è estremamente sobria sul tema della creazione, soprattutto se paragonata all'enfasi posta su argomenti teogonici e cosmogonici nel mondo antico, e in modo particolare nell'A.V.O. Questo permette di ridire il tema della creazione in una luce profondamente diversa, come un percorso di risalita al cuore dell'essere, percorso reso possibile dalla luce della rivelazione yahwista nella storia. In questo

senso, allora, la creazione è in vista della liberazione e, come tale, è già un atto di rivelazione.

Non sostiamo qui tanto sui contenuti dell'antropologia biblica, quanto sulla convinzione fondamentale, permeante tutte le Scritture, e cioè sulla possibilità che la rivelazione dischiude: quella di conoscere se stessi in Dio. A chiarire quanto detto, basti un esempio, e cioè il testo sopra evocato della chiamata di Geremia. Ciò che è davvero singolare nella notizia che Geremia dà della propria vocazione, è il fatto che la parola che gli viene rivolta dal Signore si riferisca fin dall'inizio alla sua identità personale: «*Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato*». Come a dire: chi tu sia davvero, lo so soltanto io. Eppure Geremia pensa di sapere di sé (è giovane, non sa parlare...), e la sua resistenza va oltre l'aneddoto, riflettendo bene un tratto dell'umano come tale, per cui ognuno pensa di poter giudicare di sé e di poter valutare con competenza a proposito di ciò che può o non può fare, è o non è.

Invece la rivelazione divina irrompe a smascherare tale pregiudizio, sicché il Signore, in qualche modo gli dice: "Io soltanto ti conosco bene, e da sempre!".

Ribadendo quindi il discorso di fondo: la Rivelazione è Dio che si comunica, facendosi così conoscere. Ma, in questa autocomunicazione, l'uomo, in quanto destinatario della Rivelazione stessa, giunge ad una nuova conoscenza di sé, a possedersi in modo diverso. Certamente non sempre sarà gratificante e piacevole venire a scoprire di sé aspetti che la coscienza preferisce occultare. Si ricordi, ad esempio, la dura missione dei profeti, che devono inchiodare Israele alle sue responsabilità, smascherarne le ingiustizie e diagnosticando il suo male profondo:



la malattia del cuore. E d'altra parte, quando Israele si sentirà perso, verrà richiamato ad un'altra verità, capace di rigenerare speranza: l'essere il destinatario di un amore capace di venirlo a cercare anche tra i rovi (cfr. *Es* 3,1ss).

La medesima dinamica si palesa nel Nuovo Testamento, nel racconto evangelico, quando i discepoli devono scoprire, loro malgrado, di non essere in grado di comprendere il loro Maestro e, soprattutto, di non saperlo seguire. Ma poi si rivelerà loro una grandiosa e inattesa opportunità: egli li precede nuovamente in Galilea, al di là del loro fallimento e del loro tradimento.

Il processo di disvelamento dell'uomo a se stesso, che si realizza nell'incontro con la rivelazione divina non si offre però in modo da dispensare la persona dall'interrogarsi su se stessa. Al contrario implica sempre (o quasi sempre) il passaggio attraverso il tormentato tempo della domanda, dell'interrogativo su se stessi e, successivamente – soltanto dopo aver attraversato il tempo laborioso della sospensione della risposta – si è pronti per l'accoglienza di quella parola divina che rivela al soggetto la sua vera natura.

Infatti la rivelazione biblica mette l'uomo di fronte a se stesso e al suo bisogno di salvezza (spesso disconosciuto). Non è un caso allora che la Bibbia si presenti come il libro delle domande, perché vuole portare l'uomo a quella comprensione di se stesso quale essere che si pone domande, anche le più inquietanti. La prima è in definitiva questa: *Che cos'è l'uomo?* È la questione insopprimibile e, per quanto la si possa censurare, essa rispunta nel corso di tutta la vita, perché è la questione del senso del vivere e del morire.

Si può anche decidere di non interrogarsi sul senso del vivere e lasciarsi semplice-

mente esistere, ma poi le vicende della vita, dalle gioie ai dolori risvegliano da questo torpore e riconsegnano questa domanda fastidiosa eppure preziosa, quale ricchezza modesta da custodire però come un tesoro che non si può svendere con facili risposte. Ecco allora emergere dai racconti della Scrittura le domande radicali, quelle che inchiodano alla questione del senso, domande come: «*Adamo, dove sei?*»; «*Dov'è tuo fratello?*» (*Gen* 3,9; 4,9); «*Chi sono io?*» (*Es* 3,11; *2Sam* 7,18); «*Agar, schiava di Sarai, da dove vieni, dove vai?*» (*Gen* 16,8). È soprattutto l'intrigante libro di Qoelet che ci consegna queste continue domande: «*Che guadagno c'è/ che ci guadagna l'uomo in tutta la sua fatica sotto il sole?*». Questi interrogativi diventano poi, nel Nuovo Testamento, «*Che cosa devo/ dobbiamo fare?*» (*Lc* 3,10.12.14; *At* 2,37; 22,10), oppure «*Che cercate, chi cerchi?*» (*Gv* 1,38; 20,15). Tutte queste domande potrebbero essere però unificate in quella posta dal *Sal* 8,5: «*Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?*».

E la domanda rimbalza fin verso la fine del *Salterio*, quando, nell'ultimo salmo regale si legge:

«*Signore, che cos'è un uomo perché te ne curi? Un figlio d'uomo perché te ne dia pensiero?*» (*Sal* 144,3), per poi diventare dirimpente, quasi disperata, sulla bocca di Giobbe, l'uomo sofferente, a cui la questione sembra ora una sfida ad una fede in Dio, in un Dio che sembra ignorare le sue creature, dimenticare il dolore umano o forse guardarlo con occhi indifferenti o, peggio ancora, divertiti: «*Che è quest'uomo che tu nei fai tanto conto/ e a lui rivolgi la tua attenzione?*» (*Gb* 7,17; cfr. 15,14; 25,4). Essa è ripresa, con tono più pacato, dalla contemplazione di *Sir* 18,7: «*Che è l'uomo? E a che può servire? Qual è il suo*



bene e qual è il suo male? Quanto al numero dei giorni dell'uomo, cento anni sono già molti».

La Rivelazione, però, quando pone delle domande radicali, non offre immediatamente la risposta, quasi si fosse in un 'supermercato del senso', in cui direttamente e celermente si accede a tutto ciò che si vuole. Essa educa invece a passare attraverso il tempo della domanda sospesa. È il tempo della *reditio in se ipsum*, del ritorno in se stessi o, per dirla con un grande rabbino d'Israele, uno dei maestri fondamentali del giudaismo, Rabbi Hillel: «*Se io non sono per me, chi è per me? E quando anche io non sono per me, chi sono io? E se non ora, quando?»* (Pirqê Abot I,14).

Bisogna dunque interrogarsi, e scoprire che tante risposte alla 'domanda di senso' o alla 'ricerca della salvezza', sono inadeguate, fallimentari, non mantenenti la promessa. Ritorniamo perciò a quanto detto prima per ribadire un punto fermo: leggere la Scrittura obbliga ad ospitare la domanda, a non risolverla sbrigativamente e ad accantonarla frettolosamente.

Nel tenere 'sospesa' la risposta, possiamo avvalerci degli insegnamenti di un eccezionale maestro, Qoelet, che ci obbliga ad attraversare il tempo doloroso, impegnativo, della sospensione della risposta, e perciò dell'ascolto degli interrogativi che agitano il cuore dell'uomo.

La domanda è sempre quella: *che senso ha la mia fatica?* Proprio già in apertura egli annuncia quanto sta cercando attraverso il lemma ebraico *yitrôn*, che tradotto letteralmente è: «*Quale vantaggio, quale risultato c'è per l'Adam, l'uomo, in tutta la sua fatica?»* (Qo 1,3).

Leggere con Qoelet (ma anche con Giobbe, Geremia, i salmi sapienziali) gli interrogativi sul senso del vivere, significa accettare che per udire una parola che salva, bisogna tacere, perché essa non può essere ascoltata in mezzo alle chiacchiere e ai luoghi comuni. Per stupirsi di una luce che illumina, bisogna prima avere sperimentato l'oscurità, il buio. Per scoprire una Presenza amorosa e misteriosa, che è compagnia alla nostra solitudine, bisogna aver prima attraversato il deserto, fino ai confini del nulla, fino a quel silenzio profondo e scavato, svuotato, dal quale solo emerge la Voce: *qôl demāmāh daqqāh* (Voce di silenzio svuotato – Es 19,12).

HA PARLATO A NOI PER MEZZO DEL FIGLIO

«Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo» (Eb 1,1-2).

Il testo della lettera agli *Ebrei* delinea un dinamismo della Rivelazione che percorre l'arco pro-messa-compimento. E questo dinamismo è evidenziato in tutta la sua forza proprio dalle Scritture cristiane, che non intendono sostituirsi a quelle ebraiche, ma mostrare come queste delineino un disegno unitario che si sviluppa nel tempo e tende verso una sua compiuta pienezza (cfr. Ef 1,3-14).

Unitarietà del piano divino, suo sviluppo secondo una gradualità e tensione verso un *télos*, che è la storia di Cristo Gesù⁹, sono

⁹ Il Nuovo Testamento si presenta come un atto di fedeltà all'unico evangelo/kerygma. Perciò è necessario il genere della narrazione che offra tutti gli elementi indispensabili per riconoscere la vicenda di Gesù come



gli elementi del dinamismo della Rivelazione secondo il Nuovo Testamento.

In questo sviluppo, alcuni elementi si manifestano fin dall'inizio e rimangono costanti. Tale è l'idea che Dio si rivela comunicando se stesso, il suo amore, chiamando, affidando compiti, promettendo, perdonando, ecc. Questo, però, si manifesta in realizzazioni sempre provvisorie, ancora imperfette, che tendono verso la pienezza definitiva e perciò perfetta.

Tale dinamismo non è scoperto dal Nuovo Testamento, ma è già chiaro al Primo; si pensi qui alla ripresa continua degli schemi dell'esodo, per cui dall'antico esodo si giunge al nuovo esodo, fino a tendere a quello escatologico. Questa nozione di compimento è assunta nell'interpretazione cristiana, ma con una differenza assolutamente determinante: il compimento non è ancora da attendere, ma è sostanzialmente già dato nel mistero di Cristo.

La storia di Gesù viene riconosciuta dal travaglio della Chiesa delle origini, che si sedimenta nel Nuovo Testamento, non semplicemente come lo scenario di una rivelazione di Dio, ma come il luogo proprio della sua realizzazione. Detto in altri termini, Gesù di Nazaret viene confessato, riconosciuto non soltanto come colui *mediante* il quale Dio si dice, ma come colui *in cui* Dio stesso dice se stesso, perché vive da uomo la storia degli uomini.

Ed è proprio alla cifra linguistica di 'mistero' che il Nuovo Testamento affida in modo si-

gnificativo la propria riflessione sulla rivelazione di Dio in Cristo Gesù. Se la parola 'mistero' ha nell'accezione odierna un significato spesso decettivo, e comporta un aspetto di inconoscibilità e di implausibilità che la porta ad essere usata come equivalente di 'enigma', nell'uso neotestamentario il concetto di 'mistero' è l'equivalente del disvelarsi del segreto di Dio e quindi corrisponde all'idea di rivelazione, di piano salvifico che viene comunicato, reso noto, perché ognuno possa decidersi rispetto ad esso.

Il *mystêrion* non è il nascondersi di Dio, ma lo svelarsi del suo piano di salvezza, che ha in Cristo la sua ricapitolazione, con un orizzonte universale (antropologico e cosmologico) e con una tensione escatologica. Ci piace citare *Ef* 1,9-10, dove il mistero coincide con la ricapitolazione di ogni cosa in Cristo: «*Egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra*».

Così tutta la vicenda terrena di Gesù è espressione del rivelarsi del mistero, cioè della volontà salvifica di Dio, ma non ci si ferma soltanto a questo aspetto, perché si prendono in considerazione gli effetti assolutamente incomparabili, inimmaginabili, della salvezza realizzatasi attraverso la Pasqua di Cristo. La novità, tuttavia, è anche la dimensione ecclesiologica del *mystêrion*,

rivelazione di Dio in lui e, nel contempo, esibisce anche gli elementi vincolanti per l'esperienza del discepolato. Questo è il genere 'vangelo'. Accanto a questo è necessaria anche la testimonianza dell'irradiazione, per grazia, del vangelo di Gesù nei vari capi e tempi dell'esperienza umana (*Atti degli Apostoli* e il genere 'epistolario'). In tutto ciò il Nuovo Testamento manifesta la sua unità, che è esattamente il principio cristologico (cfr. J.-N. ALETTI, *Gesù Cristo: unità del Nuovo Testamento?*, Borla, Roma 1995 (originale francese 1994); G. SEGALLA, «La testimonianza dei libri del Nuovo Testamento ad un unico kerygma», in *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa. Atti del Simposio promosso dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, Roma, settembre 1999*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001, 304-319.



che è consegnato alla Chiesa perché essa non solo ne sia beneficiaria, facendone la fonte di rinnovamento costante della sua vita, ma sappia, per grazia: *«annunciare alle genti le impenetrabili ricchezze di Cristo e illuminare tutti sulla attuazione del mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo, affinché, per mezzo della Chiesa, sia ora manifestata ai Principati e alle Potenze dei cieli la multiforme sapienza di Dio, secondo il progetto eterno che egli ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore» (Ef 3,8-11).*

LA RIVELAZIONE, I TESTIMONI, IL LIBRO

«Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena (1Gv 1,1-4). Secondo il Nuovo Testamento, la Rivelazione come autocomunicazione di Dio ha forma cristologica e fonda un regime testimoniale. In questo regime testimoniale la Scrittura rappresenta il 'medio' essenziale. Essa appartiene per un verso alla stessa economia dell'evento, cioè a quel principio extra-testuale che dice la natura profonda della ri-

velazione biblica (questa appartenenza fa sì che essa venga detta 'ispirata'. D'altra parte la Scrittura, proprio perché non coincide immediatamente con l'evento della Rivelazione, ma ne è piuttosto la testimonianza attestata, preclude ogni pratica letteralistica, ogni approccio fondamentalistico.

Quanto sopra si è detto circa la Rivelazione (termine il cui impiego assoluto risulterebbe inadeguato senza la forma qualificativa della storia) mostra come la verità della Scrittura cominci fuori da essa stessa, e cioè nell'evento e nella sua dimensione testimoniale. D'altra parte la verità della Scrittura termina fuori di essa, nell'annuncio della salvezza e nella pratica conforme alla verità dell'evento annunciato, che è la carità. La Scrittura non può essere tutto, nondimeno è necessario incontrarla e attraversarla¹⁰, così come hanno fatto i Magi, che hanno dovuto passare da Gerusalemme (cioè dalle Scritture) per giungere al nato Re.

Certo ad un primo sguardo la Bibbia sembra un'enciclopedia, in quanto scritta in un lasso di tempo plurisecolare e sviluppante continuamente referenze al proprio interno, in un processo continuo di rilettura e ricapitolazioni che producono incessantemente un incremento di senso. Proprio così, però, la Scrittura appare come un corpo vivo. In quanto corpo, è generata da un insieme di tradizioni che testimoniano la verità dell'evento e, come corpo, è generatrice di tradizioni, a loro volta attestanti l'evento.

Quanto detto fin qui può essere bene illustrato riferendoci a tre testi del vangelo secondo Giovanni: le due conclusioni (Gv 20,30-31; 21,24-25) e la riflessione del testimone che vede scaturire acqua e sangue

¹⁰ L'imprevedibilità della Scrittura nell'economia della fede ha trovato la sua formulazione classica nell'assunto di Gerolamo: «[...] Ignoratio enim Scripturarum ignoratio Christi est», *Commentationum in Isaiam prophetam*, Prol.: PL 24,17.



dal costato di Cristo in *Gv* 19,35-37. Questo percorso, in alcuni testi giovannei, vuole essere paradigmatico per un percorso nell'intera Bibbia¹¹. È concretamente chiedere alla Scrittura che cosa pensa di se stessa, quale visione teologica ha della propria natura; è, in sostanza, un ricercare la *Scriptura secundum Scripturas*.

LA SCRITTURA COME PERMANENZA DELLA TESTIMONIANZA

Procediamo a ritroso dalla seconda conclusione: «*Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere*» (*Gv* 21,24-25).

Si impongono qui alcuni rilievi. Anzitutto il libro giovanneo si presenta come il perdurare del discepolo amato. Egli rimane appunto con il libro e con quanti lo accolgono. Allo scritto si accenna con un verbo puntuale: *ho grapsas*; mentre il carattere di testimonianza è detto al participio presente, con una forma che esprime un tempo durativo: *ho martyrôn*. Il libro assicura la permanenza della testimonianza (qui nella figura del di-

scepolo amato, come colui che sempre e stabilmente testimonia). Ne segue che la *parola di Dio* che perdura nel Libro¹² è la testimonianza che un uomo dà della storia di Gesù intrecciata con la propria, fino al riconoscimento di Gesù come il Signore. E la testimonianza afferma esattamente che *tale storia è perdurante e presente qui ed adesso*. La stesura del Libro avviene proprio all'interno di questo riconoscimento che è appunto accoglienza di una "rivelazione" o meglio ancora accoglienza del dono di un amore che riempie la vita di colui che diventa perciò testimone. La categoria di testimonianza sembra dunque particolarmente adatta a comprendere la natura della Bibbia. Non è un libro che abbia all'origine una mitica dettatura di un personaggio celeste, o un libro caduto dal cielo, ma è l'ultimo anello di una catena strutturata di testimonianza. Ciò diventa pienamente evidente nel Nuovo Testamento ed è tematizzato in modo specifico proprio nel quarto vangelo: la testimonianza del Figlio, di Giovanni Battista il testimone privilegiato, del discepolo/discepoli, del Libro. E si ricordi che, nel vangelo secondo Giovanni, alla base di questa testimonianza del discepolo sta la testimonianza dello Spirito Santo, il solo che permette di giungere alla verità tutta intera, di portare il peso della verità (cfr. *Gv* 15,26-27; 16,12-15). Ma vi sono altri elementi preziosi nel testo

¹¹ In questo paragrafo mi riferisco ai contributi di R. VIGNOLO, *Il libro del Testimone. Elementi per una teologia della Scrittura nel Quarto Vangelo*, Dispense ad uso degli studenti. Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Milano 1993-1994; P. Pezzoli, «La Bibbia come parola di Dio» in A. BERTULETTI ET ALII, (a cura della Scuola di Teologia del Seminario di Bergamo - IT 7), Litostampa Istituto Grafico, Bergamo 1999, 59-107.

¹² Vari autori preferiscono all'impiego assoluto della categoria di 'rivelazione' (che sembra loro inadeguato in quanto non esplicita la forma qualificativa di essa, che è la storia) quella di 'parola di Dio'. Anche qui, però, bisogna usare la necessaria cautela, in quanto il sintagma 'parola di Dio' ha un impiego analogico. Viene infatti usato in molti sensi: è Gesù stesso, lo è la predicazione profetica e apostolica, la stessa predicazione ecclesiale e anche la stessa Scrittura nella sua valenza canonica. Significativo è allora l'uso analogico che ne fa la stessa *Dei Verbum*. Essa infatti afferma che per un verso la Bibbia la *contiene* (*DV* 11,24) e che per altro verso è *parola di Dio* (*DV* 9; 24). Basti qui citare l'ultimo passo: «*Le sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio*».



appena letto. In primo luogo l'accento esplicito alla funzione della comunità di fede che si fa garante del libro e della sua verità. In secondo luogo l'eccedenza dell'evento rispetto al Libro, una sua insopprimibile esuberanza. Questo spiega come la comprensione del Libro sia inesauribile. Il *mondo intero* non può comprendere i libri necessari per parlare del mistero di Cristo. Ma non è questione di eccedenza come quantità, bensì di una verità accessibile soltanto nella fede. Così, se si resta 'mondo' (nel senso negativo che spesso Giovanni dà al termine), non si può comprendere il Vangelo, anche se si moltiplicassero a dismisura i libri che parlano di Gesù, e persino se si incrementassero all'infinito i segni/miracoli di Gesù.

LA SCRITTURA E LA COMPrensIONE UNITARIA DELL'EVENTO

Veniamo ora alla prima conclusione del vangelo secondo Giovanni: «*Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*» (Gv 20,30-31).

La prima conclusione del quarto vangelo risponde alla beatitudine di coloro che non hanno visto eppure hanno creduto. Perché questa beatitudine? Essa deriva dal soccorso che la fede riceve appunto dalla presenza del Libro, il quale opera una selezione dei segni, permettendo di comprendere l'evento non in modo frammentario, ma unitario. Sta qui l'incremento dello scritto di cui gode il destinatario. Esso infatti propone un mondo unitario che mette al centro la parola, l'ascolto, più che la visione. In ogni caso Gv

20,30-31 afferma che il libro non viene consegnato semplicemente come una memoria-documento, ma come via di accesso alla comprensione (incontro attuale) del mistero di Cristo, fonte di beatitudine, di felicità. Così il Libro mette le generazioni successive in condizione di non-inferiorità rispetto a quella apostolica. Inoltre lo scritto assicura la stabilità della parola (cfr. il *gegraptai*, che, tra l'altro, è una delle formule normali per introdurre una citazione delle scritture del Primo Testamento, considerate perlomeno nella loro autorevolezza).

Il guadagno che il lettore delle Scritture riceve da esse, rispetto all'evento testimoniato, e che fa sì che non si possa prescindere dall'incontrarle ed attraversarle, consiste nell'incremento che l'evento riceve grazie all'opera di configurazione operata dallo scritto; la pura percezione dei fatti non sarebbe infatti sufficiente.

E si badi che proprio nel momento in cui l'autore afferma l'eccedenza dell'evento rispetto alla Scrittura, afferma però l'indispensabilità di questa, perché è la configurazione in atto di una totalità significativa, totalità che per il quarto vangelo si dà nella comprensione del tutto alla luce della Pasqua. Tutto ciò fa sì che il Libro, mentre rimanda all'evento più grande di esso, fornisca le condizioni di accesso all'evento, e cioè di una comprensione e riappropriazione nella fede.

Notiamo infine la chiara allusione al Pentateuco – e precisamente a Dt 34,10-12 quale conclusione della *Tôrāh*, il cui inizio in Gen 1,1 è ripreso in Gv 1,1 – ostende la consapevolezza di essere una *scrittura del compimento* e un compendio innovatore della Scrittura d'Israele.

Questo nostro percorso, però, giunge ad una certa esaustività se si affronta anche il passaggio seguente al colpo di lancia inferto al



cadavere di Gesù crocifisso, in seguito al quale fuoriescono da esso sangue ed acqua: «*Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*» (Gv 19,35-37).

Che il testimone sia il “discepolo amato” è fuori dubbio dato che nel quarto vangelo è l'unico discepolo che resta sotto la croce. È il testimone che è al servizio dell'apertura alla fede del lettore! Si deve notare, però, che l'autore pone come una distanza tra sé e il discepolo amato, parlandone in terza persona (è qui irrilevante la questione se storicamente le due persone coincidano o meno). In altri termini, è come se affermasse che ciò che deve restare come *verità* – termine equivalente a Rivelazione, nel vangelo di Giovanni – è proprio la testimonianza, e non tanto l'autore letterario in quanto tale. Ciò che è importante è che lo scritto veicoli la testimonianza del discepolo che ha accettato di essere amato, cioè ha accolto la rivelazione di Dio, di quel Dio di cui Gv 3,16 afferma: «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna*».

Deve dunque porsi una distanza tra la testimonianza e l'autore stesso, perché il lettore non deve interessarsi tanto dell'autore, ma della ‘cosa’. Il narratore storico, lo scrittore concreto, devono recedere perché avanzi il testo e, nel contatto diretto con il

lettore, si realizzi nuovamente l'incontro con l'evento narrato.

In sintesi ne risulta la modalità in cui il libro si profila come ‘norma’: *norma normata* dall'evento che esso testimonia e *normante* rispetto alla comunità e al lettore che vuole costruirsi in coerenza con l'evento fondatore.

LA SCRITTURA, TRACCIA E GUIDA DELL'INCONTRO

Il percorso nei tre testi giovannei sopracitati ci ha posto davanti la relazione inscindibile tra l'evento di Rivelazione, la Testimonianza, la Scrittura. Ora è necessario approfondire ulteriormente la funzione della Scrittura, funzione che si attua nell'atto della lettura. Certo «l'atto di lettura risveglia la capacità interpellativa dello scritto, consentendogli di sprigionare quella referenza che investe il futuro di ogni lettore. La Scrittura è la traccia di un incontro al quale introduce sempre di nuovo»¹⁵.

Qui si iscrive il concetto di Scrittura non solo ispirata, ma anche ispirante. È su questo punto che la Bibbia offre spunti per una teologica della Bibbia stessa di grande interesse (punto che svilupperemo parlando dell'annuncio della salvezza).

Ci limitiamo ad offrire sinteticamente alcuni spunti. La prima affermazione che la Bibbia fa a proposito di se stessa è nella *Tôrāh*, presentandosi come ‘scrittura dell'alleanza’, cioè come un dispositivo al servizio della *berît* (cfr. *Es* 24,1-8; 31,18; 32,15-16; 34,1-4.27-35), cioè come una scrittura che nasce all'interno di un popolo che si è im-

¹⁵ Traggio questo passaggio, ma anche alcuni altri spunti, dal testo non pubblicato del collega EPIS MASSIMO, con il contributo su *La Parola e le Scritture*, offerto alla Tavola Rotonda, dal titolo: «*Figli di Abramo a confronto sul libro sacro: idea e funzione delle sacre scritture nel giudaismo e nel cristianesimo e nell'islam*», in occasione del Convegno: “*A quarant'anni dal Concilio Vaticano II. Effetti e prospettiva dei documenti conciliari Dei Verbum e Nostra Aetate*”, celebrato il 16 novembre 2005, presso la Facoltà Teologica di Milano.



pegnato in un cammino con YHWH, che ha accolto la promessa divina e le vuole rispondere con prontezza e fedeltà. Non è quindi il libro della promessa calato da una sorta di empireo, ma la testimonianza di un incontro, di un impegno che il popolo ha preso nei confronti dell'iniziativa di Dio e che questi, in precedenza, ha già preso verso il popolo. Pertanto non è concepito semplicemente come un monumento o un documento, sia pure di una realtà importantissima, delle *magnalia Dei*, ma come qualcosa capace di suscitare alla sua lettura la rinnovata risposta del popolo. È il Libro di vita di un popolo in cammino, e che lo rimette ogni volta in cammino quando viene ascoltato. Il vertice di questa riflessione che la *Tôrāh* fa su se stessa in quanto scritto, e sulla propria funzione nella vita del popolo è costituito certamente dal *Deuteronomio*. In questo, e precisamente nelle parole di Mosè che diventano libro, risuona, autorizzata e garantita nella sua autenticità, la *voce di YHWH*, la rivelazione del Signore. Il libro si pone al servizio di questa Rivelazione. Dopo essersi fatti avanti e quasi identificati con la comunicazione di Mosè agli Israeliti radunati in assemblea nelle lande desertiche di Moab, il libro e il narratore arretrano in favore di Mosè, il profeta senza eguali, e ancor di più quasi si celano in favore dell'evento, della *voce divina* di cui Mosè è testimone veritiero¹⁴.

E se si prosegue poi nella lettura del resto dei testi primotestamentari si riscontra tutta

una serie di riflessioni sulla funzione dello scritto biblico per la vita di fede del popolo. Anzitutto è necessario per la conquista della terra, per la sua permanenza in essa, per la buona riuscita in ogni impresa (*Gs* 1,1-6.7-9; cfr. *Sal* 1). Riappare in occasione della successione al trono di Davide, come garanzia della fedeltà divina che si dispiega nella storia d'Israele, anche nei suoi momenti di crisi (cfr. *1Re* 2,1-4). Il Libro è per la riforma del popolo, per la sua conversione, per riportarlo all'adorazione del vero ed unico Dio (*2Re* 22,1-23,27; *2Cr* 34-35). Ancora più impressionante è la scena riportata in *Ne* 8, dove la lettura del Libro permette di riorganizzare e rivitalizzare la fede del popolo dopo il trauma dell'esilio. E qui la presenza del Libro attesta sacramentalmente la misteriosa ed efficace presenza del Signore. È a questa presenza che si vuole, in ultima analisi, attendere (ma invano!), quando i persecutori ordinano il rogo dei libri (*1Mac* 1,54-64; 3,48; *2Mac* 8,23)¹⁵.

ANNUNCIO DELLA SALVEZZA

La Scrittura è traccia dell'incontro con il Dio, che attraverso di essa sempre si rinnova. L'incontro, però, non si esaurisce in un momento solipsistico, ma si allarga sempre oltre il destinatario immediato, in un orizzonte potenzialmente universale. In questo senso la Scrittura offre al lettore l'annuncio della salvezza, e quando questo annuncio è stato

¹⁴ Cfr. P. ROTA SCALABRINI, «La Scrittura secondo il Deuteronomio, ovvero il libro per i tempi moderni», in *Teologia* 26 (2001) 155-185.

¹⁵ Su questo tema cfr. R. VIGNOLO, «“Scriptura secundum Scripturas”. Valenza narrativa e riflessiva del Libro nella *Tôrāh* e nei Profeti anteriori. Per una fenomenologia del testo biblico tra poetica e teologia», in *“E fu per la mia bocca dolce come il miele” (Ez 3,3). Il testo biblico in tensione tra fissità canonica e mobilità storica. Atti dell'XI Convegno di Studi Veterotestamentari (Torreglia, 6-8 Settembre 1999)*, a cura di S. BARBAGLIA, «Ricerche Storico Bibliche» 13,1 (2001), 27-83.



accolto, gli chiede di diventarne a sua volta testimone, così che altri possano fare la sua stessa esperienza.

Proprio su questo aspetto che scaturisce dall'esperienza della lettura/ascolto credente ed orante delle Scritture vogliamo ora sostare, attuando un percorso che si svilupperà con l'interpellazione di alcune pagine della Scrittura, sia del Primo che del Nuovo Testamento. Senza dubbio esse sono ricche di figure esemplari di inviati dal Signore, che devono cimentarsi con le difficoltà dell'annuncio e, insieme, credere nella sua irrinunciabilità e paradossale fecondità. Rivisitando questa pagine ecco allora gli inviati del Signore a portare la sua rivelazione, posti di fronte a tanti ostacoli: difficoltà personali, resistenze che allignano nell'animo dei destinatari, circostanze storiche che sembrano congiurare contro la riuscita della missione, e il misterioso agire di Dio che non segue i tempi delle attese umane.

È una vera e propria teoria di inviati che si scontrano con le fatiche della missione e nondimeno hanno la certezza che Dio continua a mandarli, vuole che essi insistano nel loro annuncio, senza guardare ai risultati, senza pretendere immediati e positivi riscontri. Tra i nomi più significativi spiccano, nel Primo Testamento, quelli di Mosè, Elia, Amos, Isaia, Geremia, Ezechiele, mentre nel Nuovo è lo stesso Gesù che deve affrontare più volte l'indifferenza o l'opposizione dei destinatari del suo annuncio del Regno, senza mai rinunciare a proclamarne la vicinanza. Lo stesso destino coinvolge i suoi discepoli, ai quali preannunzia le medesime difficoltà e dai quali pretende una perseveranza nella missione. E più tardi Paolo di Tarso dovrà fare la stessa esperienza di dover annunciare l'evangelo misurandosi sempre con l'opposizione di tanti suoi correligionari e con le resistenze di molti ambienti pagani.

Da tutti questi esempi possiamo trarre alcune significative indicazioni circa il dovere di perseverare nel compito dell'annuncio, dell'andare verso coloro a cui si è mandati, senza desistere.

NON MISURARSI SULLE PROPRIE FORZE

In primo luogo l'annunciatore della Parola non può mai misurare il suo compito sulla proprie forze, perché sarà sempre sproporzionato, più grande di ogni sua risorsa e capacità, anche nel caso di destinatari accoglienti e aperti all'ascolto. Infatti la Parola di cui è portatore non è a sua disposizione, bensì è questa a disporre di lui. L'inviato deve perciò rinunciare alle obiezioni derivategli dalla coscienza acuta delle sue insufficienze, dei suoi limiti, anzi è proprio questa consapevolezza che gli permetterà di essere un servitore sincero, umile e fedele.

Il caso di Mosè è particolarmente paradigmatico; infatti egli sa bene di aver già fallito una volta, nel tentativo di liberare il popolo dall'oppressione egiziana, conosce le proprie paure e lacune. Ecco allora obiettare a Dio: «*Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?*» (Es 3,11); e più avanti ribadire la sua perplessità circa la scelta della sua persona per un incarico tanto grande: «*Mio Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono mai stato prima e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua*» (Es 4,10). Una situazione simile si verifica con Isaia, che si sente impuro e dalle labbra impure, e perciò inadatto a portare la Parola del tre volte Santo (cfr. Is 6,5); anche Geremia avverte l'inadeguatezza della sua persona per



un impegno tanto grande: *«Ahimé, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane»* (Ger 1,6).

Tutte queste obiezioni sono ragionevoli, e non sono dettate da codardia, ma da una sincera conoscenza delle proprie insufficienze. L'inviato deve imparare che il messaggero è più grande di colui che lo porta, e che la sua forza ed efficacia non dipende dall'annunziatore, ma da Colui che lo ha inviato. Ecco allora Dio interrompere bruscamente le obiezioni dell'inviato, non tanto indicandogli segrete risorse a lui non ancora note e alle quali dovrebbe attingere, ma anzi, rendendo ancora più evidente la sua inadeguatezza e nondimeno il dovere di non sottrarsi all'incarico di andare ad annunciare. La tensione dell'inviato non deve quindi essere appuntata sulla sua persona, ma sul progetto che Dio vuole perseguire; certamente dovrà applicarsi con il massimo impegno, con tutte le sue risorse, ma dovrà essere chiaro che la riuscita o lo stesso fallimento della missione non dipendono da lui.

Così a Mosè Dio replica: *«Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? Ora va'! Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire»* (Es 4,11-12). E a Geremia ribatte: *«Non dire: Sono giovane, ma va' da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò»* (Ger 1,7).

IL SOCCORSO DIVINO: UNICA E INDEFETTIBILE RISORSA

Certo non basta che il Signore ribadisca all'inviato il compito di andare ad annunciare, ma è necessario che gli indichi il fondamento di questo rilancio della sua divina iniziativa.

L'inviato, sia esso un profeta, o un discepolo di Gesù o un apostolo della Chiesa delle origini, non può andare in missione confidando nelle proprie risorse e qualità, ma basandosi sull'unico fondamento sicuro: il soccorso divino, la presenza del Signore nella missione stessa.

Tornando agli esempi di cui sopra, Mosè si sente rinfancato, da parte di Dio, con la promessa che Egli sarà sempre con lui: *«Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte»* (Es 3,12).

Anche Geremia viene assicurato da Dio in occasione della sua chiamata al servizio profetico (cfr. Ger 1,8.19), e tale incoraggiamento diventa ancora più evidente quando il profeta entra in crisi e si interroga sul senso della sua fallimentare missione: *«Non potranno prevalere, perché io sarò con te per salvarti e per liberarti. Oracolo del Signore»* (Ger 15,20).

Allo stesso modo il Risorto invia i suoi discepoli nel mondo, ben consapevoli dei loro limiti, dei loro tradimenti, come emerge dal fatto che sono ormai gli Undici e non più i Dodici; a loro Cristo apre la prospettiva di una missione dai confini grandi come il mondo. Come combinare un incarico tanto vasto con risorse tanto limitate? Ecco allora la grandiosa promessa, che indica loro il vero segreto che darà forza alla loro missione: *«Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»* (Mt 28,20).

Proprio la certezza dell'assistenza divina permette all'inviato di superare le difficoltà generate, oltre che dalle sue personali insufficienze, anche dall'ostilità dell'ambiente, dalle circostanze non favorevoli, e soprattutto dalla resistenza e opposizione dei destinatari dell'annuncio.



Isaia, ad esempio, dovrà andare ad annunciare sapendo che troverà chiusure sempre crescenti, che renderanno il popolo vieppiù sordo e cieco agli appelli del Signore. La stessa prospettiva si era affacciata fin dall'inizio per Mosè, al quale Dio confida che il faraone reagirà in un crescendo di ostinazione e di durezza di cuore, rifiutando di obbedire al comando divino di lasciare partire il popolo; e la resistenza sarà tale, che paradossalmente Dio stesso contribuirà ad indurire il cuore del faraone per evidenziare che la vittoria appartiene soltanto a Lui (cfr., ad es., *Es* 4,21).

In terra d'esilio, un altro inviato, Ezechiele, deve fin dall'inizio apprendere che si scontrerà con un popolo dalla dura cervice, che non vorrà ascoltare, e al quale nondimeno egli dovrà rivolgersi, proponendo la Parola ricevuta da Dio: «*Tu riferirai loro le mie parole, ascoltino o no, perché sono una genia di ribelli*» (*Ez* 2,7).

Il servitore della Parola deve quindi sapere che, anche se apparentemente Dio lo manda allo sbaraglio, come su un campo di battaglia, in realtà non lo lascia mai solo, ma misteriosamente lo assiste e sorregge la sua testimonianza.

Succederà allora che, proprio nei momenti più ardui e pericolosi, si manifesterà questa divina assistenza che permette alla Parola di fare il suo corso. È la situazione che Gesù prevede per i suoi discepoli, quando saranno trascinati nei tribunali e paradossalmente, in quell'occasione estrema, avranno l'opportunità di testimoniare l'evangelo, sperimentando il sostegno potente dello Spirito: «*Quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi di ciò che dovrete dire, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: poiché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo*» (*Mc* 13,11).

TESTIMONI DELL'OSTINAZIONE D'AMORE

Proprio il perseverare della missione, il continuare ad annunciare anche quando non c'è ascolto e non si è capaci di ottenerlo, fanno dell'inviato non un semplice esecutore di ordini altrui, ma un testimone che rende evidente, palpabile, l'ostinazione che propriamente è di un Altro, ostinazione che però l'ha contagiato. È la caparbità di un Dio che continua a credere nella propria creatura amata, anche quando tutto sembra finito. Dio continua a parlare, minacciando, invitando, consolando, blandendo, usando ogni strategia pur di arrivare al cuore del suo interlocutore, dell'uomo. E se non basta la parola, ricorre ai segni, ai gesti, alle azioni simboliche, provocatorie, attuate dal suo inviato; e se non bastano neppure questi, ecco l'estrema risorsa di un silenzio che è quasi assordante, e che diventa estremo appello all'ascolto, al ritorno a Lui.

Se il servitore della Parola è inviato nuovamente e continuamente, nonostante le opposizioni, è perché deve dare corpo a questa ostinazione amorosa del divino Amante. Molti testi profetici raccontano di questa determinazione del Signore a ricostruire l'alleanza infranta.

Ecco allora il nuovo matrimonio di Osea, che illustra la volontà divina di riprendere Israele come sua sposa (cfr. *Os* 2,4-25); allo stesso modo Geremia non cessa di parlare in nome di un Dio che non ha smesso di amare il suo popolo, e che non riesce a dimenticare il meraviglioso e dolcissimo tempo del suo fidanzamento con Israele (cfr. *Ger* 2,2ss).

Ma è in particolare il racconto di Geremia nella bottega del vasaio, che illustra questa volontà di Dio di continuare a perseguire il suo progetto d'amore (cfr. *Ger* 18,1ss).



È una parabola in azione, dove il vasaio offre un esempio: riutilizzando la stessa materia, la medesima argilla, insiste fino a plasmare un vaso confacente alla sua intenzione, senza desistere davanti agli insuccessi. Immagine convincente dell'insistenza di Dio nel perseguire il suo piano d'amore con il suo popolo, paragonato all'argilla. Ebbene, il perseverare di Geremia nell'annuncio di una Parola osteggiata dai più e fonte, per il profeta, di sofferenze e di persecuzione, non fa che rendere evidente il mistero di un Dio che non rinuncia a plasmare il proprio popolo secondo un piano di salvezza, andando al di là dei parziali insuccessi.

Nel Nuovo Testamento questa ostinazione amorosa di Dio è bene illustrata dalla parabola del seminatore che, nonostante i fallimenti dovuti ai vari terreni inadatti, continua a seminare e quasi a scialare il seme, convinto che alla fine il raccolto non mancherà (cfr. *Mc* 4,39).

Certo, non si possono stabilire scadenze, ma occorre la pazienza del contadino che attende fiduciosamente il tempo della mietitura (cfr. *Mc* 4,26-29).

Gesù ha dato verità a queste sue parole, continuando nell'annuncio del Regno senza desistere, neppure di fronte alla prospettiva del rifiuto violento nei riguardi dell'annunziatore, rifiuto che giungerà fino a dargli morte: «*È necessario che oggi, domani e il giorno seguente io vada per la mia strada, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme*» (*Lc* 13,33). Ostinazione d'amore che rende visibile la fedeltà di Dio! Si comprende allora quanto dirà poi Paolo, quando afferma di non potersi in alcun modo sottrarsi al compito annunciare l'evangelo, senza lasciarsi scoraggiare dai fallimenti e dalle tante incomprensioni nei suoi riguardi: «*Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo!*» (*1Cor* 9,16).



CATECHESI ALLE PERSONE DISABILI. LA TESTIMONIANZA, LA FEDE COME CARITÀ VISSUTA

Carmelo Dotolo, *Teologo, Roma*

1. L'ESPERIENZA DI UN INCONTRO

La testimonianza nasce da un'esperienza che si traduce in motivo orientativo dell'esistenza.

È l'incontro con qualcosa o qualcuno che spezza la tirannia della normalità e dell'abitudine. Si tratta, in altri termini, della percezione-scoperta di una verità che mette ognuno di noi in cammino, in viaggio. Il motivo: la testimonianza nasce dall'aver scoperto che Dio è amante della vita e che l'amore è ciò che genera vita, la novità che ridefinisce l'identità cristiana. Sta qui il nesso tra l'amore che viene da Dio e l'amore che va al prossimo: "Amatevi *come e perché* (*kathós*) io ho amato voi".

2. CONDIVIDERE IL PROGETTO EVANGELICO

Nel Nuovo Testamento il nesso testimonianza-amore si sviluppa a partire dalla convinzione che la verità del Vangelo è in vista di un processo di salvezza e liberazione. L'atto testimoniale abita nell'evento di una libertà che mette in movimento il soggetto che ha scoperto qualcosa di profondamente innovativo. In relazione a tale scoperta, la libertà sembra quasi indotta ad una decisione che rappresenta l'iniziale apertura al dono ricevuto, in risposta ad un crisi che *instaura uno sguardo differente*.

La testimonianza, infatti, fa riferimento a qualcosa di memorabile, di rilevante, in grado di coinvolgere l'esistenza nella sua globalità. Da qui, la sua dimensione di martirio. Ma, il testimone è essenzialmente colui che elabora un'esperienza unica, che rende la memoria capacità di futuro, spazio «dello spirito e della forza» (1 Cor 2, 4) che testimonia se stesso e la sua causa, in virtù di un'Alterità che lo costituisce e ridefinisce. In un certo senso, la testimonianza elabora il movimento del credere che si affida alla novità dell'annuncio di Gesù Cristo, ritenendolo adeguato al senso della vita, quale orientamento decisivo che accompagna la crescita umana. La condivisione del progetto evangelico diventa il motivo strutturale, la spinta dinamica, il valore essenziale del testimone che, crea una relazione fiduciale che lotta contro lo scetticismo, l'ottusità, la stoltezza delle risposte pronte all'uso.

3. TESTIMONIANZA, LO STILE DELLA COMPASSIONE

Si comprende, allora, perché la testimonianza cristiana è sempre legata alla memoria pericolosa del *kerygma*, all'energia dello Spirito (cf. Gv 14, 26) che conduce ogni uomo e donna in uno spazio di cambiamento profondo. Proprio lo Spirito continua a farsi interprete dell'amore come conquista di un'identità nella differenza, nella quale il mondo e gli altri non sono una minaccia al



proprio desiderio, ma il contesto nel quale condividere progetti di crescita umana. Non meraviglia, di conseguenza, che la testimonianza coopera alla costruzione di un *ethos* comune, dove la convivialità delle differenze e la lotta per la giustizia e la pace, sono obiettivi della missione ecclesiale. In definitiva, la dinamica della testimonianza si concretizza nella *com-passione come stile di vita*, nel modo con cui Gesù Cristo l'ha interpretata e configurata la misericordia e la *compassione* come modello conoscitivo e metodo di approccio alla realtà. Si tratta di una scelta vissuta sulla consapevolezza di quanto minaccia l'altro e il bene comune, nella prospettiva di *coltivare l'umanità* come principio inderogabile dei processi culturali, etici, religiosi. Si tratta di un *patire con e per l'altro* come l'unico modo per avviare una storia di libertà dalle sofferenze, ingiustizie, prevaricazioni, nella ricerca di una riconciliazione che potrebbe apparire impraticabile. Il lato sconcertante e pericoloso di questo stile di Gesù sta, comunque, nell'aver mostrato il *valore culturale e politico dell'amore*: la compassione è ciò che attiva l'agire consapevole della *propria indigenza*, quale condizione per divenire soggetti capaci di darsi e condividere *il dono*. Nell'*essere-per-l'altro*, fino al dono totale della vita, Gesù rivoluziona le frontiere sociali, religiose, etiche, mostrando l'inedito di Dio, ma anche le potenzialità di ogni uomo e donna. Questo significa che il rapporto con l'altro, con l'ambiente, con Dio è determinante nella logica di una testimonianza che miri ad un processo di umanizzazione.

4. IL DONO CHE UMANIZZA

Vivere la testimonianza dell'amore, secondo la proposta evangelica, vuol dire configurare

l'identità personale di ogni uomo e donna, realizzando un progetto di vita che sia in grado di narrare e collaborare ad un mondo diverso. In che modo? Scrive J. Vanier: «Conosco giovani coppie che... trovano una vita condivisa con persone disabili, dalle quali imparano l'essenziale della vita: ricevere e dare, il che implica un lavoro su di sé in vista di accogliere l'altro, così diverso e al tempo stesso così vicino a sé. È a partire da questo tipo di esperienze, tra le altre, che si possono aprire spazi che consentono di "deinsularizzare l'handicap" e di assaporare "una vera contentezza per la vita del pensiero! Per la vita *tout court*» (J. Vanier, in J. Kristeva - J. Vanier, *Il loro sguardo buca le nostre ombre. Dialogo tra una non credente e un credente sull'handicap e la paura del diverso*, Donzelli, Roma 2011, p. 101).

- a) Innanzitutto, accettando il *dono* come modo di essere uomo, per il fatto che già di per sé cambia la vita: introduce un livello di esistenza in cui la differenza fra conoscenza e riconoscimento, fra godimento e felicità, si accende di senso nel legame che instaura. Il dono significa affidarsi all'altro, passare dall'angoscia alla fiducia, operare una *pasqua* nel *volere il bene* come ciò per cui vale la pena vivere. Nel dono noi leggiamo diversamente le cose, il tempo, gli altri, noi stessi, Dio.
- b) In secondo luogo, la condivisione dell'amore mostra che essere uomini è un evento sempre nuovo, soprattutto nella dimensione dell' *incontro* e della cura per l'altro. Solo se viviamo nel bene, nel perdono, nella comunione offerta senza stancarsi, nell'ospitalità, facciamo esperienza di liberazione autentica, cioè segnata dalla felicità. Sta qui il segreto di un ribaltamento della realtà.



- c) In terzo luogo, l'umanizzazione proposta dall'avventura dell'amore richiede il coraggio e la scelta del lasciare. Abbandonare il proprio ego-centrismo, vuol dire mettere in atto *un esodo dalle proprie visioni* della vita e dell'altro, superando letture pregiudiziali e attuando quella responsabilità storica che chiama ognuno a costruire spazi di promozione della qualità della vita. Ma, è un impegno difficile, perché si tratta di essere capaci di mettere al centro l'amore e la compassione come segno dell'identità nuova. Amare è ascoltare chi è nel bisogno, abbandonandosi all'esigenza che viene dall'altro. È qui che il proprio Io ritrova il suo fondamento più vero.
- d) Infine, la testimonianza dell'amore, soprattutto con chi vive la fatica della disabilità, sperimenta che la *verità della realtà e della vita* è e può essere un'altra: il modo di organizzazione l'esistenza; il significato autentico della relazione con

gli altri; il valore dell'uso dei beni. Si entra in una relazione che sperimenta la *vulnerabilità* come condizione che ci accomuna, che deve fare i conti con la sapienza del *limite* e della *mortalità*, che mostra come la persona disabile è portatrice di una *singularità* non misurabile sul criterio della forza, della competitività, dell'aver. L'altro è un valore in sé, che va riconosciuto e rispettato come persona singola. «In altre parole: *alla solidarietà con chi ha defaillance va sostituito l'amore delle singularità*. Quale amore? L'amore in quanto desiderio e volontà che possa illuminare, far riconoscere e sviluppare, condividendola, la propria singularità. Ben più che una solidarietà, che fa fatica a esistere, solo questo amore può condurre la singularità positiva di colui-che-testimonia-la mortalità a espandersi nella società» (J. Kristeva, *Il tragico e la possibilità: a proposito dell'handicap*, in *Vita e Pensiero* 5 (2012) p. 64).

CAPITOLO 3

L'ARTE DEL CREDERE

CATECHESI, ARTE,
CULTURA E TERRITORIO

MODENA

19-20 APRILE 2013



DENTRO OGNI COSA MOSTRARE DIO

CHIESA E ARTISTI INSIEME PER EDUCARE ALLA FEDE: TEMATICHE, INDICAZIONI, PROSPETTIVE NEL MAGISTERO CONTEMPORANEO

Massimo Naro, *teologo, Facoltà Teologica della Sicilia*

1. SACRO E ARTE OPPURE CHIESA E ARTISTI?

Il titolo di questa mia riflessione chiama in causa non il sacro e l'arte, come solitamente si registra nella pubblicistica dedicata al tema, bensì la Chiesa e gli artisti, accomunati nell'impegno educativo cui gli orientamenti pastorali della C.E.I. stanno insistentemente puntando in questi ultimi anni. Difatti l'impegno educativo è un'azione, più precisamente una relazione, e come tale coinvolge soggetti che hanno un profilo personale, come appunto la comunità ecclesiale e gli artisti, invitati – già dagli accorati appelli di Paolo VI – a stringere e a rispettare un patto di collaborazione e di reciproca formazione, non tanto per educare chissà chi, quanto piuttosto per educarsi vicendevolmente. D'altra parte il binomio – se così possiamo esprimerci – sacro/arte rimanda a un rapporto tra queste due realtà molto complesso e articolato, che ha dato adito – per decenni – a equivoci anche terminologici, in cui l'arte stessa si è vista di volta in volta declinata come sacra appunto, o come religiosa, o come spirituale, e così via, espressioni tutte, queste, la cui semantica si è andata chiarendo soltanto con molta fatica, anche grazie al contributo conciliare e a quello dei pontefici del secondo Novecento, al cui magistero – espressione significativa dell'inse-

gnamento ecclesiale – intendo stasera richiamarmi in maniera particolare.

Del resto, il concetto di “sacro” – per come è inteso oggi comunemente – per un verso è molto lato e giunge anzi a essere quasi omnicomprensivo, rimandando a ogni tipo di esperienza spirituale e a ogni espressione religiosa, anche a quelle non propriamente cristiane (per esempio, l'arte animista africana o quella asiatica hanno certamente a che fare con un sentire intimamente religioso e con una visione sacrale del mondo), mentre per altro verso [questo concetto di “sacro”] è esclusivo di tutto ciò che sembra non avere un profilo tradizionalmente religioso o spirituale, di ciò che anzi è sarchico e mondano. Una tale preclusione non si giustifica appieno e, soprattutto, non può essere esercitata dall'arte, la quale – come suggerisce il concilio Vaticano II in *Gaudium et spes* 62 – è ciò che è proprio in quanto, accettando di avere a che fare con la vita concreta degli uomini, nel mondo, si fa carico di tracciare in essa la via del e al Mistero, per trasfigurare le piaghe della storia in piaghe, pure a volte stirate e sottili come spiragli, attraverso cui Dio viene agli uomini e gli uomini stessi vanno a Lui.

In realtà l'arte quand'è confinata entro gli orizzonti del sacro rischia di lasciarsi alle spalle tutto ciò che è mondano, storico, “culturale” (cioè esito del modo concreto di vi-



vere degli uomini e delle donne del nostro tempo), insomma tutto ciò che è “profano”. L’insegnamento dei pontefici su questo tema invita a superare questo modo di intendere le cose, inserendo l’arte in un inedito circuito con la fede propriamente cristiana e con la cultura contemporanea (si ricordi l’insistenza di Giovanni Paolo II sui binomi arte/cultura e fede/cultura), sino a prospettare uno scenario nuovo in cui l’arte – per il tramite della sua cifra principale e principiale, che è la bellezza – si vede accompagnata ormai dalla santità più che dal sacro: «[...] la vera apologia del cristianesimo [...] ha scritto, non a caso, Benedetto XVI prima ancora di diventare papa] consiste da un lato nei santi, dall’altro nella bellezza che la fede è stata capace di generare». E già prima, Paolo VI aveva affermato che la Chiesa ha due impellenti necessità: i santi e, insieme con loro, gli artisti. O gli artisti santi, come quell’Antoni Gaudí, primo architetto della Sagrada Familia, ricordato e celebrato da Benedetto XVI a Barcellona il 7 novembre 2010. Giaché, per citare di nuovo Paolo VI, «non si tratta più solo d’arte, ma di spiritualità» e la stessa religione – per essere compresa ed espressa artisticamente – deve ormai diventare «veramente spirituale». Questa coimplicazione reciproca tra arte e santità è stata spiegata da Giovanni Paolo II quando, in occasione del Giubileo degli artisti, nel 2000, ha parlato della «stupenda “arte” della santità», maternamente insegnata a tutti, senza preclusioni, dalla Chiesa.

Insistere su questo punto mi pare utile: il binomio sacro/profano costituisce un’importantissima categoria della filosofia della religione e di altre scienze a questa correlate (la fenomenologia delle religioni e la sociologia delle religioni soprattutto); ma non è una categoria adeguata per argomentare la comprensione teologica dell’evento cristico

e cristiano, celebrato nella liturgia (e, fin dalla *Mediator Dei* di Pio XII, è proprio la liturgia l’orizzonte in cui l’arte è chiamata dalla Chiesa a dimensionarsi primariamente). L’evento di Cristo irrompe con una carica di novità tale, all’interno dell’orizzonte dell’esperienza religiosa umana, da sovvertirne l’ordine e da rendere superflue le antiche distinzioni e le vecchie ermeneutiche del sacro e del profano; sulla scorta del messaggio biblico, già anticotestamentario, è piuttosto l’esperienza della “santità” di Dio stesso a imporsi ormai nell’esperienza religiosa dei credenti in Cristo e nell’Agape divina da lui rivelata. Non si tratta, dunque, di preferire il profano al sacro, il culturale al culturale, ma di ammettere e valorizzare la peculiare importanza della santità, il cui antipodo è invece il peccato: a questo non è semplicemente opposto un rifiuto sdegnoso, poiché piuttosto di esso Cristo si fa carico sulla croce. In tale prospettiva si può comprendere come Gesù stesso sconfini continuamente nel cosiddetto “profano” e innesti in esso la visita di Dio: mangia coi pubblicani, dialoga con le prostitute, biasima i farisei e confuta i dottori del tempio, rimprovera i leviti per aver ridotto la casa di Jhwh Adonai a “spelonca di ladri”, entra nella casa di Zaccheo e si porta dietro Levi l’esattore, come pure Pietro e altri uomini esperti nei vari mestieri feriali dell’epoca e non addetti al culto sacerdotale o a quello sinagogale. A un fariseo come Nicodemo chiede di “rinascere”, di ricominciare daccapo, incontrandolo non nell’atrio del tempio gerosolimitano ma nella notte, andandogli incontro cioè nell’oscurità dei suoi dubbi. Da quel momento in poi non c’è più sacro e/o profano: non c’è più un tempio in cui celebrare il culto a Jhwh Adonai, poiché il nuovo tempio è quello dello Spirito e della Verità, come il Maestro insegna alla samaritana. Lui stesso è considerato



un rabbì “laico”, non della tribù di Levi. La sua parabola del “buon samaritano” lascia intuire bene questa sua consapevolezza: quella d’essere ormai oltre Aronne e oltre Levi, capace di abitare la “strada”, come si addice a Dio stesso, che non sta rinchiuso e fermo in templi di pietre, ma cammina col suo popolo. Insomma, in questa prospettiva biblica, il sacro caratterizza al massimo il fenomeno religioso e non propriamente la relazione con Dio che si compie in, con, per Cristo Gesù.

Il binomio sacro/profano, dunque, non spiega granché della bellezza e della santità del mistero cristiano; e comunque rimane un argomento debole, inadeguato. Non è un caso che abbiano usato molto questo binomio filosofi e fenomenologi della religione come R. Otto e M. Eliade; ma non teologi o liturgisti, se non per segnalare la novità della liturgia cristiana rispetto alla dialettica sacro/profano dei culti greci o romani o asiatici. Rimane importante, a tal proposito, la lezione di teologi come Casel, Bouyer, Guardini, de Lubac, Chenu, Balthasar, alcuni di questi ripresi – implicitamente o esplicitamente – dagli ultimi pontefici nel loro insegnamento riguardante l’arte, come Benedetto XVI ha fatto richiamando la riflessione estetico-teologica di Balthasar nel suo discorso agli artisti tenuto nella Cappella Sistina il 21 novembre 2009 e citandola assieme a una frase di Hermann Hesse: «Arte significa: dentro a ogni cosa mostrare Dio».

Questo progressivo oltrepassare gli steccati del sacro in direzione della santità giustifica il mutamento delle declinazioni dell’arte: dall’arte religiosa all’arte sacra, all’arte liturgica e cristiana, all’arte in quanto tale, in quanto cioè autentica espressione della bellezza e della verità di Dio e dell’uomo stesso colto nel suo rapporto con Dio. Si deve ammettere, a tal proposito, che nel magistero di questi

ultimi decenni c’è una certa evoluzione, sino al guadagno finale della consapevolezza che l’arte cristiana non dev’essere altro che autentica arte. Di converso, la vera arte non può non custodire in sé, anche soltanto implicitamente, un reale anelito alla trascendenza e, più precisamente, un intimo e persino inconsapevole desiderio di incontro e di confronto con Dio, che non di rado, nell’Occidente comunque ormai secolarizzato, passa ancora attraverso il riconoscimento della vicenda di Cristo Gesù.

Anche circa il termine “educare” occorre dire preliminarmente qualcosa. Si dovrebbe affiancare ad esso il termine “formare”. Non per gusto tautologico, ma perché “formare” ed “educare” rimandano, rispettivamente, alle due sponde dell’oggettività e della soggettività che sono i poli entro cui si deve delineare la fisionomia dell’artista cristiano.

La “formazione” rimanda a un’azione che coinvolge dall’esterno i suoi destinatari: certo, non pretende di insistere su “com’è” o su “come si fa” ciò a cui s’intende formare le persone; tuttavia propone una ben determinata “visione” della realtà, evidenziandone i contorni, argomentandone il valore e le potenzialità, e ponendola quasi “frontalmente” davanti alle persone per stimolarle a una loro responsabile presa di posizione.

L’“educazione”, invece, rimanda all’antica pedagogia maieutica, al socratico “conosci te stesso”, per far esprimere al di fuori, a partire dal di dentro, le migliori e più positive, le più “virtuose” – avrebbe detto Socrate – potenzialità delle persone stesse.

Se formare le persone significa, dunque, proporre loro un buon ideale, educare le persone significa metterle in condizione di esprimere consapevolmente ed efficacemente il loro migliore ideale. Le due dinamiche, temperate assieme, concorrono a equilibrare le esigenze del contesto e le attese degli indi-



vidui, come pure a equilibrare una giusta dose di soggettualità con una non meno importante dose di oggettività. Solo tenendo presente la polarità tra educazione e formazione, si potrà rispondere a due importanti interrogativi.

Innanzitutto: formare ed educare chi? Il magistero contemporaneo, a cominciare dai nn. 127 e 129 di SC, indica tre destinatari: non solo il popolo ecclesiale che si riunisce a celebrare il suo incontro con Dio e neppure soltanto gli uomini e le donne del nostro tempo, per aiutarli ad aprire le porte della loro esistenza al Mistero santo e a varcare essi stessi la soglia del Mistero santo; l'impegno pedagogico di cui stiamo ragionando dev'essere rivolto anche agli artisti per un verso e, per l'altro, ai responsabili pastorali della Chiesa stessa.

In secondo luogo: formarci ed educarci a cosa? La risposta che si può anticipare, distillandola dagli scritti dei pontefici sull'arte, è che ci si deve formare ed educare soprattutto allo stupore, cioè a non considerare come ovvio nulla di ciò che viviamo, a interpellare la realtà, a guardarla con gli "occhi" di Dio, ad ascoltarla con le "orecchie" di Dio, per accorgerci di quello che Cristina Campo chiamava «l'altro lato della vita» (ne *Il flauto e il tappeto*):

A un tappeto di meravigliosa complicazione, del quale il tessitore non mostri che il rovescio – nodoso, confuso – fu da molti poeti, da molti savi, assimilato il destino. Solo dall'altro lato della vita – o per attimi di visione – è dato all'uomo intuire *l'altro lato*, appunto: l'inconcepibile disegno del quale si fu filo e nodo, bruno o verde accordato ad altro bruno o verde, frammento di figura, parte per il tutto.

Questa sensibilità nei confronti del versante invisibile della realtà in cui viviamo è stata

definita recentemente, dai vescovi italiani, nel n. 17 della loro nota pastorale su Chiesa e Mezzogiorno, come la capacità di «restare ancorati al risvolto radicale di ciò che conosciamo e facciamo: al gratuito e persino al grazioso e non solo all'utile e a ciò che conviene; al bello e persino al meraviglioso e non solo al gusto o a ciò che piace; alla giustizia e persino alla santità e non solo [...a ciò che è formalmente lecito]».

2. IL MAGISTERO "SULL'ARTE"

A questo punto occorre render conto delle tematiche, delle indicazioni e delle prospettive rintracciabili nel magistero sull'arte proposto dai pontefici della seconda metà del Novecento e dal concilio Vaticano II.

2.1. Le tematiche

2.1.1. Un primo tema da segnalare è quello dell'«amicizia» e dell'«alleanza» – come dice Paolo VI nel suo famoso discorso in Cappella Sistina del 7 maggio 1964 – o anche del «colloquio» – come aggiunge Giovanni Paolo II nella sua *Lettera agli artisti* del 1999 – tra la Chiesa e gli artisti.

Sta qui la grande novità che connota il rapporto tra la Chiesa e il mondo dell'arte nella seconda metà del Novecento. Ancora nel 1947, in una pagina severa dell'enciclica *Mediator Dei*, Pio XII sentiva «in coscienza» il «dovere» di «deplorare e riprovare quelle immagini e forme da alcuni recentemente introdotte, che sembrano depravazione e deformazione della vera arte e che talvolta ripugnano apertamente al decoro, alla modestia e alla pietà cristiana e offendono miserevolmente il genuino sentimento religioso». Forse papa Pacelli, scrivendo queste parole così spigolose, volgeva il pensiero preoccupato alla legittimazione accademica e alla



consacrazione presso il grande pubblico italiano di un'arte tutta formalistica, per dirlo con i termini dell'epoca, in un dibattito che risucchiava l'arte nella politica; o forse pensava anche alle irridenti trovate del primo Marcel Duchamp, che già negli anni dieci avevano fatto scuola in Dada e da lì germinavano nei surrealismi esoterici e nei primi concettualismi. La preoccupazione di Pio XII, tuttavia, non si tradusse in una presa di distanza dal mondo dell'arte. Fu durante il suo pontificato, il 7 aprile 1951, che venne istituita la cosiddetta *Messa degli artisti* e fu lo stesso Pio XII ad affidare, nel 1953, agli artisti italiani la Basilica di Santa Maria in Montesanto, a Roma, per farne la sede ufficiale della *Messa degli artisti*. E confrontandosi con mons. Ennio Francia, responsabile della *Messa degli artisti*, già nel 1956 papa Pacelli maturò il progetto di iniziare una galleria d'arte moderna dentro i Musei Vaticani.

D'altra parte, il rimprovero agli artisti si prolunga anche in Paolo VI, nel suo discorso della Sistina nel 1964, allorché papa Montini sottolinea che gli artisti hanno, in tempi recenti, «un po' abbandonato» la Chiesa, allontanandosene per recarsi «a bere ad altre fontane». Anche Paolo VI, in questo frangente, proferisce parole severe, svelando ai suoi interlocutori quella che definisce una «ferita nel cuore», inferta da «certe espressioni artistiche» che misconoscono la «definizione completa dell'uomo». Nondimeno, egli ammette – contestualmente – che anche la Chiesa, i suoi pastori, i responsabili della catechesi, i moderatori della prassi ecclesiale, hanno «abbandonato» a se stessi gli artisti, facilitandone l'allontanamento. Da questa ammissione scaturisce l'impegno a recuperare i rapporti.

L'«amicizia» tra Chiesa e artisti, invocata con tono d'urgenza da Paolo VI, ha un con-

notato ben preciso. È un'amicizia «interessata»: nel senso che è motivata dal «bisogno» di «collaborazione» che la Chiesa ha sempre avuto e continua ad avere dell'arte e degli artisti.

Il «bisogno» di cui papa Montini parla – e di cui di nuovo parleranno Giovanni Paolo II e Benedetto XVI – è di tipo pastorale. E qualità pastorale ha, secondo lui, primariamente, la collaborazione che la Chiesa richiede agli artisti: «Noi abbiamo bisogno di voi. Il nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione. Perché, come sapete, il nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile, di Dio. E in questa operazione, voi siete maestri. È il vostro mestiere, la vostra missione; e la vostra arte è proprio quella di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parola, di colori, di forme, di accessibilità. E non solo una accessibilità quale può essere quella del maestro di logica, o di matematica [...] avvertire, per via di sentimento, ciò che per via di pensiero non si riuscirebbe a capire e ad esprimere: voi questo fate!». Come si comprende bene da queste battute, l'amicizia tra Chiesa e artisti, il loro stare «insieme», è già un crocevia pedagogico importantissimo, giacché da qui, da questa intesa, sortisce una rinnovata capacità ecclesiale di educare alla fede gli uomini e le donne del nostro tempo tramite il peculiare magistero di chi è esperto nel rendere «accessibile» e perciò nel comunicare certe cose che altrimenti rischiano di rimanere inespresse ed è, altresì, esperto nel comunicare in un certo modo, da altri maestri – i filosofi, gli scienziati – non conosciuto e non praticato, efficace per penetrare il cuore oltre che la mente dei destinatari del messaggio.



2.1.2. Un secondo tema da segnalare è quello della bellezza, cui anche papa Francesco ha già fatto insistenti richiami. Anche in questo caso si può registrare una certa evoluzione della riflessione dei pontefici, che fondamentalmente consiste nel passaggio dalla prospettiva filosofica dei trascendentali a quella biblica della bellezza divina, che ha la sua icona più drammatica – paradossalmente segnata dalla bruttura della violenza e della morte – nel Cristo protagonista della Pasqua.

La bellezza infatti non è più soltanto, come invece il “bello”, un aspetto dell’essere di cui l’uomo partecipa, ma piuttosto l’identità stessa di Dio, quella con cui Dio si rivela e si comunica salvificamente all’uomo. Al centro dell’insegnamento ecclesiale finisce per emergere l’«infinita bellezza divina» di cui parla la *Sacrosanctum concilium* (n. 122). Di questa bellezza, dice Paolo VI nel *Messaggio agli artisti* a conclusione del concilio, ha bisogno il mondo per non cadere nella disperazione. E di questa bellezza, nel mondo, gli artisti sono i «guardiani».

2.1.3. Un terzo tema da segnalare è quello delle domande radicali. Con questa espressione intendo riferirmi agli interrogativi sul perché del vivere e del morire, sulla sete umana di verità e di giustizia, sulle meschine debolezze del potere, sul confronto tra Dio e il dolore innocente, sulla destinazione ultima dell’uomo. Sono le domande di quelle arti che tentano – per dirla con un poeta siciliano, Bartolo Cattafi – di decifrare l’universo, di capire se esso sia cosmo o caos, salute oppure metastasi.

Il concilio dà il suo contributo più interessante alla riflessione sulla qualità pedagogica dell’arte proprio quando chiama in causa queste domande radicali, affermando che all’arte appartiene in modo particolare il

compito di «conoscere l’indole propria dell’uomo, i suoi problemi e la sua esperienza [...], di scoprire la sua situazione nella storia e nell’universo, di illustrare le sue miserie e le sue gioie, i suoi bisogni e le sue capacità» (GS 62). Il tenore di questa pagina ci lascia capire subito ch’essa appartiene alla *Gaudium et spes*, cioè a quel documento conciliare in cui si dice che «la gioia e la speranza, la tristezza e l’angoscia degli uomini di oggi [...] sono pure la speranza, la tristezza e l’angoscia dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS 1).

Giovanni Paolo II e Benedetto XVI si sono ricollegati alla lezione conciliare facendo notare che in forza di queste domande («personali» ed «esistenziali», come le definisce papa Wojtyła, «da cui deriva il senso del vivere», aggiunge papa Ratzinger) l’arte acquisisce, nella misura più compiuta, la sua «valenza religiosa». In tal senso l’arte è come una nuova «rappresentazione» trasfigurata della realtà in cui l’uomo è coinvolto e spesso impastoiato. L’arte, così, si incarica di additare l’«oltre» e il «di più», al di là di ogni evidenza scontata e di ogni sufficiente ovvietà. La sua missione è – spiega Joseph Ratzinger, ancor prima di diventare papa – l’*ablatio*, lo scrostamento della realtà da tutto ciò che è inautentico o almeno superfluo, per farne emergere la «nobile forma». Il suo compito è «meravigliare»: ne è convinto Paolo VI, e dopo di lui parimenti Giovanni Paolo II, per il quale gli artisti sono «cercatori di nuove epifanie» che possano indurre gli uomini allo «stupore», e Benedetto XVI, per il quale gli artisti hanno «la missione di suscitare meraviglia» e con la loro opera, lungi dal tradire la realtà, si pongono in un «confronto serrato con il vissuto quotidiano, per liberarlo dall’oscurità e trasfigurararlo, per renderlo luminoso e bello».



A questa meraviglia la Chiesa e gli artisti devono reciprocamente educarsi, se vogliono insieme testimoniarla efficacemente al mondo intero. Per usare un'espressione di Romano Guardini, occorre imparare a guardare il mondo con gli occhi di Dio, con lo stesso sguardo di Chi lo ha voluto e fatto e di Chi, perciò, davvero lo conosce in ogni suo recondito significato e nel suo senso totale, trasfigurandone le ombre, i limiti, le debolezze, le brutture. Ma si può aggiungere che bisogna anche imparare ad ascoltare l'uomo con le stesse orecchie di Dio, per parafrasare un'affermazione del mistico fiorentino Divo Barsotti, secondo cui «soltanto Dio può ascoltare fino in fondo la parola dell'uomo, perché in definitiva la sua parola è rivolta a Lui solo. Soltanto mettendoci con estrema umiltà al posto di Dio, anche noi possiamo sperare di intenderla più pienamente»: «E se la parola è bestemmia non cessa per questo di esser preghiera».

2.2. Le indicazioni e le prospettive

Dal magistero ecclesiale sull'arte si possono ricavare anche alcune interessanti indicazioni sui destinatari dell'impegno formativo ed educativo che insieme la Chiesa e gli artisti devono oggi esercitare.

I primi destinatari sono gli uomini e le donne della nostra epoca e, per quanto riguarda l'arte più strettamente liturgica, il popolo ecclesiale, al quale – come dice con icastica espressione Paolo VI – occorre «restituire la parte attiva» nella celebrazione del culto, coinvolgendolo, convincendolo, affascinandolo sempre più proprio grazie ai vari linguaggi artistici: il che coincide – secondo papa Montini – con il «ridare al popolo l'arte» stessa, senza più intellettualismi.

D'altra parte, sottolinea Paolo VI, il mondo tutto quanto ha bisogno ormai di testimoni più che di maestri; o, comunque, ha bisogno

di maestri che insegnino in modo credibile, comunicando non astratte teorie ma esperienze capaci di motivare e di giustificare le scelte importanti della vita. E anche per Giovanni Paolo II non è soltanto la Chiesa che ha bisogno degli artisti (per il suo culto liturgico): anche la società, il mondo stesso, hanno bisogno urgente di persone che esercitino, insieme a ciò che meglio sanno fare, pure l'arte di educare: «La società, in effetti, ha bisogno di artisti come ha bisogno di scienziati, di tecnici, di operai, di professionisti, di testimoni della fede, di maestri, di padri e di madri, che garantiscano la crescita della persona e lo sviluppo della comunità attraverso quell'altissima forma di arte che è l'«arte educativa»». Leggendo queste parole si riesce a immaginare l'umanità contemporanea come un grande cantiere aperto, in cui gli artisti sono affiancati anche e soprattutto ai testimoni, ai maestri, ai padri e alle madri, cioè a coloro la cui vocazione è – direi precipuamente, se non esclusivamente – proprio quella di aiutare a crescere le nuove generazioni.

I secondi destinatari sono gli stessi artisti. Il discorso rivolto da papa Montini agli artisti nel maggio 1964, dentro la Cappella Sistina, si può considerare come il documento più importante riguardo alla questione della formazione ecclesiale e cristiana degli artisti. Paolo VI, in quell'occasione, comincia apostrofando con toni severi gli artisti, che a suo parere – con le loro produzioni nichilistiche, segniche, cerebrali, astratte, intrinsecamente decorative, buone per spezzare le tinte uniche delle pareti nei salotti borghesi – «staccano l'arte dalla vita»: «[...] non si sa cosa dite, non lo sapete tante volte neanche voi», aggiunge il papa, alludendo polemicamente ai verbosi apparati critici che corredano in quegli anni le opere degli artisti spazialisti e concettuali nel tentativo di



“spiegarle” alla gente. Tuttavia, dopo il *j'accuse*, Paolo VI pronuncia anche la doverosa *doléance* autocritica: «[...] riconosciamo che anche noi vi abbiamo fatto un po' tribolare [...] vi abbiamo abbandonato anche noi. Non vi abbiamo spiegato le nostre cose, non vi abbiamo introdotti nella cella segreta, dove i misteri di Dio fanno balzare il cuore dell'uomo [...]. Non vi abbiamo avuti allievi, amici, conversatori; perciò non ci avete conosciuto. E – faremo il *confiteor* completo [...] – vi abbiamo peggio trattati, siamo ricorsi ai surrogati, all'“oleografia”, all'opera d'arte di pochi pregi e di poca spesa [...] e siamo andati anche noi per vicoli traversi, dove l'arte e la bellezza e – ciò che è peggio per noi – il culto di Dio sono stati male serviti». Qui è il caso di scandire parola per parola, mentre ci passano davanti agli occhi *viae crucis* seriali, le vetrate con le decalcomanie, i disegnetti, le statue dei santi, antichi e moderni, che ingombrano le chiese costruite in questo nostro post-concilio, ordinate sbrigativamente dai vescovi e dai parroci o dai fedeli alle produzioni di Ortisei. E mentre rivediamo con la memoria le architetture chiesastiche post-sessantottine, realizzate con «assurda bizzarria» e in nome di una «presunta sperimentazione» alla quale «la committenza non ha saputo opporre alcuna resistenza» (Mario Botta). La soluzione prospettata da Paolo VI è condividere la fatica della formazione e l'impegno dell'educazione, in tutte le loro varianti intese e praticate: la «catechesi [...] sistematica, paziente, [...] nutriente», lo stupore della scoperta e l'entusiasmo dell'intuizione e, contestualmente, il «tirocinio tremendo, duro, ascetico, lento,

graduale», il «laboratorio», lo studio delle tecniche di un tempo e la sperimentazione delle nuove, l'azzardo umile e coraggioso insieme del fare, del plasmare, del costruire, del realizzare cose degne di essere definite belle, magari pure il coraggio intelligente di esercitare – in un certo senso – quell'*ablatis* di cui ha parlato Benedetto XVI, quella disponibilità cioè a togliere anche tutto ciò che attualmente, dentro le nostre chiese, non rende giustizia alla bellezza divina.

Ora, con tutta sincerità, non si può dire che queste indicazioni siano state sempre accolte e messe in pratica in questi ultimi decenni, non si può dire che i circuiti della formazione e dell'educazione ecclesiale all'arte e dell'arte abbiano sempre funzionato correttamente. Per questo motivo, queste indicazioni, nella misura in cui restano attuali e addirittura ancora disattese, rimangono pure come prospettive da imboccare e da percorrere, finalmente, con decisione e speranza, per progredire nel solco della grande tradizione ecclesiale, la quale – lungi dal confondersi con il tradizionalismo – non si riduce a una semplice istruzione dottrinale, ma è – per dirla con Yves Congar – «una specie di contagio» e si risolve in «comunicazione vivente», in una testimonianza «attraente», «a partire da modelli viventi e vissuti». Insegnare la fede, difatti, ha un'efficacia performativa: vuol dire illustrare il vangelo e il mistero ecclesiale in forme così belle, e perciò convincenti, da poter essere riprese e rivissute. Oggi più che mai dobbiamo sentire la responsabilità di diventare maestri capaci d'essere, ancor prima e ancor più, testimoni di ciò che insegniamo.

CAPITOLO 4

CONSULTE DELL'UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

ROMA

CONSULTA 24-25 OTTOBRE 2013



RAGAZZI E FEDE CRISTIANA / 11-14 ANNI): UNA “MISTAGOGIA” (IM)POSSIBILE?

Suor Anna Maria D'Angelo, *catecheta, Direttore Ufficio catechistico diocesano di Caserta*
Don Salvatore Soreca, *Aiutante di studio UCN*

Il dibattito nella riflessione catechetica e pastorale italiana sul nodo pastorale dell'educazione dei preadolescenti alla fede è, a tutt'oggi, aperto e fecondo¹. Basti citare i tre articoli di Ugo Lorenzi pubblicati su *Rivista del Clero Italiano*², oppure tutta la riflessione in atto, ad esempio nell'Azione Cattolica Italiana e nell'AGESCI, per modellare sempre più percorsi educativi sulla peculiarità dell'età preadolescenziale, così come le riflessioni del prof. Luciano Meddi e Suor Anna Maria D'Angelo nel loro testo *I nostri ragazzi e la fede*³ e tante altre pubblicazioni di carattere catechetico e pastorale⁴. Gli stessi Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia “Incontriamo Gesù” dedicano un numero, il 62, all'esigenza di riflettere una pastorale attenta alla preadolescenza, età nella quale si compie il cammino mistagogico negli itinerari iniziatici di ispirazione catecumenale.

L'Ufficio Catechistico Nazionale, inoltre, considera la fecondità di tale nodo per tutto il sistema iniziatico ed educativo delle nostre

comunità ecclesiali, ha deciso di concentrare, per l'anno pastorale 2013-2014, la sua attenzione sull'impegno educativo delle comunità cristiane per l'educazione alla fede dei preadolescenti, istituendo una commissione nazionale, “Fede e Ragazzi”, che ha accompagnato e sostenuto l'ufficio stesso nella preparazione del convegno nazionale dei direttori degli uffici catechistici diocesani celebrato a Bari dal 23 al 26 Giugno⁵.

L'articolo presente si inserisce nella ricchezza di tale riflessione e cerca di proporre una prospettiva pastorale e catechetica che, ci auguriamo, possa contribuire ad approfondire e penetrare la complessità del compito educativo delle nostre comunità, legato all'Iniziazione Cristiana (IC) dei ragazzi. Parlare di Mistagogia comporta necessariamente inquadrarla, non solo all'interno IC di cui essa è tappa, ma definirla all'interno di una pastorale dei preadolescenti. In merito dai Convegni Catechistici Regionali promossi dall'UCN, celebrati nell'anno pastorale 2011-2012, emerge che:

¹ Nell'articolo si utilizza il termine preadolescenza pur consapevoli delle diverse opinioni in merito all'opportunità di tale espressione per identificare la fascia di età 11-14 anni. Cfr. P. GAMBINI, *La sfida educativa dei preadolescenti*, in http://www.fidae.it/AreaLibera/AreeTematiche/Condizione%20Giovanile/Gambini_sfida.pdf (26.11.2013).

² U. LORENZI, *La riforma dell'Iniziazione Cristiana. Uno sguardo d'insieme e alcune proposte. I*, in «Rivista del Clero Italiano» 6 (Giugno 2011) 92, 442-570; *Una riforma dell'Iniziazione Cristiana dei ragazzi. Uno sguardo di insieme e alcune proposte. II*, in «Rivista del Clero Italiano» 7/8 (Luglio-Agosto 2011) 92, 485-510; *La riforma dell'iniziazione Cristiana dei ragazzi*, in «Rivista del Clero Italiano» 9 (settembre 2013) 94, 565-587.

³ L. MEDDI - A. M. D'ANGELO, *I nostri ragazzi e la fede. L'iniziazione cristiana in prospettiva educativa*, Cittadella Editrice, Assisi 2010.

⁴ Ricca e stimolante è la riflessione di don Tonino Lasconi.

⁵ UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Sono qui tutti i giovani? Comunità cristiana e proposta di fede ai preadolescenti*, Bari 23-26 giugno 2014.



Spesso si ritiene che l'abbandono dei ragazzi dopo la cresima sia prova evidente che l'impianto dell'iniziazione cristiana è errato. Ciò non risponde a verità, perché si dimentica di riflettere sulla pastorale giovanile e sulle caratteristiche peculiari della preadolescenza e dell'adolescenza. L'itinerario di un adolescente ha esigenze molto diverse da quello di un bambino; il cammino non potrà che essere in continuità con il percorso già fatto, ma l'adolescenza ha bisogno di una discontinuità rispetto alla catechesi dell'infanzia. L'esperienza mostra che nelle parrocchie e nelle comunità cristiane dove è maturata una presenza vivace di gruppi giovanili che vivono seriamente il loro cammino cristiano – e che i ragazzi più piccoli incontrano nella vita parrocchiale, nell'animazione liturgica, nel servizio, nell'animazione dell'oratorio ecc. – la continuità del cammino dopo l'iniziazione cristiana è possibile ed estremamente feconda. All'opposto, dove l'iniziazione cristiana non è inserita in un contesto di una realtà giovanile cristiana viva, anche l'accompagnamento delle famiglie si rivela debole per la continuazione del cammino. Gli adolescenti e i giovani apprezzano una catechesi che si dimostri all'altezza delle esigenze culturali che stanno maturando nel confronto con l'esperienza scolastica e desiderano fare esperienza di vita ecclesiale con i loro pari, accompagnati da sacerdoti, da adulti e da giovani più grandi in cui si riconoscono. Per tutte queste ragioni sembra allora di poter affermare che un vero rinnovamento dell'iniziazione cristiana non può limitarsi a guardare solamente alle problematiche delle famiglie e dei bambini, dimenticando la pastorale giovanile. Bisogna guardare con amore e con intelligenza a ciascuna delle fasce di età – bambini, giovani e adulti – pena l'incompletezza del rinnovamento dell'iniziazione cristiana⁶.

In tale senso, torna con forza l'esigenza di ideare itinerari mistagogici per preadolescenti che, se pur in continuità con il percorso di iniziazione avviato in età scolare, siano segnati da una forte *discontinuità* che tenga conto, non solo delle mutate attitudini cognitive del ragazzo, ma anche dei mutamenti psico-affettivo-corporei-spirituali che investono la vita del preadolescente.

1. CONTESTUALIZZAZIONE DELLA RIFLESSIONE

Dovendo riflettere su un vocabolo dalle diverse sfaccettature semantiche, si cercherà di descrivere il solco liturgico-catechetico-pastorale nel quale l'articolo vuole inserirsi per continuare la riflessione e, perché no, azzardare a nuovi possibili orizzonti.

1.1 La mistagogia

Il termine *mistagogia*, che ha origine dal verbo greco *myéō* che significa insegnare una dottrina, iniziare ai misteri, rimanda alla particolare relazione che esiste tra il cristiano e il mistero creduto, celebrato e vissuto nella comunità. In particolare il prof. G. Ruta, sottolinea due accezioni del termine mistagogia:

In genere per "mistagogia" s'intende due realtà distinte e tra loro connesse. In particolare, ci si riferisce alla liturgia medesima o alla sua intelligenza (*intus-legere*), dopo averla celebrata, più specificatamente alla fase terminale dell'iniziazione cristiana degli adulti, che si svolge(va) di solito la settimana dopo Pasqua, quale coronamento e approfondimento della celebrazione congiunta dei tre sacramenti (battesimo, confermazione, eucaristia) du-

⁶ C. SCIUTO - S. SORECA, *Un quadro della catechesi in Italia*, in «Il Regno/Documenti», 19 (2012), 614-615. L'articolo citato contiene una sintesi ampia e ricca della riflessione prodotta nei singoli convegni regionali.



rante la Veglia pasquale. Più in generale, indica il tipo di formazione cristiana che ricorre al metodo singolare, detto per l'appunto "mistagogico", che consiste nel valorizzare i segni liturgici sperimentati, nell'interpretarli alla luce della storia della salvezza mediante un originale approccio biblico (...), nel predisporre i fedeli all'impegno cristiano che scaturisce dalla vita nuova in Cristo, accolta e personalizzata nella celebrazione sacramentale. In entrambi i versanti, la costante più evidente è che l'esperienza precede la spiegazione e la riflessione. Prima dell'esplicitazione verbale, c'è l'evento in una successione di gesti e parole intimamente connessi⁷.

La citazione permette di delineare un orizzonte semantico abbastanza ampio, nel quale posizionare le diverse prospettive dalle quali accostare la mistagogia.

Ai nn. 37-39 il RICA così descrive la mistagogia:

Dopo quest'ultimo grado, la comunità insieme con i neofiti prosegue il suo cammino nella meditazione del Vangelo, nella partecipazione all'Eucaristia e nell'esercizio della carità, cogliendo sempre meglio la profondità del mistero pasquale e traducendolo sempre più nella pratica della vita. Questo è l'ultimo tempo dell'iniziazione cristiana cioè il tempo della mistagogia dei neofiti.

In realtà una più piena e fruttuosa intelligenza dei misteri si acquisisce con la novità della catechesi e specialmente con l'esperienza dei sacramenti ricevuti. I neofiti infatti sono stati rinnovati interiormente, più intimamente hanno gustato la buona Parola di Dio, sono entrati in comunione con lo Spirito Santo e hanno scoperto quanto è buono il Signore. Da questa

esperienza, propria del cristiano e consolidata dalla pratica della vita, essi attingono un nuovo senso della fede, della Chiesa e del mondo.

La nuova e frequente partecipazione ai sacramenti, se da un lato chiarisce l'intelligenza delle sacre Scritture, dall'altro accresce la conoscenza degli uomini e l'esperienza della vita comunitaria, così che per i neofiti divengono più facili e più utili insieme i rapporti con gli altri fedeli. Perciò il tempo della mistagogia ha una importanza grandissima e consente ai neofiti, aiutati dai padrini, di stabilire più stretti rapporti con i fedeli e di offrire loro una rinnovata visione della realtà e un impulso di vita nuova.

La mistagogia, in quanto tempo dell'IC, è il tempo della sintesi tra il mistero Pasquale vissuto nella liturgia, annunciato nella Parola e testimoniato nella carità e la vita del credente. L'integrazione *Pasqua-vita*, accompagnata nella liturgia, nell'ascolto della Parola, nella catechesi e nella carità apre il cuore del credente alla progressiva novità della fede accolta, alla viva appartenenza alla comunità ecclesiale, la Sposa dell'Agnello, e ad una visione rinnovata ed evangelica del mondo. Da uno sguardo di sintesi al RICA è possibile ricostruire *cinque tensioni* fondamentali nella "mistagogia" intesa come *processo* in un contesto più strutturato, che è appunto l'IC: la tensione liturgica, la tensione catechetico/educativa, la tensione biblica, la tensione ecclesiologia e la tensione vocazionale/esistenziale. Le cinque tensioni si ritrovano, se pur con accenti diversi, in tutte le accezioni di mistagogia accostate nell'articolo, a conferma del fatto che il progetto di catecumenato introdotto dal RICA è

⁷ G. RUTA, *Mistagogia. Alcuni punti nodali e alcune questioni di fondo (parte prima)*, in «Itinerarium» 20 (2012) 52, 94-95.



il punto di riferimento per il rinnovamento dell'IC non solo per gli adulti, ma anche per i ragazzi, seppur con le dovute attenzioni legate allo specifico della loro esperienza di fede. In merito si precisa che, avendo scelto di parlare di mistagogia dei preadolescenti, nell'articolo si opta per una IC dei ragazzi che ha inizio nei 6/7 anni e termina ai 14 anni come riferimento generale, mentre nessuna considerazione verrà fatta circa l'ordine dei sacramenti e la conseguente strutturazione degli itinerari, dato che la mistagogia, in quanto tappa fondamentale del processo iniziatico, se pur con diversi accenti, è trasversale ai diversi modi di riflettere e pensare l'IC 6/7-14 anni.

Nell'accennare alla necessità di una catechesi post-sacramentale che accompagni l'accoglienza nel tempo del dono del sacramento ricevuto, il piano pastorale CEI "Evangelizzazione e Sacramenti" accenna alle cinque tensioni proprie di una tappa mistagogica. La riflessione pastorale portata avanti, assumendo in modo radicale le istanze conciliari, segna il passaggio ad una pastorale dell'evangelizzazione e ad una proposta di IC nella logica dell'accompagnamento alla novità di vita in Cristo⁸:

Non ci si può accontentare, dopo il sacramento, della celebrazione ormai avvenuta. C'è una forma di evangelizzazione o di catechesi, che prolungando nel tempo l'interesse psicologico sul sacramento ricevuto, non solo ne facilita l'approfondimento biblico liturgico, ma concorre a ravvivarne la grazia e a richiamarne l'impegno di vita. Era la prassi illuminata dei Padri della Chiesa, e potrebbe e dovrebbe ridiventare anche la nostra prassi, in vista soprattutto della progressiva formazione "apostolica

e missionaria" di una comunità cristiana veramente consapevole e viva. (ES 65)

Quanto mai urgente appare un catecumenato post-crismale, che segua cioè i nuovi cresimati e li aiuti ad inserirsi con responsabilità nella Chiesa, assumendo l'impegno cristiano nel loro ambiente di vita. In tale modo si eviteranno quei vuoti tanto deleteri e purtroppo presenti nel loro ambiente di vita. Molto opportunamente le tappe di questo itinerario post-battesimale, che arriva fino alla giovinezza e oltre, saranno contrassegnate dalla preparazione del cristiano a una professione di fede, sempre più cosciente e più matura da rinnovarsi con una certa frequenza, in situazioni di particolare impegno e significato. Soprattutto attraverso questa permanente catechesi si aiuteranno i ragazzi e i giovani alla ricerca e alla scoperta della propria vocazione personale e saranno accompagnati nelle scelte fondamentali della vita. (ES 90-92)

Si sottolinea quanto la mistagogia sia un tempo in cui ravviare la Grazia del sacramento e un tempo di inserimento nella comunità, di partecipazione viva al culmine della vita comunitaria, la liturgia; un tempo favorevole per maturare una esistenza evangelica e un tempo propizio per le scelte fondamentali della vita. Nella seconda Nota sull'IC "*Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*" il tempo della mistagogia è il tempo in cui in cui familiarizzare con gli impegni di testimonianza approfondendo il cammino di conformazione a Cristo attraverso l'esperienza dei sacramenti ricevuti, l'ascolto della Parola, la catechesi e la carità. Tutta la tensione educativa è finalizzata a radicare la professione di fede nella comunità cristiana, ad

⁸ ES, in ECEI/2. *Decreti, dichiarazioni, documenti pastorali per la Chiesa Italiana 1973-1979*, Dehoniane, Bologna 1985, nn. 385-506.



approfondire la fede stessa e a consolidare la pratica della vita cristiana:

Con la celebrazione del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia, non è terminato l'itinerario di iniziazione cristiana. Inizia il tempo della mistagogia, per familiarizzarsi sempre di più con la vita cristiana e i suoi impegni di testimonianza (RICA, 369). Il neofita è educato, secondo la sua età, a scoprire il posto dei sacramenti nella vita, a crescere in una sempre più grande fedeltà a Cristo, rinnovandola con la grazia dei sacramenti. Il fanciullo o ragazzo neofita, attraverso la meditazione del Vangelo, la catechesi, l'esperienza dei sacramenti e l'esercizio della carità, è condotto ad approfondire i misteri celebrati e il senso della fede, a consolidare la pratica della vita cristiana, a stabilire rapporti più stretti con gli altri membri della comunità. (IC/2 48)

Alla luce di quanto già analizzato potremmo trarre un primo bilancio parziale. Le prospettive magisteriali proposte evidenziano molto il valore di una pastorale integrata nel processo di educazione nella fede, in cui il radicamento nella comunità e la centralità della questione integrazione fede-vita sono condizioni necessarie. Si ritiene però importante considerare che tali prospettive, nel riflettere una mistagogia per i preadolescenti, vanno coordinate con la peculiarità dell'età preadolescenziale⁹. Si potrebbe così coniare il problema pastorale che è sotteso a questo primo bilancio parziale: riflettiamo itinerari mistagogici nei quali si parla di *impegni di*

testimonianza, di *consolidare la pratica della vita cristiana*, a soggetti che ancora non sono nella condizione di esprimere pienamente e responsabilmente la loro soggettività e libertà nei confronti della scelta di fede, almeno nella maggior parte dei casi. Questo non vuol dire che non è possibile una mistagogia per preadolescenti, o che sarebbe consigliato concludere l'IC prima della preadolescenza¹⁰, ma comporta sicuramente riflettere la peculiarità della mistagogia all'interno di uno sguardo pedagogico con attenzioni necessarie. In altre parole dovremmo operare un'*Epochè*, una messa tra parentesi delle nostre precomprensioni, per *lasciar essere* la preadolescenza nella sua dattità, e permetterle di interrogare, nel suo darsi, la nostra riflessione mistagogica, e quindi provare a riflettere una mistagogia che esplori e comprenda dall'interno la preadolescenza, *risignificandola*, in quanto modo peculiare di *essere nel mondo* e non solo tappa di passaggio, intrisa di una tensione vitale, creativa e trascendente¹¹.

Il Progetto Catechistico Italiano, nel catechismo "Vi ho chiamato amici" (12-14 anni) riprende la centralità dell'integrazione fede-vita, attraverso una particolare attenzione a promuovere una sempre più convinta personalizzazione dell'esperienza di fede. In particolare l'itinerario mistagogico del Progetto Catechistico Italiano, struttura tale consapevolezza attorno a cinque fulcri: approfondimento dei sacramenti celebrati; sostegno allo sviluppo della coscienza morale;

⁹ Su questo punto cfr. MEDDI - D'ANGELO, *I nostri ragazzi e la fede*.

¹⁰ LORENZI, *Una riforma dell'Iniziazione Cristiana dei ragazzi. Uno sguardo di insieme e alcune proposte. II*, 507-510. L'autore nell'articolo, il secondo di una trilogia in cui pensa ad una riforma dell'IC, opta per un processo iniziatico che, mantenendo l'ordine tradizionale dei sacramenti, B-E-C, termini a 10-11 anni, prevedendo dei cammini alternativi per la preadolescenza e l'adolescenza. In tale proposta la preadolescenza non verrebbe compresa nell'itinerario iniziatico e quindi non si porrebbe la questione di una mistagogia per la preadolescenza.

¹¹ Cfr. A. ARIOLI, *Questa adolescenza ti sarà utile. La ricerca di senso come risorsa per la vita*, FrancoAngeli, Milano 2013, 21-38.



orientamento della dimensione vocazionale; educazione alla misionarietà; educazione al servizio¹². Ritroviamo le cinque tensioni accennate prima, riflettendo la prospettiva mistagogica del RICA, con un accento più marcato, se vogliamo, alla tensione vocazionale/esistenziale. Va puntualizzato che la scelta del PCI di far coincidere la tappa mistagogica con la preadolescenza, non è solo l'effetto dell'adozione dell'ordine tradizionale dei sacramenti dell'iniziazione (battesimo, eucaristia e cresima) per cui, celebrata la cresima nel periodo 10-12 anni necessariamente la mistagogia segue nella fascia 12-14, ma è determinata dalla consapevolezza, nell'intento pastorale e pedagogico del PCI, che le cinque tensioni della mistagogia, come cinque semi, possono sbocciare nella vita del soggetto, solo se seminati nel terreno fertile della preadolescenza:

La forma misteriosa e dirompente della crescita puberale, come il processo di identità, rende il ragazzo come foglio sparso di un libro in balia di un vento impetuoso [...]. Ma chi crede di poterlo usare con ordine e puntualità, con precisione e metodo, non potrà che cozzare contro una realtà che non ubbidisce a un perentorio comando. E non si tratta di ribellione cosciente, ma di incapacità di coordinamento e di riordinamento dei significati del proprio crescere vorticoso. Bisogna credere che anche dentro questo crescere disordinato c'è la forza della vita che viene da Dio e che risponde a un orientamento che per il momento, con al pazienza di Dio, l'educatore assume come impegno di presenza e accompagnamento, con la possibilità di orientare progressivamente queste energie verso l'energia spirituale della fede¹³.

Una IC che vuole coinvolgere la vita dei ragazzi, che vuole accompagnare la progressiva maturazione del dono della fede in loro e di una appartenenza viva alla comunità ecclesiale, fornendo così le basi per il complesso compito di costruzione di un orizzonte di significato innervato dai valori evangelici proprio di una vita cristiana adulta (maturare una mentalità di fede - Rdc 38), deve investire sulla "totipontenza" della preadolescenza. Ciò è possibile puntando sulla capacità catalizzante della mistagogia nel suo essere tempo propizio di passaggio, dalla *straordinarietà* dell'esperienza iniziatica, sostanziata dalla ricchezza dei sacramenti celebrati, alla *ordinarietà* e *continuità* della vita comunitaria quotidiana centrata sull'eucaristia, perché tempo della memoria del *dono bello* ricevuto nei sacramenti, tempo di una *esperienza bella* di Chiesa e, quindi, di un'appartenenza coinvolgente, tempo in cui osigenare la vita, che nella preadolescenza esplode in tutta la sua complessità e intensità, con la *Parola bella del Vangelo*.

La consapevolezza che la mistagogia non è solo conclusione di un itinerario ma è tempo di passaggio ad una intensità di vita cristiana diversa, è molto evidente negli itinerari iniziatici dell'Agesci e dell'ACR. Nell'itinerario AGESCI si accentuano molto le tensioni catechetico/educativa e vocazionale/esistenziale. Tutto il cammino, plasmato sui passaggi fondamentali nel processo di maturazione dei ragazzi, ha una dinamica unitaria di scoperta, competenza e responsabilità. Cuore della tensione mistagogica nell'itinerario iniziatico dell'associazione è elaborare un progetto di vita modellato sulla fede, partendo dalla fi-

¹² UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Il catechismo per l'Iniziazione Cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. Nota dell'UCN per l'accoglienza del Catechismo C.E.I.*, collana «Documenti CEI», n. 61, Elledici, Luemann (To) 1991, 22.

¹³ G. MORANTE, *Preadolescenti-adolescenti e confermazione. Processi che favoriscono la crescita della fede nell'iniziazione cristiana... e dopo!*. Elledici, Luemann (To) 2002, 52.



ducia in Gesù scoperto come amico¹⁴. La tappa mistagogica punta molto sulla dinamica di acquisizione delle competenze, sull'appartenenza al gruppo e sulla formazione della coscienza autonoma ma, allo stesso tempo, sembra essere poco integrata la memoria del dono ricevuto nei Sacramenti in quanto momenti iniziatici. Stesse attenzioni, se pur con accenti diversi, sono presenti nell'itinerario ACR e, in particolare, nel cammino proposto per la fascia 12-14. Attraverso un percorso che ha nell'esperienza la scelta pedagogica e la strategia educativa fondamentale, il ragazzo è accompagnato a maturare il proprio riferimento a Cristo Signore e a vivere la propria umanità come lui l'ha vissuta. In questo si è aiutati dall'esperienza di fede degli altri credenti e sostenuti dalla loro sollecitudine educativa. Come per l'AGESCI, l'esperienza del gruppo di iniziazione è fondamentale perché media in modo incisivo il valore dell'appartenenza¹⁵. Evidente è la sottolineatura delle tensioni catechetico/educativa, ecclesiologicala e vocazionale/esistenziale, mentre, come per la tappa mistagogica dell'itinerario Agesci, ad una elevata attenzione all'acquisizione di competenze, non corrisponde una adeguata attenzione alla centralità dei sacramenti come esperienza storiche di Grazia su cui ritornare, di cui fare memoria, in una logica di progressiva riappropriazione del dono della iniziazione alla vita di fede e alla vita della comunità che, prima di essere competenza da acquisire, è dono da accogliere.

L'ultima prospettiva analizzata, partendo dalla consapevolezza che l'IC dei ragazzi deve avere delle attenzioni pedagogiche diverse dall'IC

degli adulti, riflette la mistagogia non tanto come una tappa post-sacramentale, ma come vera strada catecumenale, come dinamica che precede e accompagna l'IC sacramentale. È la prospettiva del catecumenato crismale riflettuta dal prof. Luciano Meddi e da Suor Anna Maria D'Angelo¹⁶. Considerata la peculiarità del periodo fanciullezza – preadolescenza – adolescenza e il rinnovato contesto culturale in cui oggi la comunità ecclesiale inizia alla fede, nella proposta iniziatica del catecumenato crismale la mistagogia è via all'IC dei ragazzi. Nella prospettiva mistagogica l'IC pone in sinergia i passaggi della fede, i passaggi della vita, le condizioni di apprendimento e la trasformazione ed elaborazione del personale progetto di vita. La mistagogia è quindi cuore del processo iniziatico ed è anche via preferenziale della iniziazione cristiana. Nella tensione mistagogica gli autori scandiscono quattro tappe di un itinerario in cui si pongono in stretta relazione i passaggi della fede e i compiti di vita relative alle età coinvolte¹⁷. Se dovessimo, in una operazione inclusiva, ritornare al cuore della mistagogia dopo averne illustrato le tensioni fondamentali in quanto tappa dell'IC o in quanto paradigma dell'IC, potremmo affermare che dal punto di vista del soggetto, che la vive, essa è

l'integrazione della persona nella dinamica del mistero secondo il modello del mistero stesso [...] la vita stessa giudicata degna di essere vissuta perché campo dell'esperienza del mistero¹⁸.

Dal punto di vista della comunità in cui accade essa

¹⁴ AGESCI - REGIONE SICILIA, *Iniziazione cristiana e scoutismo. Itinerario di catechesi per bambini e ragazzi dagli 8 ai 13 anni*, cartaceo presente in archivio presso l'UCN.

¹⁵ AZIONE CATTOLICA ITALIANA, *Progetto formativo. Perché sia formato Cristo in voi*, Ave, Roma 2004.

¹⁶ La prospettiva è presentata nel testo di MEDDI - D'ANGELO, *I nostri ragazzi e la fede*.

¹⁷ Cfr. MEDDI - D'ANGELO, *I nostri ragazzi e la fede*, 131-160.

¹⁸ B. SCHREIBER, *La mistagogia*, in E. ANCILLI - M. PAPAROZZI (edd.), *La mistica. Fenomenologia e riflessione teologica*, Città Nuova, Roma 1984, II, 368-369.



significa accompagnamento a scoprire il mistero già presente in ogni esperienza di vita, per cercare Dio, che non si aggiunge per così dire dall'esterno e come complemento alla nostra vita, ma è già presente in essa, pur restando sempre colui che deve venire. Si tratta quindi di introdurre a un'interiorità e alla percezione di "qualcosa" che è meraviglioso, venerando e santo, che in definitiva incomprensibile e inespriabile "dentro" tutto ciò che si può comprendere ed esprimere, che quindi è trascendente nel cuore della vita¹⁹.

Entrambe le citazioni, permettono di concentrare l'attenzione a quanto già precedentemente accennato: chi è il soggetto che incontriamo nelle nostre tappe mistagogiche? Chi è il preadolescente? Quali forze caratterizzano l'esperienza di vita della preadolescenza? Impostare la riflessione partendo da queste domande è fondamentale se si vuole riflettere una mistagogia che aiuti i nostri ragazzi a fare memoria del dono di Dio nella loro vita, nella loro esperienza di preadolescenti, se si vuole accompagnare la contemplazione del Mistero celebrato nei sacramenti, in quanto Mistero di amore in cui celebrare la vita.

1.2. Il Nodo pastorale

Potremmo partire da una considerazione: se da una parte si è andata affermando nella riflessione catechetica l'importanza dell'educazione alla fede dei preadolescenti, dall'altra si fa fatica a considerarli soggetti attivi nella progettazione dell'azione pastorale di una comunità. È importante prima di tutto, prima di costruire eventuali proposte di formazione cristiana di respiro catecumenale, *riflettere sul significato ecclesiale della loro presenza*.

È necessario recuperare, accanto alla centralità della categoria della "presenza" letta nell'orizzonte della cura pastorale, l'attenzione alla categoria della "presenza" colta nella dimensione del protagonismo del preadolescente, data la peculiare ricchezza della sua esperienza di fede per la comunità. La preadolescenza, infatti, costituisce una condizione esistenziale in quanto è il periodo nel quale si struttura la tensione alla ricerca di senso, quell'inquietudine creativa che determina il dinamismo autoformativo del soggetto, e che, quindi, provoca costantemente la comunità ecclesiale nel suo essere custode e mediatrice della Parola di vita che si offre in quanto senso e speranza. Nel suo essere un modo particolare di stare nel mondo, la preadolescenza va considerata, quindi, nel suo protagonismo creativo e stimolante all'interno del tessuto connettivo della comunità ecclesiale. La tensione verso un senso esterno, verso ciò che si pone oltre la persona stessa, espressa in diversi modi, siano essi funzionali al benessere del soggetto (creatività, immediatezza, spontaneità, speranza ecc.) sia disfunzionali (noia, apatia, incertezza, paura ecc.), caratterizza la dimensione esodale della preadolescenza. In essa esplode la tensione ad uscire da sé, inizio di un dinamismo che sostanzia la spinta autoformante che attraversa l'intera esistenza²⁰. Una mistagogia per i preadolescenti non può non investire, agganciando nella sua tensione vocazionale/esistenziale la realtà della preadolescenza, sul potenziale trasformativo dell'essere in ricerca, affinché il ragazzo sperimenti quanto, nel dono della fede, nel dono dei sacramenti e nel dono della Parola condivisi con i suoi compagni nella propria comunità, è Cristo stesso a raccontargli la Bellezza della sua vita.

¹⁹ W. KASPER, *Tornare la primo annuncio*, in «Il Regno/Documenti» 54 (2009) 11, 340.

²⁰ Cfr. ARIOLI, *Questa adolescenza ti sarà utile*, 11-19.



La riflessione fatta ci farebbe concludere, alla luce delle esperienze conosciute, che, in realtà, sembra essere poco matura la consapevolezza dello spessore esistenziale della preadolescenza nella progettazione e programmazione dei percorsi iniziatici e formativi delle nostre comunità ecclesiali. È doveroso, quindi, porci una domanda: in quale comunità è possibile pensare ad una proposta formativa che investa sulla ricchezza della presenza dei preadolescenti?

La partecipazione è il contesto pedagogico-pastorale in cui recuperare il significato ecclesiale della presenza dei ragazzi. È necessario rafforzare l'impegno nell'accoglienza dei preadolescenti per realizzare un'educazione alla vita di fede attraverso itinerari adeguati e personalizzati che, coinvolgendo la famiglia e integrando le indicazioni psico-pedagogiche, li conducano ad un'esperienza autentica di Dio in seno alla propria comunità, fino alla misura alta della santità. In tal senso la chiave di volta di un processo mistagogico fecondo per la comunità, è la presenza di un tessuto comunitario forte, non nel senso di rigido, autocelebrante e autoreferenziale, ma perché composto da una trama comunionale intensa, dinamica e duttile, e, quindi, capace di adattarsi per accogliere e accompagnare l'incostanza, legata al desiderio di fuga, e l'imprevedibilità della presenza preadolescenziale²¹.

La comunità, che potremmo intendere come un laboratorio di pastorale è, quindi, il contesto in cui progettare una pastorale per i preadolescenti condivisa ed inclusiva. Con-

divisa perché, ogni soggetto che agisce nella comunità, siano essi movimenti o singoli fedeli che vivono il servizio educativo, deve sentire la responsabilità di un'azione educativa unitaria, nella prospettiva della rete e della pastorale integrata e integrale. Inclusiva perché, non considera i preadolescenti unicamente come destinatari dell'azione pastorale, ma valorizza la loro presenza in ambito di progettazione pastorale. La comunità, nella diversità dei suoi protagonisti, accoglie la peculiarità dell'esperienza di Cristo dei ragazzi e, accanto alle altre, la considera origine della ricchezza della fede condivisa. Trovare dei punti di contatto non è un movimento unilaterale della comunità verso il preadolescente, ma è un crocevia nel quale convergono i diversi carismi in movimento, nella consapevolezza che la comunione delle diversità messe in rete è un luogo dall'infinita potenzialità di crescita. Una pastorale inclusiva che faccia sintesi tra una pastorale della solidarietà, del farsi prossimo per svelare il senso pieno del vivere, e una pastorale del protagonismo, in cui ogni battezzato, nelle sue risorse, è pietra viva dell'edificio spirituale qual'è la comunità cristiana.

1.3. I punti di non ritorno per una mistagogia con i preadolescenti

La riflessione sul protagonismo del *preadolescente* all'interno della comunità, assume tutta la sua importanza nella riflessione sull'IC, cuore dell'agire pastorale ecclesiale. Nel riflettere una IC adeguata ai nostri ragazzi, le singole comunità esprimono la loro re-

²¹ Adeguare, quindi, l'IC di ispirazione catecumenale alle vecchie logiche che segnavano la formazione cristiana tradizionale (la riduzione dell'incontro ad un'ora di un giorno unico della settimana; la realizzazione di tale incontro in ambienti che molto spesso non sono nel perimetro in cui la comunità ecclesiale vive; affidarli ad adulti che vivono marginalmente la vita della comunità o che, ancora peggio, non appartengono alla comunità in cui svolgono il servizio della catechesi; affidare il gruppo ad un solo adulto, senza permettere mai che incontri realmente la comunità perché il più delle volte il catechismo avviene in orari in cui la parrocchia è vuota; ecc.) non funziona, anzi sortirebbe un effetto di maggiore confusione e dispersione.



sponsabilità e la loro capacità di accoglienza, ma allo stesso tempo sono chiamate a pensare itinerari differenziati considerando, in ambito di progettazione, le peculiarità proprie delle età coinvolte negli itinerari di IC. In tale senso si concretizza la riflessione appena fatta su un' inclusività che sia principio guida della progettazione pastorale e della strategia pastorale, per garantire ai preadolescenti la possibilità di curare la propria vita spirituale attraverso itinerari mistagogici costruiti su quattro fulcri:

- *l'esperienza*, come prospettiva pedagogica centrale, che dica concretamente l'accoglienza, la cura e l'amore della comunità, mediazione essenziale per sperimentare l'amore del Padre per ognuno di loro. La scelta esperienziale impone un percorso esigente che chiede di mettere al primo posto i ragazzi nella loro situazione esistenziale, i loro mondi vitali, le loro domande di vita, per operare insieme un discernimento evangelico, una lettura evangelica della vita per discernere le esperienze di Grazia nel loro vissuto e per costruire percorsi di ricerca che investano sulle loro potenzialità e capacità caratterizzanti la loro tensione esodale (tensione vocazionale/esistenziale);
- *la catechesi essenziale*, che in modo adeguato alle diverse situazioni, nella dinamica di un ritorno al dono ricevuto, li introduca sempre più al cuore del Mistero celebrato. Sarebbe opportuno sottolineare, in relazione all'esperienza *esodale e di crisi* propria della preadolescenza, i paradigmi biblici *esodo - terra promessa, morte - vita, passione - resurrezione*, rilegendoli alla luce del criterio ermeneutico dell'inte-

grazione fede-vita. Il recupero, inoltre, delle formule di fede neotestamentarie e della Tradizione in cui si sintetizza il Kerigma, potrebbe essere via all'essenzialità, espressione di una totalità intensiva e non estensiva (tensione catechetico/educativa – tensione biblica);²²

- *la liturgia* che, misurata nelle sue forme sulle singole capacità di percezione, sia via per educare lo sguardo alla Bellezza del mistero celebrato ed espressione del protagonismo del ragazzo con la sua famiglia nella preghiera della comunità (tensione liturgica). In particolare si sottolinea la centralità della *domenica* per l'itinerario mistagogico perché espressione dell'ordinarietà della vita comunitaria nella quale inserire il preadolescente e della essenzialità dell'eucaristia per il processo iniziatico;
- *l'educazione all'affettività responsabile* che, espressione dell'accogliere e del lasciarsi amare, dell'essere amabili e capaci di amore, orienti il desiderio di uscita verso l'altro, accompagni la tensione progettuale e sostenga il progressivo radicarsi delle motivazioni della fede per una presenza creativa e costruttrice della comunità ecclesiale (tensione ecclesiologica).

2. ATTENZIONI PASTORALI E PEDAGOGICHE FONDAMENTALI PER UNA MISTAGOGIA CON I PREADOLESCENTI

Dopo aver accennato allo spessore teologico della mistagogia e aver descritto il nodo pastorale, è necessario coniare alcune attenzioni pastorali e pedagogiche per *una mi-*

²² Cfr. E. BIEMMI, *Il catechista e la sua formazione. Intervento in qualità di responder alla relazione del prof. Pier Paolo Triani*, in «Notiziario dell'UCN», dicembre (2011) 3, 65, www.chiesacattolica.it/UCN.



stagogia possibile con i preadolescenti. Leggendo in un'ottica sincronica il processo di sviluppo dell'individuo, la preadolescenza si presenta come periodo in cui si pongono quei processi che permangono ed influiscono sul cammino di costruzione del Sé. Con la preadolescenza si entra in un *kairos*, un tempo mistico che abbraccia anche l'adolescenza, perché tempo in cui si svela il desiderio di futuro. In tal senso, come accennato in un passaggio nel primo paragrafo, la preadolescenza è tempo da risignificare, in quanto l'esperienza di senso in tale tappa costituisce un elemento strutturante la personalità adulta. Il preadolescente inizia a percepire un proprio essere nel mondo, autonomo, segnato da diversi strappi con ciò che avverte come autorità, e, nel contempo, avverte l'esigenza di trascendersi, di andare oltre sé per trovare negli altri, nei "miti", il senso del proprio vivere. In altre parole, realizza uno sguardo diverso sulla realtà che è il suo e che verrà necessariamente rispettato e compreso. La comunità educante può incidere su tale processo esistenziale, tanto potente quanto delicato, unicamente riempiendo di significato, di senso, i due aspetti che solitamente vengono associati alla preadolescenza e all'adolescenza, lo spazio e il tempo, proponendoli come *spazio vissuto* e *tempo vissuto*. Spazio e tempo, due luoghi significativi che possono mediare un vissuto capace di incidere sulla vita del preadolescente²³. Risignificare la preadolescenza negli itinerari mistagogici è, in altre parole, risignificare le dimensioni dello spazio e del tempo ritornando alla fede creduta, per rintracciare la tensione del soggetto alla ricerca di senso e orientarla al cuore del Mistero: lo spazio vissuto, lo spazio da abitare, è la co-

munità ecclesiale e il tempo vissuto, il tempo da abitare, è la *storia personale di salvezza*.

In quanto spazio vissuto, abitato, spazio umanizzato, la comunità ecclesiale può essere per il preadolescente, uno spazio bello, uno spazio felice, uno spazio da avere a cuore²⁴, in cui esprimere un proprio modo di stare nello spazio, quello della condivisione e della riflessione, della confusione e del silenzio, della prossimità affettiva e della solitudine. Spazio identificante perché impregnato di Vangelo e per questo spazio aperto al possibile, spazio della progettualità e, quindi, spazio della trascendenza. La propria storia di salvezza, nel suo essere tempo vissuto, è un tempo intriso di significato, è tempo teso al futuro e allo stesso tempo radicato nella comprensione di sé; è il tempo della ricerca della Bellezza che fa bella la vita e, quindi, è tempo della creatività, della possibilità, è, in sintesi, tempo della trascendenza.

A questo punto della riflessione è necessario riflettere sulle attenzioni pastorali e pedagogiche per una mistagogia con i preadolescenti.

– La prima attenzione nell'organizzazione del cammino mistagogico è prediligere la *categoria dell'appartenenza* al proprio gruppo e di riflesso alla propria comunità, alla categoria della testimonianza che caratterizza molte proposte formative con i preadolescenti, ma che, nella sua esigenza, rischia di rendere il cammino proposto distante ed estraneo alla vita del ragazzo. Si chiarisce che resta fondamentale il riferimento alla testimonianza intesa come racconto della propria esperienza, l'espressione risulta, però, problematica se essa, co-

²³ ARIOLI, *Questa adolescenza ti sarà utile*, 34-57.

²⁴ Quanto, per esempio, l'espressione "*vado in parrocchia*" esprime una personalizzazione dello spazio.



me spesso accade, viene percepita come un rimando univoco e diretto al valore dell'impeccabilità dell'esperienza di fede e alla coerenza del fedele. La categoria dell'appartenenza esprime la ricchezza della tensione ecclesiologicala propria della mistagogia e, pedagogicamente, media il valore formativo della comunità ecclesiale quale spazio vissuto, e quindi spazio significativo. È superfluo sottolineare quanto l'esperienza del gruppo sia significativa per questa età, ma allo stesso tempo è opportuno evidenziare come, attraverso il valore pedagogico ed ecclesiale dell'appartenenza mediata garantendo un elevato impatto identificativo del gruppo, è possibile comunicare una sensazione di *bene-stare* in comunità, una sensazione di piacere nel frequentare gli ambienti della comunità, che favorisce l'incisività dell'azione formativa.

- La seconda attenzione potrebbe prevedere un *ingresso graduale*, facendo leva sul senso di appartenenza, ai valori fondamentali che determinano la spiritualità cristiana: i valori evangelici. L'approccio pedagogico suggerito per tale accompagnamento graduale è la sinergia tra esperienza e narrazione. La forza evocativa della narrazione e il carattere coinvolgente dell'esperienza, favoriscono nei ragazzi l'apprendimento dei significati espressi nella vita comunitaria (*koinonia* e *martyria*), nel servizio comunitario (*diaconia*) e nella celebrazione comunitaria (*liturgia*). La

condivisione di esperienze evangelicamente significative e la loro rilettura in gruppo attraverso una personale restituzione narrativa, costituisce una trama narrativa del gruppo in cui sono custoditi quei valori vissuti nell'esperienza condivisa e per questo fortemente significativi²⁵. L'*ingresso graduale* è raccomandato anche per l'incontro con la Sacra Scrittura, per il quale si suggerisce di prediligere l'approccio narrativo. Penetrare nel tessuto narrativo del Vangelo, intrecciare la storia del Maestro di Nazareth con il vissuto del preadolescente, innesta quella circolarità virtuosa tra Parola e vita che accompagna e segna la crescita nella vita cristiana²⁶.

- La terza attenzione concerne *il tipo di apprendimento*. L'apprendimento va accompagnato sostenendone le motivazioni attraverso la desiderabilità di quanto si apprende, optando per un apprendimento per la ricerca cooperativa attraverso il valore del gruppo e utilizzando una varietà di luoghi di apprendimento. In tal senso la comunità educativa deve essere consapevole che accompagnare i preadolescenti è interagire con i primi momenti di un processo di identificazione che, nel suo sorgere, conosce una forte crisi, dovuta al distacco dai modelli infantili, all'aumento della capacità astrattiva, alla percezione e alla comprensione dei principi di orientamento dell'esistenza. Tale consapevolezza deve portare a definire itinerari che, non

²⁵ La dinamica di rilettura attenta in gruppo delle esperienze condivise, sapientemente guidata dagli educatori, è fondamentale per la definizione della significatività del gruppo. La dinamica mistagogica, di ritorno sul vissuto, attraversa ogni ambito dell'itinerario e, in particolar modo, caratterizza la sfera esperienziale. Quanto è educativo per esempio, condivisa un'esperienza di carità nel gruppo dei preadolescenti, ritornare in gruppo sull'esperienza e stimolare il racconto di quanto personalmente si è vissuto e percepito. Le singole narrazioni tessono il copro narrativo del gruppo che custodisce i valori condivisi nell'esperienza, i quali risultano quindi, fortemente significativi.

²⁶ Cfr. G. BENZI, «Non dire sono giovane» (*Ger 1,6*). *La Parola di Dio nel processo di educazione della fede*, in Quaderni della Segreteria Generale della CEI, 11 (2007) 31-38; cfr. R. TONELLI, *Narrare Gesù per aiutare a vivere e sperare*, Elledici, Leumann (To) 2012.



privilegino unicamente la logica dell'insegnamento-trasmissione, ma che, ponendo in sinergia esperienza e narrazione, accompagnano la maturazione di un forte senso di appartenenza e propongono l'esperienza cristiana come "buona" per la vita, in tutte le sue dimensioni. La desiderabilità come criterio di discernimento negli itinerari mistagogici può guidare la comunità educante nella scelte di esperienze educative e spirituali che sostengano il cammino di sequela in un momento particolarmente delicato e disorientante quale è la preadolescenza. Nell'ambito dell'attenzione al tipo di apprendimento va considerata la peculiarità dell'apprendimento in rete che determina il modo di comunicare e di conoscere dei nostri ragazzi. Si tratta di un apprendimento dinamico, un «apprendere mentre ci si sposta», quindi veloce, ma allo stesso tempo molto debole: «essi devono essere dotati fin dall'inizio della capacità di apprendere, e di farlo velocemente. Ciò è evidente. Meno visibile, tuttavia, ma non meno cruciale della capacità di imparare rapidamente, è l'abilità che essi hanno di dimenticare istantaneamente ciò che avevano appreso»²⁷.

– Una quarta attenzione su cui riflettere brevemente concerne *il clima relazione e lo stile comunicativo*. Privilegiare la sinergia tra esperienza e narrazione, necessita di un clima relazionale caldo e accogliente e uno stile comunicativo empatico e autorevole da parte dell'educatore. L'autorevolezza per la quale la parola di chi educa arriva sino al cuore del vissuto di chi è educato, si costruisce in un clima relazionale di fiducia.

– Una quinta attenzione concerne *il coinvolgimento delle famiglie*. Non è solo una scelta pastorale, è una urgenza pedagogica. Il suggerimento è di realizzare per le famiglie dei preadolescenti coinvolti nella mistagogia, itinerari di riscoperta e approfondimento della fede, investendo sull'esperienze della vita relazionale/coniugale e della genitorialità.

– Ultima attenzione concerne l'orientamento di fondo dell'itinerario mistagogico. Il preadolescente deve percepire che il cammino iniziato lo guiderà alla realizzazione di *un proprio progetto di vita* costruito sulla progressiva consapevolezza delle sue capacità e sulla graduale interiorizzazione dei valori evangelici (accoglienza del vangelo) come sistema di significato che determina lo slancio progettuale. Tale attenzione nasce dalla consapevolezza che nella preadolescenza si avvia il processo di costruzione del tessuto connettivo dell'esistenza del soggetto. Accompagnarlo nella progressiva consapevolezza di tale compito evolutivo, sostenendo una progressiva e libera scelta della struttura valoriale che compone tale tessuto, vuol dire camminare con il preadolescente lungo la strada della sua maturazione integrale. In tale compito il valore ecclesiale e pedagogico dell'appartenenza, intesa come partecipazione attiva alla vita della comunità e come percezione positiva del tessuto comunitario, può essere catalizzante per un cammino mistagogico che è la conclusione del processo iniziatico, ma che è introduzione fondamentale al cammino di formazione permanente nella comunità. Una sottolineatura va fatta: dato il periodo di effettiva

²⁷ F. PASQUALETTI, *Quale educazione?*, in «Catechesi» 84 (2014-2015) 2, 66. In merito all'argomento dei nuovi media e del modo in cui hanno influenzato il vivere dei ragazzi segnalò il dossier pubblicato su questa rivista nel numero (2014-2015).



crisi e quindi novità può essere opportuno riproporre nel cammino mistagogico un momento di *nuovo annuncio*, declinato secondo le categorie, gli interessi e le dinamiche esistenziali proprie del preadolescente.

Per quanto concerne l'aspetto pedagogico, si propone una breve analisi di alcune opzioni che potrebbero caratterizzare l'itinerario mistagogico con i preadolescenti.

- *Opzione scoperta*. La scoperta riguarda l'ampiezza del panorama. La catechesi dovrà provvedere ad ampliare le conoscenze religiose e a motivare alcune esperienze fondamentali. La scoperta del preadolescente, infatti, va anche in profondità, penetrando il senso delle cose. In tale senso, la catechesi dovrà apparire non tanto annuncio estraneo alla vita, ma chiarimento dell'esistenza della Parola di Dio. La figura del catechista va ripensata nella logica di chi guida ad allargare e approfondire gli interessi del ragazzo. Compito della catechesi sarà appunto quello di partire dalle sue scoperte, per allargare poi le sue esperienze.
- *Opzione induttività*. Una sua formulazione la ritroviamo nel RdC ai nn. 173 e 175. Il metodo si propone di percorrere la via che va dal concreto dei fatti e delle esperienze alla concettualizzazione delle formule e delle dottrine. Un punto di partenza, in questo senso, in catechesi può essere costituito dai fatti della storia della salvezza, quindi dalla Scrittura, e dalla vita dei soggetti coinvolti, rilette appunto in una prospettiva mistagogica, come luoghi in cui si dà il Senso. Una induzione da parte della Scrittura e della vita.
- *Opzione attivismo e creatività*. Il preadolescente scopre facendo. La sua scoperta della realtà cristiana si porta sui fatti e sulle esperienze concrete da cui si appro-

pria non tanto ascoltando o assistendo passivamente, ma esercitando un'attività su di esse. Solo attraverso un contatto attivo con l'esperienza cristiana, si può sperare che essa divenga un possesso personale per il preadolescente. L'attivismo richiede prestazioni diverse e coinvolge gli ambienti di vita del ragazzo. Il fare del preadolescente è ancora un fare guidato che ha bisogno di essere stimolato dalla guida e dall'inventiva del catechista. È anche un fare partecipato che reclama di essere integrato nelle iniziative e nelle esperienze dei giovani e degli adulti. Per quanto concerne la creatività si tratta di pensare una metodologia che permetta di passare dalla pedagogia dell'assimilazione alla pedagogia della creatività, rendendo il gruppo partecipe della formulazione della propria fede e non solo consumatore di una sapere adulto.

- *Opzione dei modelli viventi*. Nella preadolescenza il ragazzo incomincia ad interiorizzare un sistema di valori e schemi di comportamento che prendono forma in un io ideale. È l'inizio della dimensione progettuale. L'io del preadolescente tende a identificarsi con il modello presentato da persone concrete, da miti che lo attraggono e lo entusiasmano. Per un preadolescente l'eroe è colui o colei che porta ideali e messaggi in cui si incarna tanta parte delle speranze e attese. Una presenza adulta positiva, simpatica e accogliente, potrebbe significare che tale attenzione potrebbe essere catalizzata su coloro che vivono accanto a loro. Ciò che l'educatore deve evidenziare nella sua vita, o ciò che deve essere sottolineato nella vita dei testimoni presentati, è l'unità spirituale della vita caratterizzata dalla sintesi dell'evidente azione di Dio e la libera decisione dell'uomo. Un eroe efficace, potrebbe essere quello



che il ragazzo incontra nella comunità cristiana: genitori, educatori, giovani che costituiscono un modello di identificazione e portata di mano.

- *Opzione del gruppo e della comunità.* Intercettare la dinamica di desatellizzazione dell'età preadolescenziale, rispetto al nucleo generativo di appartenenza qual è la famiglia, significa proporre esperienze "altre" di appartenenza, quale quella comunitaria. L'appartenenza alla Chiesa viene infatti mediata, più che dall'appartenenza alla famiglia, dall'appartenenza al gruppo. Se il gruppo sarà di chiara ispirazione cristiana e possibilmente animato da giovani testimoni della fede, allora costituirà la scuola più efficace per l'iniziazione alla vita ecclesiale. Nel gruppo il ragazzo imparerà a scoprire le sue doti e la sua vocazione, e a svolgere un ruolo. Nel gruppo farà concretamente un'esperienza di Chiesa. In una comunità aperta di preadolescenti cristiani, si imparerà praticamente a conciliare l'appartenenza alla Chiesa e al mondo, a sentire Dio di casa nella Chiesa e nel mondo.
- *Opzione trasformazione.* Accompagnare il ragazzo nella consapevolezza delle trasformazioni in atto nella sua vita, è un modo efficace di sostenere le motivazioni che spingono il processo di crescita. In una vera e propria logica catecumenale ciò significa mediare, nel gruppo, un ritorno all'esperienza vissute che hanno trasformato, per certi versi, il proprio modo di percepire la realtà, di vivere alcune esperienze e di percepire se stessi. In tale logica, potrebbe rientrare, un'attenzione all'educazione all'uso dei media e del mondo del social. Non cedere ad una logica di semplice autoeducazione ai media, o di un semplice "imparare facendo", ma accompagnare una riappropriazione dell'espe-

rienza dei media per comprenderne le potenzialità, i condizionamenti e i limiti.

3. I PUNTI DI FORZA DI UN ITINERARIO MISTAGOGICO

L'opzione per una pastorale della preadolescenza riprende la consapevolezza che non si dà efficacia negli itinerari di formazione cristiana, senza la corresponsabilità di tutti gli operatori di pastorali.

Richiamiamo quattro luoghi educativi fondamentali:

- *La famiglia.* Nonostante le difficoltà, la famiglia conserva un notevole influsso sul PA: nella scelta dei compagni, nella gestione del tempo libero, nel contatto costante con valori e atteggiamenti. Senza il coinvolgimento delle famiglie i nostri itinerari rischiano di perdere molto del loro realismo.
- *La scuola.* Provare ad intercettare, con diverse modalità che coinvolgano anche gli insegnanti di IR, il vissuto scolastico, promuovendo occasioni di dialogo con i ragazzi, di incontro, al servizio della maturazione integrale e della loro educazione.
- *La comunità cristiana.* È una constatazione comune quella che registra l'esodo dei preadolescenti dalla parrocchia. Mi preme sottolineare che non è solo una questione di ordine sacramentale o di concezione funzionale della distanza tra i sacramenti, per cui più distanziamo la cresima dall'eucaristia più ritardiamo l'esodo. Si tratta di cambiare prospettiva dalla quale affrontiamo tale dato di fatto. Si potrebbe partire dal costruire piccoli gruppi, piccole comunità che, nella condivisione di esperienze forti e della Parola, risultano fortemente identificanti per il ragazzo.



- *Lo sport e il tempo libero.* Potrebbe essere opportuno abitare l'interesse per lo sport e il tempo libero dei preadolescenti, promuovendo la formazione di coloro che, vicini al tessuto ecclesiale, si occupano di organizzare tali attività con i ragazzi. La collaborazione con molte associazioni che svolgono il loro servizio educativo in questo ambito è nella scia di quell'attenzione all'integralità del vissuto preadolescenziale.

Quali, dunque, i punti di forza di un itinerario mistagogico? Prima di tutto l'equipe dei formatori deve operare una chiara scelta di buone pratiche formative. In tale senso il confronto con altre comunità ecclesiali e con esperti nell'abito educativo può aiutare la definizione di un portfolio di buone pratiche di riferimento. Il percorso deve essere espressione di una pastorale per i preadolescenti incarnata nella storia della comunità locale e dentro l'esperienza di vita cristiana della comunità: non dentro una classe, ma in collegamento con i gruppi credenti (percorso formativo unitario) che vivono nella comunità. Molte sono infatti le esperienze di carismi e servizi all'interno di una comunità, con essi e attraverso essi è necessario realizzare un cammino mistagogico che è crescita nella fede. L'itinerario deve configurarsi come un percorso di autocomprensione e di umanizzazione evangelica, espressione della santità cristiana. In tale senso il percorso deve necessariamente inaugurarsi ed essere costantemente accompagnato da un nuovo annuncio, nel senso che il messaggio, la figura e il mistero di Cristo, devono apparire come via per declinare il proprio desiderio di vita e l'esperienza cristiana come proposta buona per la vita. Il nuovo annuncio va accompagnato da esperienze che permettano di sperimentare alcuni aspetti della vita ecclesiale: il protagonismo liturgico, il servizio, la co-

munione, la responsabilità sociale delle proprie scelte, ecc.

Il gruppo dei preadolescenti è centrale nell'itinerario. Tutta la comunità mistagogica, nella diversità dei ruoli e nella ricchezza delle singole identità, deve percepire se stessa come vitale e necessaria per il processo di formazione cristiana. In tale senso investire sul valore dell'aggregazione informale accanto ai momenti aggregativi formali. È necessario che la responsabilità formativa sia espressa da un gruppo di educatori. Andrebbe garantita sia la ricchezza della compresenza maschile-femminile, sia la presenza di giovani adulti con cui stabilire relazioni vicine e significative che sostengano i ragazzi nei passaggi della loro crescita.

Importante è sottolineare il valore pastorale ed educativo del sacramento della riconciliazione nell'itinerario mistagogico. Se vissuto con intensità antropologica può essere la dimensione sacramentale che garantisce una continuità dopo la celebrazione dei sacramenti di IC e quindi esperienza di riferimento, insieme alla direzione spirituale, verso cui è fondamentale indirizzare i preadolescenti, facendo leva sul desiderio evolutivo di avere figure di riferimento. Entrambi le prassi pastorali, inoltre, concretizzano la fecondità di una relazione nella quale donare la Verità percepita come esperienza che accompagna nella comprensione delle situazioni di vita nella prospettiva evangelica. Va considerato anche il valore della riconciliazione comunitaria, intesa come momento celebrativo in cui il gruppo si ricompatta e ridefinisce gli equilibri interni necessariamente instabili, data l'effervescenza psico-affettiva-corporea dei preadolescenti.

Concludendo identifichiamo, sintetizzandole, quattro attenzioni fondamentali per una mistagogia che sia realmente punto di ag-



gancio ad un cammino di formazione permanente:

1. Sinergia tra la *continuità* con tutto il processo di IC e la necessaria *discontinuità*. La continuità deve essere particolarmente ricercata nella definizione del gruppo, nelle dimensioni contenutistica e liturgica, nella relazione educativa e nelle pratiche formative. Nella logica della continuità leggiamo anche la centralità del coinvolgimento della famiglia. La discontinuità segna il mutamento e la progressione dell'atto catechistico in quanto atto comunicativo-educativo che necessariamente deve adattarsi al diversificarsi delle attitudini cognitive e ai mutamenti psico-affettivo-coporei.
2. Il ruolo chiave *dell'appartenenza* ad una comunità tutta responsabile del processo mistagogico. Accompagnare in un'esperienza bella di Chiesa, sostenere il senso di appartenenza ad una comunità con una sua storia e una sua tradizione, è via privilegiata alla maturazione di una esistenza cristiana intesa come risposta progressivamente responsabile al dono della fede.
3. Annunciare il Vangelo attraverso *una lettura evangelica della vita*. È necessario lo sforzo di accostarne la forza veritativa alle esperienze fortemente coinvolgenti in questo periodo, perché, illuminate dal Vangelo, possano essere il luogo di un incontro rinnovato con Gesù.
4. Quattro *aperture pedagogiche* per gli educatori:
 - Apertura alla complessità. L'educatore deve essere attento alla pluralità degli stimoli che investono la vita di un preadolescente, ciò comporta approdare ad una visione educativa ecologica. La

consapevolezza di interagire con soggetti in crisi, perché in un periodo di radicali trasformazioni, deve portare l'educatore a maturare quella saggezza educativa che gli consente di incidere, seppure con delicatezza e attenzione, sui cambiamenti in atto;

- Apertura all'integrazione. La logica comunionale iscritta nella scelta di riflettere e progettare in equipe gli interventi educativi è la via all'integrazione dei carismi e delle competenze per una presenza educativa efficace e positiva;
- Apertura alla riflessione. L'equipe di educatori deve porsi in costante tensione formativa e valutativa. L'attitudine al discernimento e ad un responsabile dinamismo autoformante, garantiscono aggiornamento e competenza da investire nell'interazione educativa.

Apertura alla spiritualità. L'equipe degli educatori deve saper leggere l'intrinseco dinamismo autotrascendente della tappa preadolescenziale come tensione spirituale fondamentale. La dimensione spirituale va compresa, non come sovrastruttura, ma in quanto dimensione di sintesi della complessità preadolescenziale e adolescenziale.

Tali attenzioni costituiscono i fulcri fondamentali di una presenza educativa capace di "curare" e "coltivare" la preadolescenza. Curare, nel senso di promuovere il distanziamento del soggetto da sé per attingere all'universo dei significati e valori evangelici: nell'autotrascendenza il soggetto si orienta all'autorealizzazione. Coltivare, nel senso di accompagnare e orientare la stabilizzazione della tensione *trasformante* che, esplosa nella preadolescenza, caratterizzerà tutta la vita del soggetto.

CAPITOLO 5

CONVEGNO UNITARIO
DEGLI UFFICI DIOCESANI
DELLA CATECHESI E DELLA
PASTORALE DELLA FAMIGLIA

PARROCCHIA E FAMIGLIA
PORTA FIDEI.

PARROCCHIA E FAMIGLIA
CHE INIZIANO ALLA FEDE
PER UNA PASTORALE
PRE/POST BATTESIMALE
E DELLE “PRIME ETÀ”

ASSISI

19-22 GIUGNO 2013



INTRODUZIONE

NASCERE IN UNA FAMIGLIA DI FAMIGLIE

Don Paolo Gentili, *Direttore Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia*

Prima di tutto vorrei esprimere la gioia di trovarmi nel compimento delle fatiche di chi ci ha preceduto, realizzando un cammino comunione per giungere a questa bella opportunità. Stiamo vivendo i frutti di chi a livello diocesano, regionale, o nazionale ha lavorato negli anni passati per la comunione fra gli uffici. Proprio da questo sguardo armonico, fra chi opera negli itinerari per la catechesi e chi cura l'attenzione alla pastorale della famiglia, potrà crescere una parrocchia *Famiglia di famiglie* che educa alla fede.

Sono certo che in questi giorni potremo assaporare la Grazia vivificante del battesimo, riflettendo sul cambiamento che questo sacramento opera: un cambiamento non soltanto spirituale, ma *corporeo*, nelle membra di chi lo riceve, della sua famiglia e dell'intero corpo ecclesiale.

S. Ilario di Poitiers afferma che i battezzati per *“il sacramento della nuova nascita, si ricordano che non hanno più la loro carne, ma quella di Cristo”*¹.

Ecco allora l'importanza della cura dei primi anni dove, dopo le doglie della nascita, occorre una nuova capacità generativa, un vero parto educativo, per far crescere quel piccolo essere umano come *corpo spirituale*, come carne di Cristo.

Così quel bambino crescendo giungerà a dire con San Paolo: *“questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me”* (Gal 2,20).

Ricordo un giovane poco più che ventenne che al XXV di nozze dei genitori avevano ringraziato il Signore perché loro erano stati per lui *“la sua prima Chiesa”*. Quella stessa mamma, quando lui partì per l'estero, mi confidò che la vera garanzia che con suo marito portava nel cuore era che, quando era piccolo, avevano deciso che non fosse solo figlio loro, ma figlio di Dio e della Chiesa.

NELLA CHIESA DOMESTICA LE DOGLIE DI UN PARTO EDUCATIVO

È evidente come i primi anni di sviluppo del bambino siano particolarmente delicati perché quel piccolo essere spirituale cresca in corpo e anima. In tal senso nella famiglia *“che si potrebbe chiamare Chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli i primi maestri della fede”*². Questo implica che, già nella gestazione, la madre esprima l'accoglienza e la maternità della Chiesa e faccia spazio al padre che sostiene, introduce nel mondo e apre al futuro, esprimendo la Paternità di Dio.

Ricordo una coppia, con lei al sesto mese di gravidanza, che dialogavano insieme con il bambino, convinti della sua presenza, anche se ancora appariva nascosta nel grembo della giovane mamma. Con la nascita poi, le carezze materne e le braccia forti del padre, permettono al bambino di affacciarsi al mon-

¹ Cfr. *Ilario de Poitiers*, In Psal. XCI, 9 CCL61,329.

² Cfr. COSTITUZIONE DOGMATICA SULLA CHIESA, *Lumen Gentium*, (21 novembre 1964), in EV1/ 284-456/11.



do e di avvertire su di sé la custodia dei propri genitori. Quando la nascita come corpo umano si lega poi alla ri-nascita dalle sorgenti dello Spirito che è il battesimo, l'amore dei genitori restituisce alle braccia del Padre Celeste la propria creatura. È proprio la linfa proveniente dalla vita spirituale di quei due coniugi che ri-genera il loro figlio ogni giorno in questa *divina figliolanza*.

**L'AMORE CHE FA CRESCERE:
MENZA FAMILIARE, MENSA
EUCARISTICA E TALAMO NUZIALE**

Così questo bambino si può gradualmente scoprire come cittadino della terra destinato al cielo: *“lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio”* (Rom 8,16). Talvolta le fatiche del compito genitoriale sottraggono molto tempo e energie alla vita di coppia, finché si rischia di diventare estranei. È importante allora che i genitori siano aiutati a restare coniugi.

Ogni tipo di amore umano passa per il corpo; ma in modo del tutto particolare, l'amore sponsale passa per il corpo e, nella luce di Cristo, richiede un'intima unità fra il *talamo nuziale*, la *mensa familiare* e la *mensa eucaristica*. È la dinamica del dono che unisce questi tre *altari*, che fanno da fondamento alla santità della coppia e della famiglia. Il dono del corpo, che si vive fra gli sposi nell'atto coniugale aperto alla vita, si intreccia con il dono del corpo fra gli stessi coniugi e verso i figli nel dialogo quotidiano vissuto nel clima familiare, specialmente a

tavola, e con il dono ricevuto del Corpo di Cristo da parte degli sposi nella comunità, che apre a un'esistenza eucaristica. In questa prospettiva infatti, *“comprendiamo la vita spirituale come modo di vivere il proprio corpo”*³.

È questo l'orizzonte per il vero benessere che ci ha indicato Papa Francesco: *“è l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori”*⁴.

Questo dinamismo dell'amore è il *sacrificio* (da *sacrum-facere*) che rende bella la vita nella santità sponsale quotidiana: quella “del pannolino”, dell'accogliere una nuova vita quando le bollette aumentano, dell'andare a lavoro dopo che il bambino ha tossito e tenuto svegli entrambi i genitori tutta la notte. E, come il matrimonio non è pieno se non è consumato, così questo sacrificio attinge al Corpo di Gesù consumato sino in fondo sul *talamo nuziale* della croce. Quando *“Gesù disse: «È compiuto!»*. E, chinato il capo, consegnò lo spirito” (cfr. Gv 19,30) portò a compimento le nozze del Figlio di Dio con l'umanità e segnò l'inizio della redenzione dell'amore, restituendo all'uomo la possibilità di amare in corpo e anima. Possiamo allora aprire, con la forza di Giovanni Paolo II, ad ogni coppia di sposi questo nuovo orizzonte di speranza: *“tanto grande e forte è la fiducia che il Padre nutre verso la famiglia che, anche pensando ad essa, ha inviato suo Figlio, lo Sposo, venuto a redimere la sua sposa, la Chiesa, e in essa*

³ X. LACROIX, *Il corpo di carne. La dimensione etica, estetica e spirituale dell'amore*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2005, 235.

⁴ PAPA FRANCESCO, “Santa Messa, imposizione del pallio e consegna dell'anello del pescatore per l'inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma. Omelia del Santo Padre Francesco”, in: http://www.vatican.va/holy_father/francesco/homilies/2013/documents/papa-francesco_20130319_omelia-inizio-pontificato_it.html (ultima visita del 22.04.2013).



ogni uomo e ogni famiglia. Sì, care famiglie, «lo Sposo è con voi!»⁵.

Lo Sposo è con voi⁶

Come comunità cristiana potremo spalancare a quei genitori che chiedono il battesimo la dinamica del dono, che attinge al Figlio di Dio Sposo dell'umanità. E lo dovremo fare anche nelle nuove sfide pastorali che attraversa la dimensione familiare.

Con questo orizzonte saremo in grado di accompagnare le coppie dei conviventi in un "cammino graduale e continuo"⁷ a risvegliare la nostalgia del "principio" della creazione (cfr. Gen 2,24) partorendo, pian piano, il desiderio di sposarsi in Cristo.

Per entrare in questa dinamica del dono occorre percepirsi sostenuti e abbracciati con amore. Paul Claudel in un suo testo descrive una ragazza cieca che dice al suo fidanzato:

"Mentre io sono sola sono come qualcuno che non ha corpo (...). Soltanto se qualcuno viene, mi prende e mi tiene nelle sue braccia, allora io esisto in un corpo. Soltanto attraverso di lui io conosco (il mio corpo). Non lo conosco se non lo dono"⁸.

In tal senso, sarà particolarmente preziosa la dimensione di affidamento temporaneo ad una coppia di sposi più matura, che eserciti verso la coppia di conviventi una discreta e affettuosa custodia e che esprima la bellezza del sacramento delle nozze.

Questa luce di Grazia sorgiva del battesimo del bimbo porterà un balsamo anche sulle *famiglie ferite*, su quelle coppie che hanno sperimentato la separazione o il divorzio. Gesù stesso ha vissuto il momento in cui in Lui esplose il grido per il dolore dell'abbandono (cfr. Mt 27,47) e si è incarnato anche nella bruciante solitudine di chi vive lo spezzarsi dei legami, suscitando uno sguardo escatologico che solleva nella speranza e aiuta a vivere, in questa condizione, il compito genitoriale.

La Grazia del battesimo di quel bimbo sarà una chiamata a conversione per quei genitori, in qualsiasi situazione vivano, per i loro familiari e per l'intera comunità, risvegliando il desiderio di camminare nella fede di Abramo e ri-ascoltando quel consolante annuncio: "in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra" (cfr. Gen 12,3).

Così dal battesimo del bambino potrà rinascere anche la famiglia, piccola chiesa domestica, contemplando il Mistero nello sguardo di Tertulliano:

"La carne viene battezzata, perché l'anima venga mondata; la carne viene unta, perché l'anima sia consacrata; la carne viene segnata dalla croce, perché l'anima ne sia difesa; la carne viene coperta dall'imposizione delle mani, perché l'anima sia illuminata dallo Spirito; la carne si nutre del corpo e del sangue di Cristo, perché l'anima si sazi di Dio"⁹.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, "Discorso del Santo Padre Giovanni Paolo II per l'incontro con le famiglie", in: http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/speeches/2001/october/documents/hf_jp-ii_spe_20011020_family_it.html (ultima visita del 06/05/2013).

⁶ *Idem.*

⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, Libreria Editrice Vaticana 1981, 66.

⁸ Cfr. Paul Claudel, *La Pèré humilié*, Gallinard, Paris 1920, 104.

⁹ Cfr. TERTULLIANO, *DE RESURRECTIONE CARNIS* 8,3 (CCL. 2, 931).



IL BAMBINO NELLA SCRITTURA: ELEMENTI PER LA COMPrensIONE DI UN TEMA BIBLICO

Benedetta Rossi, *biblista*

1. INTRODUZIONE

Il titolo assegnato per questa riflessione è sintetico, chiaro, ma allo stesso tempo ambizioso: i riferimenti al bambino e al figlio (parlare di uno è parlare dell'altro) sono numerosissimi nella Scrittura (circa 500), impiegati anche frequentemente con valenza metaforica e figurata: dalla relazione di alleanza tra Dio e il suo popolo, presentata come una relazione *padre-figlio* (piccolo), alla presentazione della Sapienza personificata in Pr 8,22-31 che si presenta in particolare (secondo una interpretazione possibile) nei vv. 30-31 come una bambina che gioca e si diverte davanti al creatore. E anche quando si fa riferimento a figure concrete di bambini, la loro descrizione è varia e molteplice: essi vengono colti nella loro dimensione di vulnerabilità (per es. l'uccisione dei primogeniti in Egitto per ordine del faraone), per cui subiscono le prime conseguenze e le più terribili di assedi e guerre (basti pensare alla descrizione dei bambini nella Gerusalemme assediata e distrutta descritta nel libro delle Lam). D'altra parte i riferimenti ai bambini vengono impiegati in maniera molteplice e anche contrastante; prendiamo un esempio. Abbiamo riferimenti che sottolineano alcuni aspetti più critici del bambino, come ad es. l'im maturità nel giudizio: "Non comportatevi da bambini nel giudicare" (1Cor 4,14); oppure Mt 11,16-17, dove si sottolinea l'insipienza di alcuni bambini che non capiscono il gioco proposto dai compagni ("vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto"); Ef

4,14: "affinché non siamo più come fanciulli (nh,pioi), in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini". Ma allo stesso tempo abbiamo valutazioni estremamente positive, che sottolineano aspetti anche antitetici, quali ad es. una sapienza particolare ed esclusiva che concede al bambino di avere accesso ad una rivelazione nascosta anche ai "saggi e agli intelligenti" (Lc 10,21), una sapienza del bambino che è opera del Padre, per cui Gesù rende lode ("ti rendo lode Padre [...]: hai nascosto queste cose ai saggi e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli").

Il tema del bambino nella Scrittura dunque è vasto e variegato nelle sue sfumature; così, nel tentativo di districarsi all'interno di questa complessità, abbiamo scelto di soffermarci solo su alcune delle tante suggestioni che provengono dal testo biblico, lasciandoci guidare in questo a) dal filo rosso delle parole, del *lessico* impiegato nella Scrittura per significare il bambino, il quale b) ci condurrà a considerare quest'ultimo secondo le *fasi progressive del suo sviluppo*, a partire dall'origine, il tempo nascosto del concepimento, fino ad arrivare al bambino capace di essere interlocutore dell'adulto.

2. IL BAMBINO: ATTESTAZIONE DELLA PAROLA DI DIO NELLA STORIA

Ma prima di entrare nel nostro percorso attraverso le parole è necessario fare un passo previo: chi è il bambino nella Scrit-



tura? O forse, più precisamente, come è percepito? Il c. 27 del Lv presenta le norme per il riscatto di persone e animali consacrati a Dio con voto; per riscattare ciascuno è necessario determinarne il valore, così Lv 27,1-8 presenta una valutazione delle persone in denaro, così da offrire una tabella di riferimento: “Per un uomo dai venti ai sessant’anni il valore è di cinquanta sicli d’argento [...]; dai cinque ai venti anni, il valore è venti sicli per un maschio e dieci per una femmina. Da un mese a cinque anni il valore è di cinque sicli d’argento per un maschio e tre sicli d’argento per una femmina. Dai sessant’anni in su, il valore è 15 sicli per un maschio...”. Si comincia a valutare il bambino da un mese a cinque anni; il periodo al di sotto di un mese non è computato: questo il computo degli uomini. Se la ragione di questo è anche dettata dal pericolo alto della mortalità del neonato, è tuttavia suggestivo vedere come Dio, al contrario, pone proprio una speciale attenzione a questo periodo non computato e valutato dagli uomini.

Così Dio parla a Geremia, raccontandogli il segreto della sua origine¹: “Prima di formarti nel grembo materno ti ho riconosciuto, prima che tu uscissi alla luce ti ho consacrato; io ti ho donato come profeta per le nazioni” (Ger 1,5). Di solito si dice che la vita di un uomo va dal momento della sua nascita a quello della sua morte; ma nel racconto della sua vocazione il profeta focalizza l’attenzione su un tempo fondamentale, il tempo nel grembo della madre e, ancora prima, il tempo della relazione misteriosa e esclusiva tra

il Dio e il profeta, che sarà poi plasmato dallo stesso Jhwh.

È in questo prima, nel tempo che precede il concepimento nel grembo della madre, in un tempo accessibile solo a Dio, che si vuole focalizzare l’attenzione. Cosa accade?

La parola di Dio racconta l’origine, addirittura un momento antecedente alla formazione del feto nel grembo della madre: in questa origine, nascosta e misteriosa, Dio si rivela per il nascituro *padre*, attraverso una parola che lo riconosce (*yd’*) come figlio². L’espressione prima di questa paternità è la plasmazione (*yšr*) del piccolo nel grembo della madre, la tessitura (per usare un’immagine proveniente dal Sal 139,13) del corpo del profeta che vedrà la luce.

Il bambino nel grembo è consacrato da Dio (*qds*); l’azione compiuta da Dio indicata dal verbo ha a che vedere con l’elezione (“ti ho consacrato”): il profeta nel suo stesso corpo consacrato, cioè eletto e separato, riconosce la stessa elezione del suo popolo. Lo stesso verbo è impiegato più volte nella Scrittura per indicare lo statuto del popolo dell’alleanza: così ad es. in Es 22,30 (“voi sarete per me santi”); Num 15,40 (“sarete santi per il vostro Dio”) e ancora il più famoso Lv 20,26: “sarete santi per me perché io sono santo”; in questa elezione, in questo essere messo a parte si attua la somiglianza filiale tra il popolo eletto e il suo Dio, quella somiglianza filiale che viene iscritta, per così dire, nel corpo stesso di Geremia “santificato” nel grembo della madre. Di fatto il bambino che nascerà nella storia parla del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, del Dio

¹ In riferimento al racconto della vocazione di Geremia, rimandiamo in particolare a P. BOVATI, «“Non so parlare” (Ger 1,6). La parola come atto profetico», in: Id., «*Così parla il Signore*». Studi sul profetismo biblico, Bologna 2008, 53-76; «Il corpo vivente. Riflessioni sulla vocazione profetica», in: D., «*Così parla il Signore*». Studi sul profetismo biblico, Bologna 2008, 77-104.

² Sul riconoscimento del figlio, cf. anche F. FICCO, «*Mio figlio sei tu*» (Sal 2,7). La relazione Padre-figlio e il Salterio, TGrST 192, Roma 2012, 86-98.



dei viventi, raccontando una storia di elezione e di amore; non semplicemente una storia personale, ma la storia di un popolo intero.

Il bambino riconosciuto come figlio, plasmato da Dio nel grembo, è attestazione nella storia non solo della sua relazione personale con Dio, non solo della sua paternità che si riversa sul singolo; quel bambino e il suo corpo (fragile) è narrazione di una storia intera d'amore e alleanza di Dio con gli uomini, attestazione di un Dio che si manifesta nella storia degli uomini come promessa di vita. Ecco allora il senso dell'ultimo gesto del Signore: "ti ho donato come profeta per le nazioni". C'è un rapporto evidente nel testo tra la *moltitudine* (le nazioni) e il singolo *bambino* il quale viene "separato" non per intrattenere un'esclusiva relazione di intimità con Dio, ma per essere messo in relazione (*donato, ntn*) con la moltitudine. Quel bambino, riconosciuto, plasmato e consacrato da Dio è profezia, cioè attestazione della parola di Dio nella storia, una parola indirizzata a un tempo e a molti, capace – in quanto profezia – di svelare il senso di questa storia e esplorarne i risvolti.

Non solo profezia, attestazione della parola di Dio nella storia, ma anche segno che testimonia l'opera di Dio in questa stessa storia (cf. la nascita di Mosè, il liberatore, ma anche Gdc 13,2; oppure 1Sam 1,5.7). È quanto ci consegna in particolare il celeberrimo oracolo di Isaia, con il quale si annuncia al re Acaz la nascita dell'Emmanuele³ (Is 7,10-14). Nel contesto di una guerra mossa da Israele e Aram contro Giuda (734 aC.), il profeta Isaia è mandato al re – che

sta ispezionando le riserve d'acqua della città – con parole di rassicurazione e conforto ("sta tranquillo, non temere, il tuo cuore non si abbatta", 7,4), accompagnate dalla richiesta di fiducia incondizionata nel Signore (v. 8, "se non crederete, non resterete saldi"). Così Dio invita il re a "chiedere un segno" (7,11), che sia come testimonianza e attestazione della salvezza che egli ha promesso, un segno che il re può scegliere senza restrizione alcuna ("dallo sheol più profondo o dal cielo più alto"). Il testo è noto: Acaz si rifiuta di chiedere un segno (v. 12), adducendo come pretesto che non vuole tentare Dio. La risposta del Signore per bocca del profeta è durissima (v. 13, "non vi basta stancare la pazienza degli uomini..."), evidenzia l'incredulità perversa del re e annuncia il dono di un *segno* da parte di Dio stesso: "Il Signore stesso vi darà un segno: la ragazza concepirà e partorerà un figlio e gli porrà nome Emmanuele" (v. 14). La ragazza (riletta dalla tradizione gr. come la *ver-gine*) a cui il testo si riferisce è presumibilmente la giovane moglie del re Acaz, al quale viene così annunciata la nascita di un bambino, forse il principe Ezechia che erediterà il trono del padre. Questo bambino è donato da Dio alla casa di Davide come un *segno* che indica l'irruzione di Dio nella storia di Giuda, un segno che non viene né dall'alto né dal basso, ma è tratto da "dentro la vita stessa"⁴.

È interessante notare come il segno, rappresentato dal bambino che nascerà, non è a senso unico, ma ha una doppia finalità: esso infatti attesterà nella storia la fedeltà di Dio alle sue promesse, ma allo stesso tempo esso

³ Per le seguenti riflessioni cf., in particolare, G. BENZI, *Ci è stato dato un figlio*. Il libro dell'Emmanuele (Is 6,1-9,6): struttura retorica e interpretazione teologica, BTE 3, Bologna 2007; B.S. CHILDS, *Isaia*, Commentari biblici, Brescia 2005.

⁴ Cf. W.A.M. BEUKEN, *Jesaja 1-12*, HThKAT, Freiburg i.B. 2003, 203.



ha la funzione di svelare l'incredulità e la perversione del re Acaz che proprio a queste promesse si rifiuta di credere. Quindi: il bambino promesso è un segno che attesta l'irruzione di Dio nella storia, un irruzione che non viene dall'esterno ma dal cuore della vita stessa che diventa capace di attestare l'opera di Dio. In quanto segno il figlio che nascerà è portatore di senso e significato, un significato ambivalente e complesso che – quindi – chiede di essere decifrato e riconosciuto.

In sintesi: il bambino, dal momento della sua origine, dal momento della sua nascita è profezia, cioè attestazione della parola di Dio sulla storia; ma è anche segno, cioè testimonianza dell'opera di Dio nella storia, segno "di contraddizione", che svela la fedeltà di Dio e l'infedeltà dell'uomo.

Evidentemente il dato che il testo biblico ci restituisce è la capacità del bambino di *significare*: il bambino, fin dalle sue origini, è portatore di senso, evidenza nella storia di un messaggio non solo da accogliere ma anche da comprendere. In un contesto, quale quello del mondo antico, in cui i bambini erano pressoché invisibili, il dato biblico risulta particolarmente significativo.

Se il bambino è portatore di senso, luogo di rivelazione, cerchiamo allora di capirne il contenuto, seguendo il filo rosso del lessico e delle parole.

3. IL BAMBINO GENERATO (*YELED*, *TEKNON*)

Una prima serie di parole per indicare il *bambino*, sia nell'AT che nel NT, mettono in evidenza come quest'ultimo sia il frutto della *generazione*: il bambino è colui che è

generato e partorito (ebr. *yeled*; gr. *teknon*). Evidentemente per comprendere chi è il bambino è necessario riflettere – brevemente – sulla generazione. Così si esprime la tradizione ebraica: "L'uomo è il prodotto di una triplice unione: il padre, la madre e il Santo, benedetto Egli sia"⁵. E in effetti, la generazione nella Scrittura è descritta per la prima volta in questi termini: "Adamo conobbe Eva sua moglie, ed ella concepì e partorì (*yld*, stessa radice di *yeled*) Caino e disse: «Ho acquistato (*qn'*) (così NBC) un uomo con il (favore del, *scil.*) Signore». Il verbo qui impiegato, all'interno del contesto di una relazione genitoriale, ricorre altrove anche in Dt 32,6, dove indica l'opera di Dio padre di Israele: "non è forse lui tuo padre, che ti ha formato (*qn'*), ti ha fatto e ti ha reso saldo?", ma anche nel Sal 139,13: "sei tu che hai formato (*qn'*) i miei reni". Quindi il verbo non significa tanto acquistare, ma *formare* e indica precisamente il processo di crescita e formazione del feto⁶. Le parole della madre, che si aggiungono alla narrazione dell'unione con il marito, attestano che il bambino non è solo frutto dell'unione tra i due, ma è presente un terzo, un'origine altra. Il figlio generato è così *dono* che si riceve, come del resto attestava già Gen 1,22 dove la fecondità – espressa attraverso la metafora del portare frutto – è legata alla benedizione divina e all'imperativo da lui rivolto all'uomo e alla donna: "portate frutto e moltiplicatevi e riempite la terra". Il bambino generato attesta la presenza di un'origine altra, testimoniando che la fecondità non è esaurita dalla fertilità biologica ma affonda le sue radici altrove. Il dato è ribadito dalla Scrittura a partire dalle narrazioni patriarcali e oltre attraverso il motivo della sterile resa fecon-

⁵ Cf. E. GUGENHEIM, *L'ebraismo nella vita quotidiana*, Schlim Vogelmann 43, Firenze 1994, 143.

⁶ Cf. B. JACOB, *Das Buch Genesis*, Stuttgart 2000, 135.



da, che genera figli, segno che c'è un Altro da cui viene la fecondità e la generazione possibile.

Se, dunque, il bambino generato è testimone del Dio della vita sorgente di ogni fecondità, da parte dei genitori è necessario riconoscere questa Alterità, ricevendo il bambino come dono (non deducibile semplicemente dal dato biologico) e accogliendolo come tale⁷.

Questo riconoscimento del figlio come dono ricevuto da Dio è espresso nella Scrittura in vari modi; ne ricordiamo un paio: a) il primo è il dono del nome, il quale – come già abbiamo visto per Caino in Gen 4,1 – rende esplicito un dato nascosto dalle apparenze, indicando il figlio come ricevuto dal Signore. Il nome del figlio accolto come dono può raccontare così la benevolenza di Dio e la sua azione; così Rachele: “«Dio mi ha fatto giustizia (*dananni*), ha ascoltato la mia voce e mi ha *donato* un figlio», e lo chiamò Dan” (Gen 30,6), oppure Anna che chiama il figlio Samuele, dicendo: “Dal Signore l’ho chiesto” (1Sam 1,20). Ma il figlio è riconosciuto come dono di Dio anche b) nel momento in cui lo si *lascia andare*; in questa direzione risulta emblematico il racconto della prova di Abramo in Gen 22. Benché i commentatori si siano interrogati anche sull’età di Isacco⁸, tuttavia il narratore concentra la sua attenzione sul rapporto tra il padre e il figlio, “l’unico che tu ami” (Gen 22,2), quello promesso e generato da Abramo e la moglie Sara, il figlio donato da Dio (Gen 21,1-7). Questo è il comando rivolto ad Abramo:

“prendi tuo figlio [...] e fallo salire là per un olocausto” (v. 2). Il verbo ebraico qui impiegato consente di sottolineare l’ambiguità del comando: può indicare, sia di salire in compagnia di Isacco per offrire un olocausto (in questo caso il vb. ebr. *ʾlh* inteso come “salire”), oppure sacrificare Isacco stesso come olocausto (in questo caso il vb. ebr sarebbe da intendere come “offrire in olocausto”)⁹.

Secondo l’interpretazione di A. Wénin, se il comando di Dio è ambiguo sarà Abramo a dover scegliere cosa fare di suo figlio, scegliendo se offrire un sacrificio di ringraziamento a Dio per il figlio, oppure sacrificare il figlio stesso, cioè lasciarlo andare (come aveva già fatto appena prima per Ismaele) e “restituirlo simbolicamente a Dio che glielo ha donato”. Abramo sceglie quest’ultima opzione: legando il figlio Isacco e ponendolo sull’altare (22,9) egli di fatto lega il figlio a Dio, non a sé, lasciandolo andare e riconoscendolo come *dono* ricevuto. Ecco il senso delle parole che il Signore rivolge al patriarca: “Ora so [...] che non hai *trattenuto* tuo figlio, il tuo unico lontano da me” (22,12)¹⁰. Isacco non è per il padre Abramo, ma è per Dio, cioè a dire che egli è sì dono ricevuto, ma destinato alla propria vita.

Si può scegliere se trattenere il figlio o se riconoscere la sua natura di dono ricevuto da Dio, lasciandolo andare. “Sia con Ismaele, sia con Isacco, Abramo non ha riprodotto il modello paterno che egli stesso aveva ricevuto, perché ha ascoltato la parola di questo

⁷ Sull’importanza del riconoscimento della “dimensione terza” nella questione della generazione e sulle sue implicazioni riguardo al bambino e alla sua infanzia, rimandiamo alle osservazioni di J.P. LEBRUN - A. WÉNIN, *Le leggi per essere umano*. Bibbia e psicanalisi a confronto, Formazione e Teologia, Trapani 2010, 73-91.

⁸ Presumibilmente non si tratterebbe più di un bambino.

⁹ Cf. J.P. LEBRUN - A. WÉNIN, *Le leggi*, 82-83; rimandiamo anche a A. WÉNIN, *L’uomo biblico*. Letture nel Primo Testamento, Epifania della Parola 8, Bologna 2005, 51-67.

¹⁰ Come afferma ancora A. Wénin, “l’essenziale per questo Dio [...] non è il sacrificio ma l’atteggiamento di rinuncia al possesso che il sacrificio presuppone” (cf. J.P. LEBRUN - A. WÉNIN, *Le leggi*, 83).



«Dio» che nella *Genesi* raffigura l'origine, cioè quel che fa di ognuno un essere unico e lo chiama ad abitare la propria singolarità di soggetto¹¹.

In sintesi: il bambino generato è nella Scrittura dono ricevuto, attestazione di un Altro che in lui si rivela come l'origine e la sorgente stessa della vita. Il riconoscimento del bambino come dono apre i genitori al riconoscimento di Dio, come radice della propria fecondità.

4. BAMBINO E SERVO (*NA'AR, PAIS*): LA DIPENDENZA STRUTTURALE DALLA RELAZIONE

Accanto a termini che indicano il bambino come frutto della generazione, ne abbiamo una seconda serie, che consente di sottolineare la dipendenza che caratterizza il bambino. Ad es. il bambino può essere detto *lattante* (*yoneq*); così ad es. in Nm 11,12 Mosè discutendo con Dio afferma riguardo a Israele: «L'ho forse generato io tutto questo popolo? Eppure tu mi dici: «Portalo in grembo», come una balia porta il lattante, fino alla terra che tu hai giurato ai suoi padri?». La sottolineatura del popolo come lattante, portato (*ns'*) dalla balia, indica precisamente la sua dipendenza, la necessità di qualcun altro non solo per portare il bambino, ma ancora di più per nutrirlo affinché possa vivere (cf. Es 2,9); la dipendenza per il nutrimento indica come il bambino dipenda per la sua vita da altri. Così ad es. Lam 4,4: «La lingua del lattante si è attaccata al

palato per la sete; i bambini (*'olalim*) chiedevano pane, ma non c'era chi lo spezzasse per loro».

Ancora il bambino è indicato nell'AT con il termine *taf*, che di per sé non indica primariamente il bambino, ma è usato in senso ampio per indicare persone dipendenti, non autonome, in particolare persone incapaci di difendersi e che subiscono le conseguenze più drammatiche e violente degli assalti in guerra; sono coloro che anche in viaggio occupano una posizione di riguardo necessitando di essere particolarmente difesi (cf. per es. Gs 1,4; Gdc 18,21)¹². Essendo vulnerabile, la vita del bambino dipende dalla custodia e dalla tutela esercitata nei suoi confronti.

Non solo il bambino dipende per la vita, da nutrire e custodire; la dipendenza di quest'ultimo è sottolineata anche da altri termini come l'ebra. *na'ar*, ma anche il gr. *pais*, che significativamente indicano sia il bambino che il servo. In particolare, *na'ar* può riferirsi a un neonato (cf. Is 8,4: «prima che il bambino sappia dire babbo e mamma...»), un bambino (1Sam 1,22) un ragazzo o un giovane (1Sam 17,55, detto da Saul di Davide che va verso Golia; Ger 1,5, etc.). In ogni caso, il termine denota la mancanza di una propria autorità e quindi la dipendenza da qualcun altro, cioè la mancanza di una propria autorità, di autorevolezza e dunque di competenza e credibilità (cf. in particolare l'uso del termine in Ger 1,5)¹³. Proprio per questa mancanza di autorevolezza il bambino/giovane è dipendente dalla relazione con qualcuno che lo legittima. È il caso ad es. di Ger 1,6, dove l'obiezione del profeta

¹¹ Cf. J.P. LEBRUN - A. WÉNIN, *Le leggi*, 84.

¹² Solo dal contesto si può evincere, volta per volta, di chi si tratti; cf. al riguardo C. LOCHER, «*taf*», GLAT III, 431-436.

¹³ Per queste connotazioni del termine, cf. P. BOVATI, *Geremia 1-6*, Dispense PIB, Roma 1999-2000, 110-112; ID., «Non so parlare», 60-62.



(“non so parlare perché sono giovane”), fa leva precisamente su questa mancanza di credibilità, la quale è superata dall’invio del Signore che abilita il profeta a pronunciare la sua parola rendendolo autorevole (“da coloro a cui ti manderò tu andrai e tutto quello che ti ordinerò tu dirai...”, Ger 1,7). Ancora: la condizione di dipendenza del bambino è superata da una parola che gli è rivolta, donandogli lo statuto di figlio e costituendolo come interlocutore. Così Os 11,1: “Quando Israele era bambino (*na’ar*), l’ho amato e dall’Egitto l’ho chiamato: «Figlio mio». L’amore di Dio padre per Israele e soprattutto la parola a lui rivolta trasforma la condizione di dipendenza in una condizione di figliolanza e – come vedremo – anche di autonomia.

Il bambino dunque nella Scrittura è strutturalmente dipendente dalla relazione, per la sua vita (che necessita di essere nutrita e custodita), ma non solo; è la relazione con l’altro, con il genitore, esplicitata in particolare attraverso la parola che fa progressivamente uscire il bambino dalla condizione di dipendenza, conducendolo verso la libertà. Questa dipendenza strutturale dalla relazione nell’adulto è velata dalla necessaria e giusta autonomia che viene progressivamente acquisita. È quanto risulta evidente da una comparazione tra la condizione di Israele-bambino nel deserto e l’Israele-adulto che entra nella terra, in relazione al nutrimento e alla vita che da esso scaturisce.

Il popolo nel deserto è paragonato ad un bambino portato da Dio, suo padre (Dt 1,31), da lui nutrito e educato (cf. Os 11,1-11). Israele è totalmente dipendente per la sua sussistenza dal dono di Dio, la manna che scende dal cielo e lo nutre, un cibo che il popolo dovrà limitarsi a raccogliere e consumare, giorno per giorno (Es 16). Appena entrati nella terra, il dono della manna cessa

(Gs 5,12); da lì in poi Israele si nutrirà dei frutti del suo che avrà lavorato, e di essi si sazierà. L’autonomia dell’adulto è qui rappresentata da un cibo non ricevuto totalmente da un Dio-padre, ma da un cibo procurato e prodotto dal proprio lavoro. Ma questa autonomia sarà per Israele una costante tentazione e un rischio: “Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato [...] il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione di servo; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso [...], che ha fatto sgorgare per te l’acqua dalla roccia durissima, che nel deserto ti ha nutrito di manna....” (Dt 8,12-16). L’Israele adulto dovrà ricordare la sua infanzia, il periodo del deserto in cui da bambino ha sperimentato la sua dipendenza dalle cure di Dio, suo padre; Israele, una volta entrato nella terra, non dovrà mai dimenticare di essere figlio per non dimenticare il Signore e trasgredire i suoi precetti. La memoria dell’infanzia è antidoto alla pretesa autosufficienza del popolo cresciuto e ormai indipendente.

In sintesi: il bambino, con la sua dipendenza strutturale dalla relazione con l’altro, attesta e testimonia all’adulto che anche egli è strutturalmente dipendente da un “tu”, anche se questa dipendenza vitale è “velata” dalla necessaria autonomia e non si vede. Il bambino, così, con la sua dipendenza fa riscoprire all’adulto il senso del proprio essere, della propria vita, costringendo a riscoprire che l’essere *figlio è la cifra essenziale e strutturale* di una vita adulta vissuta in pienezza.

Così ricorda il salmista nel Sal 127,3: “Ecco, eredità del Signore sono i figli”; se l’eredità è ciò che è ricevuto e donato dal padre, il fatto che i figli siano detti “eredità del Si-



gnore”, significa che chi li riceve in dono può riconoscersi attraverso di loro a sua volta figlio del Padre, da cui riceve come dono l'eredità dei figli. Chi riceve il figlio come eredità e dono del Signore, a sua volta si riconosce figlio di un Dio che è Padre.

5. L'AUTONOMIA DEL BAMBINO E LA RISPOSTA POSSIBILE

Abbiamo visto già con Ger 1,6, ma soprattutto Os 11,1, come il bambino da dipendente può diventare autonomo in virtù di una parola a lui rivolta, una parola che lo costituisce figlio, gli dona un nome assegnando a lui una propria identità e una propria specificità. Il passaggio è significativo, perché sottolineare l'autonomia donata al bambino, attraverso una parola a lui rivolta, significa costituirlo come interlocutore attivo.

Ne è un esempio l'impiego della metafora del padre e del figlio-bambino per indicare la relazione di alleanza tra Dio e il suo popolo (cf. ad es. Os 11,1-11; ma anche Ger 31,20), una relazione che – pur essendo dono gratuito di Dio – non è unilaterale, dal momento che chiede una risposta attiva da parte del popolo-bambino. È quanto emblematicamente rappresentato nel già citato Os 11,1: “Dall’Egitto *ho chiamato...*”, dove il bambino Israele è destinatario di una chiamata (*qr*). La parola rivolta costituisce il bambino come interlocutore attivo, capace di mettersi in gioco, un interlocutore dal quale Dio stesso si attende una risposta, una presa di posizione. L'indipendenza del bambino, in questo caso, si manifesterà nella scelta oppositiva di non seguire le istruzioni

paterne: a Dio che chiama Israele risponde allontanandosi da lui, mettendo in atto la decisione consapevole di non tornare, cioè di non volgersi al Signore (cf. 11,5: “non hanno voluto convertirsi”).

Così la Scrittura che ci presenta il bambino come interlocutore attivo dell'adulto (cf. anche 1Sam 1-3), ci ricorda anche come egli non solo riceva una parola ma anche rivolga una parola all'adulto mettendolo in questione. In particolare, possiamo prendere due esempi che ci aiutano a comprendere la dinamica; il primo è tratto da Dt 6,20-25, nel contesto dell'esortazione rivolta all'israelita, con il quale lo si invita alla trasmissione ai figli dei precetti della legge¹⁴. “Quando domani (מָחָר) tuo figlio ti domanderà: «Che cosa (significano/sono) i precetti, gli ordinamenti e i decreti che il Signore nostro Dio vi ha comandato?», tu risponderai a tuo figlio” (vv. 20-21). Siamo di fronte ad uno stilema letterario, quello della “domanda del figlio”, attestato altrove anche in Es 12,26, in riferimento al rito pasquale (“i vostri figli vi chiederanno: «Che cosa questo rito per voi?»”); 13,14, riguardo al riscatto dei primogeniti. È possibile sottolineare qualche implicazione di senso di questo accorgimento stilistico.

Il punto di partenza per la spiegazione delle parole divine ricevute e trasmesse è la domanda di senso che proviene dal bambino, una domanda collocata in un “domani” (מָחָר) successivo, nella dinamica del testo di Dt, rispetto all'oggi (הַיּוֹם) del v. 6, che determinava il tempo simbolico della custodia e della trasmissione delle parole ai figli (“Queste parole saranno *oggi* sul tuo cuore”. Il confronto tra i due avverbi mette in luce un

¹⁴ Per le seguenti osservazioni rimandiamo a B. ROSSI, «Ermeneutica della Scrittura, matrimonio e famiglia: spunti di riflessione», in: J. GRANADOS (ed.), *Bibbia e famiglia: una dimora per la Parola*. Alla luce dell'esortazione post-sinodale *Verbum Domini*, Amore umano 16, Siena 2013, 62-65.



lasso di tempo che lascia emergere una distanza tra l'insegnamento del padre e la domanda del bambino, che evoca una diversità tra le generazioni: presumibilmente l'orizzonte religioso dei figli non è più quello dei genitori, ma la trasmissione delle parole di Jhwh, la fedeltà vissuta nella famiglia e nella casa ai suoi precetti, l'ascolto di questi ultimi dalla bocca dei genitori, fa nascere domande e interrogativi¹⁵.

Non basta "dire e ridire" (√קח v.7) le parole divine al proprio figlio, è necessario farsi carico del suo interrogativo di senso, senza sottrarsi ad esso. La domanda si trasforma così in un'opportunità (al punto tale che viene ritualizzata ad es. nella Pasqua) per un racconto.

"Eravamo schiavi del faraone in Egitto, e Jhwh ci fece uscire dall'Egitto con mano forte [...] ci ha fatto uscire di là *per* farci entrare, per donarci la terra che aveva giurato ai nostri padri. Allora Jhwh ci ordinò di praticare tutti questi precetti [...] perché possiamo stare bene (לֵטוֹב לָנוּ) tutti i giorni e viviamo come in questo giorno" (vv. 21-24). Alcune sintetiche osservazioni; innanzi tutto, la risposta prende la forma di una narrazione, il cui oggetto è il racconto di un'esperienza vissuta, quella della storia di Jhwh con il suo popolo. Il genitore diventa narratore e attraverso le sue parole offre la sintesi del vissuto di un popolo, prima schiavo, dell'opera liberatrice di Dio e del dono della terra da questi destinato a Israele. Se già l'assunzione della posizione di narratore comporta l'acquisizione di uno sguardo onnicomprensivo sulla vicenda raccontata, alcuni elementi nel testo sottolineano ancor più incisivamente questo dato. Il padre, infatti, non solo racconta una vicenda, ma mostra chiaramente – attraverso due propo-

sizioni finali – di averne compreso il senso e la direzione: "ci fece uscire di là *per* farci entrare" e ancora in riferimento ai comandamenti: "ci ordinò di praticare questi precetti *perché* possiamo stare bene e vivere".

Il senso di una storia e dell'agire divino, che non era affatto evidente ai protagonisti della storia – come ci mostrano i racconti dell'uscita e del cammino nel deserto scanditi da ribellioni e incomprensioni, a partire da Es 14,11-12 – appare adesso chiaro nella rilettura che il padre offre al figlio.

La domanda del bambino sul senso delle cose, di gesti e riti messi in atto, mette in questione il genitore, il quale è condotto a rileggere e scoprire il senso della propria vita e del proprio cammino.

L'altro esempio è tratto dal racconto di Susanna, posta nel nostro testo in uno dei capitoli conclusivi del libro di Dn (c. 13), ma collocata da alcuni codici all'inizio dell'opera per accreditare l'autorità di Daniele presso il suo popolo. La storia è nota: Susanna, donna bella e irreprensibile, che si rifiuta di unirsi a due anziani per soddisfare la loro ardente passione per lei, viene da questi calunniata, accusata di adulterio con un giovane, giudicata e condannata a morte, grazie alla falsa testimonianza dei due vecchi respinti da lei. "Mentre Susanna era condotta a morte, il Signore suscitò il santo spirito di un ragazzino (*paidarion*) giovane, di nome Daniele" (13,45). Il termine che definisce Daniele è *paidarion*, che può indicare un bambino o un ragazzino, del quale un aggettivo (*neoterou*, più giovane) specifica l'età. È proprio questo ragazzino che grida l'innocenza di Susanna, mettendo in discussione il procedimento giudiziario portato avanti ai danni della donna: "Siete così stolti o figli di Israele? Avete condan-

¹⁵ Per questa sottolineatura rimandiamo a S. PAGANINI, *Deuteronomio*, 193.



nato a morte una figlia d'Israele senza indagare né appurare la verità!" (v. 48). Le parole del ragazzino denunciano la follia (*moria*) dei giudici, svelando la menzogna che si nasconde dietro le accuse; così egli viene invitato dagli anziani a fare loro da maestro, in quanto: "Dio ti ha concesso l'anzianità" (v. 50). Saranno proprio le domande di Daniele ai due anziani calunniatori a svelare la loro menzogna, consentendo di salvare Susanna dalla morte. "Da quel giorno Daniele divenne grande di fronte al popolo" (v. 64): questa la conclusione del racconto.

In sintesi: il bambino si pone dunque come istanza critica (tanto nella domanda posta al genitore, quanto nello svelamento della stoltezza degli adulti), un interlocutore attivo, capace di mettere in discussione. Un interlocutore che attraverso le sue domande costringe a indagare e trovare il senso delle cose, la finalità del cammino e della propria vita. Non solo dunque con la sua dipendenza strutturale dalla relazione il bambino ti fa riscoprire l'*origine* (cioè che sei strutturalmente figlio), ma anche la *finalità*, cioè il "verso dove" tende la propria vita.

6. IL BAMBINO COME GERMOGLIO E VIRGULTO

Un'ultima serie di termini impiegati metaforicamente per indicare il figlio e il bambino vengono desunti dal mondo vegetale, così ad es. si parla dei figli come "piante che crescono nella loro giovinezza" (Sal 144,12); oppure come "virgulti di ulivo" (Sal 128,3). Vorremmo sinteticamente indicare alcune implicazioni di questo lessico¹⁶: innanzi tutto

l'immagine del bambino come virgulto o germoglio è accostata alla crescita. È quanto accade sia in Sal 144,12, ma anche in Ez 16,7, dove Dio rivolgendosi a Gerusalemme paragonata ad una bambina abbandonata dai genitori subito dopo la nascita, le dice: "ti feci crescere come *germoglio* del campo". Il figlio, il bambino dunque è portatore di una vita che cresce e si sviluppa, testimone di una potenzialità di vita che continua nelle generazioni, dal momento che il figlio porta con sé la potenzialità di dare la vita che ha ricevuto dal padre.

Non solo: questa potenzialità di una vita che continua nelle generazioni, garantisce il prolungamento nel figlio della vita del genitore anche dopo la sua stessa morte.

È quanto la Scrittura ci consegna anche attraverso l'espressione "farsi un nome", che non è tanto un'espressione di orgoglio o prevaricazione, quanto molto più semplicemente l'idea di stabilire e consolidare il proprio futuro e la propria discendenza così da poter durare per il futuro, non lasciando all'oblio il proprio ricordo¹⁷; così Sir 40,19: "i figli e la fondazione di una città consolidano il proprio nome". Si tratta del desiderio buono in sé e legittimo di volersi creare una possibilità di sopravvivenza; si tratta dell'anelito a voler esprimere se stessi anche dopo la morte con una stirpe. Così, per contrasto si capisce il Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Elièzer di Damasco [...] Ecco, a me non hai dato discendenza (רֶצֶם-) e un mio domestico sarà mio erede" (vv. 2-3). Abramo invecchia, e non ha figli.

La delusione e preoccupazione si trasforma in un'accusa più o meno velata: "a me non hai dato discendenza".

¹⁶ Cf. al riguardo F. FICCO, «Mio figlio», 60-64.

¹⁷ Cf. F. GIUNTOLI, *Genesi 1-11*, 173.



Il bambino come germoglio che indica la continuità di vita tra le generazioni, è dunque segno di speranza, portatore di una continuità ma allo stesso tempo di una novità, per cui egli non è la ripetizione della vita dei genitori, ma una continuazione creativa della vita che questi gli hanno donato. Ecco in parte il senso dell'immagine di Is 11,1: "Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici". C'è la fine del vecchio (il tronco reciso, resto di un albero abbattuto e ridotto solo ad un ceppo), ma da qui spunta un virgulto, segno che la vita continua ma nella novità, non identica a se stessa.

In sintesi: il bambino con la sua vita che cresce, proiettata verso il futuro è segno di una novità che irrompe, segno di speranza che ricorda che la vita donata è per sempre e che nel figlio (frutto a sua volta destinato a donarsi) sei per sempre.

7. CONCLUSIONE

Prima di concludere cerchiamo di riassumere le acquisizioni desunte dal nostro percorso attraverso i testi biblici, a partire dal fatto che 1) il bambino ha il potere di *significare*; attestazione della parola di Dio sulla storia e segno della sua opera e fedeltà, egli è portatore di un senso da decifrare e comprendere. Abbiamo cercato di delineare questo *significato* del bambino seguendo le tracce del lessico; da qui siamo giunti a mostrare: a) il bambino generato è nella Scrittura dono ricevuto, testimone dell'alterità divina, che è sorgente ultima della vita. Riconoscere il bambino come dono apre i genitori al riconoscimento che la radice della propria fecondità è Dio stesso che abita la loro storia. Ancora: b) il bambino, con la sua dipendenza strutturale dalla relazione con l'altro, ri-

corda all'adulto che anche egli è strutturalmente dipendente da un "tu". Ecco he il bambino, dipendente per la sua stessa sussistenza dal genitore, fa riscoprire a quest'ultimo il senso del proprio essere *figlio*, da vivere come cifra essenziale della vita. c) Il bambino, poi, si pone come istanza critica rispetto a un vissuto, dove egli costringe il genitore a riscoprire il senso dei suoi passi, o l'intera comunità a riconsiderare le sue posizioni; Infine, d) l'immagine del bambino come germoglio attesta di una vita che continua, nella novità, una vita che porta la speranza, più forte addirittura della morte e dell'oblio.

Con queste acquisizioni dunque vorrei rileggere le parole di Gesù riguardo ai bambini e – più precisamente – le istanze che egli pone, che potrebbero essere riassunte in tre momenti *accogliere* il piccolo; *essere/diventare* come bambini ma anche lasciarsi mettere in discussione da loro.

Lc 9,47-48: "Gesù conosceva la domanda che occupava il loro cuore, prese un bambino, lo pose in piedi presso di sé e disse loro: «Chiunque accoglie questo bambino in nome mio accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato». Di fronte all'annuncio della passione, di un messia consegnato nelle mani degli uomini (v. 44-45) i discepoli non capiscono e hanno paura di interrogare il maestro. Così nel loro cuore si insinua una domanda: chi di loro può essere il più grande. Accogliere un bambino è la risposta a questa domanda (gesto + parole che lo spiegano); accogliere un bambino significa non solo ricevere la sua persona, ma anche le istanze di senso che questa porta e indica. Accogliere il bambino, così significherà riconoscere il proprio essere figlio, accogliere che la fecondità della mia vita è dono ricevuto (eccedente rispetto alla misura delle possibilità) e dun-



que fare esperienza che Dio è padre. Ecco allora che Gesù prosegue affermando che colui che accoglie il bambino accoglie Lui stesso (il Figlio) e anche il Padre, ricevendo la possibilità di partecipare alla figliolanza divina.

Ecco allora la necessità non solo di accogliere ma di essere/diventare come bambini, perché “a chi è *come loro* appartiene il regno di Dio” (Lc 18,16), parole che si pongono dopo il gesto di Gesù che accoglie i bambini, rimproverando i discepoli che volevano allontanarli da lui. Accogliere dunque che porta all’assunzione di una

modalità di *essere...* accogliere per essere come.

Ma non basta: “Chi è il più piccolo tra voi questi è grande” (v. 48). Questa è la conclusione del detto di Gesù in Lc 9,48. L’accoglienza del bambino con le dimensioni di senso che porta costringe la comunità (i dodici) a riorganizzare le proprie priorità, a mettersi in discussione rivedendo e radicalmente ribaltando le proprie posizioni e la propria scala di valori. In questo senso il bambino accolto diventa istanza critica della comunità, colui che costringe la comunità a riconfigurarsi alla scuola della figliolanza e della relazione.



IL POTENZIALE RELIGIOSO DEL BAMBINO

Domenico Simeone, *pedagogista, Università Cattolica di Milano*

Il titolo di questo intervento merita una spiegazione introduttiva che ci aiuti a cogliere la prospettiva entro la quale ho pensato la mia relazione.

Una prima disamina dei termini ci aiuta a cogliere alcuni aspetti importanti da cui partire.

Il termine “potenziale” indica qualcosa “che dispone della possibilità di realizzarsi”¹, quindi indica qualcosa che non è già compiuto e che al tempo stesso porta con sé la possibilità di giungere a compimento.

Il termine religioso, pur nella sua etimologia incerta, è ricondotto a tre possibili origini:

Relegare: osservare attentamente, trattare diligentemente, e quindi rimanda ad una accurata osservanza delle norme e delle prescrizioni rituali.

Religare: legare, vincolare che rimanda alla dimensione relazionale dell’esperienza religiosa.

Re-eligere: scegliere di nuovo che rimanda alla conversione, alla risposta di fede².

È proprio a partire da questi significati che vorrei sviluppare la mia relazione.

Possiamo, quindi, individuare due possibili sviluppi del discorso.

a) Da un lato il potenziale religioso del bambino può essere inteso come quel potenziale che scaturisce dalla relazione dei genitori con il bambino stesso, che nasce dallo stare di fronte al bambino.

b) dall’altro lato possiamo leggere il potenziale religioso del bambino come quella

potenzialità che il bambino porta dentro di sé e che attende di potersi manifestare nel percorso del suo sviluppo psicologico.

Analizzeremo entrambe le prospettive:

a) Per quanto concerne il primo aspetto possiamo considerare come l’attendere un bambino, la sua nascita, il compito di cura ad essa sotteso, la responsabilità educativa che lo accompagna, pongono l’adulto di fronte ad una “alterità”, ad una dimensione che non afferra fino in fondo e che lo invita a riscoprire il senso della sua esperienza. Questa esperienza pone l’adulto verso una “ulteriorità” che non è afferrabile e che genera una tensione religiosa. Come ricorda C. Nanni, a proposito della religione, “L’uomo si percepisce non come soggetto che si pone in relazione al divino come ad altri oggetti, per propria intenzione e volontà, ma piuttosto come posto “di fronte” al divino che si automostra e si auto-comunica come soggetto a cui spetta la primarietà d’iniziativa nell’attuazione della relazione (...). L’atto religioso dell’uomo appare piuttosto come reattività e risposta libera, a fronte di un appello che invita ad entrare ed a vivere nell’orizzonte di una relazione con il divino. In tal senso la finitudine, il carattere soteriologico dell’autorivelazione di Dio, la sua priorità anche nell’ordine dell’iniziativa che attua la relazione religiosa, sembrano essere atti essenziali del fenomeno religioso”³.

La relazione con il bambino, ma prima ancora l’attesa e la nascita, pongo l’adulto di

¹ N. ZINGARELLI, *Dizionario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1970, p. 1320.

² C. NANNI, “Religione”, in *Enciclopedia pedagogica*, La Scuola, Brescia, 2003, p. 9912.

³ C. NANNI, “Religione”, in *Enciclopedia pedagogica*, La Scuola, Brescia, 2003, pp. 9918-9919.



fronte alla propria finitudine e potenzialmente dischiude ad una dimensione religiosa della vita.

“Il venire al mondo di un bambino è un fatto inaugurale della vita adulta di due persone. “inaugurale” significa che interviene nella vita una novità che instaura un nuovo inizio, un ricominciamento. è vero che nasce un bambino, ma è altrettanto vero che un uomo e una donna nascono come madri e padri (...). Perché gli adulti crescono umanamente (rinascano come adulti) esprimendo paternità e maternità? Gli adulti che fanno crescere i figli dentro una relazione d'amore, imparano dai piccoli la docilità dell'essere, l'abbandono fiducioso alla vita. è lo stile di un bambino che gioca, che si sorprende, che gusta tutto come dono, che si scopre riconosciuto, accolto, amato. L'adulto è così educato ad assumere l'amore come unica logica (...) Gli adulti che generano i bambini alla vita si possono “ri-svegliare” a una vita che va oltre, che va verso “l'oltre”, che può aprire ad esperienze umane vissute in profondità, che può far emergere interrogativi esistenziali che vi sono sottesi”⁴.

L'ATTESA

L'attesa di un figlio rappresenta un importante evento biografico che, nelle traiettorie di vita di molte persone dà avvio ad un processo di evoluzione e significazione umana. Oltre alla dimensione affettiva, diventare genitori implica un complesso di trasformazioni intime, relazionali, organizzative, professionali cui occorre far fronte.

Il tempo dell'attesa è il tempo della relazione. Attendere indica al tempo stesso l'atto di

aspettare, di custodire con cura, “del tendere a”, del mantenere una promessa, mentre nella sua forma intransitiva indica il dedicarsi con impegno a qualcuno, “attendere a” qualcuno. Si tratta di dar vita ad uno spazio (fisico, psichico, affettivo) che possa accogliere l'altro, mettendo in atto un processo fecondo e generativo. L'attesa, per non cadere in aspettativa, deve promuovere la capacità di aprirsi al nuovo, deve farsi sorprendere dall'altro; indica la sospensione dell'azione per accogliere dentro di sé l'altro e lasciarsi cambiare da questa relazione. Quando, invece, l'attesa si trasforma in aspettativa si satura lo spazio vuoto destinato ad accogliere l'altro e la relazione diventa strumentale e tende a conformare l'altro al desiderio di chi si attende qualcosa. L'attesa si fa attenzione e diventa generativa quando sa fare spazio all'altro, in questo senso richiede un lavoro di “svuotamento”, si tratta di fare spazio perché possa essere accolta una nuova vita. Aprire uno spazio, fisico, mentale, affettivo è il primo gesto dell'attendere qualcuno. Il vuoto della mente in attesa non è una mancanza bensì una possibilità; è uno spazio abitato da affetti e sentimenti che preparano la genitorialità. La madre che attende al figlio ha un figlio che attende la madre in uno scambio reciproco e fecondo. Al tempo stesso la madre in attesa ha bisogno a sua volta di attenzione, di essere accolta nella mente del padre. Il padre che attende alla madre, che se ne prende cura favorisce sia il processo di assunzione del compito genitoriale materno sia la transizione alla paternità. Analogamente all'attesa della madre, anche l'attesa del padre deve farsi spazio accogliente. Come in una sorta di *matrioska*, la capacità della

⁴ E. BIEMMI, “Adulità e genitorialità: lo stile dell'accompagnamento”, in V. BULGARELLI, *Iniziazione cristiana 0-6 anni. Orientamenti per una pastorale battesimale*, EDB, Bologna, 2013, pp. 64, 68-69.



madre di attendere al figlio è favorita dal fatto che il padre attenda a lei. La genitorialità è quindi frutto di un'impresa congiunta in cui reciprocamente ciascuno può essere "messo al mondo" dall'altro attraverso la relazione feconda che nasce dall'attesa⁵.

"Il momento della nascita è generalmente un'occasione favorevole perché le diverse generazioni interagiscano tra loro; un'interazione antropologica che deve essere coltivata con un volto comunitario intergenerazionale.

L'intergenerazionalità è segno dell'io che, facendo esodo da sé, si apre a un altro io, generando un noi. Ed è all'interno del noi che si esercita e si sperimenta la forza straordinaria del sentirsi accompagnati"⁶.

Secondo la bella espressione di Gabriel Marcel, i genitori formulano un "voto creatore", "ma non sono i creatori del loro figlio. Non hanno né potere né forza sulla sua vita. Sanno e sperimentano che la vita che gli trasmettono viene non solo da più lontano, ma anche da più in alto, da una fonte più profonda, più originaria rispetto a loro"⁷.

Nell'istante in cui scoprono di attendere un bambino, i genitori intuiscono in modo inconfutabile che quella vita non viene unicamente da loro, che il loro bambino è altro, è terzo, che la sua vita gli è donata in forza di un'invisibile dono. "Riconoscere questo dono è riconoscere una doppia alterità: quella della persona del bambino e quella della sua origine. Al bambino come terzo corrisponde il riconoscimento dell'origine come Terza, come altra, come mistero"⁸.

LA PROMESSA

Ogni bambino che nasce è una novità che interpella i genitori e chiede un prendersi cura denso di significati. È compito del sapere pedagogico riconoscere la domanda di senso inscritta nel nascere, tenendo fede alla novità che ogni venire al mondo porta con sé.

"Un agire educativamente significativo si qualifica, per molti versi, come una promessa"⁹.

Con P. Malavasi possiamo affermare che "Il carattere promettente dell'agire pedagogico gioca senz'altro come anticipante della capacità e della volontà di formazione dell'educando. Egli, proprio grazie a questa promessa che lo precede può riconoscersi come una persona in grado di costruire la propria storia (...). Quelle esperienze "sufficientemente buone" che precedono e schiudono all'educando la sua propria possibilità non gli consegnano una promessa o un bene conclusi, compiuti in se stessi. Nella prassi, la promessa dischiusa dall'azione pedagogica vuole essere di nuovo e sempre creduta dall'educando affinché la sua esperienza possa concorrere ad una ulteriore buona interpretazione della promessa verso l'altro"¹⁰.

Condividiamo quanto scrive Serena Noceti: "Riconoscere che il bambino con la sua stessa presenza, con il suo bisogno (prima fase della vita) e poi con la sua curiosità e le sue scoperte (nelle fasi successive) è un interlocutore reale dei genitori, costituisce un primo passo a cui deve seguire la

⁵ L. CADEI, D. SIMEONE (a cura di), *L'attesa. Un tempo per nascere genitori*, UNICOPLI, Milano, 2013.

⁶ V. BULGARELLI, "La pastorale battesimale: porta per il rinnovamento dell'iniziazione cristiana", in Id. (a cura di), *Iniziazione cristiana 0-6 anni. Orientamenti per una pastorale battesimale*, EDB, Bologna, 2013, p. 16.

⁷ X. LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, EDB, Bologna, 2005, p. 276.

⁸ X. LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, EDB, Bologna, 2005, p. 277.

⁹ P. MALAVASI, *Etica e interpretazione pedagogica*, La Scuola, Brescia, 1995, p. 18.

¹⁰ P. MALAVASI, *Etica e interpretazione pedagogica*, La Scuola, Brescia, 1995, p. 21.



scelta di una interlocuzione continua sui contenuti e sulle ragioni della fede, a partire dalle domande dei genitori e da quelle dei figli (...). Va considerata egualmente evangelizzante la relazione di reciproca interazione tra adulto e bambino, dove il bambino, con i suoi bisogni, appelli, domande via via più espliciti, educa l'adulto e lo trasforma, lo pone in condizione di ascolto favorevole del vangelo della vita e lo apre a percorsi di ricerca e a stimoli di nuove riflessioni¹¹.

LA RESPONSABILITÀ EDUCATIVA

I genitori, consapevoli della loro **responsabilità** educativa si fanno garanti di una promessa e di un debito nei confronti dei bambini, così come suggerisce la radice etimologica del termine responsabilità¹². La responsabilità educativa corrisponde ad un atteggiamento di disponibilità che muove dal genitore, il quale si sente interpellato dai bisogni del figlio e si sente convocato nello spazio della relazione educativa. «Ad un tale appello corrisponde una decisione ed una “responsabilità” qualificabile appunto come “educativa”, nel senso che ci si decide di “rispondere”, di venire incontro alla domanda di educazione»¹³. Tale responsabilità si declina nella relazione educativa asimmetrica che si stabilisce tra adulto e bambino. I bisogni fondamentali dei bambini possono essere accolti solo da un reale e fecondo incontro con adulti significativi che sappiano ascoltare le loro esi-

genze e siano disposti a lasciarsi coinvolgere nella relazione educativa. La capacità di farsi carico della situazione dell'altro scaturisce dall'assunzione di responsabilità come risposta all'appello costituito dalla presenza di un volto, in questo caso il volto di un essere per il quale questa risposta è l'unica condizione di sopravvivenza «L'essere che si esprime si impone, ma appunto facendo appello a me con la sua miseria e con la sua nudità – con la sua fame – senza che io possa restare sordo al suo appello. Così, nell'espressione, l'essere che si impone non limita ma promuove la mia libertà, facendo nascere la mia bontà»¹⁴. «Il figlio, nel pensiero di Lévinas, rappresenta emblematicamente l'altro, la presenza di fronte alla quale il potere e il possesso perdono terreno per fare posto alla cura e all'amore. L'amore e la fecondità, che trae origine dall'incontro con l'altro – maschile o femminile – sono il luogo dell'epifania di un volto nuovo, per molti aspetti estraneo. (...) È estraneo perché la sua presenza si qualifica come resistenza etica a qualunque forma di potere, sia esso manipolatorio o semplicemente legato all'idea preconstituita di “figlio” che spesso si costruisce nell'immaginario dei genitori»¹⁵ e per questo apre all'Alterità.

b) Il bambino ha un potenziale religioso che attende di potersi manifestare. Determinante è la capacità dei genitori di accompagnare lo sviluppo psicologico del bambino con una presenza educativa efficace.

¹¹ S. NOCETI, “Fondamenti teologici per una pastorale battesimale”, in V. Bugarelli, *Iniziazione cristiana 0-6 anni. Orientamenti per una pastorale battesimale*, EDB, Bologna, 2013, pp. 55-56

¹² A. CHIONNA, *Pedagogia della responsabilità. Educazione e contesti sociali*, La Scuola, Brescia, 2001.

¹³ C. NANNI, *L'educazione tra crisi e ricerca di senso. Un approccio filosofico*, Las, Roma, 1990².

¹⁴ E. LÉVINAS, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano, Jaca Book, 1983, p. 205.

¹⁵ C. SITÀ, *Il sostegno alla genitorialità*, La Scuola, Brescia, 2005, p. 113.



IL RAPPORTO DEL BAMBINO CON I GENITORI

Molti studiosi di Psicologia della religione sostengono che i primi mesi del bambino siano di grande importanza per lo strutturarsi dell'atteggiamento del bambino nei confronti della dimensione religiosa.

«L'apprendimento dei modelli relazionali, che avviene nella prima infanzia e che vede nella famiglia un luogo primario, influisce sulla modalità di relazione con Dio che il bambino vivrà. L'esperienza della fiducia radicale, il “tempo dei perché”»¹⁶ permettono a genitori e figli di condividere una esperienza di fede.

Le relazioni primarie che si sviluppano nei primi mesi di vita hanno un ruolo fondamentale per lo strutturarsi di un atteggiamento di fondo del bambino nei confronti della vita. “Questa relazione primaria, basata sugli affetti e sulle sensazioni fisiche e corporee è di fondamentale importanza per la vita successiva del bambino e dell'adulto, anche in ordine allo sviluppo di quello che sarà il nucleo di base della cosiddetta esperienza religiosa”¹⁷.

Anche se non possiamo parlare di una vera e propria religiosità intesa come riconoscimento intellettuale dell'esistenza di un Essere creatore, ritenuto causa prima di ogni cosa. P. Gemelli scrive nel 1954 che “il bambino manca di attività intellettuale e volitiva, necessarie si dia un vero atto religioso. Nel bambino vi è una semplice disposizione alla religiosità”.

Allport (1950) sosteneva che inizialmente i bambini apprendono in modo meccanico i comportamenti e le idee religiose, in un secondo momento possano ad una “religiosità interessata” e solo successivamente ad una religiosità disinteressata, voluta e vissuta come parte integrante della propria personalità¹⁸.

Di parere diverso è J. Fowler. Egli identifica 7 stadi attraverso i quali la fede di un individuo raggiungerebbe la propria maturità e accompagna la sua ipotesi con una grande mole di dati empirici¹⁹.

Nella prospettiva di Fowler la fede on è intesa come l'adesione ad un certo credo religioso o a una dottrina, ne semplicemente come una questione religiosa, piuttosto essa rappresenta uno dei possibili modi per trovare senso nella propria esistenza.

“La fede consiste dunque nel comporre un'immagine della realtà ultima, attraverso l'impegno dell'individuo verso un determinato centro (o centri) di valore e di forza che le dà coerenza. Noi operiamo tutto questo insieme a comunità di co-interpreti o co-impegnati. Per questo Fowler può affermare che la fede è un processo continuo, è un modo di essere e di guardare la vita. Oltre a formare i valori che danno senso all'esistenza, la fede, in virtù della sua capacità di riformulare le conoscenze e le esperienze, è anche un'attività conoscitiva. Sotto questo aspetto di può affermare che la fede, come il giudizio morale, ha un'importante dimensione epistemologica”²⁰.

Per quanto concerne il primo stadio di sviluppo, Fowler parla di stadio della fede pri-

¹⁶ S. NOCETI, “Fondamenti teologici per una pastorale battesimale”, in V. BUGARELLI, *Iniziazione cristiana 0-6 anni. Orientamenti per una pastorale battesimale*, EDB, Bologna, 2013, p. 54.

¹⁷ M. DIANA, *Ciclo di vita ed esperienza religiosa*, EDB, Bologna, 2004, p. 15.

¹⁸ G. W. ALLPORT, *L'individuo e la sua religione. Interpretazione psicologica*, La Scuola, Brescia, 1985.

¹⁹ J.W. FOWLER, *Stages of faith: The psychology of human development and the quest for meaning*, Harper & Row, San Francisco, 1981; J.W. FOWLER, *Becoming adult; becoming christian*, Harper & Row, San Francisco, 1984.



mordiale o indifferenziata. Secondo lo studioso americano le basi della fede e dell'esperienza religiosa avrebbero le loro radici nelle primissime esperienze relazionali, già nell'utero materno e poi nei primi mesi di vita. Questa fede primordiale si sviluppa grazie alla fiducia di base, di grande importanza per lo sviluppo successivo dell'esperienza religiosa. Questo stadio, pre-concettuale e prelinguistico, ha un'importanza fondamentale per lo sviluppo di un atteggiamento di fondo nei confronti della vita. In questa prospettiva la fede nascerebbe e si strutturerebbe secondo modalità relazionali, affettivo-emotive, legate al corpo e alle sensazioni. Questa esperienza primordiale precede e crea le condizioni per le esperienze successive di tipo cognitivo e comportamentale.

“Sebbene questo non sia ancora definibile come un vero e proprio stadio, e sia anche difficilmente accessibile tramite il tipo di indagine utilizzata, la qualità dello scambio tra individui e la forza della fiducia, dell'autonomia, della speranza e del coraggio (e dei loro opposti) sviluppati in questa fase, costituisce una base positiva (o negativa) per tutto ciò che avverrà in seguito nello sviluppo della fede. Tale “fiducia di base” è il fondamento di tutto il successivo sviluppo della fede”²¹.

LO SVILUPPO DELLA FIDUCIA DI BASE

Nell'approccio psicodinamico, grande rilevanza è data ai primi mesi di vita e alle relazioni primarie. Secondo questa prospettiva

il nucleo profondo dell'identità umana si costituisce nello strutturale bisogno di riconoscimento.

In particolare, Erikson nella sua descrizione degli stadi di sviluppo della persona, sottolinea come sia determinante la risposta iniziale che la madre offre al proprio figlio.

“se la precoce risposta della madre alla domanda sul senso di identità del bambino sarà positiva, ecco che si originerà una fondamentale “fiducia di base”, ingrediente di straordinaria importanza per poter affrontare le successive crisi evolutive; se questa risposta non ci sarà o sarà negativa, riconosce Erikson, i compiti di sviluppo di quell'individuo risulteranno tutti alquanto più difficili”²².

Questa iniziale domanda di riconoscimento che il bambino pone alle figure genitoriali non è, ovviamente, espressa in termini verbali, ma si esprime attraverso la richiesta psicofisica della presenza della madre, del suo sguardo rassicurante e delle sue braccia accoglienti.

Non si tratta quindi da parte dei genitori di trovare parole, ma di esprimere gesti e comportamenti di affetto e di vicinanza che esprimano accoglienza e riconoscimento, una sorta di prossemica dell'accoglienza, che trova nell'abbraccio la sua forma più evidente²³. Erikson parla di un senso fondamentale di fiducia opposto alla sfiducia riferito al periodo compreso tra la nascita e il primo anno di vita. Il compito evolutivo fondamentale è l'acquisizione di una fiducia o sicurezza di base. Si tratta di un senso fondamentale di fiducia, di una sorta di positività strutturale verso la vita.

²⁰ M. DIANA, *Ciclo di vita ed esperienza religiosa*, EDB, Bologna, 2004, p. 18.

²¹ Ibidem, p. 19.

²² Ibidem, p. 21.

²³ C. ROCCHETTA, *Abbracciami. Per una terapia della tenerezza*, EDB, Bologna, 2013.



“È imparando a ricevere che un individuo impererà a dare. Dal punto di vista religioso possiamo affermare che è solo dopo aver fatto l'esperienza di un amore ricevuto nella fiducia a un Assoluto che è presente, rispecchia e riconosce, accoglie, perdona, giustifica senza condizioni che un individuo sarà in grado, una volta diventato adulto, di amare a sua volta e di portare intorno a sé genuino rispetto e capacità di accoglienza”²⁴.

Come afferma lo stesso Erikson, è proprio tale riconoscimento della originaria bipolarità Io-Altro ciò che costituirà la base del senso del Sacro. Dio, infatti, è visto e pensato come l'ultimo e il definitivo Altro²⁵.

LA POSSIBILITÀ DI CREDERE

Per Winnicott e per la psicoanalisi relazionale la fede è un fenomeno psichico centrale per lo sviluppo della personalità²⁶. “La “fede” genuina dal punto di vista teologico, che è anche la “fede” efficace dal punto di vista psicologico è proprio una “fiducia” che porta a sperare, a tendere la mano, a chiedere, ad aprirsi alla vita: non una adesione intellettuale e tranquillizzante a una qualche dottrina o verità, ma una speranza che muove, un anelito che mette in movimento, un desiderio che spinge alla ricerca e dispone all'accoglienza”²⁷.

Per Winnicott ciò che è essenziale per lo sviluppo della persona è credere in qualcosa. Solo un ambiente facilitante (una madre sufficientemente buona) permette di crescere

nella fiducia “Ed è solo in continuità con l'esperienza preverbale della “attendibilità umana” colta nel sentirsi abbracciato che il bambino sarà in grado di accostarsi al concetto di “braccia eterne di Dio”²⁸.

Un'esemplificazione di cosa significhi sentirsi tra le braccia eterne di Dio la possiamo trovare in una pagina del diario di Etty Hillesum, giovane ebrea morta in un campo di sterminio nazista:

11 Luglio 1942, sabato mattina, le undici.
Nelle braccia di Dio

“Molte persone mi rimproverano per la mia indifferenza e passività e dicono che mi arrendo così, senza combattere. Dicono che chiunque possa sfuggire alle loro (dei nazisti, n.d.r.) grinfie deve provare a farlo, che questo è un dovere, che devo far qualcosa per me. Ma questo conto non torna. In questo momento, ognuno si dà da fare per salvare se stesso: ma un certo numero di persone – un numero persino molto alto – non deve partire comunque? Il buffo è che non mi sento nelle loro grinfie, sia che io rimanga qui, sia che io venga deportata. Trovo tutti questi ragionamenti così convenzionali e primitivi e non li sopporto più, non mi sento nelle grinfie di nessuno, mi sento soltanto nelle braccia di Dio per dirla con enfasi; e sia che ora io mi trovi qui, a questa scrivania terribilmente cara e familiare, o fra un mese in una nuda camera del ghetto o fors'anche in un campo di lavoro sorvegliato dalle SS, nelle braccia di Dio credo che mi sentirò sempre. Forse mi potranno ridurre a pezzi fisicamente, ma

²⁴ M. DIANA, *Ciclo di vita ed esperienza religiosa*, EDB, Bologna, 2004, p. 23.

²⁵ E. ERIKSON, *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*, Armando, Roma, 1999.

²⁶ M. ALETTI, “la religione come illusione. Modelli, prospettive e problemi per una lettura psicoanalitica”, in M. ALETTI, F. DE NARDI (a cura di), *Psicoanalisi e religione. Nuove prospettive clinico ermeneutiche*, Centro Scientifico Editore, Torino, p. 79.

²⁷ M. DIANA, *Ciclo di vita ed esperienza religiosa*, EDB, Bologna, 2004, p. 25.

²⁸ M. ALETTI, “il contributo di Ana-Maria Rizzuto alla psicologia della religione”, in M. ALETTI, G. ROSSI (a cura di), *L'illusione religiosa. Rive e derive*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2001, p. 18.



di più non mi potranno fare. E forse cadrò in preda alla disperazione e soffrirò privazioni che non mi sono mai potuta immaginare, neppure nelle più vane fantasie. Ma anche questo è poca cosa, se paragonata a un'infinita vastità, e fede in Dio, e capacità di vivere interiormente”²⁹.

L'ESPERIENZA RE-LIGIOSA

S. E. Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano, Presidente della CEDAC

Ana-Maria Rizzuto definisce la religione come “una manifestazione culturalmente determinata dei tentativi che l'uomo compie per dare senso alla vita umana”³⁰.

Ma per quanto possa essere utile per l'individuo l'aiuto offerto dalla religione, non riuscirà mai ad assolvere quanto ogni persona dovrà fare da sé. Ogni bambino che vede la luce ha bisogno di trovare una famiglia, un contesto sociale in grado di aiutarlo a dare senso alla propria esperienza.

“Questo sforzo di trovare significato e di costruire un senso per se stessi è l'essenza della vita psichica. Ogni persona deve infatti rispondere alla più difficile delle domande poste ad un essere umano: Chi sono io? Le continue risposte a questa domanda diventano, per ogni nuovo bambino, quel nucleo psichico di esperienza a partire dal quale egli forma il suo senso d'identità e il suo modo di partecipare alla vita e alle credenze religiose della sua cultura”³¹.

A tale riguardo, fondamentali risultano essere le relazioni che si mettono in atto.

Ana-Maria Rizzuto sottolinea come:

“Questo collegarsi e ri-collegarsi di oggetti internalizzati e reali al più profondo nucleo del nostro essere è, in traduzione letterale dal latino, “re-ligare”, collegare, che è la radice etimologica del termine religione. Parlando in termini psicoanalitici, si potrebbe dire che essere collegato, “religatus”, è l'essenza dell'essere umani. Si può anche dire che ogni patologia psichica con origini dinamiche è il risultato di relazioni oggettuali limitate, disfunzionali, distorte e disturbanti, siano esse esterne, internalizzate o perfino solo immaginate... L'intera psicopatologia, oserei dire, è una patologia “religiosa”, nel senso generale di fallimento parziale dell'istaurare relazioni con oggetti di cui si aveva un estremo bisogno durante lo sviluppo”³². Si può affermare che “in ogni fase dello sviluppo, il bambino pone una richiesta essenziale di relazione, una richiesta dunque “religiosa”.

La Rizzuto sostiene che “le rappresentazioni dei genitori e le rappresentazioni del Sé siano così profondamente intrecciate con lo sviluppo progressivo delle convinzioni, personali e religiose, e la formazione di una rappresentazione di Dio nel contesto delle credenze religiose familiari “che è impossibile separarle pienamente... Esse appartengono tutte allo stesso tessuto, che però è intrecciato con fili diversi”³³.

²⁹ HETTY HILLESUM, *Diario 1941-1943. Edizione integrale*, Adelphi, Milano, 2012, pp. 710-711.

³⁰ ANA-MARIA RIZZUTO, “Approccio tecnico alle tematiche religiose in psicoanalisi”, in M. ALETTI, F. DE NARDI (a cura di), *Psicoanalisi e religione. Nuove prospettive clinico-ermeneutiche*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2002, p. 185.

³¹ ANA-MARIA RIZZUTO, “Approccio tecnico alle tematiche religiose in psicoanalisi”, in M. ALETTI, F. DE NARDI (a cura di), *Psicoanalisi e religione. Nuove prospettive clinico-ermeneutiche*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2002, p. 187.

³² Ivi.

³³ ANA-MARIA RIZZUTO, “Approccio tecnico alle tematiche religiose in psicoanalisi”, in M. ALETTI, F. DE NARDI (a cura di), *Psicoanalisi e religione. Nuove prospettive clinico-ermeneutiche*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2002, p. 195.



Con E. Bianchi possiamo dire che “La fede appare anche come una necessità umana, una realtà antropologica fondamentale, la matrice della vita (...). Possiamo dire che non ci può essere autentica vita umana, umanizzazione, senza fede. Come sarebbe possibile vivere senza fidarsi di qualcuno? Noi uomini, a differenza degli animali, usciamo incompiuti dall’utero materno, e per venire al mondo e crescere come persone, per acquisire una soggettività, abbiamo bisogno di qualcuno in cui mettere fiducia-fede. Anzi, fin dalla vita intrauterina il bambino mette fiducia in sua madre, crede in lei (...) è come abitato da una promessa, quella di poter accedere a una vita in pienezza. (...) È così che il bambino si fida della madre e, una volta uscito dall’utero, cercherà ancora questo riferimento, continuando a fidarsi di colei che lo ha generato: “Sulle mammelle di mia madre mi hai insegnato la fiducia, o Dio””³⁴.

GENITORI E FIGLI COMPAGNI DI VIAGGIO

I genitori sono chiamati a riconoscere le caratteristiche originali del figlio. Essi non colgono solo gli aspetti esteriori e superficiali bensì qualcosa di più profondo e concreto che si manifesta nella relazione: essi percepiscono la sua intimità, ne riconoscono l’unicità e ne accolgono la diversità.

L’atteggiamento di piena accettazione e di accoglienza del genitore conferma il figlio, lo fa sentire accolto per ciò che è, gli dà l’opportunità di conoscersi in profondità e di individuare la direzione verso cui camminare. È “un sì che permette all’uomo di esistere e

che può venirgli soltanto da un altro essere umano”³⁵.

Questo atteggiamento permette di aiutare il figlio non solo per quello che già è ma per ciò che può e deve diventare. Il genitore è chiamato a diventare un compagno di viaggio discreto e affidabile del figlio. Il potenziale religioso mette genitori e figli in un cammino guidato dalla relazione.

La “figura archetipica” del viaggio prevede una fase di “separazione/estraneamento”, così come il processo di sviluppo comporta la fatica del processo di “separazione/individuazione”. Il soggetto coinvolto nel viaggio si allontana da un luogo iniziale conosciuto per affrontare il rischio dell’ignoto.

Il viaggio, come metafora del processo educativo, ha come esito non soltanto una diversa collocazione del soggetto nel contesto di appartenenza, ma anche una trasformazione interiore del viaggiatore, che nasce dall’aver partecipato al viaggio, dall’aver affrontato e superato le difficoltà che di volta in volta si sono presentate, dall’aver compiuto scelte che ne hanno determinato l’itinerario educativo. In altre parole, il viaggio, prima ancora di essere una vicenda di partenze e di arrivi, è una vicenda di movimento, di trasformazione, di relazione.

Nell’esperienza di Abramo il viaggio presenta la caratteristica dell’irreversibilità lineare e dell’apertura al nuovo. Il viaggio trova la sua ragion d’essere e la sua guida nella relazione di fiducia che si instaura tra Abramo e il suo Dio. Il cammino si svela progressivamente grazie alla relazione (Alleanza) tra Dio e il Suo popolo. Il viaggio, prima di essere un percorso fisico è un itinerario interiore, è la risposta ad una chiamata, è l’esito

³⁴ E. BIANCHI, *Fede e fiducia*, Einaudi, Torino, 2013, p. 12-13.

³⁵ M. BUBER, *The knowledge of man*, Allen-Unwin, Londra, 1965, p. 71.



di una relazione che rimane fedele nel tempo. In questa prospettiva il viaggio non è mai solitario. Si compie in compagnia di qualcuno; anzi, proprio la presenza dell'altro e il desiderio dell'incontro sta all'origine del cammino e ne designa la meta.

Lo stesso si può dire per l'esperienza educativa. Lo spazio interpersonale è il luogo in cui può avvenire l'autentico "viaggio educativo" che si configura come spazio non già di proprietà di un soggetto, bensì alimentato dalla relazione tra soggetti; vero e proprio luogo di incontro, di comunicazione, di manifestazione di sé, di comprensione, di accoglienza, di progettualità.

LA FAMIGLIA LUOGO DOVE S'INCONTRANO FEDE E VITA

La famiglia è il luogo concreto in cui può avvenire l'educazione alla fede. Le relazioni che prendono forma nel nucleo domestico, l'amore coniugale in essa testimoniato, la solidarietà tra le generazioni, rappresentano il vocabolario concreto con cui può dirsi l'annuncio ed è il terreno fecondo per quell'integrazione di fede e vita auspicata dai Vescovi Italiani negli orientamenti pastorali "Educare alla vita buona del Vangelo": "La catechesi, primo atto educativo della Chiesa nell'ambito della sua missione evangelizzatrice, *accompagna* la crescita del cristiano *dall'infanzia all'età adulta* e ha come sua specifica finalità "non solo trasmettere i contenuti della fede, ma di educare la *mentalità di fede*", di iniziare alla vita ecclesiale, di *integrare fede e vita*"³⁶.

³⁶ Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, *Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, 4 aprile 2010, n. 2; cfr *Gravissimum educationis*, n. 4.

³⁷ La sete di una vita nuova, Messaggio al popolo di Dio, XIII Assemblea ordinaria del Sinodo dei vescovi, Roma, 7-28 ottobre 2012, in *Il Regno*, 2012, 19, p. 587.

³⁸ *Familiaris consortio*, n. 39.

Questo processo è il cuore della relazione che educa alla fede. Si tratta di far incontrare fede e vita. La vita intesa come luogo della rivelazione, la fede esperienza in grado di illuminare la vita. La trama delle relazioni familiari rappresenta un luogo privilegiato per questo incontro a partire dagli ambiti individuati dal Convegno Ecclesiale di Verona (la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità, la tradizione, la cittadinanza). "La vita familiare è il primo luogo in cui il Vangelo si incontra con l'ordinarietà della vita e mostra la sua capacità di trasformare le condizioni fondamentali dell'esistenza"³⁷.

CRESCERE INSIEME NELLA FEDE

I figli fanno la loro prima esperienza di Chiesa in famiglia. "La missione educativa della famiglia, come vero ministero per mezzo del quale viene trasmesso e irradiato il vangelo, al punto che la stessa vita di famiglia diventa itinerario di fede e in qualche modo iniziazione cristiana e scuola della sequela di Cristo"³⁸. Tra Chiesa e famiglia c'è un rapporto di profonda reciprocità. La famiglia è parte di una comunità, che la precede e la accoglie, dà radici alle biografie personali. Come la Chiesa è dono per la famiglia, così la famiglia è dono per la Chiesa. È la famiglia che permette alla Chiesa di inserirsi nel cuore dell'umanità come comunità "salvata" e "salvante". "La Chiesa trova nella famiglia, nata dal sacramento del matrimonio, la sua culla e il luogo primario nel quale essa può attuare il proprio inserimento nelle generazioni uma-



ne e queste, reciprocamente, nella Chiesa”³⁹. Questi sono i presupposti non solo per educare alla fede le nuove generazioni ma anche per edificare la comunità. La capacità di interrogare le ragioni del proprio agire permette alla comunità cristiana di rimanere fedele alla propria tensione formativa, promuovendo sia la vita di fede sia la crescita delle persone nella loro integralità.

UNA COMUNITÀ (UN POPOLO) IN CAMMINO

Voglio concludere con le parole di Enzo Biemmi che ci aiutano a cogliere il senso di questo nostro interrogarci sul potenziale religioso dei bambini anche nei confronti della comunità cristiana. “Se le parole della Chiesa non passano, non è perché sono dette in modo difficile, o perché la gente è chiusa o sorda. è semplicemente perché

non dicono più niente alla Chiesa stessa. Le parole della fede sono diventate un paesaggio abituale, scontato, troppo conosciuto. E vengono ripetute come parole vuote di vita. Si tratta dunque di tornare bambini, di ascoltare noi stessi il vangelo come fosse la prima volta.

Ebbene, in questo ritorno della Chiesa al Vangelo, proprio i bambini ci possono prendere per mano. I bambini e i genitori, che con loro rifanno da capo il cammino della vita. Paradossalmente sono proprio i piccoli e i lontani ad accompagnarci a riscoprire il vangelo, a restituirci allo stupore perduto, a farci ricordare del primo amore, del tesoro e della perla che ci sono venuti incontro. (...)

Donando il vangelo, usciremo evangelizzati, da quelle parole che lo Spirito riserva per noi nel cuore dei piccoli e dei loro genitori, soprattutto dei più lontani dalla Chiesa”⁴⁰.

³⁹ *Familiaris consortio*, n. 15.

⁴⁰ E. BIEMMI, “Adulità e genitorialità: lo stile dell’accompagnamento”, in V. BULGARELLI, *Iniziazione cristiana 0-6 anni. Orientamenti per una pastorale battesimale*, EDB, Bologna, 2013, p. 74-75.



IL BATTESIMO COME SACRAMENTO RADICE DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA E DEL MATRIMONIO CRISTIANO. DALLA SPONSALITÀ ALLA FIGLIOLANZA

S. E. Mons. Marcello Semeraro, *Vescovo di Albano, Presidente della CEDAC*

«Il cristianesimo prospererà nel XXI secolo se comprenderemo che la chiesa è, in primo luogo, la comunità dei battezzati»: sono le parole con cui il p. Th. Radcliffe, già maestro generale dell'ordine domenicano e noto teologo e scrittore, inizia un suo recente volume¹. Il battesimo è il grande mistero della nostra fede: *fidei sacramentum*, lo chiama san Tommaso d'Aquino perché «in esso si fa una professione di fede, e con il Battesimo l'uomo si unisce alla comunità dei fedeli»². Non saremmo, difatti, «cristiani» se non avessimo il Battesimo. A livello generale, però, non pare ve ne sia molta consapevolezza. Quanto vale oggi per noi il battesimo? Se a qualcuno, magari proprio fra di noi, stamane, volessimo domandare qual è il giorno più importante della sua vita, quanti risponderebbero: *il giorno del battesimo*? Perché tale dimenticanza? Non ha avuto, la Chiesa, e non ha tutt'ora tempi e luoghi in cui dichiararsi battezzati costa la morte? Nell'*Omelia* del 12 maggio scorso per la canonizzazione di alcuni beati, fra cui gli 800 Martiri di Otranto, Papa Francesco disse:

Mentre veneriamo i Martiri di Otranto, chiediamo a Dio di sostenere tanti cristiani

che, proprio in questi tempi e in tante parti del mondo, adesso, ancora soffrono violenze, e dia loro il coraggio della fedeltà e di rispondere al male col bene.

Fra noi, però, nel nostro contesto italiano, europeo e occidentale, il «dirsi cristiani» (e ciò anche a prescindere dall'«esserlo») non è rischioso. Non ancora, almeno.

Nella chiesa romana di san Giorgio al Velabro c'è una lapide che ricorda il card. J. H. Newman, che ne ebbe il titolo diaconale dal 1879 al 1890, e lo descrive così: «Theologus oecumenismi fautor – sodalis oratorii S. Philippi Nerii *sed ante omnia christianus*». Prima di tutto un cristiano! È la consapevolezza della dignità cristiana donata dal Battesimo. Il p. Radcliffe ricorda che, nelle ore di scoraggiamento, Lutero soleva dire: «Sono battezzato e per mezzo del battesimo Dio, che non mente, si è impegnato con me». Aggiunge:

Il cristianesimo affronta sfide enormi: l'indifferenza, un secolarismo aggressivo, l'avanzare del fondamentalismo religioso, la persecuzione in molte parti del mondo e così via. La nostra fede prospererà solo se recupereremo la bellezza profonda di

¹ T. RADCLIFFE, *Prendi il largo! Vivere il battesimo e la confermazione*, Queriniana, Brescia 2013 (ed. orig. 2012).

² *S.Th.* III, 70, 1. Tutti i Sacramenti, in verità, sono «sacramenti della fede», ma, come spiega San Bonaventura, il Battesimo lo è *specialiter* «quoniam baptismus est primus inter Sacramenta et ianua Sacramentorum, sicut fides ianua virtutum; et rursus, quia in hoc Sacramento magis explicite est professio fidei quam in aliquo Sacramento, tum in actu, tum in verbo, et in actu est professio fidei passionis, scilicet per immersionem, sed in verbo professio fidei Trinitatis»: *In Sent.* IV, d. III, p. I, art. 1, q. 3 concl.



questo semplice rito. Il battesimo tocca momenti cruciali, gli eventi più drammatici e profondi della vita umana: la nascita, la crescita, l'innamoramento, il coraggio di donarsi agli altri, la ricerca di senso, il diventare adulti, l'affrontare sofferenze e fallimenti, e infine la morte. Un'analisi adeguata del battesimo illuminerebbe ogni aspetto della nostra umanità, le nostre speranze e i nostri desideri più profondi³.

CARATTERE FONDATIVO DEL SACRAMENTO DEL BATTESIMO

Il titolo assegnato a al mio intervento sembra quasi chiedere di limitarsi ai Sacramenti che col Battesimo compongono il processo dell'Iniziazione cristiana e al Matrimonio, per mettere in luce il carattere «radicale» del Battesimo (*sacramento radice*). A me pare, tuttavia, che le annotazioni preliminari appena fatte incoraggino ad allargare la prospettiva. Il Battesimo, infatti, una volta ricevuto non si esaurisce il quel gesto. Esso, piuttosto, è amministrato *per rimanere*. Il Battesimo, affermava acutamente K. Rahner,

è, sempre, non già nel fatto bensì nello svolgimento, nella irrevocabilità del nostro essere di battezzati, nel suggello indelebile che ci è stato impresso. Questi valori dobbiamo di continuo recuperarli nella consapevole libertà: compito, questo, che mai finisce. Mai finiremo di risvegliarci a questo ideale: dire il nostro pieno e concorde sì a ciò che siamo divenuti⁴.

In altre parole, quel che si legge in *2Tim* 1,6: «ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te» può anche dirsi a pieno titolo per il sacramento del Battesimo. Proseguiva Rahner:

Noi possiamo ravvivare questo dono della grazia, come un fuoco sotto la cenere dalla banalità quotidiana; possiamo far crescere una vita nuova, più alta, più decisiva, dall'embrione che viene fatto germinare in noi mediante il battesimo ... Il nostro giorno battesimale, che sembrerebbe già passato, tornerà ancora, come nostro futuro: come beatitudine o come condanna. Col crescere degli anni, noi andiamo incontro alla sua vera essenza, non ce ne allontaniamo⁵.

Ciò che K. Rahner affermava sotto il profilo dell'esistenza cristiana, potrebbe in qualche modo dirsi dell'*organismo sacramentale* in se stesso e di tutti i singoli Sacramenti. I Sacramenti, infatti, non vivono isolatamente, bensì all'interno «di un organismo, vivo e splendido, che ha la base nel Battesimo e il suo vertice nell'Eucaristia»; per questo, essi «fondano l'etica cristiana come sviluppo delle potenzialità ricevute nel battesimo, specificate negli altri sacramenti, perfezionate nell'eucaristia»⁶.

Riguardo a questo carattere *fondativo* del sacramento del Battesimo aggiungerei qualche breve riflessione, cominciando col citare il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Il santo Battesimo è il fondamento (*fundamentum*) di tutta la vita cristiana, il vestibolo d'ingresso alla vita nello Spirito (*vitae spiritualis ianua*), e la porta (*ostium*) che apre l'accesso agli altri sacramenti» (n. 1213). Si tratta di una terminologia classica, facilmente comprensibile.

L'espressione *ianua sacramentorum* è usata dai teologi scolastici per descrivere il rapporto del Battesimo con tutti gli altri Sacramenti. Tommaso d'Aquino, ad esempio, spiegava

³ RADCLIFFE, *Prendi il largo!*, p. 6.

⁴ K. RAHNER, *Il libro dei Sacramenti*, Queriniana, Brescia 1977, p. 31.

⁵ *Ivi*.

⁶ CEI, *La verità vi farà liberi. Catechismo degli adulti*, n. 651.



che mediante il Battesimo *homo accipit potestatem recipiendi alia Ecclesiae sacramenta*, «acquisisce la facoltà di ricevere gli altri sacramenti della Chiesa»⁷. Del Battesimo, pertanto, si potrà dire in qualche modo che esso «apre la via» agli altri Sacramenti⁸ e che per suo mezzo il cristiano diventa *susceptivus*⁹ e *receptivus*¹⁰ di tutti gli altri Sacramenti. Ma c'è di più. Sarebbe davvero impoverire il significato della «formula» pensare che la «priorità» del Battesimo si limitasse a fare sì che il battezzato riceva anche gli altri doni della sua giustificazione e santificazione individuale. Per Tommaso e Bonaventura, anzi, il Battesimo è vero «principio della vita spirituale»¹¹, riferendosi in ciò a San Giovanni Damasceno, il quale nel *De fide orthodoxa* scriveva: «Et nunc quidem Spiritus Sancti primitias (*ten aparkhen*) per baptismum accipimus, et regeneratio, *alterius nobis vitae initium*, et signaculum, et presidium, et illuminatio efficitur»¹².

Questo carattere di «inizio» proprio del Battesimo dovrà intendersi come «principio originario». Ed è ciò che intendeva Tommaso facendo ricorso al termine *elementum*¹³ e intende il termine *fundamentum* cui ricorre il Catechismo della Chiesa Cattolica. Il significato, in ambedue i casi è che il Battesimo contiene in certo qual modo virtualmente l'intero edificio della vita cristiana e che

qualcosa del Battesimo deve ritrovarsi in tutti gli altri Sacramenti. I Sacramenti, infatti, non si accostano esternamente l'uno all'altro, né si giustappongono l'uno con l'altro. In qualche maniera si suppongono, si integrano, si richiamano e si «contengono» l'uno con l'altro.

Quanto al Battesimo, in particolare, dovremo ritenere che la sua priorità cronologica nell'organismo sacramentale è da intendersi pure come manifestazione del rapporto intrinseco che lo lega a tutti gli altri Sacramenti, sia in quanto esso esige, dispone e abilita ad un ulteriore cammino sacramentale, sia in quanto i singoli Sacramenti nella loro molteplicità e unità, sono sviluppo, esplicitazione e ripresa del Battesimo e in qualche maniera lo dispiegano, manifestandone la pienezza. Salva la centralità dell'Eucaristia, il Battesimo, quale nuova nascita, dà significato a tutta la vita cristiana e perciò a tutti gli altri Sacramenti¹⁴.

IL BATTESIMO RADICE DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA

Ciò lo si potrà considerare a cominciare dalla funzione del Battesimo all'interno dei Sacramenti dell'Iniziazione cristiana. Su questo punto si dovranno dare necessariamente per

⁷ *S.Th.* III, q. 63, a. 6 co.

⁸ *Super Sent.*, lib. 4 d. 2 q. 2 a. 4 expos. : «Baptismus est janua sacramentorum, et ipse facit aliis viam».

⁹ *Super Sent.*, lib. 4 d. 24 q. 1 a. 2 qc. 1 co. : «... in Baptismo, per quem homo fit *susceptivus aliorum sacramentorum*, datur gratia gratum facies ...».

¹⁰ *Super Sent.*, lib. 4 d. 24 q. 1 a. 2 qc. 3 co: «Per characterem autem baptismalem efficitur homo *receptivus aliorum sacramentorum*; unde qui characterem baptismalem non habet, nullum alterum sacramentum suscipere potest».

¹¹ *S.Th.* III, q. 73 a. 3 co.: *principium spiritualis vitae*. Anche per Bonaventura cfr. *In Sent.* IV, d. III, p. I, art. 1, q. 1: «vitae spiritualis principium quia praeparat ad gratiam».

¹² *De fide orthodoxa* IV, 9: *MG* 94,1122.

¹³ «Baptismus est janua sacramentorum, *quasi principium et elementum omnium aliorum*, *Super Sent.*, lib. 4 d. 7 q. 1 a. 2 qc. 2 ad 1.

¹⁴ Cfr. M. AUGÉ, *L'iniziazione cristiana. Battesimo e Confermazione*, LAS, Roma 2010, p. 244.



supposte molte cose, ma saranno sufficienti pochi richiami. Per la tradizione orientale citerò N. Cabasilas, un mistico della Chiesa bizantina che ha goduto di grande autorità anche in Occidente. Scrive:

Il battesimo dona l'essere, cioè il sussistere conforme al Cristo; esso è il primo mistero: prende gli uomini, morti e corrotti e li introduce nella vita. Poi l'unzione del *miron* porta a perfezione l'essere già nato, infondendogli l'energia conveniente a tale vita. Infine la divina eucaristia sostiene e custodisce la vita e la salute: è il pane della vita, infatti, che permette di conservare quanto è stato acquisito e di servarsi vivi. Perciò in virtù di questo pane viviamo e in virtù del *miron* ci muoviamo, dopo aver ricevuto l'essere dal lavacro battesimale. È questo il modo per cui viviamo in Dio, trasferendo l'esistenza da questo mondo visibile a quello invisibile, non mutando di luogo, ma di condotta di vita¹⁵.

La tradizione occidentale non è distante da questa concezione. Varrà per tutto il *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

Con i sacramenti dell'iniziazione cristiana, il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia, sono posti i fondamenti di ogni vita cristiana. «La partecipazione alla natura divina, che gli uomini ricevono in dono mediante la grazia di Cristo, rivela una certa analogia con l'origine, lo sviluppo e l'accrescimento della vita naturale. Difatti i fedeli, rinati nel santo Battesimo, sono corroborati dal sacramento della Confermazione e, quindi, sono nutriti con il cibo della vita eterna nell'Eucaristia, sicché, per effetto di questi sacramenti dell'iniziazione cristiana, sono in grado di gustare sempre più e sempre meglio i tesori della vita di-

vina e progredire fino al raggiungimento della perfezione della carità (n. 1212).

L'impostazione qui richiamata s'ispira alla dottrina di san Tommaso d'Aquino, secondo il quale la vita spirituale ha una certa analogia con la vita fisica, come, d'altra parte, tutte le realtà corporali hanno una certa somiglianza con quelle spirituali. Ed è per questo, ad esempio, che della Parola di Dio noi diciamo che dobbiamo *ascoltarla e gustarla*. Se, dunque, osserviamo la vita fisica, o corporale, spiega Tommaso, noi vediamo che essa ha fundamentalmente bisogno di tre tappe: la prima è la generazione e la nascita, per cui l'uomo comincia ad esistere e a vivere e ad essa, nella vita dello spirito, corrisponde il Battesimo, che è sacramento della rinascita spirituale. La seconda cosa di cui la vita fisica ha essenzialmente bisogno è la crescita e l'irrobustimento, per cui si progredisce verso la pienezza della statura e del vigore: ad essa nella vita dello spirito corrisponde la Confermazione perché con essa viene dato un dono speciale dello Spirito Santo, che riveste «di potenza dall'alto» (cfr. *Lc* 24, 49). La terza tappa necessaria per la vita del corpo è il nutrimento, con cui l'uomo conserva in sé la vita e la forza: ad essa corrisponde nella vita spirituale l'Eucaristia, il Sacramento che ci è offerto nel segno di due alimenti, il pane e il vino¹⁶.

Come si evince facilmente, l'unità di ciò che noi oggi chiamiamo «sacramenti dell'Iniziazione cristiana»¹⁷ è data, per Tommaso d'Aquino, dal concetto di *vita*. È nella vita cristiana, infatti, che questi tre Sacramenti si compongono e si richiamano l'un l'altro. Per questo, Battesimo e Confermazione stanno tra loro al modo del rapporto fra la nascita

¹⁵ *La vita in Cristo*, libro I, cap. 3, cfr. tr. it. a cura di U. Neri, Città Nuova, Roma 2005, p. 73-74.

¹⁶ Sarà sufficiente leggere *S.Th.* III, q. 65, a.1 r.

¹⁷ Tommaso li chiama *potissima Sacramenta*, «sacramenti principali»: cfr. *S.Th.* III, q. 62, a. 5 r.



e la crescita. La crescita, poi, sviluppa l'organismo battesimale fino alla piena maturità. L'Eucaristia, da ultimo, compie l'Iniziazione cristiana in quanto è la massima espressione della fedeltà di Dio a quanto ha Egli stesso anticipato, iniziato e promesso nel Battesimo ed è, dalla parte dell'uomo, la piena realizzazione della sua statura soprannaturale, personale e interpersonale.

L'Eucaristia, ovviamente, non è solo vertice e perfezione della Iniziazione cristiana, ma è pure, al contempo, il Sacramento degli «iniziati»: in essa si ha l'esperienza ecclesiale della salvezza, che ha sempre bisogno di essere rivissuta, mentre nel Battesimo e nella Confermazione si è avuta la partecipazione iniziale e da parte dei singoli all'unico mistero pasquale¹⁸.

In questa prospettiva «vitale» Tommaso spiega pure l'opportunità del classico ordine del Settenario e anche dei tre Sacramenti «principali» del Battesimo, Confermazione, Eucaristia. Ciò, però, non sarà da intendersi in una forma statica, bensì alquanto dinamica. Ed ecco che, proprio spiegando se l'ordine indicato sia conveniente, o meno, Tommaso così risponde alla domanda se l'Eucaristia

debba, o no precedere il sacramento della Confermazione: «il nutrimento precede la crescita in quanto la causa, ma la segue in quanto conserva l'uomo nella perfezione della sua statura e della sua forza. E così l'Eucaristia può essere anteposta alla Confermazione, come fa Dionigi, e può essere posposta, come fa il Maestro»¹⁹. Nella realtà vitale, a prescindere dall'inizio, che è la nascita, tutto si tiene e non può semplicemente essere catalogato come un prima e un dopo²⁰!

Ovviamente questa «perfezione» dell'uomo di cui parla Tommaso relativamente alla Confermazione e all'Eucaristia non va intesa nella linea del Sacramento, quasi che il Battesimo sia incompleto senza la Confermazione e senza l'Eucaristia²¹. Il Battesimo ha già in sé tutto quanto è necessario allo sviluppo e alla salvezza del cristiano. Neppure va collocata sul piano della grazia, quasi che la grazia battesimale sia imperfetta, o consista unicamente nella liberazione dal peccato senza il dono dello Spirito e della vita soprannaturale. La «perfezione», piuttosto, va considerata in rapporto alla persona del battezzato²².

Senza andare oltre in tali approfondimenti, è almeno opportuno mettere qui in partico-

¹⁸ AUGÉ, *L'iniziazione cristiana*, p. 320.

¹⁹ *S. Th.* III, q. 65, a. 2: «Ad tertium dicendum quod nutrimentum et praecedit augmentum, sicut causa eius; et subsequitur augmentum, sicut conservans hominem in perfecta quantitate et virtute. Et ideo potest Eucharistia praemitti confirmationi, ut Dionysius facit, in libro Eccl. Hier., et potest postponi, sicut Magister facit, in IV sententiarum».

²⁰ Cfr. quanto è successivamente detto sul rapporto fra Battesimo e Eucaristia alla n. 23.

²¹ E. Schillebeeckx, sottolineando il valore del sacramento del Battesimo stigmatizzava l'esagerazione di chi riteneva il battezzato non ancora confermato come «liturgicamente incapace» di ricevere la Comunione eucaristica, o della partecipazione attiva al sacrificio eucaristico. «il momento normale della prima comunione è successivo alla confermazione; solo allora noi siamo membri perfetti della comunità eucaristica ecclesiale. Ma, d'altra parte, la somministrazione della confermazione dopo la prima comunione non è un «controsenso liturgico». Altrimenti si svaluta il significato proprio del battesimo, che è in ogni caso, in qualsiasi misura sia collegato alla confermazione, una fase indipendente dell'iniziazione. Un uso secolare, anche se relativamente recente in confronto all'usanza contraria più antica, anche se è l'uso solo di una Chiesa particolare, non può d'altra parte, diceva già con ragione san Tommaso, essere privo di significato», E. SCHILLEBEECKX, *Cristo sacramento dell'incontro con Dio*, Paoline, Roma 1968, p. 231 n. 9.

²² Cfr. M. MAGRASSI, «*Confirmatione Baptismus perficitur*». *Dalla «perfectio» dei Padri alla «aetas perfecta» di san Tommaso*, in «Rivista Liturgica» 54 (1967), p. 429-444; ora, pure in M. MAGRASSI, *Vivere la Liturgia*, La Scala, Noci [1978], p. 225-243.



lare evidenza la reciprocità vigente tra Battesimo ed Eucaristia. Il Battesimo *tende* all'Eucaristia come al suo punto apice e l'Eucaristia, per sua parte, *pretende* il Battesimo per potersi dare e offrire al Padre e agli uomini. Il Battezzato, proprio perché tale, è di per sé orientato all'Eucaristia. Per Tommaso, in breve, la grazia battesimale è già una grazia «eucaristica»²³. Egli, che è il dottore eucaristico, non esita a ribadire: «Nessuno deve avere il minimo dubbio che ogni fedele diviene partecipe del corpo e del sangue del Signore nel momento in cui con il battesimo diviene membro del Corpo di Cristo»²⁴.

Per spiegare tale reciprocità potremmo avvalerci di un paragone e di un'immagine. Il Battesimo è orientato all'Eucaristia, come il magnete al polo. Per quanto un po' tecnico, questo paragone esprime molto bene l'idea dell'*attrazione*. Si dice, infatti, che una calamita liberamente sospesa in aria si orienterà, a causa dell'attrazione dei poli magnetici nord e sud della Terra, precisamente lungo questa medesima direzione. Senz'altro più poetica è una seconda immagine: L'Eucaristia è nel Battesimo come il frutto è nel fiore²⁵. Al di là delle immagini, è importante

comprendere che un cristiano non può vivere senza almeno desiderare l'Eucaristia. San Tommaso diceva che questo desiderio è addirittura intimo nei bambini appena battezzati perché, «come per la fede della Chiesa essi credono, così per l'intenzione della Chiesa essi desiderano l'Eucaristia»²⁶. Ed è quanto è scritto in *1 Pt 2, 2* e la Chiesa canta nella Domenica II di Pasqua: «Come bambini appena nati, bramate il puro latte spirituale, che vi faccia crescere verso la salvezza».

IL BATTESIMO RADICE DEGLI ALTRI SACRAMENTI E IN PARTICOLARE DEL MATRIMONIO

Sarebbe davvero interessante, oltre che utile proseguire sul rapporto del Battesimo con gli altri Sacramenti, ma ci limiteremo a pochi accenni. Al sacramento della Penitenza, anzitutto, che ha lo scopo di ricondurre il battezzato peccatore nella situazione battesimale di riconciliato con la Chiesa e con Dio, di cui la partecipazione all'Eucaristia è il segno efficace della ritrovata comunione. Nel sacramento della Penitenza, dunque, ha lu-

²³ In quanto *sacramentum sacramentorum* l'Eucaristia è *finis et consummatio* di tutti i Sacramenti: *S.Th. III*, q. 63, 6; 65, 1 ad 3. Come sacramento per antonomasia, l'Eucaristia è l'unico che non riceve da un altro Sacramento l'efficacia sua propria. Se il Battesimo è ordinato all'Eucaristia (cfr. *S. Th. III*, q. 73, a. 3 r.), la grazia battesimale è già una grazia «eucaristica». Tale, infatti, è il rapporto fra Battesimo e Eucaristia, che il Battesimo stesso è già una partecipazione alla *res* eucaristica e una sua anticipazione «perché ciascun fedele diventa partecipe spiritualmente del corpo e sangue del Signore quando col Battesimo diventa membro del Corpo di Cristo»: *S.Th. III*, q. 80. A. 9 ad 3. Da ciò si deduce che chi riceve il Battesimo compie pure la *spiritualis manducatio* dell'Eucaristia. E tale *manducatio* è sufficiente per tutelare il precetto di Cristo di cui in *Gv 6,54*. Cfr. *In Joan. cap. VI, lectio VII* nn. 969-970. Interpretando e commentando san Tommaso, Tillard spiega che la grazia del Battesimo è essa stessa una grazia eucaristica: la grazia dell'Eucaristia, infatti, ossia la *res sacramenti*, che per l'Angelico consiste nell'unità nel corpo ecclesiale del Signore, è già operante nel Battesimo, la cui *res* è l'incorporazione a Cristo capo della Chiesa, J. M. TILLARD, *Le "votum Eucharistiae": l'Eucharistie dans le rencontre des chrétiens*, in AA.VV., «Miscellanea liturgica in onore di S.E. il Card. G. Lercaro», II, Desclée & C. Editori Pontifici, Roma-Parigi-Tournai-New York 1967, p. 162-167. Per l'intera questione, cfr. F. MARINELLI, *L'Eucaristia, presenza del risorto. Per la Chiesa e la storia degli uomini*, EDB, Bologna 1995, p. 87 e n. 1.

²⁴ *S. Th. III*, q. 73, a. 3. Tommaso riprende un'espressione che egli ritiene essere di Agostino, ma che è in realtà di FULGENZIO DI RUSPE, *Epist. XII*, 11, 26: *PL 65*, 392.

²⁵ Per l'uno e l'altra cfr. L. BEAUDUIN, *Baptême et Eucharistie*, in «La Maison Dieu» n.6, 1946, p. 56-75.

²⁶ *S. Th. III*, q. 73, a. 3 cit.



go un esercizio e una riattivazione del carattere battesimale sì da poterlo intendere come una *recordatio Baptismi*, nel senso cattolico di una nuova ed efficace concessione oggettiva del perdono²⁷.

L'Unzione degli infermi, poi, che con quello della Penitenza è chiamato «sacramento di guarigione» (CCC n. 1421). Essa tende al risanamento spirituale e fisico dei battezzati affinché possano reinserirsi nella vita della comunità e, infine, al compimento con Cristo del mistero pasquale attraverso la sofferenza e la morte. Ciò è molto bene messo in luce dal rito della Penitenza, Unzione degli infermi ed Eucaristia in forma di *Viatico*, ispirato allo schema della Iniziazione cristiana. L'Ordine Sacro, infine, che inserisce nel sacerdozio ministeriale il quale è in intima relazione col sacerdozio battesimale, come chiaramente enuncia il Vaticano II: «Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo» (*Lumen Gentium*, 10). Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* spiega così: «Mentre il sacerdozio comune dei fedeli si realizza nello sviluppo della grazia battesimale – vita di fede, di speranza e di carità, vita secondo lo Spirito –, il sacerdozio ministeriale è al servizio del sacerdozio comune, è relativo allo sviluppo della grazia battesimale di tutti i cristiani» (n. 1547).

Possiamo, ora, considerare il rapporto del Battesimo col Sacramento del Matrimonio²⁸. In un suo volume dal titolo *Il Matrimonio. Realtà terrena e mistero di salvezza*, E. Schillebeeckx spiegava che ogniquale volta si dice che il matrimonio di due cristiani è un sacramento, alludiamo all'intervento diretto di Dio che offre una prova tangibile del suo amore. Nel Matrimonio, in altre parole, si rende visibile l'agire di Dio che abbraccia la promessa di reciproca donazione e accoglienza dei due sposi. Ma Dio ha già veramente una parte nel loro amore fin dai suoi inizi, perché col fatto stesso di rendere possibile il loro incontro ha dato principio a ciò che compirà definitivamente nel Sacramento. Scriveva Schillebeeckx

Il sacramento è sempre il punto culminante di un evento che egli [Dio] ha suscitato in noi. Ma nel sacramento del matrimonio e per mezzo di questo il Dio vivente mira a portare un elemento più profondo nell'amore reciproco di due giovani. È il suo amore personale per lo sposo e per la sposa come coppia di coniugi che diviene tangibile nel segno sacramentale del matrimonio²⁹.

A partire da queste suggestioni non sarebbe difficile che alla radice del gesto sacramentale che unisce i due sposi nel sacramento del Matrimonio c'è proprio il Battesimo sicché in qualche modo il Matrimonio è l'estensione alla coppia in quanto tale del Battesimo che ciascuno ha ricevuto personalmente³⁰.

²⁷ Cfr. *Il sacramento della penitenza. Riflessione teologico biblico-storico-pastorale alla luce del Vaticano II*, Elle Di Ci, Torino-Leumann 1985 (5 rist.), p. 315.

²⁸ Nel «Prefazio del Battesimo» del Messale Romano il Battesimo è chiamato «dono nuziale» scaturito dal cuore squarciato del Crocifisso. Nelle sue catechesi battesimali il Crisostomo presenta il Battesimo come una celebrazione di nozze e un matrimonio spirituale con Cristo sposo, cfr. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Le catechesi battesimali* cura di A. Ceresa-Gastaldo, Città Nuova 2001³, p. 74-85 (IV catechesi) e 87-108 (V catechesi).

²⁹ E. SCHILLEBEECKX, *Il Matrimonio. Realtà terrena e mistero di salvezza*, Paoline, Roma 1968, p. 34-35.

³⁰ Cfr. J.-H. NICOLAS, *Synthèse dogmatique. De la Trinité à la Trinité* (preface du Card. Ratzinger), Éditions Universitaires Fribourg Suisse - Beauchesne, Paris 1985, p. 1145s.



Quest'interpretazione sembra essere avallata da quanto scrivevano i vescovi italiani nel documento pastorale *Evangelizzazione e Sacramento del Matrimonio* (1975). Lì si ricordava che il Matrimonio (insieme con l'Ordine Sacro) specifica la comune e fondamentale vocazione battesimale ed ha «la sua radice nel battesimo dei due sposi, che nell'acqua e nello Spirito sono diventati membri del Corpo del Signore e appartengono in tutto il loro essere e agire al Signore e alla Chiesa».

Il testo dell'episcopato italiano proseguiva individuando nel *Rito del Matrimonio* un momento esplicitamente e radicalmente battesimale nello scambio del mutuo consenso: «Nel mutuo consenso che si scambiano fra di loro per stabilire il patto coniugale [gli sposi] esercitano il sacerdozio battesimale, di cui sono stati insigniti, e possono quindi sposarsi nel Signore, divenendo insieme imitatori e partecipi del suo amore per la Chiesa»³¹.

Vuol dire che solo in quanto già fondamentalmente accolti, per il Battesimo, nella nuova ed eterna alleanza d'amore e sono diventati membra vive del popolo di Dio, gli

sposi, con il loro «sì» pronunciato davanti all'altare – che significa Cristo – e al sacerdote e ai testimoni – che rappresentano il popolo di Dio – possono trasformare la loro unione in partecipazione all'amore santificante del Cristo e della Chiesa³².

Dal 2004 la Chiesa in Italia dispone di una nuova edizione del *Rito del Matrimonio* dove sono stati inseriti nuovi elementi simbolico-rituali. Fra questi c'è al primo posto la *memoria del Battesimo*. Scrive opportunamente M. Barba:

Questo adattamento pone in evidenza il fondamento teologico dell'atto del consenso, che nell'ambito della tradizione occidentale è l'elemento costitutivo del sacramento del matrimonio. È in forza del loro sacerdozio battesimale che gli sposi, attraverso i gesti e le parole dello scambio del consenso, partecipano al mistero dell'alleanza pasquale divenendo ministri del sacramento. Lo stato matrimoniale è il modo peculiare con cui gli sposi vivono e sviluppano la grazia battesimale e perfezionano la loro identità cristiana. Il Signore Gesù, che ha chiamato il battezzato a essere suo discepolo

³¹ EPISCOPATO ITALIANO, *Documento pastorale Evangelizzazione e sacramento del matrimonio* (1975), n. 32.36: ECEI/2, 2123.2127. Sulla stessa linea il successivo *Catechismo della Chiesa Cattolica*: « quanti sono già stati consacrati mediante il Battesimo e la Confermazione per il sacerdozio comune di tutti i fedeli, possono ricevere consacrazioni particolari. Coloro che ricevono il sacramento dell'Ordine sono consacrati per essere "posti, in nome di Cristo, a pascere la Chiesa con la parola e la grazia di Dio". Da parte loro, "i coniugi cristiani sono corroborati e come consacrati da uno speciale sacramento per i doveri e la dignità del loro stato"» (n. 1535). Su questo tema del matrimonio come «sacramento consacrante», cfr. M. J. SCHEEBEN, *I misteri del cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1060, p. 564-565: «Il Matrimonio cristiano, per natura sua ha valore di consacrazione soprannaturale e gli stessi coniugi vengono consacrati a Dio in un modo particolare, ed entrano quindi in una unione speciale con Cristo e con la sua vita di grazia». Più avanti, a p. 591-592: «Cos'è il cristiano? Nel Battesimo, mediante il carattere impressogli da Cristo, viene accolto nel Corpo mistico dello Uomo-Dio, onde gli appartiene anima e corpo. Quando egli si unisce in Matrimonio con una battezzata non sono due semplici creature umane, e neppure due esseri semplicemente dotati di grazia, ma sono due consacrati membri del Corpo di Cristo che si uniscono per dedicarsi all'accrescimento di questo Corpo».

³² Cfr. B. HÄRING, *Il cristiano e il matrimonio*, Morcelliana, Brescia 1967⁴, p. 39-40. Per approfondire cfr. Cfr. C. ROCCHETTA, *Il Sacramento della coppia. Saggio di teologia del matrimonio cristiano*, EDB, Bologna 2010 (rist. della II edizione), p. 186-190: «Senza battesimo, non c'è sacramento del matrimonio» e «il matrimonio cristiano: una "con-vocazione" battesimale»; R. BONETTI, *Il sacramento delle nozze*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2010, p. 11-23 («Dal Battesimo al Matrimonio»).



nella Chiesa, lo chiama ora a seguirlo nello specifico stato nuziale, rivelando attraverso gli sposi il carattere sponsale del suo agire nella storia e il suo legame indissolubile con la Chiesa per la quale ha dato la sua stessa vita³³.

L'esortazione apostolica *Familiaris Consortio* mette in evidenza un altro elemento battesimale caratteristico della famiglia cristiana: *la preghiera*. Vi leggiamo:

il sacerdozio battesimale dei fedeli, vissuto nel matrimonio-sacramento, costituisce per i coniugi e per la famiglia il fondamento di una vocazione e di una missione sacerdotale, per la quale le loro esistenze quotidiane si trasformano in "sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo" (cfr. *1Pt* 2,5): è quanto avviene, non solo con la celebrazione dell'Eucaristia e degli altri sacramenti e con l'offerta di se stessi alla gloria di Dio, ma anche con la vita di preghiera, con il dialogo orante col Padre per Gesù Cristo nello Spirito Santo. La preghiera familiare ha sue caratteristiche. È una preghiera fatta in comune, marito e moglie insieme, genitori e figli insieme. La comunione nella preghiera è, ad un tempo, frutto ed esigenza di quella comunione che viene donata dai sacramenti del battesimo e del matrimonio³⁴.

IL SACRAMENTO CHE CI RIMANE

Il Concilio Vaticano II ci ha reso avvertiti che «la Chiesa peregrinante nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo» (*Lumen Gentium*, 48). *Passano*, dunque, i Sacramenti, giacché tutti, nella loro intima costituzione sono nel *genere dei segni*: affermazione che nel linguaggio di san Tommaso vuol dire semplicemente che ciascuno di essi, al di là e a partire da quel che cade sotto l'osservazione dei sensi, rinvia ad una *realtà* che li supera. Caduto il segno visibile – legato alla condizione terrena – cade anche il «sacramento».

Non ci «rimarranno» dunque: l'Eucaristia, perché nell'eterno convito saremo commensali dell'Agnello ed, anzi, Egli stesso passerà a servirci (cfr. *Lc* 12, 37)³⁵; la Penitenza, perché nel Paradiso noi saremo talmente attratti dall'amore della Trinità Santa, da non potere regredire nel peccato, ma solo crescere nel gaudio dell'indefettibile comunione dei Santi; l'Unzione degli Infermi, perché il nostro corpo mortale sarà trasfigurato a immagine del corpo glorioso di Cristo; l'Ordine Sacro perché nella Chiesa celeste rimarrà soltanto – per dirla con Dionigi – la *gerarchia celeste*; il Matrimonio, perché nella risurre-

³³ M. BARBA, *Il Rito del Matrimonio. Tra editio typica altera e nuova edizione italiana*, in «Rivista Liturgica» 91/6 (2004), p. 980 [68]. Dello stesso tenore A.M. CALAPAJ BURLINI, *Nuovi elementi simbolico-rituali: memoria del Battesimo, venerazione del Vangelo, consenso, consegna della Bibbia*: «È dal Battesimo "come da seme fecondo" che nasce, la capacità di vivere il matrimonio come risposta a una vocazione e come impegno di fedeltà sempre rinnovata ... Porre come fondamento della celebrazione la memoria del battesimo, mentre inserisce più profondamente a livello rituale il matrimonio nel mistero pasquale, prepara anche nel modo migliore l'assemblea e gli sposi alla comprensione del matrimonio non come fatto e contratto privato fra i due, ma come innesto sempre più profondo nella morte e risurrezione di Cristo, come "dono" e "nuova via di santificazione"», in *Ivi* p. 1046-1047 [134-135]. L'intero quaderno è dedicato alla nuova edizione italiana del Rito del Matrimonio.

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Familiaris Consortio* (1981) n. 59. Per un approfondimento, cfr. R. BONETTI, *La liturgia della famiglia. La coppia sacramento dell'amore*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2012, p. 33-52 («Battesimo e "liturgia" della famiglia»).

³⁵ È ben nota l'invocazione nella strofa finale dell'Inno *Adoro te devote* di san Tommaso: «Jesu, quem velatum nunc aspicio oro fiat illud, quod tam sitio: ut te revelata cernens facie, visu sim beatus tuae gloriae».



zione *neque nubent, neque nubentur* (Mt 22,30). La morte scioglie, difatti, i vincoli del Matrimonio del quale rimarranno la ricchezza d'amore che le relazioni terrene hanno prodotto. I Sacramenti non «rimarranno», perché portano la figura di questo mondo che passa. *Il Battesimo è il solo sacramento che, con la Confermazione, ci rimane!* Ci «rimane» nella condizione di «figli» con cui ci ha segnati per l'eternità (carattere battesimale-crismale). Siamo stati battezzati per diventare figli, per essere chiamati figli ed esserlo davvero (cfr. *1Gv 3,1*)! «Lo Spirito ... attesta che siamo figli di Dio» (*Rm 8,16*). La figliolanza è lo scopo ultimo della nostra chiamata: scelti da Dio prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo (cfr. *Ef 1.4-5*).

I Sacramenti, che possiamo ricevere a motivo del Battesimo e crescono sul terreno battesimale, possiamo a ragione intenderli come espansione ed estensione della grazia battesimale. In quanto tali essi ci configurano sempre più chiaramente nella condizione di «figli».

Anche la sponsalità – soprattutto la sponsalità, si direbbe – c'introduce nelle profondità misteriose della figliolanza. Se, difatti, scrutiamo la struttura della figliolanza scopriamo pure, nelle sue linee fondamentali, la struttura dell'amore sponsale.

LA CONDIZIONE DI FIGLIO: DONO E COMPITO

La condizione di «figlio» è, già al livello naturale, quella che tutti ci accomuna. Nel cuo-

re di tutte le diversità di condizione, di storia, di desideri, di progetti, di speranze e delusioni; nel cuore delle nostre molteplicità una cosa abbiamo in comune: *l'essere figli!* Questo è vero anche se considerato al livello della vita di grazia.

In un saggio scritto cinquant'anni or sono, Karl Rahner ha delle pagine molto belle e altrettanto profonde su quella che egli chiama «la teologia dell'infanzia». L'infanzia, scriveva, non è affatto l'impalcatura provvisoria di una vita, che poi si smonta quando è giunta l'età adulta. Al contrario, *l'infanzia rimane!* Essa non è il tempo passato, ma quello che rimane. È quello

che ci viene incontro quale momento interno dell'unico perfezionamento stabile dell'unico tempo dell'esistenza, che noi chiamiamo eternità dell'uomo salvato e redento. Noi non perdiamo l'infanzia come qualcosa che resta sempre più dietro di noi, che camminiamo nel tempo, ma andiamo ad essa incontro come alla realtà che è stata costruita nel tempo e permanentemente salvata ... noi non ci andiamo allontanando dall'infanzia, ma ci muoviamo verso l'eternità di questa infanzia, verso il suo definitivo valore davanti a Dio⁵⁶.

Qui fa da sfondo la parola del Signore: «In verità vi dico: se non vi convertirete e non *diventerete come i bambini*, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque *diventerà piccolo* come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli» (*Mt 18,3-4*). Il grande valore di questa infanzia sta nel fatto che essa merita di essere ritrovata e ottenuta come *figliolanza divina* nell'ineffabile futuro, che sempre ci viene incontro nella corporeità gloriosa del Signore Risorto. Dono e compito.

⁵⁶ K. RAHNER, *Pensieri per una teologia dell'infanzia*, in ID., «Nuovi Saggi», II (*Saggi di spiritualità*), Paoline, Roma 1968, p. 398-399.



Nei bambini c'è un uomo che deve affrontare la meravigliosa avventura di restare sempre bambino, di diventare sempre più bambino, di realizzare, in questa infanzia, sentita come dovere di maturazione, la sua figliolanza divina³⁷.

Se noi, ora, consideriamo il momento iniziale in cui prende inizio ogni condizione filiale dobbiamo riconoscere che questo momento è quello della nascita. Il figlio appare, qui, come *colui che si riceve!* La sua possibilità di esistenza è quella di *essere capacità, accoglienza, recettività*. Il figlio appena nato non fa nulla. Egli è totalmente «a disposizione» dell'altro; colui che nel momento del suo venire alla luce ha bisogno di essere raccolto da un altro, così come un giorno ancora un altro dovrà prenderlo per deporlo nel grembo della terra. Questo, però, non è pura passività, o inerzia. Fin dal momento della sua esistenza, anzi, e già quando è nel grembo della propria madre un figlio è capacità, apertura, prontezza e disponibilità verso la vita.

Una volta nato, poi, il figlio è «cercatore di un volto»! Egli apre gli occhi sul volto di una mamma e di un papà e gli sorride. *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem* (comincia, o piccolo fanciullo, a riconoscere con un sorriso tua madre)³⁸. Così il figlio s'introduce gradualmente nella relazione, a cominciare dalle prime figure significative della sua vita, intesse legami, sperimenta il contatto, la carezza ... ed è così che sono poste le basi del sentimento filiale per eccellenza, che è la fiducia.

Il figlio è anche, nella nostre esperienze umane più alte e belle, una *debolezza custodita*. È consegna all'altro della propria debolezza. Il bambino non è in grado di bastare a se stesso, non può vivere senza l'altro. E tuttavia, proprio perché ha bisogno dell'altro, è pure capace di percepire, già a livello inconscio, l'importanza di un *legame* non effimero con l'altro e, quindi, diventa gradualmente pure capace di ricambiare. *Capacità di ricevere e di dare amore*. Pare stia qui l'essenza dell'essere figlio.

Attraverso la nostra piccola esperienza umana è così possibile individuare tre categorie che qualificano la condizione filiale; l'*essere capacità*, la *debolezza* e il *legame*. Il figlio, infatti, è sempre inserito all'interno di una relazione, che all'inizio della vita gli ha permesso di sopravvivere e di diventare veramente umano, nonostante la sua fragilità, una "fragilità amata" e dunque capace di trasformarsi in accoglienza, in recettività. Essere figli è apertura all'amore ...³⁹.

Questo, che è stato appena accennato per l'esperienza umana della figliolanza è in qualche maniera anche la trasparenza per una realtà infinitamente più grande: l'eterna generazione del Figlio dal Padre. Anche qui, difatti l'essere Figlio è tutto ricevere dal Padre per tutto ricambiare e restituire nell'amore infinito. Nella vita trinitaria la recettività del Figlio è totalmente completa e totale sì da farsi piena accoglienza dell'Altro e divenire presenza dell'Uno nell'Altro. «Altro dall'Altro ed entrambi un'unica cosa;

³⁷ RAHNER, *Pensieri per una teologia dell'infanzia* cit., p. 416.

³⁸ PUBLIO VIRGILIO MARONE, *Ecloga* IV, v. 60.

³⁹ A. BISSI, *Essere e diventare figli. La vocazione dell'uomo*, Paoline, Milano 2012, p. 24-25. Cfr. l'intero capitolo I: *essere figli*, cui si ispirano queste mie ultime riflessioni. Cfr. pure R. BONETTI, *Matrimonio. Sacramento per la missione*, Città Nuova, Roma 2013, p. 76-81 («Non si può fare l'esperienza di paternità e maternità senza continuare a essere "figli"»).



non entrambi Uno ma Altro nell'Altro perché non c'è nient'altro in entrambi»⁴⁰.

Se è vero, intuiamo come possiamo trovare proprio nel «figlio» la cifra di un mistero più grande, del «mistero grande» (cfr. *Ef* 5,32) che è la sponsalità, che è il matrimonio: anzitutto: donare – accogliere, avvertire l'amore come una ferita che indebolisce, ma anche come una «feritoia» dalla quale fanno ingresso nella vita la cura, la custodia, la premura. Sicché pure l'amore sponsale vive di reciprocità, di capacità di dare e ricevere amore, di accoglienza e di dono, di legami vicendevoli.

Il «figlio», però, è anche la cifra del mistero ancora più grande che è *la stessa vita*.

L'esperienza psicofisica della prima infanzia, il lasciarsi accudire, nutrire, vezzeggiare, proteggere diventa allora la chiave interpretativa del senso della nostra esistenza: essere uomini è prima di tutto accogliere la propria debolezza, bisognosa di aiuto e sostegno, lasciandosi amare per diventare così a propria volta capaci di intessere relazioni con l'altro. Questo atteg-

giamento arrendevole, indifeso, questa pura accoglienza dell'Amore è ciò che contempliamo nel Figlio ... il Verbo del Padre, che non ha disegnato di farsi bambino, in tutto simile a ogni altro figlio di uomo, e ha indicato i piccoli come veri depositari dei segreti del Regno (cfr. *Mc* 10,14), nella sua *kenosi* si dimostra figlio per eccellenza, vale a dire *debolezza abitata dall'amore*⁴¹.

Ma non è proprio per questo che siamo battezzati? Domanda Paolo: «Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?». Nel Battesimo l'amore del Padre ci ha, nel mistero, collocati nella ferita d'amore del Cuore del Crocifisso, da cui è scaturita l'*acqua* vitale dello Spirito. In quell'*acqua* siamo stati battezzati ed abbiamo preso vita. Siamo stati «sepolti» nella *debolezza di Cristo abitata dall'amore* e per questo, conclude Paolo, «come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (*Rm* 6,3-4).

⁴⁰ Cfr. ILARIO, *De Trinitate*, III, 4: *CCh* s.l. 62, 75s

⁴¹ BISSI, *Essere e diventare figli*, p. 24.



OMELIA AL CONVEGNO ANNUALE DEI DIRETTORI UFFICI DIOCESANI DELLA CATECHESI E DELLA PASTORALE DELLA FAMIGLIA – CEI

S.E. Mons. Gualtiero Bassetti, *Arcivescovo di Perugia, Presidente della Conferenza
Episcopale Umbra e Vice Presidente della CEI*

Assisi, 20 giugno 2013

“Ha lasciato un ricordo delle sue meraviglie”. Con queste parole del Salmo 110 abbiamo elevato a Dio la nostra preghiera re-sponsoriale, riuniti qui in assemblea come sacerdoti, laici e operatori nella pastorale catechistica e familiare delle nostre Chiese locali che sono in Italia. A tutti voi rinnovo il mio personale benvenuto, unitamente con i miei Confratelli Vescovi della Regione e della nostra amata terra l’Umbria che, come ben sapete, il prossimo 4 ottobre avrà il dono e la grazia di accogliere Papa Francesco.

Ho sottolineato questa parte del Salmo perché vorrei soffermarmi a riflettere, brevemente, sul termine «ricordo», portando il mio personale contributo nei lavori del vostro Convegno. La parola ricordo è, purtroppo, un termine caduto nel dimenticatoio.

Oggi assistiamo all’esatto opposto: tutti siamo immersi in una società del presentismo, dove la parola guida e trainante è quella “dell’esserci ora, adesso, anelando ad essere protagonisti del momento presente, il più visibili possibile”.

A tal fine san Paolo nella prima lettura mette in guardia la comunità dal seguire “il primo venuto che vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi e voi siete ben disposti ad accettarlo”. Pensiamo al nostro contesto attuale: la grande maggioranza delle famiglie chiede i sacramenti per i propri figli, in modo particolare il sacramento del Battesimo.

Per non cadere nell’equivoco di cui ci ha parlato san Paolo, colgo tre aspetti esistenziali e vi formulo di conseguenza tre brevi proposte:

1. *La sete di paternità.* Lo abbiamo sentito esplicitato nel Vangelo di Matteo: “Pre-gando non sprecate parole”. Mentre i genitori chiedono che la creatura ricevuta diventi figlio di Dio, da parte nostra gettiamo ponti e mani verso di essi per rifondare e rinnovare il loro Battesimo. Troveremo tanto terreno arido, secco, incolto nei genitori non per cattiveria, ma per trascuratezza. Non dobbiamo permettere che il Battesimo si trasformi in una richiesta magica, di superstizione, di conformismo. È fondamentale avere a cuore i genitori per coltivare in essi – negli anni – la paternità di Dio. Quando dei genitori arrivano a dire: stiamo riscoprendo la fede grazie al Battesimo di nostra figlia è il segno di una paternità che viene assunta nella propria carne e ridonata alla famiglia tutta. Una pastorale dell’iniziazione cristiana, degli adolescenti e dei giovanissimi pone le proprie radici in una coltivazione quotidiana, costante delle giovani coppie e delle famiglie con i bambini piccoli.
2. *L’incisività dei gesti.* Sappiamo bene che un figlio recepisce maggiormente l’insegnamento del genitore grazie al suo



esempio, e non solo a parole. Iniziare alla fede un figlio comporta per la parrocchia un ripensamento della stessa prassi pastorale. Come Pastore, nelle frequenti visite alle comunità parrocchiali, tocco con mano la richiesta che proviene dalla base, dalla gente: porre in atto gesti di Vangelo vissuto ed esempi credibili e possibili tra le persone comuni.

L'arcidiocesi di Perugia-Città della Pieve ha avuto dalla Provvidenza il dono di avere un Servo di Dio nella figura del medico chirurgo Vittorio Trancanelli. La sua missione si è consumata in sala operatoria, nelle corsie dell'ospedale, nell'accogliere in casa figli destinati a istituti. Favoriamo sempre più una santità dal profumo di quotidianità, perché i nostri bambini comprendano che farsi santi è possibile perché significa farsi figli di Dio. Per una parrocchia l'incisività dei gesti è un'arte che dobbiamo ritornare a trafficare e imparare reciprocamente. Occorre aiutarsi insieme, genitori e sacerdoti, catechisti e famiglie a saper ascoltare-riconoscere-accogliere Dio nella vita quotidiana. I nostri bambini crescono in una società delle immagini, dei suoni, delle parole. Non conoscono i gesti semplici, perché non sono più ordinari e naturali nelle nostre case.

Il Pane quotidiano che Gesù indica nel Padre Nostro sia il cibo feriale dell'educazione ai gesti incisivi ripetuti, reiterati insieme genitori e figli: la tavola, il pasto comune, il lavoro, la malattia, un compleanno, la scuola, i giochi, le vacanze, i nonni, un dolore improvviso, una gioia inaspettata... tutto è occasione per vivere le prime esperienze religiose, imparare ad ascoltare Dio e riconoscerlo presente nella storia, nella mia storia, nella storia di ciascuno di noi. È importante dire a un bambino: "Dio ti sta prendendo per mano con questa esperienza

e non ti abbandona mai". La mano di Dio nella mano del genitore, nella mano della comunità.

3. *La stoffa delle relazioni fondanti.* Non dobbiamo nasconderci la fatica dell'esistere e di essere immersi in una società impersonale. La società impersonale è una società che non ha coscienza di sé e di quello che avviene attorno (mi ha stupito fortemente, pochi giorni fa, assistere all'insensibilità di alcuni bagnanti che continuavano a giocare, mentre a pochi metri da loro, sulla riva, vi erano due creature da poco annegati!). Questo ci dice che stiamo rovinosamente cadendo verso il relativismo delle assi fondanti l'esistenza umana (la vita, la morte, il bene, il male, ecc.). Ai nostri figli, ai nostri bambini che si aprono alla giovinezza non possiamo dare scampoli di vita sbrindellata, assieme a loro dobbiamo tessere la stoffa delle relazioni buone, sane, pulite, vere presenti in ogni persona. I genitori che chiedono il Battesimo per il figlio, stanno domandando una rete di relazioni dove potersi inserire e crescere insieme ad altre famiglie. È confermato dall'esperienza che nell'offerta di una vita di comunità fondata sul Vangelo, la preghiera, la condivisione della vita reciproca con le gioie e le pene, la prima a beneficiarne è la famiglia nel suo insieme. Gli stessi incontri in vista del Battesimo, e quelli successivi, porteranno frutto se inseriti nella vita feriale della parrocchia. Così, il momento straordinario del Battesimo si trasformerà in un cammino ordinario tra famiglia e parrocchia, tra sacramento e Messa domenicale, tra preghiera personale e condivisione della vita spirituale.



Dobbiamo ritornare alla condivisione schietta e genuina della nostra fede, se vogliamo essere credibili e creduti dalle giovani generazioni.

Carissimi fratelli e sorelle, nel rispetto dei tempi, dei modi e dei luoghi che Gesù ha con ciascuno di noi per condurci al Padre, impariamo il rispetto dei sentimenti dei bambini, che è una delle condizioni per educarli alla fede. Se sapremo sopra tutto cercare il Regno di Dio, i nostri bambini si accorgono immediatamente della meta verso la

quale stiamo andando. Impariamo da Papa Francesco, che non usa e non parla mai per categorie generiche (la povertà, la sofferenza, ecc.), ma ci parla sempre di poveri e di sofferenti che “sono la carne viva di Cristo”. San Filippo Neri, davanti al Papa che lo voleva fare cardinale, disse: “Santità, nella vita servono poche regole. Io ne ho scelta una: la carità”. Che Dio ci faccia il dono e la grazia, sin da oggi, di abbracciare la carità, perché i nostri bambini vivano nell’amore di Dio e per i fratelli. Amen.



LA SCANSIONE DEGLI ITINERARI E GLI STRUMENTI

Assisi, 20 giugno 2013

WORKSHOP

SINTESI, TESTIMONIANZE E SCHEMI

DALLA COPPIA SPONSALE ALL'ATTESA DEL BIMBO

Piera e Antonio Adorno

Al fine di analizzare meglio questo periodo importantissimo della vita di una coppia/famiglia ci facciamo aiutare dal “modello” del “ciclo di vita familiare” che è una sorta di modello armonico evolutivo, cioè un modello concepito non in una prospettiva patologica, ma in una prospettiva evolutiva di benessere.

Ogni fase è caratterizzata da un **evento critico tipico**, di tipo naturale (nascita dei figli, malattia o morte) oppure di tipo sociale (matrimonio, uscita dei figli, pensionamento); l'evento è critico nel senso che rende necessario un cambiamento, una ristrutturazione delle relazioni ed una maturazione psicologica, in una parola **richiede un cambiamento**.

Nelle transazioni, momenti significativi della vita di una coppia/famiglia, i modelli che affiorano spesso non sono volontariamente agiti, ma riemergono quelli appresi dalla propria famiglia d'origine; questi modelli si cerca di imporli al partner producendo tensioni, a poco a poco la coppia giungerà a creare modelli di relazione condivisi da entrambi.

Nella costituzione della coppia coniugale non abbiamo la semplice unione di due individui,

ma l'incontro di due storie di vita. La coppia è composta di tre parti: un io, un tu e un **noi** da far nascere. Queste parti sono a loro volta rappresentate da:

- lui,
- lei,
- il modello di coppia e le aspettative di lui,
- il modello di coppia e le aspettative di lei.

Un aspetto importante che caratterizza questa fase di vita è certamente il rinvio o la ricerca della gravidanza (problematica sempre più evidente a causa del ritardo con cui ci si sposa e la conseguente riduzione di fertilità della coppia). È fondamentale su questi temi sapersi avvicinare alle coppie anche con “professionalità” ed è quindi di primaria importanza la collaborazione con i Centri per la Regolazione Naturale della Fertilità e con i Consultori Familiari di ispirazione cristiana.

Come si traduce ciò nella pratica pastorale e di accompagnamento?

L'esperienza mostra che nessun fidanzamento, per quanto ben curato, cancella la sfida dei primi anni di matrimonio. Non che il resto della vita coniugale scorra con scontata facilità, ma i primi anni sono una stagione delicata perché sono il tempo della gioia e dell'entusiasmo di poter vivere insieme e realizzare sogni e progetti per tanto tempo coltivati, ma rappresentano anche il



tempo della “gestazione” della coppia matura. **Sarebbe comunque sbagliato accostarsi alla giovane coppia solo in termini problematici.** Le giovani coppie sono prima di tutto una risorsa, per la vita dello stesso matrimonio dei due protagonisti ma anche per chi li incontra e per la stessa comunità cristiana. Possiedono una naturale forza positiva che irradiano attorno a sé. In questo periodo della vita di coppia i due sposi sono chiamati ad affrontare insieme dei “compiti evolutivi” per la riuscita del loro progetto di vita.

Di cosa hanno bisogno?

Di crescere nella capacità di **comunicare in modo profondo**, imparando ad aprire il loro animo per raccontare il proprio vissuto con le sue emozioni e aspettative. Non è scontata nemmeno la comunicazione corporea e sessuale, perché l'intimità chiede tempo e pazienza. Comunicare significa anche sviluppare la capacità di prendere decisioni insieme, senza assorbire la diversità dell'altro nella propria presunta verità. Altri compiti evolutivi sono legati alla gestione di un corretto rapporto con le rispettive famiglie d'origine e alla nascita del primo figlio, fonte di sentimenti costruttivi e gratificanti, ma anche motivo di tanta fatica e impegno. Tutto questo fa i conti con la scarsità di tempo, perché entrambi lavorano e mille cose concrete occupano quegli spazi che prima erano dedicati a stare assieme. E così le questioni che possono creare conflitto vengono spesso rimandate o accantonate e le incomprensioni possono lievitare.

Non sono, quindi, sempre le grandi questioni a far vacillare la coppia ma spesso è la vita quotidiana con i suoi piccoli, ma non per questo meno dolorosi, conflitti. La realizzazione dei compiti evolutivi, di cui parlavamo prima, se è soste-

nuta dall'entusiasmo e dalla gioia di amarsi, deve fare i conti con altri aspetti problematici che, oggi in modo particolare, possono essere presenti all'inizio della vita insieme, primo fra tutti la forte idealizzazione dell'amore con aspettative spesso poco realistiche. Attorno al matrimonio e alla famiglia si creano attese fortemente ideali e irreali che sono inevitabilmente destinate a scontrarsi con la fatica della realtà. Il non realizzarsi dei sogni provoca delusione, frustrazione e a volte mette in serio pericolo la tenuta della coppia.

Su questo le nostre parrocchie e le nostre comunità sono sicuramente **molto impegnate nella cura del fidanzamento**, se non altro per la necessità di preparare alla celebrazione del sacramento. **L'impegno e la cura per il “dopo” è invece molto più sfumato e debole** e viene lasciato alle coppie stesse o a qualche sporadica proposta formativa. Per molte coppie la celebrazione del matrimonio invece di essere l'inizio di una nuova vita cristiana rappresenta la fine di quel cammino ripreso, dopo anni di lontananza, con l'itinerario per fidanzati in preparazione al matrimonio. Solo l'arrivo di un figlio li farà tornare alla comunità per chiedere il battesimo. Ma anche per quelle coppie che hanno maturato una seria scelta di fede personale non è scontato realizzare insieme le esigenze del sacramento e di una spiritualità coniugale.

Riteniamo quindi che le comunità parrocchiali debbano farsi discretamente compagne di viaggio. Ma per poterlo fare, bisogna cercare queste coppie, bussare alla loro porta, entrare in relazione, dare loro opportunità di aprirsi e incontrarsi. Non è possibile che questo compito spetti solo al presbitero. Nessun prete potrà fare quello che una coppia di vicini di casa potrebbe fare nella quotidianità, che è fatta anche di aiuto concreto



nella complessità della vita di ogni giorno. **La questione delle giovani coppie è un compito di tutta la comunità cristiana**, quella che vive non solo attorno al campanile ma tra le case e i quartieri delle nostre città.

La domanda che dovrebbe porsi un consiglio pastorale dovrebbe essere: dove possiamo incontrare queste persone? Come possiamo entrare in relazione con loro? Come diventare compagni di viaggio? E qui è chiaro che si apre anche la questione degli operatori di pastorale familiare. Dove ci sono coppie che hanno accompagnato i fidanzati nell'itinerario verso le nozze, queste spesso diventano anche riferimento e confidenti. I giovani sposi sanno che c'è un indirizzo e un telefono a cui possono rivolgersi.

Il tema stesso di questo convegno che verte sulle forme nuove di preparazione al battesimo dei bambini è un buon percorso: alcune coppie vanno nelle case degli sposi stessi e questo crea relazione, dialogo, confronto, sostegno.

Molte diocesi hanno una buona rete di consultori o di figure professionali a cui ci si può rivolgere qualora emergessero problematiche più profonde, ma anche per promuovere una cultura della famiglia nel territorio.

In base a quanto ci siamo detti va evidenziato come le giovani coppie debbano trovare "compagni di viaggio" nei primi anni di matrimonio e che questi "compagni" non possono essere le famiglie di origine. È questa una sfida per le nostre comunità parrocchiali che devono trovare modi di farsi prossimo alle giovani famiglie. La difficoltà è nel fatto che le giovani coppie tendono ad una relazione intra-familiare, spesso non hanno tempo anche perché nella nuova organizzazione familiare la comunità parrocchiale e spesso anche la messa vanno all'ultimo posto...

È evidente che è la sensibilità delle coppie più mature che deve intervenire inventando forme di vicinanza e di accompagnamento che gli dia la gioia di trovarsi insieme, creando luoghi in cui si respiri amicizia, formazione, spiritualità, ma in un clima leggero, come una "vacanza" dai ritmi del quotidiano.

È evidente che questa è una pastorale "di strada", dal "pianerottolo"; raramente incontreremo queste coppie in sacrestia a chiedere un incontro...

LA FAMIGLIA E LE SUE FRAGILITÀ DOMANDE, RIFLESSIONI E PROPOSTE DI PERCORSI PER LE COMUNITÀ

Cosetta Zanotti

Quella che ormai da tempo definiamo con un termine "moderno" famiglia monoparentale non è certo una novità. Le famiglie vedove, i coniugi abbandonati o separati, le madri, o più raramente, i padri che hanno cresciuto da soli i propri figli ci sono sempre stati. Cosa ci muove allora ad aprire una riflessione sulla situazione di queste famiglie nell'attuale contesto socio-religioso? E più specificatamente cosa possono fare gli uffici diocesani per la catechesi e la pastorale familiare per queste famiglie?

Sintesi percorso sul quale avviare la riflessione:

- 1. Cosa accade davvero alle famiglie con un solo genitore.*
- 2. Il pensiero latente che sposa a pieno il più generale clima di individualismo si riflette in maniera macroscopica anche nelle nostre comunità cristiane.*



3. *Cosa può offrire a queste famiglie la comunità cristiana?* Il dolore chiede tempo e soprattutto silenzio. Per avvicinarlo occorre aumentare la superficie di feribilità del cuore. Bisogna imparare ad esserci! La teologa Ina Siviglia in una recente intervista ricorda che: “la condizione di debolezza non è una *dis-Grazia*, ma un *rilucere di Grazia* e che alcune comunità cristiane hanno una *precisa responsabilità di omissione di soccorso* nei confronti di queste famiglie.”
 4. *E nello specifico, cosa possono fare i laici?* Per cominciare possono imparare a celebrare il rito dell’impastare e condividere il pane del dolore. Possono essere maestri per i loro sacerdoti e custodi di questo rito che spesso si celebra tra le mura di casa più che nella chiesa. Non ci si deve tuttavia scandalizzare se il primo istinto è quello di fuggire di fronte a chi soffre.
 5. *Dove ci può portare il prenderci cura di queste famiglie?* A percorrere, a piccoli passi e con semplicità, il sentiero di una vocazione più grande: quella alla felicità. È fondamentale per ogni uomo imparare l’alfabeto per leggere la bellezza dell’esistenza; conoscerne la calligrafia per poterla trasmettere agli altri.
 6. *Le famiglie ferite: “risorse preziose” anche per le comunità parrocchiali!*
1. “L’educazione alla fede avviene nel contesto di un’esperienza concreta e condivisa. Il figlio vive all’interno di una rete di relazioni educanti che fin dall’inizio ne segna la personalità futura. Anche l’immagine di Dio, che egli porterà dentro di sé, sarà caratterizzata dall’esperienza religiosa vissuta nei primi anni di vita. (...) «come viviamo la fede in famiglia?»; «quale esperienza cristiana sperimentano i nostri figli?»; «come li educiamo alla preghiera?». Esempio punto di riferimento resta la famiglia di Nazaret, dove Gesù «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52).” (*Educare alla vita buona del Vangelo*, Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il decennio 2010-2020).
 2. “I pastori e l’intera comunità dei fedeli affinché aiutino i divorziati procurando con sollecita carità che non si considerino separati dalla Chiesa, potendo e anzi dovendo, in quanto battezzati, partecipare alla sua vita. (...) La Chiesa preghi per loro, li incoraggi, si dimostri madre misericordiosa e così li sostenga nella fede e nella speranza.” (*Familiaris Consortio* 84).
 3. Molto spesso le ferite dei figli dei separati si riflettono anche nel loro rapporto con la spiritualità e la fede. Punti di vista che erano prima della separazione così naturalmente convergenti tra i coniugi, in modo particolare quanto alla vita e all’educazione dei figli, diventano improvvisamente divergenti. È così che spesso anche la trasmissione della fede, anziché quel “raccontare di Dio” attraverso la vita quotidiana della famiglia, può diventare un altro oggetto di contesa e controversia tra i genitori, e di conseguenza un ulte-

LA FAMIGLIA E LE SUE FRAGILITÀ

Emanuele Scotti

Sintesi percorso sul quale avviare la riflessione



riore motivi di disagio e conflitto interiore per i figli.

4. A molti figli di separati manca la storia della loro famiglia. La maggior parte di loro forse non saprà mai come mamma e papà si sono incontrati, conosciuti, amati... Le storie delle loro famiglie, spesso, sono vicende "da dimenticare", che non si riesce o non si vuole più narrare. Quelle storie di famiglia nelle quali per generazioni, di madre e padre in figlio, e di nonno in nipote, si dipanava la vita di uomini e di donne, fatta di parole, preghiere, luoghi, situazioni, affetti. Per molti figli di separati, tutto questo non c'è più...
5. Una catechista raccontava di un bimbo che voleva sempre che gli si rileggesse il passo del Vangelo in cui durante la Via crucis gli sguardi di Gesù e Maria si incrociano, ma la madre e il figlio non possono avvicinarsi e toccarsi... Chissà cosa vi vedeva riflesso della sua situazione, del rapporto con la mamma, col papà che forse poteva solo guardare di lontano?

ADOZIONE E AFFIDO

Gianmario Fogliazza

Accoglienze in famiglia che generano, custodiscono e introducono alla fede

Spunti introduttivi per avviare il confronto

- L'accoglienza adottiva e le esperienze che la precedono dal punto di vista dei bambini e da quello degli aspiranti genitori: le speranze smentite, le attese, il limbo, i desideri, le seduzioni, l'abbandono, il desiderio/pretesa di un figlio, la sterilità, ...
- L'accoglienza affidataria e le dimensioni

che la caratterizzano dal punto di vista dei bambini e da quello dei genitori.

- L'esperienza adottiva e quella affidataria, la loro comprensione nel magistero, l'attenzione e la cura pastorale loro dedicate nella vita ordinaria delle diocesi e delle comunità parrocchiali.
- Dimensione personale/familiare e profilo comunitario delle esperienze di accoglienza adottiva o affidataria.
- Accogliere nell'adozione o nell'affido ovvero generare alla fede nelle trame profonde dell'esperienza umana: ripristinare un'identità filiale mentre si diviene genitori di un figlio da altri generato; custodire un'identità filiale senza sostituire i genitori.
- Dalla fede generata nell'accoglienza allo svelamento del suo autentico senso cristiano.
- La famiglia di Nazareth e le sue dinamiche genitoriali e filiali.

Un'esperienza con una prospettiva pastorale e liturgica

- Un rito per la benedizione delle adozioni: celebrare l'accoglienza nella comunità cristiana.
- La benedizione delle adozioni nella logica dell'iniziazione cristiana

ADOZIONE E AFFIDO

Marco Giordano

1. Famiglia, società e carità

La famiglia è il *fondamento della società* (*Gaudium et Spes*, n° 52).

Nel rapporto tra famiglia e società, gioca un ruolo determinante la "carità"

- La "carità" è l'AMBITO SPECIFICO della famiglia nella società: SENZA FAMIGLIA non c'è SOCIETÀ SOLIDALE. La famiglia è il luogo primario della "umanizzazione" della



società (*Familiaris Consortio* n° 43). Nella famiglia, infatti, è riconosciuta la verità della persona come “essere in relazione”.

- La carità è il PRESUPPOSTO per la partecipazione della famiglia alla società. SENZA CARITÀ la FAMIGLIA PERDE IL SUO RUOLO nella SOCIETÀ. «*La partecipazione della famiglia alla vita e alla missione della Chiesa [e nella società] non è completa se non fiorisce e fruttifica nella carità*». (*Familiaris Consortio* n° 63).

2. L'accoglienza come ambito specifico della carità familiare

- Accoglienza/Solidarietà verso altre famiglie: «I coniugi siano premurosi nell'ospitalità» (Rm 12,13). «Riconoscendo in essa [nell'ospitalità] una forma eminente della loro missione ecclesiale» (Direttorio di Pastorale Familiare n° 159)
- Adozione e Affidamento di minori: «Modalità particolari attraverso le quali la famiglia, nell'ottica specifica e propria dell'amore e della vita, può realizzare il servizio all'uomo sono l'affidamento e l'adozione di quei figli che sono privati dei genitori o da essi abbandonati. Le famiglie sperimentino l'adozione e l'affidamento come “segni di carità operosa e di annuncio vissuto della paternità di Dio”, li riconoscano e li vivano come una forma di “fecondità spirituale”, che nasce dalla «disponibilità ad accogliere e ad aiutare anche i figli degli altri, nella consapevolezza che tutti sono figli di Dio, unico e universale Padre», e che mira ad offrire il calore affettivo di una famiglia a chi ne è rimasto privo definitivamente o temporaneamente. A tale riguardo, sappiano prepararsi e educarsi a vivere secondo le specifiche diverse attitudini richieste dalla scelta dell'adozione o dell'affidamento». (DPF n° 160)
- Accoglienza degli anziani. «L'attuale si-

tuazione sociale nel nostro mondo occidentale, con il progressivo invecchiamento della popolazione ..., sollecita con urgenza le famiglie a vivere il loro servizio all'uomo anche mediante l'accoglienza, l'attenzione, la vicinanza agli anziani». (DPF n° 161)

3. La situazione dei minori “fuori famiglia” in Italia (vedi scheda allegata)

4. Domande per il confronto

- Quali considerazioni e reazioni personali suscitano i dati suoi “minori famiglia” in Italia?
- Qual è la principale caratteristica di una famiglia accogliente (affidataria, adottiva, solidale, ...)?
- Come ridurre la distanza tra famiglie “in crisi” e famiglie “sane”?
- Come favorire percorsi di reciproco aiuto tra famiglie nell'impegno educativo, nell'accoglienza della vita, nella solidarietà con i vicini, nell'accoglienza di minori (in affidamento, in adozione), ...?
- Come far sì che le scelte di carità e di accoglienza siano vissute dalle famiglie non isolatamente, bensì condivise con altri, quale espressione dell'appartenenza comunitaria (parrocchiale, associativa, diocesana, ...)?

SCHEDA

La situazione dei minori “fuori famiglia” in Italia

I dati sui minori “fuori famiglia”, diffusi lo scorso 22 novembre 2012 dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, indicano che in Italia sono 29.309 i bambini e ragazzi collocati in comunità o in affidamento familiare (dati al 31.12.2010). L'indagine offre un quadro dalle tinte scure, soprattutto quando evidenzia:



1. la prevalenza del ricorso all'inserimento dei minori nelle comunità piuttosto che in affido eterofamiliare, ... Ad un primo sguardo il confronto tra il numero dei minori in comunità e quello dei minori in affido presenta una situazione di sostanziale "pareggio": 14.781 in comunità, rispetto ai 14.528 in affidamento. Riducendo però il confronto alle forme di accoglienza "extra-parentale", cioè alle comunità e agli affidamenti etero-familiari (pari al 44% del totale degli affidamenti, cioè a 6.392 minori), emerge che su 3 minori collocati all'esterno della cerchia familiare e parentale, 2 sono in comunità e 1 è in affido familiare. Anche se in assenza di dati generali l'ampia esperienza sul campo permette di affermare che solo una parte dei minori in comunità ha bisogno dello specifico intervento che questo offrono, mentre v'è la quota restante che avrebbe bisogno di un affidamento familiare ma non vi accede per l'insufficiente numero delle famiglie disponibili all'affido o per la mancata attivazione dei servizi posti.
2. L'elevata percentuale degli affidamenti di lunga durata, segno di una diffusa difficoltà a sostenere le famiglie di origine. Tra i minori in affido o in comunità al 31.12.2010, la quota di quanti sono stati accolti negli ultimi tre mesi è del 9%, da 3 mesi a 12 mesi è del 24%, da 12 a 24 mesi è del 19%, da 24 a 48 mesi è del 22%, oltre i 48 mesi il 26%. Quindi circa la metà (precisamente il 48%) dei minori "fuori famiglia" lo è da più di due anni.
3. L'elevata percentuale degli affidamenti giudiziali rispetto a quelli consensuali. L'accoglienza è nella maggioranza dei casi una misura che si adotta senza l'adesione della famiglia: siamo infatti dinanzi a un provvedimento giudiziale nel 69% dei casi. Restano dunque minoritari gli affidamenti consensuali che, invece, per il loro carattere preventivo e promozionale dovrebbero rappresentare la maggior parte degli interventi.
4. L'elevata percentuale degli allontanamenti disposti sulla base di provvedimenti d'urgenza (art.403 CC.). In Italia il 26% degli affidamenti e degli inserimenti in comunità è disposto "in urgenza". Assai ridotta è quindi la capacità di intervenire precocemente, prima che il disagio diventi emergenza. Gli interventi finiscono spesso con il diventare "tardo-riparativi".
5. L'aumento del "disagio sommerso"? Tra il 31.12.2008 e il 31.12.2010 assistiamo ad una riduzione del numero dei minori fuori famiglia di circa 1400 unità (passaggio dai 30.700 del 2008 ai 29mila del 2010) pari al 4,6%. Si tratta di un "minore bisogno" (e quindi è indicativo di una migliore capacità di prevenzione degli allontanamenti e di un migliore stato di salute delle famiglie di origine)? O sono i primi segnali di una ridotta capacità di tutela (causata dalla progressiva contrazione delle risorse impiegate nel welfare) che lascia non protetto un crescente numero di bambini e ragazzi?
6. la scarsissima presenza degli affidamenti diurni. L'indagine non rileva il numero degli affidamenti diurni. Dall'osservatorio delle Associazioni/Reti emerge che salvo alcune zone di eccellenza, l'affidamento diurno sia pochissimo praticato mentre dovrebbe rappresentare la via maestra, in quanto mira a prevenire l'allontanamento dei minori dalle loro famiglie.



NASCITA

Luca e Chiara Lamano

Questo workshop può essere un prezioso momento di condivisione, del quale rendo grazie alle persone presenti e a Dio. La mia storia finora è stata un continuo ringraziamento a Dio. Lui è sempre, infinitamente, paziente con noi. In questo c'è già il primo significato della nascita: c'è sempre una nuova nascita.

Mi chiamo Luca, sono una persona sorda. Sono nato e cresciuto in una famiglia in cui entrambi i genitori sono sordi. Da piccolo ho frequentato un istituto per sordi. Già in questi due luoghi mi è stata data la fede. Nell'istituto c'erano dei sacerdoti e varie persone che segnavano, facevano catechesi e spiegavano i fondamenti della fede. Ma quando ne sono uscito, nel periodo dell'adolescenza, queste persone non c'erano più. Allora ricordo di aver perso la mia fede. Fuori non c'erano parrocchie, pochissimi erano i luoghi di aggregazione per sordi a fini religiosi. In più mi trovavo molto in difficoltà quando dovevo confessarmi da preti che non conoscevano i segni. Quando il prete parlava, non sempre il suo labiale era chiaro. Spesso dovevo limitarmi ad elencare i miei peccati finché il sacerdote non mi fermava e mi dava l'assoluzione dicendomi di stare tranquillo. Questo per me costituiva sempre un blocco perché rimanevano insoluti i motivi che mi spingevano alla confessione. Ciò significa che io avevo bisogno di nascere di nuovo come cristiano. Ma so che il Signore aveva per me un progetto che la mia persona non era ancora pronta ad accettare e portare avanti.

Più avanti nel tempo ho incontrato una donna, udente, che conosceva i segni. Aveva frequentato un corso, imparato le basi e in quel momento stava approfondendo la lingua

per diventare interprete. Lei adesso è mia moglie. Lei aveva già percorso un lungo cammino nella Chiesa, che si rifletteva nel suo stile di vita, e che io a primo impatto trovavo anomalo, non tanto comprensibile. Più avanti ho voluto partecipare anche io e attraverso l'ascolto di lei che mi trasmetteva la Parola attraverso i segni, la mia fede ha ricominciato a germogliare. Per me è stata una vera rinascita. Ho ricevuto un nuovo corpo. Nel vangelo di Luca c'è scritto: "il vino nuovo va messo in otri nuovi". Questo mi fa venire in mente anche il momento della nascita di Gesù che per noi è motivo di speranza. Gesù è nato per farci cambiare, per la nostra conversione, per farci nascere di nuovo. C'è la mia prima nascita, che è quella secondo la carne; sono poi nato nel Battesimo diventando figlio di Dio. Ma tutti i giorni per i cristiani c'è una continua rinascita.

Volevo però in questo workshop sottolineare che per le persone sorde, cieche, sordocieche, con altre disabilità, vedo ancora difficoltà nella Chiesa. Questa non sempre è pronta ad accoglierli e ad avvicinarsi a loro. La loro partecipazione alla vita della Chiesa sta diminuendo. Una volta i sordi potevano frequentare gli istituti loro dedicati, dove potevano ricevere i fondamenti della fede. Qualcosa li c'era per loro. Adesso non ci sono più istituti per sordi; questi vengono inseriti nelle scuole pubbliche. Ma alcuni di loro vanno in Chiesa, non capiscono quel che viene detto e facilmente ne escono. Così ci sono tante perdite. I preti che conoscono i segni sono veramente una rarità, saranno 6 o 7 in Italia. Questo mi dà da pensare e voglio stimolare la riflessione delle persone su questo, in relazione al tema della rinascita.

Le persone nascono tante volte, seguendo il progetto che Dio ha riservato per loro fino a questo momento. Dipende anche dal loro cuore. Io sono consapevole della durezza



del mio cuore. Tante volte sono portato a tenere gelosamente per me la fede ricevuta, le parole e le opere di Dio ricevute attraverso Gesù Cristo. Poi mi rendo conto che non va affatto bene. Ricevendo continuamente, il cuore diventa così gonfio: c'è bisogno che questa sovrabbondanza di grazia esca fuori. Deve fluire verso gli altri sordi, e non solo verso di loro, ma anche verso le persone udenti che oggi incontro. Questo è bello. Le persone sorde e udenti hanno bisogno di rinascere, ma non individualmente: insieme, in Gesù Cristo. Allo stesso modo, quando Gesù è sceso nell'acqua del Battesimo, il vecchio è stato abbandonato per il nuovo. Il Battesimo significa nascere di nuovo, aprendosi all'azione dello Spirito Santo.

Certo, ci si può chiedere come si rinasca in Gesù Cristo. Gesù disse già ai dodici apostoli: andate e predicate il Vangelo; non siete soli, lo Spirito Santo è in voi. Così come loro sono stati inviati, i sordi e tutte le persone disabili possono esserlo. Alcune volte i disabili non sono completi; potremmo dire che è il loro cuore ad essere disabile. Se si aggrappano a Gesù Cristo, lui farà sentire loro completezza, entrando nei loro cuori e guarrendoli.

C'è ancora un altro significato della nascita. Io ho sposato Chiara e abbiamo avuto quattro figli. Ringrazio Dio perché io, sordo, non sapevo se sarei stato capace per crescere dei figli. E invece Dio ce ne ha donati quattro. Proprio questi bambini mi stimolano ad andare avanti nella fede. Per me ci sono state queste quattro nuove nascite. Ci sono tante esperienze che vivo con i miei figli. Per esempio, noi preghiamo sempre prima di sederci a tavola, ma qualche volta posso dimenticarmene perché sono particolarmente stanco o distratto. Proprio i bambini mi ri-

cordano che dobbiamo pregare! Anche questo è un nascere di nuovo ogni giorno. Come è scritto nel vangelo di Luca, i vestiti vecchi, gli otri vecchi vanno buttati. Tutte le persone, quelle disabili, quelle con problemi, ma anche quelle che stanno bene, devono continuamente rinascere. Come i miei quattro figli mi danno la fede, anche io la dono a loro.

Non siamo mai soli, c'è sempre Gesù Cristo che ci guida. Come dice papa Francesco, è importante che quando noi cristiani cadiamo non rimaniamo fermi, ma ci rialziamo di nuovo e andiamo avanti. Così, quando crolliamo, oppressi dai problemi e dalle difficoltà, possiamo nascere di nuovo e andare avanti.

BATTESIMO

Don Massimo Alemanno

Sintesi della proposta in atto nella Diocesi di Brindisi

«Sia, perciò, prioritaria, nelle parrocchie, la linea educativa per accompagnare i fedeli in modo "autorevole e fraterno" alla riscoperta del Battesimo, all'ascolto della Parola, all'incontro con l'Eucaristia, con lo scopo di "conformarsi a Cristo" nella vita ordinaria prima di scegliere qualsiasi forma di servizio [...] Nella proposta degli itinerari formativi si favorisca il coinvolgimento delle persone, magari in piccoli gruppi che facilitino le relazioni e l'apprendimento. ... Nel rinnovamento pastorale richiesto dal Sinodo propongo, perché è di rilievo, la scelta degli adulti. Essa è richiesta dagli itinerari di Iniziazione cristiana primariamente per il coinvolgimento abituale dei genitori nel cammino di fede dei propri figli»¹.

¹ ROCCO TALUCCI, *La Parrocchia: esperienza di Chiesa*, ... 2ª parte, n. 5, p. 12, n. 7, p. 16.



Non si tratta solo di applicare forme celebrative a tappe che segnano il cammino della vita di fede, ma come dice il Concilio la liturgia è viva se il popolo di Dio vi partecipa attivamente e consapevolmente (SC 14); è feconda se porta frutti abbondanti di carità nella vita ecclesiale e sociale e perché questo avvenga è necessario saper coniugare la storia con la liturgia.

Di fronte a tante sollecitazioni, allora, proviamo timidamente ad individuare qualche suggerimento possibile per le nostre attività a partire dall'esperienza delle nostre parrocchie, *case tra le case e famiglia di famiglie*:

- Inserimento della pastorale battesimale nella pastorale della e per la famiglia;
- Il parroco o gli accompagnatori dei nubendi o gli accompagnatori delle famiglie che chiedono il Battesimo possono avvicinare la coppia prima della eventuale richiesta del sacramento, facendo sentire vicina la fraternità e l'amore della comunità cristiana;
- L'accoglienza della domanda non sia formale, ma gioiosa e amicale fatta di ascolto, dialogo e disponibilità, vivendo ogni momento nello spirito del servizio e con l'atteggiamento della cura, dove la relazione umana rifuggendo da un'idea di parrocchia come centro di servizi religiosi porta a costruire invece la parrocchia come una famiglia;
- Il numero degli incontri potrebbe variare o essere concordato a seconda le situazioni o le necessità che la famiglia si trova a vivere. L'ideale sarebbe quello di avvicinare la coppia già nel periodo della gravidanza e successivamente vivere almeno quattro/cinque incontri in preparazione al Battesimo e predisporre la coppia per un prosieguo del cammino di riscoperta della fede.
- I contenuti da sviluppare in questi incontri potrebbero anche essere tratti dal Catechi-

simo dei bambini della CEI "*Lasciate che i bambini vengano a me*" e dai Praenotanda del rito liturgico.

Altri suggerimenti

- presentare le famiglie dei battezzati durante la celebrazione Eucaristica in una delle domeniche che precedono la celebrazione del Battesimo;
- invitare i genitori a un momento di preghiera comune, in preparazione della celebrazione del Battesimo, con altre famiglie di battezzandi estendendo l'invito ai padrini e/o madrine e al resto della famiglia;
- riconvocare le famiglie che hanno celebrato il Battesimo dei loro figli durante l'anno successivo per un momento di incontro o di preghiera e festa insieme favorendo una conoscenza e una amicizia fra i genitori;
- abituare a riscoprire il Battesimo, per viverlo con coerenza, magari valorizzando il tempo liturgico della Quaresima e aiutare, nell'educazione cristiana, i genitori e i figli a celebrare in famiglia l'anniversario del proprio Battesimo offrendo qualche semplice indicazione.
- aggiornare i segni contenuti nel rito del Battesimo, come ad esempio i genitori che compiono il segno di croce sulla fronte dei loro figli potrebbe essere un richiamo quotidiano al dono del Battesimo.

BATTESIMO

Don Antonio Facchinetti

Sintesi della proposta in atto nella Diocesi di Cremona

La figura nuova del catechista battesimale

La pastorale battesimale comprende e realizza due dimensioni fondamentali della Chiesa: la missionarietà e la corresponsabi-



lità dei fedeli laici all'interno della comunità ecclesiale. Il parroco non si assume più da solo il peso dell'accoglienza e dell'accompagnamento delle famiglie; né i laici/laiche non si presentano come sostituti dei pastori o come aiutanti ausiliari, ma si espongono come complementari e corresponsabili nell'azione pastorale della Chiesa. Il contatto continuativo e diretto con le famiglie attraverso catechisti/e battesimali che usano un linguaggio colloquiale semplice, ma non banale, adatto agli adulti che hanno dimestichezza con l'abilità dialettica dei mass-media, favorisce la mediazione culturale del Vangelo a medio livello e corrisponde oggi alle attese delle famiglie e al profondo bisogno di vicinanza e del colloquio spirituale, anche se in superficie le cose sembrano manifestarsi molto diversamente.

Ferma restando la bontà di un itinerario formativo di gruppo in parrocchia, la catechesi battesimale a domicilio è certamente una interessante nuova forma di evangelizzazione perché mirata, capillare, stabile, popolare: essa è una tappa della più ampia catechesi per e con gli adulti. Può essere introdotta autonomamente proprio per la sua semplicità: si adatta ad ogni situazione pastorale e ad ogni parrocchia, piccola o grande, e può essere guidata sia da persone che hanno un basso o medio livello culturale sia da persone diplomate o laureate, purché tutte adeguatamente preparate.

Nella mentalità della nuova evangelizzazione, lo stile è quello di annunciare la buona novella dove la gente vive, nel rispetto delle persone ma anche nella franchezza della proposta. Si tratta di uscire dai propri ambienti protetti, di superare un linguaggio ricercato, per andare incontro alle famiglie: per questo

ci vogliono persone semplici, mature nella fede ed esemplari negli atteggiamenti di vita più che istruite a livello accademico, in modo da facilitare la condivisione e soprattutto favorire la testimonianza. In un buon catechista battesimale – a domicilio o in parrocchia – possono allora essere individuati almeno questi atteggiamenti di fondo²:

- **Gratuità:** non si fa proselitismo, che ha sempre e un secondo fine, per quanto questo fine possa essere anche buono in se stesso. Non è certo positivo strumentalizzare il rapporto che si instaura generalmente nella simpatia per forzare le convinzioni altrui, per contare i risultati, per gratificare il proprio operato. La missionarietà invece considera soltanto il bene, l'autentico bene della persona, alla quale è rivolto, tenendo conto della sua libertà. È connaturale al Vangelo stesso la proposta aperta e gratuita, in piena serenità e scioltezza, senza pretesa di immediato ed interessato ricambio.
- **Gradualità:** gli uomini d'oggi hanno bisogno di una parola di speranza e di conforto. Vogliono essere confermati in ciò che di bene già fanno; desiderano essere sostenuti ed incoraggiati nei processi personali di maturazione. Né si deve dimenticare che frequentemente all'interno della coppia si trovano atteggiamenti differenziati riguardo alla fede: pertanto, l'annuncio va fatto tenendo conto delle situazioni concrete, rifuggendo ogni confronto aspro e lasciando cadere ogni ostilità preconcepita, promuovendo invece accoglienza e comprensione. Va sempre privilegiato chi è più lontano dal nostro modo di pensare e di

² Cfr. EVA ILC FORNEZZA, *Andate! Catechesi battesimale ai genitori nelle case*, In dialogo, Milano, 2000, pagg. 40-41.



agire, il che non significa mancare di chiarezza o risolutezza nelle posizioni di convinzione personale, né corrisponde alla rinuncia o alla rassegnazione di fronte a proposte che esigono oggi come oggi audacia ed entusiasmo. Solo in questo modo si riesce davvero a favorire un passo avanti: occorre far percepire l'appello ad andare oltre, senza paura di rilevare una distanza fra la fede della Chiesa e il punto in cui ci si trova concretamente a livello personale, perché segnati dal limite e dalla fragilità umana.

- **Prossimità:** prima ancora del destinatario, è l'evangelizzatore che deve sforzarsi di compiere interiormente il primo passo ed avanzare. Sorretto dalla magnanimità d'animo sia nell'accogliere con fiduciosa larghezza sia nell'accompagnare con completa dedizione, il catechista sa di compiere un servizio ecclesiale importante e delicato che di essere realizzato bene, con tatto e sapienza.

Da ultimo, è bene ribadire che si tratta di evangelizzazione, talvolta di prima evangelizzazione: pertanto, risulta fondamentale l'annuncio, e non tanto l'approfondimento catechistico o teologico. Evangelizzare vuol dire annunciare nella concretezza della situazione il *kérygma* con cui continuamente suscitare, svegliare e rifondare la fede, senza troppe preoccupazioni per i singoli contenuti che potranno e dovranno essere più avanti approfonditi ed assimilati. E in ogni forma di evangelizzazione, soprattutto iniziale, è importante privilegiare l'approccio biblico: si tratta di favorire nelle persone l'incontro con la *Parola di Dio*, feconda per conto proprio. In ogni adulto incontrato c'è lo Spirito Santo, perciò bisogna avvicinarlo con il rispetto dovuto allo Spirito; è in lui lo stesso Spirito che

agisce in noi. Nella prossimità umana, nell'accoglienza reciproca, nel dialogo autentico tra persone avviene la comunicazione nello Spirito. L'evangelizzazione non è "una cosa da fare", dove ci sono soggetti e oggetti dell'azione pastorale, ma è un incontro tra persone che comunicano; nel dialogo davanti alla Parola talvolta non si sa più chi è l'evangelizzato, il catechista o i genitori, o entrambi reciprocamente. Il linguaggio da usare, quindi, nasce da una tensione interiore profonda, rivolta all'altra persona nella verità, per cercare e trovare la strada affinché la buona novella penetri con tutta la sua forza e bellezza nelle pieghe quotidiane della vita.

Prima accoglienza e itinerari di preparazione

Solitamente ci si prepara alla prima Eucaristia, alla Cresima, al Matrimonio, al Sacerdozio. Il Battesimo, sacramento fontale, rischia di essere improvvisato: con gli itinerari che man mano si propongono si desidera invece aiutare i genitori che chiedono il Battesimo dei loro figli a viverlo con la gioiosa consapevolezza dell'importanza di quello che fanno, scegliendo il Battesimo con lo stesso amore con cui scelgono tutto ciò che riguarda il bene dei loro figli. La scelta poi di catechisti laici, padri e madri di famiglia, si rivela importante, tanto più se disponibili, motivati e formati. Il fatto di avere di fronte persone come loro che conoscono i problemi della coppia e delle famiglie con figli piccoli, facilita lo scambio e il coinvolgimento dei genitori. Proprio per questo è auspicabile che i catechisti battesimali svolgano la catechesi nelle case delle famiglie preferibilmente come coppia di sposi.

Il cammino specifico di preparazione può essere svolto in tante forme: due sembrano preferibili su tutte, con le sfumature delle



forme intermedie. La prima modalità prevede qualche momento di incontro direttamente nelle case, ad opera del parroco (almeno un incontro, il primo, dopo la prima conoscenza fatta al momento della richiesta in parrocchia) e dei catechisti battesimali (almeno 2-3 incontri, ben distribuiti nel tempo, programmati dapprima col parroco che ha già incontrato le famiglie e poi concordati insieme con le famiglie stesse): può seguire un incontro finale, in prossimità della celebrazione del sacramento, insieme alle altre coppie di genitori che si stanno preparando con catechisti battesimali diversi. Una variante di questa forma, con non pochi vantaggi anche in relazione alla ricezione dei contenuti man mano proposti, è il riunire nella stessa casa i genitori di due o tre battezzandi che vivono in caseggiati vicini o nel medesimo quartiere, quegli stessi genitori che vivranno la celebrazione del sacramento comunitariamente, possibilmente durante l'assemblea eucaristica domenicale. La seconda modalità, invece, privilegia la preparazione del sacramento in gruppo e negli ambienti della stessa parrocchia: si perde generalmente sul versante della prossimità maggiormente intima verso la coppia nella sua casa ma si guadagna spesso in efficacia di annuncio e di confronto nella fede con le altre coppie di genitori.

Itinerario A - Gli incontri di preparazione nelle case delle famiglie dei battezzandi

Il primo incontro è dedicato normalmente alla conoscenza reciproca tra i catechisti e la coppia dei genitori così che ci si senta tutti a proprio agio. Si offre l'immagine positiva di una Chiesa premurosa, che va verso le persone e si apre alla loro richiesta. Infatti, il battesimo non è un fatto privato, ma l'inserimento responsabile di un nuovo figlio in una comunità

che accoglie e che partecipa attivamente a questo evento di festa. È importante dialogare sul loro rapporto con la Chiesa e con la parrocchia, sulle eventuali difficoltà alla pratica religiosa, con la preghiera personale, familiare e domenicale e poi riprendere le motivazioni principali che hanno portato la coppia a chiedere il Battesimo.

Nei successivi incontri si dialoga in forma più esplicita del sacramento, aiutando i genitori a percepire come il Battesimo del proprio figlio rappresenti un'occasione importante per ritornare individualmente e come coppia ai contenuti fondamentali della fede. Il figlio o la figlia è evidente benedizione di Dio ma anche chiara responsabilità, dono e compito, impegno esigente perché regalo immeritato.

Indubbiamente è colpire nel segno centrare la testimonianza dei catechisti battesimali nella casa della giovane coppia sulla preghiera e sulla lettura di un brano biblico legato al Battesimo, sostando sul messaggio contenuto e sulle conseguenze per la vita. L'intento è di suscitare nella coppia familiarità con le impressioni e le emozioni che la Parola di Dio evoca partendo dall'ascolto. Si tratta di un primo tentativo per costituire una vera "Chiesa domestica". È pure l'invito a non considerare la pratica religiosa e la preghiera un fatto assolutamente privato, ma un'esperienza da condividere con tutti i membri della famiglia, anche se ancora molto piccoli.

L'ultimo incontro, può essere realizzato per lo più dal parroco con la partecipazione comunitaria dei genitori, dei padrini e madrine, possibilmente anche dei familiari. Lo scopo è quello di far sì che i genitori possano vivere in maniera consapevole ciò che avverrà durante la celebrazione. Non va dimenticato che la liturgia è di per sé una grande catechesi in atto: infatti per *ritus et*



praeces consente di penetrare, attraverso i segni e i simboli, il mistero cristiano celebrato nel sacramento. Risulterà allora opportuno curare nei particolari la preparazione liturgica, così che il rito, solenne nella sobrietà, renda visibile il rapporto del Battesimo con la comunità parrocchiale e susciti nei presenti una partecipazione consapevole e gioiosa.

Itinerario B - Gli incontri di preparazione col gruppo delle famiglie dei battezzandi

La seconda modalità, privilegia la preparazione del sacramento in gruppo e negli ambienti della stessa parrocchia: si perde generalmente sul versante della prossimità maggiormente intima verso la coppia nel suo domicilio ma si guadagna spesso in efficacia di annuncio e di confronto nella fede con le altre coppie di genitori.

FAMIGLIE E COMUNITÀ DI FRONTE ALLE FRAGILITÀ DEL FIGLIO

Rosa Maria Foti - Gabriele Buzzi

Finestra teorica

Non posso non partire dalla nostra esperienza di famiglia, inizialmente devastata dalla fragilità della disabilità di Gabriele ma che poi, grazie all'accompagnamento della comunità ecclesiale, è diventata per certi versi "*porta fidei*" non solo per alcuni di noi ma anche per molte persone che in vario modo e a diverso titolo ci hanno conosciuto.

Grazie alla comunità, e alla Parola spezzata in essa, abbiamo scoperto che Dio è Padre Misericordioso e che la malattia di Gabriele non poteva essere quindi una punizione perché non ci eravamo comportati bene. Abbiamo scoperto che noi uomini non siamo burattini nelle mani di Dio o vittime di una

lotta alla pari tra il bene e il male. Abbiamo scoperto che "quelle membra che sembrano le più deboli sono le più necessarie" (cf. 1 Cor 12, 22).

Dal 1999 nella diocesi di Palermo opera il servizio pastorale disabili, del quale sono la responsabile, e in questo abbiamo avuto modo di sperimentare che sebbene sia importante pregare PER le persone con disabilità, tuttavia è molto più edificante e fonte di gioiosa testimonianza pregare CON loro.

Confronto

Confronto di esperienze di comunità accoglienti e capaci di instaurare una rete di legami significativa. Quanto queste due capacità hanno influito sulla qualità dei percorsi di fede condotti dalla stessa comunità.

Proposta

Come favorire nelle nostre comunità il sorgere di relazioni significative e una cultura dell'accoglienza.

Quali le risorse e quali i punti deboli delle nostre comunità?

FAMIGLIE E COMUNITÀ DI FRONTE ALLE FRAGILITÀ DEL FIGLIO

Guido e Grazia Fontana

Nella nostra attività di animazione desideriamo partire raccontando la nostra esperienza di famiglia affidataria (abbiamo accolto nella nostra famiglia due fratelli per 14 anni) e la nostra esperienza professionale nel campo sociale ed educativo. In particolare Grazia si occupa da molti anni di catechesi e impegno educativo anche attraverso il servizio nell'Azione Cattolica diocesana, oltre che aver lavorato per molti anni in Cooperative sociali. Guido invece è educatore professionale e lavora da oltre venticinque



anni nel campo della formazione professionale e della prevenzione del disagio giovanile, sia come coordinatore di progetti rivolti a immigrati e giovani sia come coordinatore di una comunità di accoglienza per minori. Oggi ricopre anche il ruolo di Presidente della Fondazione San Giuseppe per l'Aiuto Materno e Infantile, una ONLUS riminese che si occupa in particolare di "minori fuori famiglia".

A partire da questa esperienza la discussione potrebbe svilupparsi intorno ad alcuni temi particolari e parole-chiave sulle quali desideriamo richiamare l'attenzione:

- **ACCOGLIENZA:** che riguarda tutti a partire dalla famiglia (casa accogliente), alle strutture di accoglienza per minori in situazione di fragilità (possiamo chiamarle "case speciali" accoglienti), la comunità parrocchiale per arrivare infine a un territorio accogliente.
- **RELAZIONI:** intessere relazioni significative secondo noi significa innanzitutto rispettare i tempi dell'altro, condurlo nel cammino di crescita senza mai sostituirsi a lui, accompagnandolo nel cambiamento più che definirlo. In questo senso modello educativo per eccellenza per noi è sicuramente la figura di Gesù Cristo, si pensi in particolare al brano del Vangelo che racconta l'episodio dei discepoli di Emmaus. Con i discepoli di Emmaus Gesù non si pone in posizione giudicante, ma cammina accanto a loro, con il loro stesso passo, li ascolta, li lascia scegliere e solo alla fine di questo percorso annuncia loro Dio, spezzando il pane. Anche la trasmissione della fede passa infatti innanzitutto dalle relazioni, da un rapporto di fiducia e stima, da un cammino di accompagnamento graduale e condiviso.

- **FRAGILITÀ:** essere consapevoli che la fragilità di un figlio o di un ragazzo in generale è frutto di più fragilità (della famiglia, degli adulti, della società...). Dove c'è una fragilità significa che in qualche modo gli adulti non hanno esercitato la funzione di "ponti" e di accompagnamento nei confronti dei più piccoli e soprattutto che non sono stati capaci di intessere con loro relazioni significative.
- **FORMAZIONE:** fondamentale è per noi favorire sempre di più percorsi di formazione per gli adulti e gli educatori che si occupano di giovani anche nell'ambito delle comunità parrocchiali. Non ci si può improvvisare educatori, occorrono strumenti, risorse, condivisione di esperienze e buone prassi per affrontare questo difficile ma entusiasmante compito.
- **INIZIAZIONE ALLA FEDE:** è soprattutto un incontro con Gesù anche attraverso l'altro : quali opportunità mettere al centro come famiglie e come parrocchie.

DOPO IL BATTESIMO (0-3 ANNI)

Annamaria D'Angelo

"Non offrire solo ospitalità a chi chiede i sacramenti (...) ma anche risvegliare la domanda religiosa di molti, offrendo spazi di confronto con la verità del vangelo" (VMPMC 2004, n.7).

Eppure succede ancora che genitori, dopo la celebrazione del Battesimo dei figli, restano delusi perché la comunità non è disponibile a continuare in qualche modo il percorso iniziato.

Altre volte, invece, sono i genitori stessi a sostenere la comunità che timidamente propone di proseguire.



Sicuramente il Battesimo è un'opportunità per i genitori di riscoperta della fede e di risveglio della domanda religiosa, ma è difficile strutturarla in un "cammino", soprattutto se comunitario.

Però c'è un'esperienza unica, irripetibile, nella vita di una famiglia, quando arriva un bambino: e qui sono nascosti i riflessi della grazia di Dio.

L'esperienza più ricorrente negli incontri con genitori di bimbi piccoli, anche in contesti non ecclesiali, è quella della mancanza di fiducia da parte dei genitori nel loro bambino. La mancanza di fiducia è riconoscibile in molti atteggiamenti educativi: il bambino non mangia da solo, si ritarda il controllo degli sfinteri, si permette che dorma nel lettone fino a due anni... «È troppo piccolo non è capace...». Manca la fiducia nel proprio compito educativo, nel bambino che è una persona. Ogni piccolo semplice itinerario di fede in famiglia chiede fiducia; fede è fiducia.

Rispetto alla dimensione religiosa del bambino, quando i genitori sono provocati, dicono: «È troppo piccolo non sa neanche parlare... Che cosa si può fare? Avrà tempo per queste cose... Un bambino a un anno che esperienza di Dio può avere? Mica può pregare... È troppo piccolo per portarlo in chiesa...»

Allora ribalto ai genitori un'altra domanda: «Per cosa non è troppo piccolo il vostro bambino?» Per ascoltare, per essere amato. Lo dicono loro... Parlando insieme, sempre i genitori prendono fiducia in loro stessi e nel loro compito educativo. Sono molti che leggono nella loro esperienza di genitore, magari del primo figlio, il trascendente che bussa. Il bambino, già di pochi mesi, ascolta ed è amato.

Al momento della nascita di ogni bambino c'è l'esperienza della parola. La parola favorisce la relazione con il bambino fin dai primi attimi di vita. La parola crea (Genesi). Come il bisogno di nutrimento, di calore, di igiene, la parola risponde ad un bisogno primario del bambino. È questo, uno dei principi del progetto Nati per Leggere, promosso dai pediatri.

- Il cammino di fede con bambini da 0 a 3 anni si fonda anche sulla parola. Quali le parole?
- Quali storie abbiamo per i bambini? Che cosa dice durante la giornata una mamma al suo bambino?
- Nel linguaggio che usa ogni famiglia risuona la presenza di Dio, ci sono le parole della fede?
- Possiamo costruire un linguaggio di fede condiviso tra famiglie che i bambini impareranno?

Ogni mamma, ogni papà, sa che la parola da sola non basta, c'è bisogno di tradurla in gesti. L'amore non basta dirlo, va reso concreto, visibile, conoscibile con i sensi. Attraverso gesti e simboli la Parola si fa storia concreta: esperienza. Vangelo di Giovanni: il Verbo si è fatto carne.

È nei primi anni di vita che si costruisce la dimensione umana, sociale e anche religiosa della persona (Cf CIC/B n.3).

- Chi aiuta il bambino, lo guida, lo sostiene? I genitori, soltanto?
- Come la comunità può aver cura di questo percorso della famiglia?
- Con quali risorse?

Parola e simbolo; si fa spazio il religioso. «Camminare da bambini alla presenza del Signore» (CIC/B n.5).



- Quali sono le parole e i simboli con cui si tesse la fede, all'inizio della vita?
- Serve ai responsabili della pastorale avere un repertorio di parole – simboli – esperienze per progettare un cammino di fede da 0 a 3 anni? Questo repertorio attinge alla mistagogia del battesimo?
- È un lavoro che si fa con le famiglie, insieme; oppure viene consegnato alle famiglie?

Altre domande per il confronto:

- Partiamo dai bisogni delle famiglie con bambini da 0 a 3 anni; quali sono? C'è bisogno di fede/fiducia? Fiducia in chi, o in che cosa? Riusciamo ad individuare e definire tali bisogni, nelle diverse realtà che viviamo?
- Come valorizzare le parole e i simboli della fede che il bambino sperimenta in famiglia, anche nel successivo cammino di iniziazione cristiana?
- Come costruire occasioni di condivisione tra famiglie, nella comunità; come costruire il rapporto tra genitori e comunità? Come aiutare i genitori in un percorso di riscoperta/maturazione della fede? Come abilitarli al delicato compito educativo? (Cf CIC/B n.3).
- Quanta cura ha la comunità per i più piccoli? Con quali segni esprime questa cura?
- Il bambino è al centro? A lui la comunità si rivolge? Oppure è la coppia di genitori l'interlocutore della proposta pastorale?

DOPO IL BATTESIMO (3-6 ANNI)

Marialucia e Marco Matassoni

A. PREMessa: esortazioni e indicazioni del Vescovo

«La catechesi post-battesimale coinvolga e renda progressivamente protagonisti degli incontri la famiglia e i bambini; valorizzi la vita familiare come luogo di educazione alla fede; si configuri variamente come incontri di riflessione, festivo-celebrativo e interattivo. Opportunamente, le tematiche degli incontri siano attinte dal catechismo “*Lasciate che i bambini vengano a me*”³.

B. INDICAZIONI PRELIMINARI

1. La pastorale post-battesimale coinvolge la famiglia insieme alla comunità

«La famiglia e l'ambiente educativo e di trasmissione della fede per eccellenza: spetta dunque anzitutto alle famiglie comunicare i primi elementi della fede ai propri figli, sin da bambini»⁴.

«Il cammino dei figli verso una fede matura potrà essere il risultato di una sinergia intelligente tra l'opera educativa dei genitori e l'appartenenza ad una comunità»⁵.

2. La comunità cristiana si educa ad essere popolo di Dio

accoglie;
si sente responsabile della crescita nella fede dei propri figli ;
è comunità *generante*;
accompagna nell'intero percorso di Iniziazione cristiana a partire dal Battesimo

³ ARCIDIOCESI DI TRENTO, L'iniziazione cristiana in Diocesi. Orientamenti e indicazioni operative, n. 21, Trento 2007.

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000, 52, (29.06.2001)

⁵ ARCIDIOCESI DI TRENTO - COMMISSIONE DIOCESANA FAMIGLIA, *Il seme nella terra*, Vita Trentina Editrice, Trento 2004, 61.



3. *L'animatore di pastorale battesimale è un mediatore*

i suoi atteggiamenti e i suoi comportamenti dicono più delle parole. Crede in ciò che comunica e in ciò che fa. È capace di creare il contesto giusto non per riempirlo di parole, le sue, ma per “costruire insieme” a tutti i soggetti coinvolti una relazione significativa

C. INDICAZIONI METODOLOGICHE

- valorizzare la vita familiare nei suoi momenti quotidiani (tempo libero, pasti, gioco, gestione della casa, preghiera)
- sottolineare i momenti forti dell'Anno Liturgico (Avvento, Quaresima)
- prevedere l'incontro in date importanti per la vita di ciascuna comunità

Nel programmare a livello parrocchiale una catechesi post-battesimale è importante:

- mostrare un volto di Chiesa di famiglia, quale spazio primario dell'annuncio;
- riconoscere l'identità cristiana come identità battesimale;
- partire dalle situazioni concrete e dalle persone, valorizzando la richiesta di fede, anche debole dei genitori, presentando un Vangelo che parla alla vita;
- partire dalle dinamiche della vita familiare, facendo attenzione a:
 - a) tempi, luoghi, linguaggi, attività laboratoriali
 - b) massima flessibilità e disponibilità all'ascolto e al confronto
- programmare momenti di gioco cooperativo e di fraternità (merenda, pranzo comunitario)
- nell'incontro con i bambini, specialmente la fascia di età 3-6 anni, imparare ad ascoltare più che a parlare, a far vivere più che a insegnare, a coinvolgere più che a essere protagonisti;
- programmare l'incontro, nel corso degli anni, all'insegna della novità; giocare con

la fantasia e offrire una gamma di proposte diverse tra loro

- prevedere pochi incontri annuali ma ben curati

D. PRESENTAZIONE

- un incontro di tipo manuale attraverso l'uso di segni
- un incontro di tipo attivo e coinvolgente nello stile della narrazione

DOPO IL BATTESIMO (3-6 ANNI)

Teresa Borelli

Una premessa

- Chi è il bambino e il suo desiderio di Dio.
- Tempo dell'infanzia : tempo della meraviglia.

Alcuni fondamenti

- “Una generazione narra all'altra le tue opere” (Sal. 145): la sapienza educativa del raccontare le grandi cose che il Signore opera nella storia.
- “E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro” (Mc 9,36): perdere tempo con i bambini, metterli al centro e valorizzarli: una novità assoluta che il Maestro propone ai suoi e che diventa una prospettiva pastorale e missionaria. (cfr. AA n.20).
- “Lasciate che i bambini vengano a me” (Mc 10,14): una valorizzazione possibile del protagonismo dei ragazzi nel Cammino di Iniziazione Cristiana.
- “Nei primi anni di vita, la fede è nei bambini, ma non si manifesta ancora con chiari atti di fede. È un tempo di gestazione, durante il quale i genitori e la Chiesa vivono con i bambini e per i bambini. Dio non lascia soli i genitori nell'educazione dei figli; li aiuta con la sua presenza e la sua grazia”



(CEI, *Lasciate che i bambini vengano a me*, n. 90).

- I bambini hanno già la capacità e il bisogno di ricevere il lieto annuncio di Gesù per poter credere e sperare (evangelizzazione), di celebrare con la propria vita la lode di Dio (liturgia), di stabilire relazioni d'amore con Dio e il prossimo (carità) nella stagione della loro esistenza. Infatti il tempo dell'infanzia ha valore in se stesso e non soltanto in attesa dell'età adulta. Perciò questo libro è un vero "catechismo dei bambini", dove risuona l'eco gioiosa del Signore delle sue parole; non è una semplice appendice del catechismo degli adulti a uso dei genitori e neppure un generico "catechismo per le famiglie". È vero libro della fede cristiana e non un semplice sussidio didattico per l'infanzia. I bambini sono persone chiamate alla fede e con il battesimo vivono un rapporto personale con il Signore; essi non sono semplici destinatari di un'istruzione religiosa, ma protagonisti di un incontro. Inoltre sarebbe riduttivo leggere questo catechismo come un testo di psicologia o pedagogia religiosa, anche se vi si trovano indicazioni di pedagogia ecclesiale, cioè di quella sapienza educativa che proviene dal Vangelo di Gesù. (Ufficio Catechistico Nazionale – Nota dell'Ufficio Catechistico Nazionale per l'accoglienza e l'utilizzazione del catechismo 'Lasciate che i bambini vengano a me', n. 931)
- Si tratta, quindi, di un vero itinerario di iniziazione cristiana da attuare nel momento specifico dell'infanzia, nella prospettiva di un cammino che continua e si perfeziona attraverso tappe successive. Va ricordato, infatti, che l'iniziazione cristiana è un itinerario guidato, progressivo e coerente, individuale ed ecclesiale, che permette a uno o più discepoli di Cristo, at-

traverso le tappe sacramentali, di diventare membra del suo corpo. È l'ingresso nella vita cristiana che fa partecipare alla vita della Chiesa, rende capaci di iniziazione e ringiovanisce la Chiesa stessa. Più sinteticamente l'iniziazione cristiana è quel processo grazie al quale si diventa cristiani. Attraverso un cammino articolato nel tempo, scandito dall'ascolto della Parola, dalla celebrazione e dalla testimonianza dei discepoli del Signore, il credente compie un apprendistato globale della vita cristiana, si impegna a una scelta di fede per vivere come figlio di Dio ed è assimilato attraverso il battesimo, la confermazione e l'eucaristia al mistero pasquale di Cristo nella Chiesa.

- "Per mezzo dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, gli uomini, uniti con Cristo nella sua morte, nella sua sepoltura e risurrezione, vengono liberati dal potere delle tenebre, ricevono lo Spirito di adozione a figli e celebrano, con tutto il popolo di Dio, il memoriale della morte e risurrezione del Signore... I tre sacramenti dell'iniziazione sono così intimamente tra loro congiunti, che portano i fedeli a questa maturità cristiana per cui possano compiere, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria del popolo di Dio" (*Rito del battesimo dei bambini*, II. Iniziazione cristiana: **EV 3/1092s** Introduzione generale, nn. 1-2). Il battesimo e la cresima insieme con l'eucaristia costituiscono i tre sacramenti dell'iniziazione cristiana. Essi segnano tre fasi e momenti successivi nel processo della piena incorporazione al mistero pasquale di Cristo e della Chiesa. (Ufficio Catechistico Nazionale - *Nota dell'Ufficio Catechistico Nazionale per l'accoglienza e l'utilizzazione del catechismo 'Lasciate che i bambini vengano a me'*, nn. 936-938).



Alcune priorità

- Declinare le caratteristiche alle diverse età della vita
- La centralità della comunità
- L'importanza della famiglia
- La bellezza dell'esperienza del gruppo/associazione

Le caratteristiche di un cammino

- La vita dei fanciulli
- La centralità della Parola di Dio
- Il confronto nel gruppo e con i testimoni
- La preghiera
- L'apostolicità nel territorio

Alcuni possibili strumenti

- Un percorso possibile strutturato e verificato
- Riviste (La Giostra, Catechisti parrocchiali...)

Alcune prospettive di impegno

- Recuperare il ruolo delle comunità parrocchiali
- Favorire e accompagnare l'esperienza dei gruppi famiglia
- Progettare una formazione dei catechisti/educatori, anche dei piccolissimi.

LE ALLEANZE EDUCATIVE INTORNO ALLE "PRIME ETÀ"

Adriano Meucci

Per attivare il confronto

- Le alleanze educative possono essere "orizzontali", se fra esperienze e forme aggregative del territorio rivolte alla stessa fascia di età dei ragazzi, oppure "verticali", ad esempio all'interno della parrocchia, che favoriscono l'elaborazione e la realizzazione di un cammino di crescita progressivo per i ragazzi. *Quali opportunità educative offrono i due tipi di alleanza?*

- *Quali risultati ci attendiamo dalle alleanze educative che realizziamo nelle nostre comunità/ nei nostri territori?*
 - *Quali difficoltà incontriamo ad attivare le alleanze educative all'interno della comunità parrocchiale?*
 - *Quali difficoltà ci sono ad attivare le alleanze educative con la scuola ed il territorio?*
 - *In che modo gli organismi deputati alla partecipazione possono favorire l'instaurarsi di alleanze educative efficaci?*
 - *In che modo promuovere l'incontro e la collaborazione tra diversi educatori?*
- Come riconoscere e sostenere il "primato educativo" delle famiglie in queste alleanze?*

Modalità di lavoro

A partire dalle esperienze dei partecipanti al workshop, saranno costruite le mappe mentali, uno per le alleanze verticali ed uno per quelle orizzontali, che descrivano:

- le opportunità e le criticità delle alleanze educative;
- le modalità operative per intrecciare e mantenere vive le alleanze educative;
- le modalità per sostenere "il primato educativo" delle famiglie.

Testi di riferimento

CEI, Orientamenti pastorali 2010, nn. 35-55 (tutto il cap. 4).

LE ALLEANZE EDUCATIVE INTORNO ALLE "PRIME ETÀ"

Edoardo Algeri

Il ruolo dei genitori e della famiglia incide anche sulla rappresentazione e sull'esperienza di Dio. Il loro compito di educare alla fede si inserisce nella capacità generativa



della comunità cristiana, volto concreto della Chiesa madre.

[CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, 27]

La complessità dell'azione educativa sollecita i cristiani ad adoperarsi in ogni modo affinché si realizzi «un'alleanza educativa tra tutti coloro che hanno responsabilità in questo delicato ambito della vita sociale ed ecclesiale». Fede, cultura ed educazione interagiscono, ponendo in rapporto dinamico e costruttivo le varie dimensioni della vita. La separazione e la reciproca estraneità dei cammini formativi, sia all'interno della comunità cristiana sia in rapporto alle istituzioni civili, indebolisce l'efficacia dell'azione educativa fino a renderla sterile. Se si vuole che essa ottenga il suo scopo, è necessario che tutti i soggetti coinvolti operino armonicamente verso lo stesso fine. Per questo occorre elaborare e condividere un progetto educativo che definisca obiettivi, contenuti e metodi su cui lavorare.

[CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, 35]

Esiste un legame profondo tra generare alla vita ed educare alla fede; per questo è importante realizzare alleanze educative tra catechesi, famiglia e comunità parrocchiale.

Il Workshop si propone di avviare riflessioni e progettazioni di pastorale integrata, con un'attenzione particolare ai percorsi di accompagnamento dei genitori che chiedono il battesimo per i propri bambini. L'attesa, la nascita, la crescita di un figlio, infatti, sono momenti speciali sia per la vita delle coppie che per quella della comunità, quindi costituiscono un tempo privilegiato per la catechesi e un motivo di coinvolgimento di vari soggetti ecclesiali.

I soggetti

- Il primato della famiglia
- La Parrocchia (catechesi, liturgia, carità)
- La società (vita affettiva, lavoro e festa, fragilità, tradizione e cittadinanza)

I luoghi

- L'oratorio
- L'associazionismo
- La scuola
- I consultori familiari di ispirazione cristiana

Le strategie

- stabilire una feconda alleanza per valorizzare gli organismi deputati alla partecipazione;
- promuovere il dialogo, l'incontro e la collaborazione tra i diversi educatori;
- attivare e sostenere iniziative di formazione su progetti condivisi.



TAVOLA ROTONDA

SINTESI, TESTIMONIANZE E SCHEMI

PASTORALE BATTESIMALE E DELLE PRIME ETÀ E PARROCCHIA

don Mario Camborata

1. IL CONTESTO in cui vive la parrocchia

- Culturale
- Umano
- Pastorale

Abbiamo alcuni 'momenti privilegiati' di incontro con le persone, in particolare coloro che sono 'ai margini' della vita della comunità:

- Fidanzamento/matrimonio
- Battesimo dei figli
- Catechismo/sacramenti dei figli
- Morte di persone care

2. Che fare?

- Passare da 'catechesi' ad 'evangelizzazione/secondo annuncio'
- Passare da 'incontri in vista di.....' a 'cammini di fede e vita cristiana'

3. Perché parliamo di pastorale battesimale?

Perché siamo in quel contesto descritto prima, allora ci domandiamo:

- Chi evangelizza?
- Come?
- Cosa?

PASTORALE BATTESIMALE E DELLE PRIME ETÀ E ITINERARI DI INIZIAZIONE CRISTIANA

don Andrea Ciucci

Fecondità dell'intuizione

- Riscoprire la globalità del cammino iniziatico
- Ripensare gli itinerari di IC a partire dal Battesimo
- Scoprirsi in un orizzonte di grazia che tutto precede

I soggetti coinvolti

- I genitori: rimettere al centro la famiglia
- I catechisti: non più attori solitari
- I bambini: di casa nella Chiesa

Alcuni nodi pastorali

- La pastorale battesimale: principio positivo di differenziazione degli itinerari di IC
- Il primo annuncio: quando e dove accade?
- La pastorale battesimale e delle prime età è necessaria ma non sufficiente: un possibile rischio per la Chiesa italiana

don ANDREA CIUCCI, Milano - Roma
donciucci@gmail.com



PASTORALE BATTESIMALE E DELLE PRIME ETÀ E MATRIMONIO

Maria Cristina Bresciani e Francesco Catozzella, *Collaboratori Ufficio Pastorale per la Famiglia della diocesi di Roma*

1. CHI SIAMO E QUAL È L'IMPORTANZA DEL TEMA DAL NOSTRO PUNTO DI VISTA

Siamo Francesco e Maria Cristina, sposati da sei anni, collaboriamo con il Centro di Pastorale Familiare della Diocesi di Roma, abbiamo studiato Diritto Canonico e approfondito la Teologia del Matrimonio e della Famiglia all'Istituto Giovanni Paolo II. Operiamo nei Tribunali ecclesiastici, Francesco come Avvocato rotale e Maria Cristina come Giudice.

La relazione di S.E. Mons. Marcello Semeraro ha già messo in evidenza il rapporto fondativo tra i due sacramenti del battesimo e del matrimonio. Nel nostro caso si tratta di partire da un'altra prospettiva: mettere in relazione da un lato il sacramento delle nozze – o, per meglio dire, la coppia coniugale che è chiamata a vivere nella grazia del matrimonio – dall'altro lato l'azione pastorale della Chiesa che si fa “tramite di Dio” nel donare la salvezza mediante il battesimo dei bambini. Alcune **considerazioni iniziali** possono essere utili ad inquadrare le coordinate all'interno delle quali muoverci:

1) Dovrebbe essere ormai assodato che nella pastorale della Chiesa *tout court*, e quindi anche nella pastorale battesimale, la famiglia fondata sul matrimonio è non solo “oggetto”,

ovvero destinataria dell'azione ecclesiale, ma anche allo stesso tempo “soggetto” di essa, chiamata ad essere protagonista ed a mettersi in gioco in prima persona, riconoscendo la specificità di ogni ministero. Si tratta di due aspetti che si richiamano a vicenda e devono coesistere, in modo che la famiglia sia contemporaneamente “evangelizzata” ed “evangelizzatrice”. L'immagine della famiglia “chiesa domestica” aiuta a nostro avviso a cogliere bene queste due dimensioni in maniera non estrinseca o giustapposta. Il nostro tema si può quindi declinare in entrambe le direzioni: la coppia/famiglia oggetto e soggetto della pastorale battesimale¹.

2) Il legame “pastorale battesimale-matrimonio” è un legame che non si dà sempre, nel senso che una volta le coppie che si presentavano per il battesimo del figlio erano di norma sposate, oggi non è più così. Ne consegue una provocazione: di fronte a figli che nascono in unioni non matrimoniali che senso ha parlare di “pastorale battesimale e matrimonio”? Ancora, l'esperienza del matrimonio e della genitorialità rimanda alla coppia di coniugi/genitori, ma se a chiedere il battesimo del figlio è solo uno dei due di fronte alla più o meno totale indifferenza (se non addirittura opposizione) dell'altro, che ne è di questo legame? Un semplice cenno va poi fatto ad una realtà nuova, già presente in alcune zone d'Italia,

¹ Come si legge negli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano “Educare alla vita buona del Vangelo”, «la famiglia va dunque amata, sostenuta e resa *protagonista attiva* dell'educazione non solo per i figli, ma anche per l'intera comunità. Deve crescere la consapevolezza di una ministerialità che scaturisce dal sacramento del matrimonio e chiama l'uomo e la donna a essere segno dell'amore di Dio che si prende cura di ogni suo figlio» (n. 38).



cioè la richiesta da parte di due persone dello stesso sesso, che si percepiscono come coppia e famiglia, di battezzare il figlio avuto tramite fecondazione eterologa, utero in affitto o adozione praticate all'estero. È un'altra questione problematica sulla quale comunque non ci soffermeremo, centrando la nostra attenzione solo sulla realtà della coppia uomo-donna.

Ad ogni modo, la richiesta del battesimo per un figlio diventa in qualunque situazione un *kairós*, un momento opportuno, di grazia, provvidenziale (cf. 2 Cor 6, 1-2). Anzitutto perché la nascita stessa del figlio pone i genitori di fronte ad un mistero che li supera e li rende sicuramente più disponibili e ricettivi al Mistero stesso di Dio. C'è da parte dei genitori una maggiore "sensibilità spirituale" che umanamente nasce anche dalla necessità di affidarsi a qualcuno, di fronte al compito di genitore percepito superiore alle proprie forze. Poi perché è spesso la prima occasione dalla celebrazione del matrimonio nella quale i coniugi si ripresentano in parrocchia come coppia, dopo aver percorso un tratto di cammino sponsale più o meno lungo. Magari sono passati anni dal loro matrimonio; forse di fronte a quella coppia prima sconosciuta nasce la domanda: che cosa ne avete fatto voi del sacramento ricevuto?

Parlavamo della richiesta del battesimo per il figlio come di un *kairós*, di un tempo opportuno... ma per cosa?

a) Per riscoprire il matrimonio sacramento per chi lo ha già ricevuto ma forse nel frattempo ha dimenticato o chiuso in un

cassetto il dono di grazia che questo comporta.

- b)** Per proporre il matrimonio alle coppie che non lo hanno celebrato ma potrebbero farlo (conviventi, sposati solo civilmente). Ciò va fatto, dice il Direttorio di Pastorale familiare (n. 232), in maniera discreta ma puntuale. Si tratta sempre di coniugare la carità con la verità.
- c)** Per favorire un processo di riavvicinamento alla Chiesa per quelle coppie che vivono in situazioni irregolari non sanabili e che erroneamente si sentono escluse e fuori dalla Chiesa.

Non si tratta di opportunismo: tu vieni per il battesimo del figlio e io ti parlo del tuo matrimonio. Si tratta di comprendere più in profondità che nel battesimo del figlio noi ci giochiamo anche il matrimonio dei genitori e viceversa. Qui sta l'importanza del tema dal nostro punto di vista. La possibilità che il germe di fede seminato nel battesimo possa germogliare va di pari passo con la crescita della consapevolezza da parte dei coniugi del sacramento matrimoniale ricevuto che, a sua volta, specifica il loro battesimo. D'altra parte è il bambino che riceve il sacramento, però sono i genitori ad agire: «il bambino è coinvolto nell'esperienza battesimale in forza del suo rapporto con i genitori e del rapporto dei genitori con lui»². Quanto più questo rapporto dei genitori tra loro si apre alla dimensione di fede, fino a percepirsi come immagine reale dell'unione Cristo-Chiesa, tanto più nel bambino potrà germogliare e dare frutto il sacramento ricevuto.

² B. SEVESO, *La pratica della fede. Teologia pastorale nel tempo della Chiesa*, Milano 2010, 571. Continua l'Autore: «La relazione parentale appare chiave di volta nella configurazione della fede battesimale, che sta al cuore dell'avvenimento rituale. Il "tempo opportuno" per la vita cristiana dell'infante è il tempo istituito dalla relazione parentale».



2. COSA È POSSIBILE FARE SECONDO NOI?

Da quanto detto si comprende come la pastorale battesimale, legata al momento specifico della richiesta del sacramento, deve necessariamente aprirsi ad un “prima” e ad un “dopo”, diventare cioè pre e post battesimale. Come per il matrimonio, anche per il battesimo dei figli si può ragionare in termini di preparazione remota e prossima, e di un accompagnamento successivo.

La **preparazione remota** deve prendere il via già dai percorsi dei fidanzati verso il matrimonio. Essi devono comprendere come la fecondità – dimensione essenziale dell’amore coniugale – non si esprime solo in senso biologico ma si estende anche alla futura educazione dei figli³, a quella “elargizione di umanità” di cui parla Giovanni Paolo II nella Lettera alle famiglie (n. 16). E, per un cristiano, la pienezza dell’umano, l’umanità a cui condurre il figlio è Cristo, che svela pienamente l’uomo a sé stesso, come dice il Concilio Vaticano II (GS 22). Nel rito del matrimonio tra le domande che esprimono l’intenzione coniugale degli sposi ce n’è una che si riferisce specificamente alla prole: si chiede la disponibilità all’accoglienza dei figli ed anche – aggiunge il rituale – «ad educarli secondo la legge di Cristo e della Chiesa», ossia nella fede.

La missione educativa, si legge nella *Familiaris consortio*, è un vero «ministero della Chiesa» – si noti bene: non “nella” ma addirittura “della” Chiesa – che trova la sua

«nuova e specifica sorgente nel sacramento del matrimonio» (FC 38). Già nel presentare la vocazione matrimoniale ai nubendi si tratta di far capire che Dio sta scommettendo su di loro e che – se ciò rientra nel progetto da Lui pensato – a loro sarà affidata «la crescita di un figlio di Dio, di un fratello di Cristo, di un tempio dello Spirito Santo, di un membro della Chiesa» (FC 39).

Questi aspetti già in fase di preparazione alle nozze vanno sottolineati. Anche la memoria del battesimo all’inizio del rito getta nuova luce sul nostro tema. Essa esprime come il sì degli sposi trova il suo principio e sostegno nel sì di Dio che li precede e dona loro la dignità sacerdotale di battezzati⁴. Questa memoria contiene in sé anche una dimensione di annuncio che anticipa la nuova vita in Cristo che i genitori doneranno ai loro figli. Battesimo degli sposi, sacramento del matrimonio che inizia con la memoria di esso e battesimo dei figli si pongono così in un cammino di continuità.

La preparazione remota si spinge fino alle soglie della **preparazione immediata** al battesimo del figlio e può alimentarsi anche di altri significativi momenti che coinvolgono non solo le coppie ma l’intera comunità. Come quando si attende e poi nasce un figlio è tutta la famiglia allargata (non solo la coppia di genitori) che si prepara e si adopera per la sua accoglienza, così l’attesa della nuova nascita “dall’acqua e dallo Spirito Santo” diventa evento della comunità ecclesiale nella sua interezza. Per esempio, nel Sussidio di pastorale battesimale predisposto

³ «La fecondità dell’amore coniugale non si restringe alla sola procreazione dei figli, si allarga e si arricchisce di tutti quei frutti di vita morale, spirituale e soprannaturale che il padre e la madre sono chiamati a donare ai figli e mediante i figli alla Chiesa e al mondo» (FC 28).

⁴ CEI-UFFICIO LITURGICO NAZIONALE ET AL., *Celebrare il “mistero grande” dell’amore. Indicazioni per la valorizzazione pastorale del nuovo Rito del matrimonio*, n. 67.



dalla Diocesi di Roma⁵ si fa riferimento alla preghiera della comunità per le coppie in attesa di un figlio in determinati giorni dell'anno, ad una celebrazione comunitaria con la benedizione di queste coppie, ad un momento di preghiera cui invitare tutte le coppie che desiderano avere un bambino, alla benedizione alle mamme in attesa di partorire e ai papà (perché non svengano in sala parto...). Potrebbero essere modi attraverso i quali anticipare il contatto con la coppia senza attendere che siano loro a presentarsi a nascita già avvenuta per il battesimo, nell'ottica espressa più volte da papa Francesco di una Chiesa che non attende chiusa nel suo orticello ma va incontro alla gente.

Riguardo alla preparazione prossima due aspetti volevamo sottolineare:

- a) Anzitutto l'importanza che i catechisti (anche nel percorso pre e post battesimale) siano una coppia di coniugi (se possibile con figli). È quanto avviene già in tante realtà diocesane e parrocchiali. Non è solo una questione di opportunità, legata al fatto che i catechisti possano meglio comprendere l'esperienza umana bella ma faticosa che i neo-genitori stanno vivendo, ma ciò ha un fondamento più profondo nel fatto che la coppia e la famiglia diventa soggetto che evangelizza ed alcune coppie sono chiamate a compiere questa opera evangelizzatrice verso coloro che si preparano al battesimo del figlio.
- b) In secondo luogo la possibilità – da valutarsi tenuto conto della concreta situa-

zione – che alcuni incontri si tengano nella casa dei neo-genitori. È un gesto dal valore simbolico: la Chiesa che va incontro, che in qualche modo si “adegua” a quelli che sono i tempi e gli spazi dei neo-genitori. Ci sarà naturalmente modo di accogliere la coppia anche in parrocchia per esempio invitandoli alla Messa domenicale. Nel cammino post battesimale poi si favorirà l'inserimento graduale nella vita della comunità parrocchiale.

Dopo il battesimo il cammino potrebbe proseguire creando dei piccoli gruppi di famiglie. La parola-chiave è sostenere la coppia nella fede perché i genitori possano fare esperienza viva di Cristo e della Chiesa, così da esserne poi testimoni credibili per i figli: una fede vissuta nella quotidianità, celebrata con la comunità nel giorno del Signore, pregata in famiglia, confessata esplicitamente.

Per le coppie che non prendono parte a questi incontri formativi (perché non possono o non vogliono) cosa fare per non perdere il contatto? Quale strategia suggerire per evitare di reincontrare di nuovo quella famiglia solo all'inizio del cammino per la Prima Comunione? Ne proponiamo una: la Diocesi di Roma ha pensato ad una serie di lettere consegnate possibilmente a domicilio dal parroco o dalla coppia responsabile, proprio per mantenere un dialogo con le famiglie “lontane” e soprattutto per far percepire loro la vicinanza e la sollecitudine della Chiesa. Vogliamo concludere con le parole che Benedetto XVI ha rivolto ai genitori in occasione del Convegno Diocesano di Roma il

⁵ Cf. DIOCESI DI ROMA, “Andate e fate discepoli, battezzando e insegnando”. *Riscopriamo la bellezza del battesimo. Sussidio di pastorale battesimale (bozza ad experimentum)*, reperibile sul sito www.ucroma.it (Ufficio catechistico e Servizio per il catecumenato). Il Sussidio si compone di tre parti. La prima parte riguarda la preparazione al battesimo; la seconda vuole sostenere il cammino dei nuovi gruppi di famiglie sorti dopo il battesimo; la terza parte si rivolge ai genitori dei bambini fino a 3 anni che non saranno disponibili a formare gruppi proposti dal secondo itinerario.



13 giugno 2011: «Cari genitori, la Chiesa, come madre premurosa, intende sostenervi in questo vostro fondamentale compito. Fin da piccoli, i bambini hanno bisogno di Dio, perché l'uomo dall'inizio ha bisogno di Dio, ed hanno la capacità di percepire la sua grandezza [...]. Sappiate, allora, accompagnarli nella fede, in questa conoscenza di Dio, in questa amicizia con Dio, in questa conoscenza della differenza tra il bene e il male. Accompagnateli nella fede sin dalla più tenera età».

GLI ACCOMPAGNATORI/ CATECHISTI DELLA PASTORALE BATTESIMALE E DELLE PRIME ETÀ

Franca Feliziani Kannheiser

Il mio intervento ha lo scopo di mettere in evidenza alcune competenze a cui puntare nella formazione dell'operatore parrocchiale battesimale.

Per la delicatezza del suo lavoro che si svolge a confronto con diverse tipologie di famiglie, l'operatore deve sviluppare alcuni tratti che gli permettano di accostarsi "con dolcezza, rispetto" e competenza ai genitori che chiedono il battesimo per i loro figli, anche perché questi momenti d'incontro possono costituire un'occasione preziosa per intensificare o addirittura riallacciare il contatto della famiglia con la comunità cristiana.

Dal punto di vista *dell'organizzazione e della struttura* è opportuno pensare più che a singole persone che si muovono autonomamente ad un'equipe che abbia al suo interno competenze diverse da spendere sia nel percorso di autoformazione che negli incontri con le famiglie.

Competenze di base

- La capacità di riconoscere la famiglia di oggi come realtà complessa, non ricondu-

cibile a un modello unico e indiscusso. Questa capacità è frutto di un pensiero che si fa interpellare dai diversi modi in cui la realtà familiare viene intesa e vissuta concretamente, si lascia coinvolgere nel dialogo, mettere in gioco.

- Una autentica simpatia per le famiglie con cui si viene a contatto, intesa come capacità di porsi sulla loro lunghezza d'onda, di riconoscerne le fatiche e di valorizzarne le potenzialità.
- Un atteggiamento di genuina gratuità: non andiamo nelle famiglie per conquistarle alla chiesa, ma per rendere visibile – pur nello spazio di pochi incontri – la gratuità del dono di Dio che si offre senza condizioni.
- Un atteggiamento di decentramento che permetta l'ascolto cordiale e generoso dell'altro, un ascolto non giudicante, ma solidale.

Competenze specifiche

Se questi atteggiamenti devono essere propri di ogni operatore, la situazione concreta che l'operatore battesimale si trova ad affrontare richiede alcune competenze specifiche in merito alle dinamiche psicologiche che l'accoglienza di un bambino comporta e per la mamma e per l'intera famiglia.

La nascita di un bambino suscita problematiche di diverso tipo, è un momento di ristrutturazione per l'intera vita familiare, è "passaggio di vita" impegnativo, ma anche pieno di promesse. Un approccio né supponente né ingenuo può comunicare ai genitori la presenza di una comunità cristiana attenta e competente che non ragiona ideologicamente o per luoghi comuni, ma riconosce la complessità del momento che la famiglia sta vivendo.

E infine è necessario acquisire una competenza teologica in merito al sacramento del



battesimo che comprenda fundamentalmente due aspetti: la sua corretta interpretazione nel contesto della fede della Chiesa e la sua correlazione con le esperienze di vita del bambino e della sua famiglia. Fin da questi incontri può allora iniziare un percorso di catechesi familiare in cui la fede non venga vissuta come giustapposta alla realtà, ma come quella dimensione profonda, sorprendente e gratuita che rivela l'esistenza come luogo dell'incontro con Dio.

**LA PASTORALE DELL'INFANZIA
E IL RUOLO DELLE SCUOLE
DELL'INFANZIA DI ISPIRAZIONE
CRISTIANA**
don Aldo Basso

**Presenza e significato delle scuole
dell'infanzia di ispirazione cristiana**

Le scuole dell'infanzia di ispirazione cristiana, diffuse in modo capillare in tutto il territorio Italiano (rappresentano il 75% di tutta la scuola cattolica in Italia) possono essere un luogo molto favorevole per creare le condizioni per lo sviluppo del sentimento religioso nei bambini. Ciò che caratterizza e giustifica la presenza di queste scuole, infatti, è la particolare proposta educativa che esse intendono offrire e che si ispira ad una visione cristiana della persona, della vita e dell'educazione. In queste scuole, inoltre, si vuole dare un'attenzione particolare alla dimensione religiosa. Affermano infatti i vescovi italiani che "dimensione particolarmente importante del progetto educativo del-

la Scuola Cattolica è l'educazione cristiana e, specificamente, l'insegnamento della religione. Tale dimensione è qualificante per l'identità della Scuola Cattolica"⁶. Tutto ciò, comunque, senza dimenticare quanto affermato nel documento *La scuola cattolica*: «Per comprendere in profondità quale sia la missione specifica della Scuola Cattolica è opportuno richiamarsi al concetto di 'scuola', precisando che se non è 'scuola', e della scuola non riproduce gli elementi caratterizzanti, non può essere scuola 'cattolica'»⁷. Gli aspetti caratterizzanti l'identità della scuola cattolica o di ispirazione cristiana sono essenzialmente quattro:

- a) la connotazione ecclesiale ("La Scuola Cattolica rientra nella missione salvifica della Chiesa e particolarmente nell'esigenza dell'educazione alla fede"⁸);
- b) la connotazione comunitaria ("La comunità educante... è il centro propulsore e responsabile di tutta l'esperienza educativa e culturale, in un dialogo aperto e continuo con la comunità ecclesiale di cui è e deve sentirsi parte viva. Questa affermazione si giustifica anzitutto per il fatto che la Scuola Cattolica è un'autentica esperienza ecclesiale – anche se rimanda alla piena esperienza della Chiesa locale – e di questa esperienza deve manifestare i segni e i modi di vita nella comunione"⁹);
- c) la specificità della proposta culturale ("Ciò che definisce [la scuola cattolica] è il suo riferirsi alla vera concezione cristiana della realtà. Di tale concezione Gesù Cristo è il centro... È proprio nel riferimento esplicito e condiviso di tutti i membri della

⁶ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La scuola cattolica, oggi, in Italia*, 25 agosto 1983, n. 22.

⁷ SACRA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica*, 19 marzo 1977, n. 25.

⁸ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La scuola cattolica, oggi, in Italia*, 25 agosto 1983, n. 9.

⁹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La scuola cattolica, oggi, in Italia*, 25 agosto 1983, n. 34.



comunità scolastica – sia pure in grado diverso – alla visione cristiana, che la scuola è ‘cattolica’, poiché i principi evangelici diventano in essa norme educative, motivazioni interiori e insieme mete finali”¹⁰).

- d) il significato sociale e civile (“La Scuola Cattolica è un’espressione del diritto di tutti i cittadini alla libertà di educazione, e del corrispondente dovere di solidarietà nella costruzione della convivenza civile”¹¹).

Educare alla vita buona del vangelo

Sappiamo tutti che *Educare alla vita buona del Vangelo*¹² riassume il contenuto degli Orientamenti Pastoralisti dell’Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, con i quali i vescovi italiani intendono offrire alcune linee guida per una crescita concorde delle Chiese in Italia nell’arte delicata e tanto preziosa dell’educazione.

La domanda da cui partire può essere, dunque, la seguente: come si traduce, in concreto, la proposta educativa di una scuola dell’infanzia di ispirazione cristiana che voglia ‘educare i bambini alla vita buona del Vangelo’? Come sempre avviene in queste scuole, la proposta educativa si attua attraverso la realizzazione delle esperienze educative quotidiane e quelle che facilitano in particolare al bambino lo sviluppo di una vita buona possono essere quelle che ad esempio:

- favoriscono “il radicamento nel bambino dei necessari atteggiamenti di sicurezza, di stima di sé, di fiducia nelle proprie ca-

pacità”¹³. Ciò crea le basi per l’amore di sé e l’immagine positiva di sé –premesse indispensabili per sviluppare la capacità di amare;

- facilitano al bambino l’allargamento progressivo del suo “spazio psicologico di libero movimento” (K. Lewin). Ciò favorisce una progressiva autonomia e libertà nel bambino – premessa indispensabile per poter vivere una vita buona;
- incoraggiano il bambino a vivere relazioni costruttive con gli altri. Ciò gli permette di sperimentare la gioia dello stare insieme e dell’apertura al ‘noi’;
- guidano il bambino a “trovare gioia e dolore là dove è conveniente trovarli” (Aristotele). Ciò fa sì che il bambino associ sentimenti positivi a tutto ciò che è bello e buono e sentimenti negativi (disagio e senso di colpa) a tutto ciò che è brutto e cattivo – importante premessa perché si sviluppi una ‘morale del piacere’ anziché una ‘morale del dovere’;
- fanno sperimentare al bambino la gioia legata alla fatica e al sacrificio e la gioia di sentire il successo come proprio. Ciò aiuta il bambino a capire che nella vita si possono assaporare certe gioie solo attraverso la fatica e che è bello e gratificante acquisire il dominio di sé – condizione importante per chi ritiene che “bisogna di nuovo rendere attuale il fatto che essere uomini è qualcosa di grande, è una grande sfida”¹⁴;
- incoraggiano nel bambino il rispetto delle cose e dell’ambiente. Ciò permette al bambino di sperimentare straordinarie emozio-

¹⁰ SACRA CONGREGAZIONE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica*, 19 marzo 1977, nn. 33-34.

¹¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA *La scuola cattolica, oggi, in Italia*, 25 agosto 1983, n. 12.

¹² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*, Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, 4 ottobre 2010.

¹³ *Orientamenti dell’attività educativa nelle scuole materne statali*, 3 giugno 1991, II,1a.

¹⁴ BENEDETTO XVI, *Luce del mondo*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2010, p. 152.



ni positive di fronte alla potenza, grandiosità e bellezza della natura – premessa indispensabile per sviluppare quella finezza e gentilezza d'animo che fa rinunciare alla brama di possedere e distruggere;

- aiutano il bambino a trovare 'risposte' alle infinite curiosità che sgorgano dal suo animo e al bisogno di significato che già dai primi anni fa la sua comparsa. Ciò aiuta tra l'altro il bambino a non lasciarsi lacerare e schiacciare interiormente di fronte all'esperienza della sofferenza e della morte – premessa importante per accogliere la vita come dono e come mistero;
- facilitano al bambino la conoscenza e l'incontro con Gesù e creano le condizioni perché possa vivere una serena amicizia con Lui, che è il 'Maestro buono' e l'amico dei bambini – premessa per vivere una religiosità autentica, fonte e sostegno sicuro per una vita buona.

L'attenzione alla dimensione religiosa nelle scuole dell'infanzia di ispirazione cristiana

L'attenzione alla dimensione religiosa nelle scuole dello'infanzia di ispirazione cristiana si realizza essenzialmente secondo tre modalità:

- anzitutto attraverso ogni attività educativa proposta ai bambini, in quanto essa viene pensata e realizzata avendo sempre come riferimento il quadro valoriale cristiano (ad esempio il rapporto tra il singolo bambino e gli altri; l'incontro con le cose e la natura; il rapporto con il proprio corpo; l'apprendimento delle regole del vivere e del convivere, cioè la formazione della coscienza...);
- attraverso uno specifico Insegnamento della Religione Cattolica;
- attraverso momenti formativi specifici nei

quali si vive e si testimonia una adesione interiore di fede (ad esempio: momenti di preghiera).

L'Insegnamento della religione cattolica (IRC)

Il D.P.R. del 11.02.2010 riporta i traguardi per lo sviluppo delle competenze e gli obiettivi di apprendimento dell'insegnamento della religione cattolica per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo di istruzione. (G.U. 07.05.2010, n. 105). Per quanto riguarda la scuola dell'infanzia, nel testo ministeriale si legge quanto segue:

Le attività in ordine all'insegnamento della religione cattolica, per coloro che se ne avvalgono, offrono occasioni per lo sviluppo integrale della personalità dei bambini, aprendo alla dimensione religiosa e valorizzandola, promuovendo la riflessione sul loro patrimonio di esperienze e contribuendo a rispondere al bisogno di significato di cui anch'essi sono portatori. Per favorire la loro maturazione personale, nella sua globalità, i traguardi relativi all'Irc sono distribuiti nei vari campi di esperienza.

Di conseguenza ciascun campo di esperienza viene integrato come segue:

Il sé e l'altro

- Relativamente alla religione cattolica: Scopre nei racconti del Vangelo la persona e l'insegnamento di Gesù, da cui apprende che Dio è Padre di tutti e che la Chiesa è la comunità di uomini e donne unita nel suo nome, per sviluppare un positivo senso di sé e sperimentare relazioni serene con gli altri, anche appartenenti a differenti tradizioni culturali e religiose.

Il corpo in movimento

- Relativamente alla religione cattolica: Riconosce nei segni del corpo l'esperienza



religiosa propria e altrui per cominciare a manifestare anche in questo modo la propria interiorità, l'immaginazione e le emozioni.

Linguaggi, creatività, espressione

- Relativamente alla religione cattolica: Riconosce alcuni linguaggi simbolici e figurativi caratteristici delle tradizioni e della vita dei cristiani (segni, feste, preghiere, canti, gestualità, spazi, arte), per poter esprimere con creatività il proprio vissuto religioso.

I discorsi e le parole

- Relativamente alla religione cattolica: Impara alcuni termini del linguaggio cristiano, ascoltando semplici racconti biblici, ne sa narrare i contenuti riutilizzando i linguaggi appresi, per sviluppare una comunicazione significativa anche in ambito religioso.

La conoscenza del mondo

- Relativamente alla religione cattolica: Osserva con meraviglia ed esplora con curiosità il mondo, riconosciuto dai cristiani e da tanti uomini religiosi come dono di Dio Creatore, per sviluppare sentimenti di responsabilità nei confronti della realtà, abitandola con fiducia e speranza.

Alcuni Traguardi di Sviluppo della Competenza specifici per le scuole dell'infanzia di ispirazione cristiana

La Federazione italiana Scuole materne (FISM) ha proposto alcuni Traguardi di Sviluppo della Competenza, relativi ai cinque campi di esperienza, che possono integrare il quadro generale dei Traguardi di sviluppo della competenza previsti nelle *Indicazioni per il curricolo per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo di istruzione*, così che sia

possibile 'declinare' le *Indicazioni* ministeriali secondo una visione cristiana della persona e dell'educazione. In questo modo, le scuole dell'infanzia cattoliche o di ispirazione cristiana sono sempre più nelle condizioni di offrire una proposta formativa originale, in quanto si rifà ad un quadro valoriale cristiano.

L'accoglienza di bambini provenienti da altre culture

(Campo di esperienza: "Il sé e l'altro").

"Il bambino prende coscienza che Dio non fa differenza di persone e vuole bene a tutti".

La formazione della coscienza

(Campo di esperienza: "Il sé e l'altro")

"Il bambino è consapevole dell'esempio e degli insegnamenti che ci ha dato Gesù per realizzare una vita buona e felice"

Le domande esistenziali

(Campo di esperienza: "Il sé e l'altro")

"Il bambino prende consapevolezza che la vita è un dono di Dio e che Egli non ci abbandona mai, neppure nella sofferenza e nella morte".

Il valore del corpo

(Campo di esperienza: "Il corpo in movimento")

"Il bambino prende coscienza del valore e della bellezza del proprio corpo come di un dono speciale di Dio";

"Il bambino e la bambina provano soddisfazione ciascuno del proprio sesso e sono capaci di trattarsi con reciproco rispetto e apprezzamento".

Il bambino e la parola

(Campo di esperienza: "Linguaggi, creatività, espressione")



- *“Il bambino sa che c’è una Parola più importante di tutte le parole umane, perché è quella pronunciata da Gesù e si trova nella Bibbia”.*
- *“Il bambino conosce le parole che Gesù ha detto per i bambini: “Lasciate che i bambini vengano a me””.*
- *“Il bambino è progressivamente capace di seguire il comando di Gesù che ha insegnato a rivolgersi alle persone con parole buone e sincere”.*
- *“Il bambino è capace di usare la parola per rivolgersi a Gesù e parlare con lui”.*

Il bambino e la bellezza

(Campi di esperienza: “Linguaggi, creatività, espressione”; “La conoscenza del mondo. Ordine, misura, spazio, tempo, natura”)

“Il bambino è capace di provare meraviglia e gratitudine per tutto ciò che di bello lo circonda e sente il bisogno di esprimere a Qualcuno questi suoi sentimenti”.

Il bambino e la natura: ecologia in prospettiva cristiana

(Campo di esperienza: “La conoscenza del mondo. Ordine, misura, spazio, tempo, natura”)

“Il bambino vede nella natura l’opera di Dio, è capace di rispettarla ed evita comportamenti di spreco”

I bambini diversamente abili

(Campo di esperienza: “Il sé e l’altro”)

“Il bambino si rende conto delle particolari diversità che presentano alcuni bambini dal punto di vista fisico o sociale ed è consapevole che Gesù avvicina con benevolenza e amore ogni persona, senza tener conto della sua particolare situazione”.

L’esperienza della preghiera nella scuola dell’infanzia di ispirazione cristiana

Scuola e preghiera: in passato era un binomio possibile, anche nella scuola statale. In

certi momenti la vita scolastica poteva tranquillamente prevedere, per chi naturalmente era disponibile, la partecipazione anche collettiva a momenti di preghiera.

Oggi il mutato clima culturale (la secolarizzazione), la visione diversa del ruolo e delle competenze della scuola, la società che diventa sempre più multiculturale e pluri-etnica portano a considerare in modo più critico la possibilità di momenti di preghiera nella scuola; non raramente sorgono atteggiamenti di sospetto, se non di aperta ostilità e rifiuto.

Con riferimento alla scuola dell’infanzia si possono fare due annotazioni circa questo tema. Anzitutto, tenendo conto che la preghiera esprime una precisa scelta educativa, è bene ricordare che a questo livello di età diventa molto problematico o forse praticamente impossibile separare il momento dell’istruzione (insegnamento) dal momento educativo vero e proprio. In secondo luogo, quando si parla di scuola dell’infanzia di ispirazione cristiana si sa che la sua proposta educativa, accettata e condivisa dalle famiglie che si rivolgono ad essa, si ispira espressamente ai valori cristiani e quindi può essere più pacificamente accettata, se non addirittura in qualche caso anche sollecitata, la possibilità di momenti di preghiera.

Pregare a scuola: possibilità e condizioni

La domanda da cui partire è la seguente: possono trovare una legittima collocazione all’interno dell’esperienza scolastica momenti ed esperienze di preghiera? Ad essa, in caso di risposta affermativa, ne segue immediatamente un’altra: a quali condizioni è possibile pregare all’interno della scuola?

Ritengo necessari anzitutto alcuni richiami, quasi dei ‘punti fermi’ da cui non si può in nessun caso prescindere. In primo luogo, la



scuola ha una sua legittima autonomia e rappresenta per la persona un'esperienza profondamente umanizzante; pur essendo strettamente collegata con altre esperienze formative, offre già di per se stessa un contributo originale ed insostituibile per la crescita del bambino, a prescindere da altre indispensabili esperienze educative che si devono offrire al bambino stesso. In secondo luogo si deve ricordare che l'esperienza scolastica e l'esperienza della preghiera sono intrinsecamente diverse e l'una non presuppone necessariamente l'altra: ciò deve essere chiaro anzitutto per gli adulti e i bambini, per parte loro, devono essere aiutati gradualmente a percepire tale diversità. Infine, appare ovvio che l'esperienza della preghiera presuppone un'adesione consapevole e libera da parte della famiglia e del bambino. Fatti questi doverosi richiami, ecco alcune condizioni ed avvertimenti perché l'esperienza di momenti di preghiera nella scuola dell'infanzia sia possibile e rivesta un valore autenticamente educativo.

- Il fatto che le famiglie scelgono una scuola materna di ispirazione cristiana non implica necessariamente che tutte apprezzino e valutino positivamente l'esperienza della preghiera. È segno di garbo e di rispetto da parte della scuola confrontarsi insieme (in appositi incontri per genitori o in incontri personali) per cogliere le diverse sensibilità e atteggiamenti a questo riguardo.
- L'esperienza della preghiera è normalmente un punto di arrivo, che suppone un'adeguata preparazione da parte delle educatrici. Non si deve aver fretta di cominciare comunque a pregare già a cominciare dall'inizio dell'anno scolastico. Da questo punto di vista la domanda da porsi non è tanto se è possibile pregare a scuola, ma 'come' eventualmente si può e si deve arrivare a proporre ai bambini questa esperienza.
- È da evitare in ogni caso che si crei nelle famiglie una mentalità di delega che porta ad affidare esclusivamente alla scuola il compito di far pregare i bambini. L'esperienza della preghiera in famiglia conserverà sempre un valore unico e insostituibile.
- È pure da evitare che si crei, anche involontariamente, nelle famiglie la convinzione che la possibilità di pregare è il segno più caratteristico o, peggio, l'unica caratteristica che fa della scuola una scuola di ispirazione cristiana.
- La presenza, tendenzialmente sempre più numerosa, nelle scuole di ispirazione cristiana, di bambini appartenenti a culture e religioni diverse dalla cattolica richiede una particolare attenzione alle educatrici. Ancora una volta è da richiamare il principio in base al quale nessuno a scuola deve essere impedito di compiere gesti che ritiene importanti e significativi per sé e nello stesso tempo nessuno deve essere obbligato. Ciò porta a fare due considerazioni. Anzitutto si deve avere grande attenzione e rispetto per le famiglie di altre religioni, evitando tra l'altro che, nel momento in cui i bambini pregano, i loro figli possano sperimentare sentimenti di disagio e di esclusione. In secondo luogo, l'educatrice può sapientemente fare in modo che *tutti* i bambini sviluppino quei sentimenti da cui nasce e si sostanzia la vera preghiera (atteggiamenti di gratitudine, di meraviglia e stupore, di bisogno di aiuto e invocazione) e creare poi momenti di silenzio che ogni bambino 'riempirà' come si sente e come gli è stato insegnato in famiglia. Il vero problema educativo consiste dunque ancora una volta nel creare le condizioni perché i bambini arrivino a capire il significato di quel silenzio e a viverlo in un personale dialogo con l'Altro o comun-



que con 'altri' che per loro sono figure importanti (in riferimento alle famiglie non credenti). Per tutti sarà possibile in tal modo cogliere un importante messaggio, che cioè "Dio, per chi ci crede senza complessi, non è fazioso e non fa la campagna elettorale per nessuno, perché vuole bene a tutti, ma a ciascuno a modo suo"¹⁵.

- È necessario che l'educatrice ponga attenzione al proprio comportamento mentre prega con i bambini. Tenga presente che in quel momento non è semplicemente e anzitutto una persona che 'insegna' qualcosa, ma che testimonia la sua fede in Dio. Non assuma quindi un atteggiamento eccessivamente didattico, eviti ogni atteggiamento artificioso e di ostentata devozione con cui vorrebbe sforzarsi di indurre nei bambini gli atteggiamenti necessari alla preghiera. I bambini hanno bisogno di educatori che tranquillamente testimoniano il loro amore per il Signore, non di persuasori che cercano in tutti i modi di convincerli.
- È da valutare con particolare attenzione anche attraverso quali esperienze concrete si fanno pregare i bambini. Si può infatti proporre loro l'esperienza di recitare semplici e facili formule di preghiera, compiere particolari gesti di lode e adorazione, vivere momenti di silenzio per esprimere in modo personale i propri sentimenti, ascoltare brani della Parola di Dio o altri testi religiosi, eseguire canti e recite di significato religioso, partecipare a riti religiosi della comunità cristiana (ad esempio la Messa). Sembra in ogni caso opportuno raccomandare il rispetto della sensibilità dei bambini, l'autenticità del comportamento religioso che evita tutto ciò che sa

di artefatto e puramente ripetitivo (certe lunghe preghiere che finiscono per essere soltanto una prova della memoria del bambino), l'aiuto a scoprire volta per volta il significato più vero di gesti e parole che vengono proposti.

Parrocchia e scuola dell'infanzia di ispirazione cristiana

Nella Nota Pastorale della CEI dedicata al tema: "*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*" vi è un riferimento esplicito alla presenza della scuola cattolica in numerose parrocchie italiane. Affermano i vescovi: "Occorre sostenere la responsabilità educativa primaria dei genitori, dando continuità ai percorsi formativi della parrocchia e delle altre agenzie educative del territorio. Qui si inserisce anche il dialogo della parrocchia con tutta la scuola e in particolare con la scuola cattolica – spesso presente nelle parrocchie come scuola dell'infanzia" (n. 9).

Il valore pastorale della scuola dell'infanzia di ispirazione cristiana

La 'Chiesa particolare' nella quale la scuola cattolica è organicamente inserita e di cui rappresenta una iniziativa concreta è, storicamente parlando, la parrocchia. Affermare quindi che questa scuola deve collocarsi – naturalmente conservando la sua identità di scuola – all'interno di una pastorale organica della Chiesa locale significa, di fatto, affermare che essa deve mantenere un legame vitale e costante con la realtà parrocchiale nella quale materialmente si trova.

Sul piano pastorale, la presenza in parrocchia di una scuola dell'infanzia di ispirazione

¹⁵ LUCIANO CORRADINI, *Dialogo pedagogico e partecipazione scolastica*, Milano, Massimo, 1976, p. 127.



cristiana può assumere un valore del tutto particolare. Almeno due aspetti possono essere richiamati a questo riguardo. Anzitutto essa può rappresentare un punto di incontro, di dialogo, di animazione nei confronti delle famiglie giovani particolarmente prezioso. Ciò è tanto più vero quanto più si tiene conto del fatto che queste famiglie, per diversi motivi (l'avvio di una nuova vita familiare, il lavoro, il cumulo delle preoccupazioni iniziali, a volte il cedere a certi richiami superficiali e mondani), rimangono spesso in posizioni marginali rispetto alla partecipazione comunitaria.

In secondo luogo, una scuola dell'infanzia può rappresentare un efficace fattore positivo per facilitare l'identità comunitaria parrocchiale. Quando in una parrocchia è presente una scuola dell'infanzia, i bambini vengono educati avendo questo riferimento ed è più facile che si sentano in qualche modo identificati dentro una più vasta comunità locale, di cui la scuola materna è per loro l'espressione più caratteristica. Vivere all'interno di una storia concreta e incontrarsi fin da piccoli con determinate strutture istituzionali (in questo caso la parrocchia) rende più facile identificarsi in un determinato orizzonte di valori e in una prospettiva di vita concreta.

Parrocchia e scuola cattolica: quale dialogo?

Se, da una parte, è costante il richiamo dei vescovi circa la necessaria collocazione della scuola cattolica all'interno di una pastorale organica della comunità cristiana, dall'altra sono convinto che si debba senz'altro condividere ciò che qualche anno fa si affermava in un documento della Congregazione

per l'educazione cattolica: "Purtroppo bisogna registrare che in taluni casi la scuola cattolica non è sentita come parte integrante della realtà pastorale, a volte è considerata estranea, o quasi, alla comunità. È urgente, pertanto, promuovere una nuova sensibilità delle comunità parrocchiali e diocesane, perché si sentano chiamate in prima persona a prendersi cura dell'educazione e della scuola"¹⁶.

Come FISM abbiamo il dovere di interrogarci su questo aspetto essenziale e caratterizzante l'identità delle scuole dell'infanzia federate. È vero che la situazione delle scuole si presenta assai diversa e dobbiamo prenderne atto. Ad esempio, l'appartenenza territoriale, visibile, di una scuola dell'infanzia ad una determinata parrocchia è più immediatamente percepibile nei paesi, mentre nelle città o nei grandi centri questo diventa più difficile. Legato a questo fatto vi è pure un altro dato: le famiglie che portano i bambini a scuola sono, nel primo caso, generalmente famiglie della parrocchia, cosa che invece non si può dire nel secondo caso. Ci sono poi scuole dell'infanzia che sono nate per iniziativa di un sacerdote (parroco) e della sua comunità parrocchiale, altre invece create da Istituti religiosi i quali, per la loro stessa natura, hanno legami diversi con la comunità parrocchiale dove operano. Alla FISM sono infine associate scuole dell'infanzia che sono nate per iniziativa di cooperative o gruppi di genitori cristiani o, anche, di privati cittadini. Ora, occorre ribadire che per ogni scuola dell'infanzia di ispirazione cristiana vale quanto detto finora a proposito del suo necessario inserimento organico nella pastorale della Chiesa locale; d'altra parte, è realistico e lecito pensare che ciò possa realizzarsi con

¹⁶ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica alle soglie del terzo millennio*, n. 12.



modalità e gradi diversi, a seconda appunto delle varie situazioni, ma non certamente fino al punto da svuotare di significato quanto più volte affermato dai vescovi, pena il compromettere seriamente l'identità stessa di scuola di ispirazione cristiana.

Le modalità concrete per un proficuo dialogo parrocchia-scuola dell'infanzia possono essere varie. Ad esempio: presenza, negli organismi parrocchiali, di persone che rappresentano la scuola e, viceversa, di persone che rappresentano la comunità cristiana negli organi di gestione della scuola; celebrazione di una giornata dedicata alla scuola cattolica; partecipazione della comunità scolastica a iniziative di carità e a particolari momenti di vita parrocchiale (celebrazioni liturgiche, feste); iniziative didattiche volte a far conoscere la realtà della parrocchia (arte, storia, segni religiosi dell'ambiente); incontri con i sacerdoti della parrocchia (molto dipenderà dalla loro sensibilità, conoscenza e apprezzamento del significato e del valore che può avere, dal punto di vista pastorale, una scuola dell'infanzia di ispirazione cristiana).

La parrocchia: una risorsa preziosa per la scuola cattolica

La parrocchia è essenzialmente la comunità dei fedeli; come affermano i vescovi, "è la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie...; l'immagine concreta del desiderio di Dio di prendere dimora tra gli uomini".

L'incontro parrocchia-scuola è particolarmente fecondo e si fonda su una convinzione fondamentale, sottolineata nella Nota Pastorale dai vescovi, i quali esortano le parrocchie ad entrare in dialogo e ad offrire collaborazione alle scuole presenti nel proprio territorio (e ciò vale in particolare per la scuola di ispirazione cristiana) "nel rispetto delle competenze, ma anche con la consapevolezza di avere un dono grande, il Vangelo, e risorse generose, gli stessi cristiani" (n. 11). Ecco perché una scuola dell'infanzia di ispirazione cristiana considererà sempre la parrocchia un punto di riferimento obbligato per la qualificazione e l'arricchimento della propria proposta educativa.



PROMUOVERE UNA PASTORALE INTEGRATA TRA UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO E UFFICIO PASTORALE FAMILIARE

RIFLESSIONI ED ESPERIENZE

S. E. Mons. Enrico Solmi, *Vescovo di Parma e Presidente della Commissione Episcopale Famiglia e Vita*

Carlo era stato in Seminario, poi la reazione violenta dopo l'uscita e la convinzione che i preti, il Vaticano e la Chiesa fossero l'anticamera dell'inferno, non paragonabile – però – a quello che si era scatenato con la rottura del suo matrimonio, lasciandolo senza un soldo e una figlia da tirare su da solo, perché lei, ormai quattordicenne, con sua madre non voleva assolutamente rimanere... Doppio lavoro, turni disumani per raggiungere un livello economico decente da consentire a Tania (la figlia) le possibilità di tutte le sue compagne, compresa la pallavolo in quella società sportiva parrocchiale che era l'unica in paese ad organizzare sport per le ragazze... "Guarda dove mi tocca andare...", confidava agli amici "devoti" come lui, "ma per Tania questo ed altro".

Galeotta la palestra! Con Tania in squadra c'è Giulia figlia di Silvia, "ragazza madre" si sarebbe detto un tempo... Le figlie si trovavano a meraviglia tra di loro e dopo un po' anche loro due non disdegnarono di allungare le chiacchiere dopo le partite e poi (perché no?) si convinsero che era più economico seguire con una sola macchina la squadra in trasferta... Il campionato terminò con un piazzamento decente e alla festa finale nacque l'idea di passare qualche giornata insieme nella casa dei genitori di Silvia in montagna, sempre per rendere

contente le figlie e – così si era convinto – solo per consentire a Tania di fare, dopo tanto tempo, un po' di villeggiatura.

Da lì fu un continuo progredire di frequentazioni fino ad andare a vivere insieme. La sorpresa, poi neanche tanto, venne, alla notizia della gravidanza di Silvia: "se è maschio lo chiameremo Eugenio... Una nascita buona, una rinascita per noi...". "Se è femmina – ribadì lei – Irene . Abbiamo bisogno di pace, finalmente".

Giovanna, l'allenatrice di pallavolo, che bazzicava in un gruppo famiglia, aveva legato con Silvia fin da subito e con delicato ascolto seguiva i passi di questa attesa. Così, una sera : "pensate di battezzarlo?". Carlo non voleva saperne di preti e di battesimo e di Chiesa, finché a Silvia non venne un'idea luminosa: "E se chiamassimo Giovanna e suo marito Marco...ti andrebbe? Li conosci...". L'incontro (il primo di una serie) andò bene e una sera venne anche don Ennio che, anche lui, si faceva vedere ogni tanto in palestra.

Carlo, in realtà, stava ripensando a tante cose fino al punto di parlare del suo matrimonio fallito proprio con quel prete che, alla fine, sembrava una persona normale... Andò a finire che nella parrocchia di montagna – quella della casa dei genitori di



Silvia – ci fu il battesimo di Eugenio, che Tania e Giulia strapazzavano di coccole – e a nulla valse farlo di sabato mattina... Tutti lo sapevano e la chiesa era piena di parrocchiani autoctoni, di quelli venuti “da giù”, di “che gioia ci hai dato” e degli amici di Carlo che neanche ricordavano più come si sta in chiesa.

Happy end? La storia – vera! – sarebbe lunga, continua, ma per ora e, per noi, è abbastanza.

1. CARLO E SILVIA E ...TANTISSIMI ALTRI

Abbiamo preso una situazione particolare, che si presta per la sua presunta straordinarietà, ma che è assolutamente vera..., certi, dall'esperienza, che “la storia supera la fantasia”.

Siamo partiti dalla vita di Carlo e Silvia, di Tania e Giulia, ma anche di Giovanna e Marco, di don Ennio e di tanti altri... Siamo sollecitati, proprio da loro, a camminare e a riflettere, noi addetti ai lavori, sui tanti “ambiti” o “settori” pastorali chiamati in causa. Siamo anche ben consapevoli che molti, come alcuni dei nostri protagonisti, non ne sanno nulla di questioni pastorali, hanno però avvertito una comunità che, in modi diversi (dalla pallavolo al Battesimo), li ha incontrati, ha fatto loro spazio, condividendo un tratto significativo di strada in una fase particolare della loro vita.

Una strada forse resa possibile grazie a tante attenzioni pastorali, ma a loro ha colpito, per così dire, il risultato finale: una relazione vera, coinvolgente, da adulti.

Siamo partiti dalla vita per arrivare alla dinamica pastorale che ci sta a cuore e in particolare al rapporto tra **Ufficio Catechistico Diocesano e Ufficio Famiglia** Diocesano in ordine all'Iniziazione Cristiana, al “secondo annuncio”¹ e alla ripartenza della fede in una comunità cristiana, fatta di persone comuni, capace di essere prossima all'esperienza di vita di questi “singles”, conviventi e infine, di nuovo, genitori.

Non dobbiamo, pertanto, fermarci alla specifica tipologia, ma cogliere dall'esperienza di vita di queste persone le domande che pongono alla Chiesa, quale volto e quali “volti” della chiesa chiamano in causa. (cfr. VMP n. 5 e n. 13)

La situazione che abbiamo descritto pone al centro la persona, la sua storia relazionale, l'essere e il divenire genitori.

Rubando per un attimo alla pedagogia una sua espressione, oserei dire che abbiamo al centro la persona che si esprime in una dimensione duale (maschio e femmina nella relazione dell'amore) e triatica: i genitori e il bambino che, ben presto, li riconosce come tali e chiede a loro una importante sinergia e alleanza educativa. Mentre ci suggestiona questa relazione che si instaura tra genitori e figli e ci porta a pensare² all'imprinting Trinitario della famiglia, si rimarca che mettere la persona al centro della pastorale integrata significa accoglierla nella verità del suo essere e delle sue relazioni. Significa accoglierla nella verità di queste dimensioni: di persona, di coppia, di relazione genitoriale con il figlio, come successione di realtà che non si confondono l'una con l'altra, ma anche considerarla come soggetto unitario.

¹ E. BIMMI, Il secondo annuncio, EDB

² GIOVANNI PAOLO II, Lettera alle famiglie, Roma 1994



Le due cose non si elidono, al contrario si richiamano necessariamente.

Un intervento che accoglie il soggetto famiglia, che resta tale, anche quando è destinatario di attenzione e cure, per il valore stesso che riveste per la sua dinamica educativa, ben letta e ribadita come ministero della vita e dell'educazione (FC 38). Così infatti ne parla il testo degli Orientamenti della Cei per il presente decennio: *“Nell'orizzonte della comunità cristiana la famiglia resta la prima e indispensabile comunità educante. Per i genitori, l'educazione è un dovere essenziale, perché connesso alla trasmissione della vita; originale e primario rispetto al compito educativo di altri soggetti; insostituibile e inalienabile, nel senso che non può essere delegato nè surrogato”* (n. 36)

La famiglia è soggetto anche nel senso che sposi e famiglie operano in favore della catechesi battesimale. Una nota: opterei – senza aggiungere altro: pre, post... – per il termine “battesimale” come percorso verso, come mistagogia e come realizzazione nella vita del bambino e dei genitori, che possono con lui riprendere a camminare nella fede, nascere di nuovo, sollecitati e, in un qualche modo, educati dal loro piccolo bambino che quasi si configura, con la sua sola presenza, come un piccolo catechista in casa³.

Sposi e famiglie, membra della più ampia comunità cristiana che è il soggetto di questo percorso, con una pluralità di presenze, dirette o indirette, ma comunque essenziali per accogliere e fare spazio a chi riprende a camminare nella fede, chiedendo di portare al fonte battesimale il proprio bambino. Ap-

pare quanto mai vero che “con l'Iniziazione Cristiana la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa” in una nuova coscienza di essere chiesa mandata ad annunciare e a battezzare. “Deve divenire una domanda della chiesa su di sé – si legge nei Lineamenta del Sinodo dei Vescovi sulla Nuova Evangelizzazione – questo consente di impostare il problema in maniera non estrinseca, ma corretta perché pone in causa la Chiesa tutta nel suo essere e nel suo vivere”⁴ e in una comunità che si forma di adulti, anche riprendendo vigore da questi adulti, sposi, conviventi, comunque genitori, che chiedono il battesimo del loro bambino. Una richiesta che parte da ragioni anche diverse in ordine ad un'oggettività di valutazione, ma che comunque viene fatta e che, prima di pretendere di “educare la domanda”, presuppone e chiede di “educare la risposta” della comunità cristiana intera (cfr. I. C. n. 12 ss.)

2. LA PASTORALE INTEGRATA: LA “PERSONA” AL CENTRO

Tutto questo è e richiede di intervenire veramente con una pastorale integrata... Al centro dell'azione pastorale c'è la “persona” alla quale annunciare il Vangelo e offrire Gesù risorto, (cfr. tema del convegno ecclesiale di Verona), la speranza che ne deriva e che oggi è richiesta. *“Abbiamo – pertanto – bisogno di una pastorale più vicina alla vita delle persone, meno affannata e complessa, meno dispersiva e più incisivamente unitaria,... basata sulla centralità*

³ E. BIEMMI, Adulti e genitorialità. Lo stile dell' accompagnamento, in V. BULGARELLI (a cura di), Iniziazione cristiana 0-6 anni, orientamenti per una pastorale battesimale, EDB, Bologna 2013, p. 70.

⁴ SINODO DEI VESCOVI - XIII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana, Lineamenta, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001, 12.



della persona” (RSN 21). Essa è “il criterio fondamentale per ridurre all’unità l’azione ecclesiale, necessariamente multiforme” (RSN 22) e ha una precisa base teologica e una forte prospettiva missionaria.

*“Mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare **in senso missionario** la pastorale e superare il rischio del ripiegamento che può colpire le nostre comunità. Ciò significa chiedere anche alle strutture di ripensarsi in vista di un maggiore coordinamento in modo da far emergere la radice profonda della vita ecclesiale, lo stile evangelico le ragioni dell’impegno nel territorio, e gli atteggiamenti e le scelte che pongono la chiesa a servizio della speranza di ogni uomo. Non si intende indebolire la dimensione comunitaria dell’agire pastorale, né si tratta di ideare nuove strutture da sostituire alle attuali, bensì di operare insieme in maniera più essenziale. A partire da queste attenzioni le singole chiese particolari sono chiamate a ripensare il proprio agire con sguardo unitario”.*

Sulla persona e, specialmente su chi chiede il battesimo, gravano alcune situazioni di vita ben delineate:

- la **relazione affettiva personale**: il fallimento del matrimonio, la relazione di Silvia, lo sviluppo della loro nuova relazione e il rapporto con le generazioni: i genitori e le figlie...È importante rilevare che sono all’interno di un intreccio di relazioni amicali e di aggregazioni religiose e laiche (sportiva);
- Le condizioni di vita espongono i nostri personaggi ad una **fragilità** che li porterà ad accettare una relazione che si configura di aiuto. Si rileva sotto il profilo educativo, ma anche nell’ambito personale...
- Vivono una situazione **civile, sociale e lavorativa** che resta sullo sfondo, ma che

mostra la difficoltà di tirare avanti una condizione nuova di padre single, il poco aiuto offerto e la sorpresa della gratuità di un intervento che consentirà ulteriori sviluppi... Sembra emergere un mondo lavorativo non particolarmente attento a chi vive una fase di difficoltà...

- La preoccupazione **educativa** e comunque della **trasmissione di un mondo di valori**, che grava in particolare su Carlo, espressa nel fare sacrifici perché Tania abbia le stesse opportunità delle sue compagne...

Questi ambiti sono il groviglio di “strade” che costituiscono il crocevia dentro il quale Carlo e Silvia e tantissimi altri vivono e incontrano la comunità ecclesiale.

Silvia e Carlo (ma potremmo mettere infiniti nomi) hanno incontrato la comunità cristiana nel crocevia della loro esistenza, ricavandone aiuti o difficoltà per la loro vita. Nella loro situazione specifica: il sacramento del matrimonio, la disciplina della chiesa, i ministri e i battezzati dotati di doni e carismi particolari...

Incontrano la comunità cristiana in una fase delicata della loro vita che li porta a riproporsi in una nuova partenza: la nascita di un figlio, in una relazione nuova.

Chiedere il battesimo per un bambino resta in Italia **la forma diffusa di inizio della vita cristiana**; richiesta fatta a volte con fede implicita, senza una partecipazione alla liturgia eucaristica, anche con qualche resistenza per esperienze negative o per una difficoltà più generale nell’educare che porta i genitori a differire questa domanda, quando il bambino sarà grande, come del resto sono in difficoltà a trasmettere i valori fondamentali dell’esistere.

Accanto a Silvia e Carlo ci sono sposi che vivono il loro matrimonio, battezzati che



frequentano la chiesa. L'iniziazione cristiana non è solo legata alla genitorialità, né all'essere adulti, ma chiama in causa tutto il mondo delle relazioni (a volte spezzettate o disarticolate) comprese nel "sacramento più antico" e nel suo compimento propriamente sacramentale in Cristo.

3. UFFICIO CATECHISTICO E UFFICIO DI PASTORALE FAMILIARE

Diverse sono le strutturazioni delle Curie in Italia, spesso rappresentano una storia lunga con punti di forza, di debolezza, con acquisizioni importanti che vanno continuamente aggiornate e che prestano anche il fianco al rischio di un'eccessiva settorializzazione, da superare, e oggi difficilmente sostenibile per molte diocesi. Occorre essere molto accorti per non "buttare via il bambino con l'acqua sporca" perché siamo davanti ad un lavoro e ad una tradizione che, piuttosto che essere cancellate perché non se ne conoscono le ragioni profonde o perché non sono state felicemente trasmesse, richiedono una loro rivisitazione e aggiornamento.

Non dimentichiamo, inoltre, il valore che molte persone hanno dato a queste intuizioni, offrendo un valido apporto alla crescita della Chiesa e aprendo strade nuove. Ci troviamo davanti a contributi importanti che hanno dato una fisionomia particolare al volto e alla pastorale di quella diocesi.

C'è anche il rovescio della medaglia: a volte è successo che hanno quasi identificato l'ufficio con la persona, creando dei personalismi (spesso non voluti) difficilissimi da smuovere, ai quali si unisce, non di rado, quel fattore umano che è il peccato. Diventa allora difficilissimo mettere al centro la per-

sona, con la partecipazione armonica di diversi settori e uffici, che restano impermeabili gli uni agli altri.

La pastorale integrata va nella direzione, invece, di creare occasioni di incontro di conoscenza (vedi il ruolo dei consigli pastorali e presbiterali e l'azione concorde di un indirizzo pastorale diocesano) che concorrano all'annuncio del vangelo. Accanto all'Ufficio Famiglia e all'Ufficio Catechistico per l'Iniziazione cristiana, pensiamo ai Giovani, alla Famiglia, alle vocazioni (Seminario) per il discernimento vocazionale..., senza contare il ruolo trasversale e incrociato delle tre dimensioni fondamentali: catechesi, liturgia, carità per gli interventi di tutti i centri e uffici pastorali.

Non va dimenticato, al riguardo, il ruolo delle consulte che – da organismi spesso sopportati o necessari perché richiesti da qualche documento – debbono diventare opportunità di conoscenza e di dialogo tra diverse associazioni e movimenti. Dalla loro effettiva validità si può riscontrare il desiderio di fare unità nella chiesa e di creare una pastorale che trovi movimenti e associazioni in dialogo tra loro e con la diocesi.

Infatti uno degli "spazi" da visitare è questa integrazione tra parrocchia e realtà ecclesiali. La specificità del dono deve rimanere inalterata nella condivisione della comune missione evangelizzatrice della chiesa locale. In forme analoghe, ma qui è solo l'indicazione di un capitolo del nostro indice, possiamo parlare dell'azione pastorale dei religiosi e religiose. Un'integrazione certamente fondamentale.

Per entrambi credo si debba molto camminare, partendo da un franco e cordiale dialogo personale, oltre che da una comune riflessione sull'identità e sulla missione evangelizzatrice della chiesa locale.



4. INCONTRO TRA LE VOCAZIONI E IL RUOLO DEI LAICI

“Pastorale integrata” entra così direttamente e fortemente nelle nostre chiese e implica un forte coinvolgimento di tutti, non solo su un versante esterno-organizzativo, ma sul nostro modo di essere e vivere la chiesa. (cfr. VMP n. 11)

Questo percorso di vita parte dalla capacità di conoscere e apprezzare i carismi che, frutto dello Spirito, vivono nella chiesa.

Penso in primo luogo all’incontro delle diverse vocazioni e, in particolare, alle vocazioni presbiterali e religiose con la vocazione laicale e matrimoniale nello specifico.

Il dialogo tra Ufficio catechistico e Ufficio di Pastorale familiare è un luogo necessario e privilegiato di questo incontro. Si avverte una reciproca sollecitazione. Riconoscere che la coppia può essere di per sé un soggetto pastorale e che proprio nell’IC, in particolare nella fascia da 0 a 6 anni, è particolarmente efficace la sua presenza.

La dimensione coniugale, del resto, è di molti catechisti e, proprio dal contatto con le altre coppie, possono essere favoriti in una maggiore coscientizzazione del loro essere sposi. Nondimeno questa relazione diventa preziosa per i presbiteri e gli stessi sposi che, insieme, – in molte parti di Italia – compongono i gruppi che operano nella pastorale battesimale. Proprio la sua programmazione costituisce un’occasione di un’efficace sinergia, così pure il tentativo – che deve assolutamente decollare – di un percorso realistico per i genitori e bambini può trovare nella coppia coniugale un favorevole catalizzatore e ispiratore di attenzioni e cure, con le quali e sulle quali sviluppare una ripartenza nella fede ed anche un’opera propriamente catechistica verso i bambini.

Anche la dimensione propriamente laicale va considerata attentamente per il percorso di IC. Da un lato, infatti, siamo portati all’attenzione al cristiano adulto, del quale farsi compagni per un secondo annuncio, dall’altro la percezione concreta della vita laicale resta fondamentale per un annuncio incarnato nella reale condizione odierna. L’animazione delle realtà umane e la loro *consacratio* è propria dei laici e porta nella comunità cristiana la giusta lettura del tempo presente, con i problemi nei quali si dibatte.

5. CONOSCERSI

Il primo carattere fondamentale del rapporto UCD e UDF è – come si evince dall’esperienza – la relazione, direi meglio, la comunione ecclesiale che li lega nell’incontro vero e fraterno delle persone che li compongono. La relazione resta il primo veicolo, voluto da Dio, per la IC, la relazione deve essere la prima forma di incontro tra gli Uffici. Conoscenza che porta alla stima ed anche al confronto sereno e franco. Devono rappresentare il volto della comunità cristiana, della chiesa che è implicitamente richiesta come casa e famiglia da chi domanda il battesimo. Non lo si chiede semplicemente alla Chiesa, ma si chiede la Chiesa, di farne parte. La conoscenza e la relazione ecclesiale dei due Uffici deve costituire un’espressione di una comunità ecclesiale autentica, registrare uno stile familiare all’interno della chiesa, quasi come un’estensione di quello che si vive in famiglia. Qui si dà ragione anche delle difficoltà che nascono dalla diversità, delle non comprensioni per linguaggi e cammini non immediatamente univoci, ma proprio questo stile familiare sollecita un sereno e veritiero superamento. Questa comunione, inoltre, aiuta a formulare la prima fondamentale domanda: **“la chiesa**



– noi due uffici – è interessata a quello che annuncia?” Domanda che si sviluppa anche nella disponibilità a “tornare bambini” come annunciatori e come Chiesa per meravigliarci dei grandi doni di Dio (se non c’è più meraviglia è un segno brutto) e lasciarci mettere in crisi e “cambiare” crescendo, come succede ai genitori che accettano di parlare di Dio ai loro bambini e si trovano spiazzati dalle loro domande o devono confrontarsi con i figli adolescenti che li mettono in crisi anche se, apparentemente, sembrano non interessati... Anche la chiesa che fa IC si presta a queste dinamiche accettando, essa stessa, di vivere questa forma di maternità – paternità.

6. STUDIARE INSIEME

Un’ulteriore relazione tra UCD e UPF si pone a livello di conoscenza e di studio. Parte da una verifica – che la Chiesa italiana sta compiendo – del percorso di iniziazione cristiana e – forse raccogliendo una fase particolarmente significativa – del percorso 0-6 anni per leggere insieme una situazione che pone tutti, se non in uno stato di povertà, almeno di ricerca di vie nuove.

Sotto questo ambito va annoverata anche la conoscenza dei reciproci stili e modi di intervenire. Chi opera nella catechesi ha normalmente alle spalle, direttamente o indirettamente, un patrimonio di studi ben articolati, uno sviluppo metodologico ben assestato, prima in chiave accademica e poi nella progettualità pastorale diocesana.

Chi opera nella pastorale familiare ha un approccio che parte maggiormente dall’esperienza e fa riferimento ad un lungo percorso di idee e di esperienze raccolte e rilanciate dal Direttorio di Pastorale Familiare ed ora anche sostenute – in alcuni formatori – da

uno studio più specifico di carattere organico, senza mai tralasciare il vissuto che risulta la cattedra per antonomasia della pastorale familiare. Questo porta a conoscersi e a fare domande per **sapere gli uni degli altri**, in forma diretta e non per luoghi comuni o per sentito dire.

Non va dato per scontato che i due Uffici conoscano le rispettive finalità e le aree in cui operano ed anche la globalità delle iniziative che mettono in campo. Una conoscenza per sentito dire e non suffragata dall’esperienza porta a sviare un cammino che dovrebbe invece essere facilitato dalla conoscenza diretta.

7. PROPORRE

Una simile integrazione porta a collocare al giusto posto gli organismi di partecipazione, gli uffici pastorali e le associazioni e movimenti tra di loro e con la diocesi.

Il Consiglio pastorale diocesano e il presbiterale sono luoghi particolarmente importanti per leggere la nostra situazione e aiutare ad operare scelte di autentica integrazione pastorale. La lettura della situazione sociale ed ecclesiale debbono evidenziare con chiarezza questa via nuova da scegliere. Non si può negare che, in molte parti, questi organismi risentano di una più generale crisi della partecipazione, anche per esperienze non particolarmente felici che si sono verificate.

L’azione specifica di questi organismi deve mettere nelle condizioni il vescovo e i suoi stretti collaboratori di formulare indirizzi generali per la pastorale diocesana che facilitino e siano rafforzati da una pastorale integrata. A partire da questi altri soggetti presenti nella chiesa, saranno facilitati a muo-



versi e a superare settorialità che, forse, mai dovevano esistere ma che, oggi, certamente risultano – oltre che vecchie – dannose costituendo forti e ingiustificati ritardi.

Tale indirizzo può nascere da un convergere di idee, suggerimenti, consultazione che già, di fatto, attui una dinamica di pastorale integrata. A livello esemplificativo, penso a gruppi di lavori che riuniscano insieme operatori di settori contigui, alla valorizzazione dei consigli pastorali e delle consulte.

Ufficio catechistico e Ufficio di pastorale familiare possono diventare promotori – a fronte di una verifica in atto – di proposte significative in ordine alla IC, proprio nei luoghi deputati alla partecipazione e alla consultazione, per definire le piste della pastorale diocesana.

Un impegno specifico oggi viene richiesto dalla formulazione in molte diocesi di forme nuove di rinnovati assetti. Penso alle unità pastorali, espresse sia pur con terminologie diverse.

Il problema si pone nel prendersi carico della IC, nel comporre strategie comuni, nel creare gruppi che possono intervenire senza perdere lo stile di una forte relazionalità che deve animare la pastorale battesimale.

Antologia

TESTIMONI DELL'AMORE

42. *«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). Se abbiamo veramente contemplato il volto di Cristo, carissimi Fratelli e Sorelle, la nostra programmazione pastorale non potrà non ispirarsi al «comandamento nuovo» che egli ci ha dato: «Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). È l'altro grande ambito in cui occorrerà*

esprimere un deciso impegno programmatico, a livello di Chiesa universale e di Chiese particolari: quello della comunione (koinonìa) che incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa. La comunione è il frutto e la manifestazione di quell'amore che, sgorgando dal cuore dell'eterno Padre, si riversa in noi attraverso lo Spirito che Gesù ci dona (cfr Rm 5,5), per fare di tutti noi «un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32). È realizzando questa comunione di amore che la Chiesa si manifesta come «sacramento», ossia «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»²⁶.

Le parole del Signore, a questo proposito, sono troppo precise per poterne ridurre la portata. Tante cose, anche nel nuovo secolo, saranno necessarie per il cammino storico della Chiesa; ma se mancherà la carità (agape), tutto sarà inutile. È lo stesso apostolo Paolo a ricordarcelo nell'inno alla carità: se anche parlassimo le lingue degli uomini e degli angeli, e avessimo una fede «da trasportare le montagne», ma poi mancassimo della carità, tutto sarebbe «nulla» (cfr 1 Cor 13,2). La carità è davvero il «cuore» della Chiesa, come aveva ben intuito santa Teresa di Lisieux, che ho voluto proclamare Dottore della Chiesa proprio come esperta della scientia amoris: «Capii che la Chiesa aveva un Cuore e che questo Cuore era acceso d'Amore. Capii che solo l'Amore faceva agire le membra della Chiesa [...] Capii che l'Amore racchiudeva tutte le Vocazioni, che l'Amore era tutto»²⁷.

Una spiritualità di comunione

43. *Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e*



rispondere anche alle attese profonde del mondo.

Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come «uno che mi appartiene», per saper condividere le sue

gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un «dono per me», oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper «fare spazio» al fratello, portando «i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita. (NMI)

cf. CVMC n. 65



FAMIGLIA E CATECHESI: BIBLIOGRAFIA IN LINGUA ITALIANA

a cura di Mons. Paolo Sartor, *Responsabile del Settore Catecumenato, UCN*

CHIESA UNIVERSALE

1. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* (21.11.1964), n. 11;
2. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Dichiarazione sull'educazione cristiana *Gravissimum Educationis* (28.10.1965), n. 3;
3. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam Actuositatem* (18.11.1965), n. 11;
4. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* (7.12.1965), nn. 46.61;
5. SACRA CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Catechistico Generale*, Elledici, Leumann 1971;
6. PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (8.12.1975), n. 71;
7. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Catechesi tradendae* (16.10.1979), n. 68;
8. SINODO DEI VESCOVI 1977, «Messaggio del Sinodo sulla catechesi. La catechesi nel nostro tempo», in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 6, EDB, Bologna 1980, 294-321;
9. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Familiaris Consortio* (22.11.1981), nn. 19.39-40.53.59-60;
10. *Codex iuris canonici* (1983);
11. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* (30.12.1988);
12. *Catechismo della Chiesa Cattolica* (11.10.1992), nn. 1697-1698;
13. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle famiglie* (2.2.1994);
14. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Generale per la Catechesi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997, nn. 226-227.255;
15. PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *La Famiglia, matrimonio e unioni di fatto*, (26.07.2000), n. 45 ("La catechesi familiare");
16. PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *La Familiaris Consortio nel suo ventesimo anniversario* (20.12.2001), nn. 3.11.
17. PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, «Pastorale familiare e coppie in difficoltà», (19.10.2002), in Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Enchiridion della famiglia*, EDB, Bologna 2004, 3270-3271.

CHIESA ITALIANA

18. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, Roma, Fondazione di Religione Santi Francesco di Assisi e Caterina da Siena, 1970.1988², nn. 98.151-152.195;
19. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Documento pastorale dell'Episcopato italiano «*Evangelizzazione e sacramento del matrimonio*», in *Enchiridion CEI*, vol. 2, EDB, Bologna 1985, 726-766 (nn. 2091-2218);
20. UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Adolescenti e catechesi. Orientamenti ed esperienze*, Elledici, Leumann 1990;



21. UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Esperienze di catechesi degli adulti in Italia oggi*, a cura di L. Soravito, Elle Di Ci, Leumann 1990;
22. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Catechismo dei bambini *Lasciate che i bambini vengano a me*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992;
23. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Catechismo *Io sono con voi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992;
24. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Catechismo *Venite con me*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992;
25. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Catechismo *Sarete miei testimoni*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992;
26. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Catechismo *Vi ho chiamato amici*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992;
27. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia. Annunciare, celebrare, servire il "Vangelo della famiglia"*, Roma, Fondazione di Religione Santi Francesco di Assisi e Caterina da Siena, 1993 (specialmente cap. I, nn. 8-16, e cap. VI);
28. F. TAGLIAFERRI, «Catechesi e famiglia», *Notiziario UCN* 3/1993, 111-122 (alle pp. 169-196 sono riportati materiali del Convegno Nazionale dei Direttori UCD su «Catechesi e famiglia», Collevalezza - giugno 1993);
29. L. SORAVITO, «Catechesi e famiglie. Problemi e prospettive», *Notiziario UCN* 6/1993, 387-417;
30. UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *La catechesi con la famiglia. Orientamenti*, Elle Di Ci, Leumann 1994 (specialmente pp. 60-68: «La catechesi con i genitori in occasione dell'iniziazione cristiana dei figli»);
31. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995;
32. G. RONZONI, *Il progetto catechistico italiano, Identità e sviluppo dal Concilio Vaticano II agli anni '90*, Elle Di Ci, Leumann 1997 (specialmente 229);
33. UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE FAMILIARE, *Sulle orme di Aquila e Priscilla. La formazione degli operatori pastorali "con e per" la famiglia*, Paoline, Ciniello Balsamo 1998.
34. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, Nota pastorale *L'iniziazione cristiana. 2. Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, 1999;
35. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (30.05.2004), specialmente n. 7;
36. UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA - UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, «Catechisti e genitori: insieme per educare alla fede. Atti del Seminario di Studio, Roma 1-2 ottobre 2004», *Notiziario UCN* 34 (2005) 2;
37. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti per il decennio 2010-2020* (4.10.2010), nn. 36-39;
38. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, 2010 (specialmente n. 14).

**ESPERIENZE EUROPEE E ITALIANE
- ORIENTAMENTI REGIONALI
E DIOCESANI**

39. CONSIGLIO CATECHISTICO REGIONALE TRIVENETO, *La catechesi con i genitori. Espe-*



- rienze ed orientamenti, s.e., Mestre 1994;
40. L. SORAVITO, *La Catechesi degli Adulti. Orientamenti e proposte*, Elledici, Leumann 1998 (specialmente 27-65: cap. II: "Esperienze di catechesi degli adulti in Italia oggi");
41. DIOCESI DI MILANO - SERVIZIO PER LA CATECHESI, *Catechisti e genitori: accompagnare insieme i figli nell'iniziazione cristiana*, In dialogo, Milano 1998;
42. «Incontro dei Vescovi e Responsabili nazionali della catechesi in Europa, La catechesi familiare in Europa» (Roma, 12-15 aprile 1999), *Notiziario UCN* 28 (1999/3), 3-96;
43. G. BETTONI, «Una esperienza di accompagnamento dei genitori che chiedono il battesimo per i loro figli», in DIOCESI DI MILANO, *Una Chiesa nella città. Cammini che ricominciano. Tre giorni parrocchi città di Milano (Triuggio, Villa Sacro Cuore 6-9 febbraio 2000)*, Centro Ambrosiano, Milano 2000, 71-84;
44. A. CAPRIOLI, «Comunicazione su nuove esperienze di Iniziazione cristiana in Italia», in *La prassi ordinaria di Iniziazione cristiana. Nodi problematici e ricerca di nuove vie. Lettura sintetica a cura dell'UCN - Notiziario UCN* 33 (2004/2), 3-16 (specialmente 7-8.15);
45. UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE DELLA C.E.I., «Prima ricognizione degli orientamenti dei Vescovi, delle proposte degli Uffici Catechistici diocesani e di alcune significative esperienze parrocchiali», in *La prassi ordinaria di Iniziazione cristiana. Nodi problematici e ricerca di nuove vie. Lettura sintetica a cura dell'UCN - Notiziario UCN* 33 (2004/2), 17-56 (specialmente 24);
46. A. CAPRIOLI, «Comunicazione su nuove esperienze di Iniziazione cristiana in Italia», in *La prassi ordinaria di Iniziazione cristiana. Nodi problematici e ricerca di nuove vie. Lettura sintetica a cura dell'UCN - Notiziario UCN* 33 (2004/2), 3-16 (specialmente 7-8.15);
47. [M. PONGOLINI], «Catechesi familiare a San Leonardo (Parma)», *Via Verità e Vita* 205 (2005) 50-53;
48. VESCOVI DELLE DIOCESI LOMBARDE, *La sfida della fede: il primo annuncio*, EDB, Bologna 2009 (specialmente 11-14: "Quando nasce un bimbo").
49. DIOCESI DI RIMINI - UFFICIO PASTORALE, *Famiglia e iniziazione cristiana*, Il Ponte, Rimini 2010;
50. DIOCESI DI RIMINI - UFFICIO PASTORALE, *Immersi nel suo amore. Sussidio diocesano per la pastorale battesimale dei bambini*, Il Ponte, Rimini 2011;
51. M. SEMERARO, *Qui è la fonte della vita. La pastorale battesimale nella Chiesa di Albano*, Edizioni Mither Thev, Albano Laziale 2012;
52. CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE, *Una Chiesa madre. Iniziazione cristiana dei bambini*. Nota pastorale ai sacerdoti e alle comunità cristiane, alle famiglie e agli operatori pastorali, AGAM, Madonna dell'Olmo 2013.

APPROCCIO ANTROPOLOGICO/ PEDAGOGICO

53. S. CAVALLETTI, *Il potenziale religioso del bambino. Descrizione di un'esperienza con bambini da 3 a 6 anni*, Città Nuova editrice, Roma 1987³.
54. R. GILLINI - M.T. ZATTONI, *Ben-essere in famiglia. Proposta di lavoro per l'autoformazione di coppie e genitori*, Queriniana, Brescia 1994;



55. R. MASTROMARINO, *Prendersi cura di sé per prendersi cura dei figli. Proposta di training per genitori*, LDC, Leumann 1995;
56. R. ROSSI, *Genitori/educatori: impariamo insieme*, Barghigiani, Bologna 1995;
57. O. POLI, *Il genitore equilibrato. Le paure e i bisogni che fanno sbagliare i genitori*, EDB, Bologna 1999;
58. C. PALAZZINI (a cura di), *Educare si può. La vita spirituale del bambino* (= Strumenti 1), Lateran University Press, Roma 2005;
59. M. DIANA, *Dio e il bambino*, Elledici, Leumann 2007;
60. V. IORI, «Il disagio dei genitori», *La Rivista del Clero italiano* 90 (2009) 188-211 (specialmente 205-206: "Educazione religiosa nella famiglia");
61. G. QUINZI, *L'esperienza del nascere e del dare alla luce. Appunti pedagogico-educativi in un orizzonte di fede*, LAS, Roma 2013.
62. G. GROPPA, *Educazione cristiana e catechesi*, Elledici, Leumann 1972;
63. J. KLINK, *Il bambino e la fede. Piccola teologia per genitori*, Paoline, Cinisello Balsamo 1972;
64. G. GATTI, *Il ministero catechistico della famiglia nella Chiesa*, EDB, Bologna 1978;
65. L. SORAVITO (ed.). «Catechesi e Famiglia. Problemi e prospettive. Dossier», *Notiziario UCN* 22 (1993/6), 387-418;
66. «La famiglia nell'evangelizzazione», *Via Verità e Vita* 143 (1993), fascicolo monografico;
67. P. SPRINGHETTI, «Ho acquistato un uomo dal Signore», *Catechisti parrocchiali* 29 (1993/7) 15-17;
68. A. FONTANA, «Evangelizzare i genitori dei fanciulli a partire dalla Messa di Prima Comunione. Coinvolgere i genitori nell'iniziazione cristiana», *Catechesi* 8/1993;
69. *Sposi cristiani. Un dono e un compito. Sussidio per la formazione al matrimonio e alla famiglia*, EDB, Bologna 1994;
70. A. FONTANA, *Progetti di catechesi e di iniziazione cristiana*, LDC, Leumann 1994, 103-107;
71. «La famiglia», *Concilium* 31 (1995/4);
72. G. MALIZIA (ed.), *La famiglia per l'educazione dei giovani*, LAS, Roma 1995;
73. G. GILLINI - M. ZATTONI, *Parlare di Dio ai bambini. Ovvero educazione religiosa dei genitori e degli educatori*, Queriniana, Brescia 1996;
74. «Dove stanno i nostri bambini?», *Concilium* 32 (1996/2);
75. N. METTE, «Vivere e imparare a credere con i bambini», *Concilium* 2/1996, 136-150;
76. N. GALLI (ed.), *Educazione familiare alla soglia del III millennio*, La Scuola, Brescia 1997;
77. L. SORAVITO, «Il catechismo degli adulti nella catechesi con i genitori», *Catechesi* 5/1997, 62-72;
78. A. NAPOLIONI, *Grandi come bambini. Per una teologia pastorale dell'infanzia*, Elledici, Leumann 1998;
79. L. SORAVITO, «Percorso spirituale dei genitori nell'accompagnamento dei figli all'iniziazione cristiana», in R. BONETTI (ed.), *Padri e madri per crescere a immagine di Dio*, Città Nuova, Roma 1999, 352-372;
80. E. ALBERICH, *La catechesi oggi. Manuale di catechetica fondamentale*, Elledici, Leumann 2001 (specialmente 185-186: "Il compito catechetico della famiglia");
81. H. DERROITTE, *La catechesi liberata. Fondamenti per un nuovo progetto ca-*

APPROCCIO ECCLESIALE/ CATECHETICO



- techistico*, Elledici, Leumann, 2002 (specialmente 85-95: cap. 6: "L'esigenza di ripensare la catechesi familiare");
82. A. FONTANA, *Progetti pastorali*, Elledici, Leumann 2003 (specialmente 109-148 e 165-180: "La catechesi battesimale nelle parrocchie" e rispettivamente "Coinvolgere i genitori dei fanciulli nel cammino di iniziazione cristiana");
83. COMMISSIONE PER LA FAMIGLIA - REGIONE ECCLESIASTICA TRIVENETA, *Iniziazione cristiana e famiglia*, Gregoriana, Padova 2003;
84. P. MANCINI, *Catechesi e famiglia. Dai genitori per arrivare ai figli, o dai figli per arrivare ai genitori?*, in "Orientamenti Pastoral" 51 (2003) 4, 60-63.
85. U. MONTISCI, «La famiglia nell'iniziazione cristiana: problema o risorsa?», *Catechesi* 73 (2004/1) 55-64;
86. G. BENZI - T. GIUNGI (edd.), *Diventare cristiani. L'iniziazione cristiana tra problemi e ricerca di nuove vie*, Elledici, Leumann 2004;
87. G. SALVADOR - M. SALVADOR, «Iniziazione cristiana e famiglia», in UFFICI CATECHISTICI DEL NORD EST, *Convegno catechistico regionale Iniziazione cristiana: un invito alla speranza (Padova, 2 giugno 2004)*, a cura di G. Ronzoni, Gregoriana, Padova 2004, 49-56;
88. H. DERROITTE, «Ecco sono papà», *Evangelizzare* 35 (2005/1) 7-9;
89. H. DERROITTE, «Accompagnare i bambini nel risveglio della loro fede», *Evangelizzare* 35 (2005/2) 7-9;
90. S. SPINELLI, «L'educazione religiosa in famiglia nei primi anni di vita. Elementi psico-pedagogici», *Ambrosius* 81 (2005/4) 717-729;
91. C. M. MARTINI, «Trasmettere la fede celebrandola in famiglia (2Tim 1,1,-7)», *La Rivista del Clero italiano* 12/2006, 802-809;
92. G. ROUTHIER, *Benedetto Catechismo! Famiglie e parrocchie tra disagio e speranza*, Elledici, Leumann 2008 (specialmente 9-456: "Famiglie e parrocchie: complici o concorrenti?" e "Il ruolo della famiglia nella formazione cristiana");
93. W. H. SPINDLER, *Trasmettere la fede ai bambini*. Come parlare di Dio, Gesù Cristo, Bibbia, Chiesa, Paradiso con i più piccoli, Elledici-ISG edizioni, Leumann-Vicenza 2008;
94. U. LORENZI, «Famiglie e catechisti nell'iniziazione cristiana dei ragazzi. La forza delle rappresentazioni e la corresponsabilità», *La Scuola Cattolica* 136 (2008) 87-114;
95. M. ZATTONI - G. GILLINI, «Leggere la Scrittura in famiglia», *Famiglia oggi* 4/2009, 20-27;
96. H. DERROITTE, «Famiglia e trasmissione della fede», *La Rivista del Clero italiano* 90 (2009) 734-752;
97. C. NOSIGLIA, «La famiglia, luogo della trasmissione della fede», *Catechesi* 79 (2009-2010/2) 26-30;
98. M. TUGGIA, «Educazione e trasmissione della fede in famiglia. "Col viso volto a oriente"», *Catechesi* 79 (2009-2010/2) 4-18.
99. F. FELIZIANI KANNHEISER, «"Caro Dio, l'hai scritta tu la Bibbia? Io ho visto il film!" Potenzialità e limiti dell'incontro dei bambini con la Bibbia», in ISTITUTO DI CATECHETICA - UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA, *"Viva ed efficace è la parola di Dio" (Eb 4,12). Linee per l'animazione biblica della pastorale. Miscellanea in onore di don Ceare Bissoli*, a cura di C. Pastore, Elledici, Leumann 2010, 225-235;



100. R. MION, «La famiglia oggi in Italia. Elementi critici e opportunità educative per comunicare la fede», *Catechesi* 80 (2010-2011) 5, 34-52;
101. G. ALCAMO, «La famiglia e la Chiesa nell'attuale sfida educativa», *Itinerarium* 19 (2011) 48, 77-89;
102. U. LORENZI, «Educare alla fede in famiglia», in corso di pubblicazione in un volume miscelaneo edito da San Paolo (aprile 2012) e nella rivista *La Scuola Cattolica* 140 (2012);
103. M. VIGILANTE, «La catechesi del "Buon Pastore"», in *Catechesi* 1 (2011-2012) 6, 67-77.

CATECHESI FAMILIARE

104. W. SARIS, *Dove nasce la Chiesa. Catechesi familiare*, Elle Di Ci, Leumann 1978;
105. W. SARIS, *Prepariamo in famiglia la prima comunione*, Elle Di Ci, Leumann 1978;
106. W. SARIS, *C'è un posto anche per noi. Schede di lavoro per la preparazione della Prima Comunione in famiglia*, Elle Di Ci, Leumann 1978;
107. G. GATTI, «Famiglia (Catechesi familiare)», in J. GEVAERT (ed.), *Dizionario di Catechetica*, Elledici, Leumann 1986, 267-269;
108. E. ALBERICH - A. BINZ, «Catechesi degli adulti coi genitori in occasione dei sacramenti dei figli», in E. ALBERICH - A. BINZ, *Forme e modelli di catechesi con gli adulti. Esperienze e riflessioni in prospettiva internazionale*, Elledici, Leumann 1995, 95-110 (con riferimento al modello della catechesi cilena e alle proposte di W. Saris);
109. L. M. ZAPPATORE, *Catechizzare i genitori per catechizzare i figli... e viceversa. Sussidi per i catechisti*, Paoline, Roma 2000, 88 p.
110. C. BISSOLI, «La catechesi familiare», in Istituto di Catechetica (Facoltà di Scienze dell'Educazione - Università Pontificia Salesiana - Roma), *Andate e insegnate. Manuale di catechetica*, Elledici, Leumann 2002, 296-308;
111. ARCIDIOCESI DI TRENTO - UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO, *Lo racconterete ai vostri figli. Itinerario di catechesi familiare*, EDB, Bologna 2003ss, vari voll.
112. ARCIDIOCESI DI TRENTO - COMMISSIONE DIOCESANA FAMIGLIA, *Il seme nella terra. Orientamenti per l'educazione cristiana in famiglia*, Vita Trentina Editrice, Trento 2004;
113. G. DAL PRA, «La catechesi familiare in Val di Fassa (TN)», in UFFICI CATECHISTICI DEL NORD EST, *Convegno catechistico regionale Iniziazione cristiana: un invito alla speranza (Padova, 2 giugno 2004)*, a cura di G. Ronzoni, Gregoriana, Padova 2004, 75-83;
114. UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO DI BOLOGNA - ASSOCIAZIONE SERVIRE LA BUONA NOTIZIA, *Zerododici. Esperienze di catechesi familiare*, Pardes, Bologna 2004;
115. A. BIESINGER, *Non inganniamo i bambini su Dio. Come parlare di Dio ai più piccoli*, Elledici, Leumann 2004;
116. L. MAULE - L. PAOLAZZI - A. M. BARBIERI, «L'esperienza dell'Arcidiocesi di Trento», in *XXXIX Convegno Nazionale dei Direttori UCD "Esperienze nuove di iniziazione cristiana". Le proposte e i loro protagonisti (Acireale 20-23 giugno 2005)* = Notiziario dell'UCN 34 (2005/3) 105-123;



117. A. SCATTOLINI - A. ALBERTINI, «L'esperienza della Diocesi di Verona», in *XXXIX Convegno Nazionale dei Direttori UCD "Esperienze nuove di iniziazione cristiana". Le proposte e i loro protagonisti (Acireale 20-23 giugno 2005)* = Notiziario dell'UCN 34 (2005/3) 144-155;
118. A. SCATTOLINI (ed.), *Mi racconti di Gesù? Itinerario per l'iniziazione cristiana con le famiglie. I anno*, EDB, Bologna 2007, 2 voll. (guida + schede);
119. A. SCATTOLINI (ed.), *Un regalo per te. Itinerario per l'iniziazione cristiana con le famiglie. II anno*, EDB, Bologna 2008, 2 voll. (guida + schede);
120. A. SCATTOLINI (ed.), *Un cuore di Padre. Itinerario per l'iniziazione cristiana con le famiglie. III anno*, EDB, Bologna 2009, 2 voll. (guida + schede);
121. A. SCATTOLINI (ed.), *Venite... è pronto! Itinerario per l'iniziazione cristiana con le famiglie. IV anno*, EDB, Bologna 2009, 2 voll. (guida + schede);
122. A. SCATTOLINI (ed.), *Ora tocca a noi! Itinerario per l'iniziazione cristiana con le famiglie. V anno*, EDB, Bologna 2010, 2 voll. (guida + schede);
125. S. S. MACCHIETTI, «La famiglia e il Catechismo dei bambini», *La Famiglia* 156 (1992) 39-47;
126. G. FREGNI, «Contenuti, mete educative, uso pastorale del Catechismo dei Bambini», *Orientamenti pastorali* 5/1993, 31-51;
127. G. RUTA E COLLABORATORI, *Lasciate che i bambini vengano a me. Guida per il catechista*, Elledici, Leumann 1995;
128. UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO - AZIONE CATTOLICA DI TREVISO, *Crescere insieme genitori e figli. Itinerario per genitori alla luce del catechismo dei bambini*, EDB, Bologna 1995;
129. F. FELIZIANI KANNHEISER, «Comunicare la Bibbia alla luce del catechismo dei bambini», in *Notiziario Ufficio Catechistico Nazionale* 33 (2004) 1, 61-65.
130. S. CACCIA, *Verso Gesù. Un itinerario per genitori a partire dal Catechismo dei Bambini della Cei*, In dialogo, Milano 2005;
131. S. CACCIA, *Le famiglie e i bambini verso Gesù. Un itinerario per genitori a partire dal Catechismo dei Bambini della Cei*, In dialogo, Milano 2008.

SUSSIDI E STRUMENTI IN RIFERIMENTO AL CATECHISMO DEI BAMBINI

123. «Educare i bambini alla fede», *Via Verità e Vita* 139 (1992), fascicolo monografico;
124. F. COSTA, «Catechesi e Catechismo dei Bambini nel contesto della pastorale familiare», in *Notiziario Ufficio Catechistico Nazionale* 21 (1992) 6, 257-268.

SUSSIDI E STRUMENTI - VARI

132. VICARIATO DI ROMA, *Sussidio per un itinerario di catechesi con genitori che accompagnano i figli nell'iniziazione cristiana*, s.e., Roma 1994 (più volumi);
133. E. FRANCHINI, *Come si confessano i bambini?*, EDB, Bologna 1995;
134. E. FRANCHINI, *Tuo figlio fa la prima comunione*, EDB, Bologna 1995;
135. SEGRETARIATO CATECHESI - DIOCESI DI BRESCIA, *I genitori e l'iniziazione cristiana*



- dei figli. Itinerario di catechesi*, LDC, Leumann 1996;
136. UFFICIO CATECHISTICO REGIONALE UMBRO, *Prima comunione con i genitori. Schede per incontri formativi*, EDB, Bologna 1996;
137. UFFICIO CATECHISTICO REGIONALE UMBRO, *Accompagna tuo figlio alla cresima. Schede per incontri con i genitori dei cresimandi*, EDB, Bologna 1996.
- PASTORALE BATTESIMALE
E DELLE PRIME ETÀ**
138. UFFICIO DIOCESANO DI TORINO, *La preparazione dei genitori al battesimo dei figli*, LDC, Leumann 1987 (con questionario a p. 74);
139. E. ILC FORNEZZA, *Andate! Catechesi battesimale ai genitori nelle case. Sussidio per catechisti battesimali*, In dialogo, Milano 1988.2000²;
140. A. BONIFORTE - B. BARTOLINI, *Pastorale Battesimale. Guida per i catechisti che seguono i genitori prima e dopo il Battesimo dei figli*, Elle Di Ci, Leumann 1997, 128 p.;
141. S. CAVALLAIO MONTAGNA - D. FABBRI - CENTRO RELIGIOSO LEONE XIII, *Rinati nel Battesimo, accolti nella Chiesa. Per una catechesi del sacramento del Battesimo*, Elledici, Leumann 1997;
142. A. FONTANA, *Vogliamo il Battesimo per nostro figlio*, Elledici, Leumann 1997;
143. A. FONTANA, *Battezzare nostro figlio? Incontri con i genitori che chiedono il Battesimo del figlio*, Elledici, Leumann 1998;
144. ARCIDIOCESI DI FIRENZE, «Orientamenti pastorali per la preparazione e la celebrazione del battesimo dei bambini», appendice a S. Piovanelli, "Tu, credi in Gesù Cristo?". *Lettera pastorale 1998*, Ed. Cooperativa Firenze 2000, Firenze 1998, 87-107;
145. E. FRANCHINI, *Tu battezzai tuo figlio. Itinerario di preparazione al Battesimo del bambino*, EDB, Bologna 1998;
146. A. CAPRIOLI, *Al catechisti battesimali. Strumenti di formazione per coloro che preparano i genitori al Battesimo dei figli*, Ancora, Milano 1999, 140 p.;
147. ARCIDIOCESI DI FIRENZE - UFFICIO CATECHISTICO, *Rinati in Cristo Gesù. Orientamenti di pastorale battesimale*, s.n.t., 108 p. soprattutto 7.8-9.62-63);
148. V. BOFFO - M. CASINI, «Dai nostri figli impareremo a credere nel Vangelo. Genitori e catechisti di fronte alla preparazione al battesimo», *Ambrosius* 78 (2002) 173-188 (in relazione all'esperienza pastorale di Firenze);
149. S. NOCETI, «Occasioni di grazia e cammini di fede: il tempo della maternità e della paternità. Appunti per una pastorale post-battesimale», *Ambrosius* 78 (2002) 189-203 (in relazione all'esperienza pastorale di Firenze);
150. G. VENTURI, *Aspettiamo un bambino. Celebrazioni familiari*, Elledici, Leumann 2002;
151. G. VENTURI, *Il nostro Dio ci ha preparato una sorpresa. Celebrazioni e Preghiere dei genitori che aspettano un figlio*, Elledici, Leumann 2003, 102 p.;
152. S. LALANNE - O. LEBORGNE - M. DA, *Guida al battesimo*, Elledici, Leumann 2003;
153. E. ILC FORNEZZA, *Andate anche voi. Preparazione delle catechiste battesimali*, In dialogo, Milano 2003;
154. P. MARELLI, *Attesa, nascita e battesimo di nostro figlio. Itinerario di preghiera e di riflessione*, Elledici, Leumann 2003;



155. ARCIDIOCESI DI TRENTO - COMMISSIONE DIOCESANA FAMIGLIA, *Raccolta di materiali su esperienze di post-battesimo*, s.e., Trento 2004;
156. G. BIADER - S. NOCETI, *Battesimo, sì... ma dopo? Strumenti per un percorso di fede con genitori e bambini 0-6 anni*. Contributi pedagogici di C. Cossio e S. Spinelli, EDB, Bologna 2005;
157. P. CASPANI - P. SARTOR, *L'iniziazione cristiana oggi. Linee teologiche e proposte pastorali*, Centro Ambrosiano, Milano 2005;
158. ARCIDIOCESI DI MILANO, *Diventare cristiani in una Chiesa missionaria. Testo-base per la sperimentazione diocesana dell'iniziazione cristiana 0-14 anni*, 4 voll., s.e., Milano 2005 (specialmente voll. 1-2);
159. M. TIBALDI, «La catechesi post-battesimale», in *Settimana* 40 (2005) 31, 11;
160. R. PAGANELLI, *A nostro figlio per il suo Battesimo*, EDB, Bologna 2006;
161. R. PAGANELLI, *A nostra figlia per il suo Battesimo*, EDB, Bologna 2006;
162. UFFICI CATECHISTICI DEL NORD EST, *Verso il battesimo dei bambini: incontrare e annunciare*, Gregoriana, Padova 2006;
163. A. M. GELLINI, *Guarda in cielo e conta le stelle. Testi e strumenti per accompagnare i primi passi nella fede. 0-6 anni*, EDB, Bologna 2007, 96 p.;
164. G. BIADER - S. NOCETI - S. SPINELLI, *A piccoli passi. Itinerari post-battesimali per genitori e bambini 0-6 anni*, EDB, Bologna 2007;
165. A. FACCHINETTI - G. NEVI - D. PIAZZI, *Il suo Battesimo. Richiesta, preparazione, celebrazione*, EDB, Bologna 2007, 112 p.;
166. UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO DI BOLOGNA, *Ecco faccio nuove tutte le cose*
1. *Itinerari di Iniziazione Cristiana per le famiglie con bambini da 0 a 2 anni*, Pardes, Bologna 2007, 112 p.;
167. D. TETTAMANZI, *L'amore di Dio è in mezzo a noi. La missione della famiglia a servizio del Vangelo. Famiglia comunica la tua fede. Anno pastorale 2007-2008*, Centro Ambrosiano, Milano 2007, 67-77;
168. D. TETTAMANZI, *Se uno non rinasce dall'alto... Catechesi sul Battesimo*, In dialogo, Milano 2008 (specialmente 41-87: "Ci è nato un figlio: perché lo dobbiamo battezzare?" e "Perché con il battesimo si entra a far parte della Chiesa?");
169. ARCIDIOCESI DI MILANO, *Il mistero dell'accoglienza. Il battesimo, prima tappa dell'iniziazione cristiana. Strumento per il lavoro pastorale delle comunità*, Centro Ambrosiano, Milano 2008, 64 p.;
170. P. CASPANI - P. SARTOR, *Iniziazione cristiana: l'itinerario e i sacramenti*, EDB, BOLOGNA 2008.2011²;
171. A. FACCHINETTI - G. NEVI, *Dopo il suo Battesimo. Dalla celebrazione del battesimo ai primi tre anni di vita nella fede*, EDB, Bologna 2008;
172. A. FACCHINETTI - G. NEVI - D. PIAZZI, *In forza del suo Battesimo*, EDB, Bologna 2009;
173. F. NARCISI, *Comunicare la fede ai bambini. Pastorale battesimale ed educazione religiosa in famiglia*, Paoline, Roma 2009, 312 p.;
174. S. SPINELLI (ed.), *Catechesi battesimali. Strumenti per il lavoro personale e di équipe*, EDB, BOLOGNA 2009;
175. P. TOMATIS, «"Puer natus est nobis". Pastorale battesimale e accoglienza della vita», in *Rivista Liturgica* 96 (2009) 2, 230-246.



176. P. SARTOR, «La cura del battesimo e delle prime età. Dieci questioni pratiche», in ARCIDIOCESI DI MILANO - SERVIZIO PER LA CATECHESI, *Rinascere dall'alto. Riscoprire il battesimo per una Iniziazione cristiana rinnovata*, In dialogo, Milano 2010, 73-83;
177. P. SARTOR - A. CIUCCI (edd.), *Nella logica del catecumenato. Pratica dell'Iniziazione cristiana con i ragazzi*, EDB, BOLOGNA 2010 (specialmente 63-66 e 140-143: rispettivamente P. Sartor, "I genitori" e S. Spinelli, "Nuovi orizzonti della pastorale battesimale");
178. ARCIDIOCESI DI MILANO - CONSIGLIO EPISCOPALE MILANESE, «Verso la pienezza eucaristica della vita cristiana. Il rinnovamento dell'Iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi nelle comunità pastorali e parrocchiali della Diocesi» [Testo conclusivo della sperimentazione diocesana], in D. TETTAMANZI, *In cammino con san Carlo. Linee guida per operatori pastorali. Anno pastorale 2010-2011*, Centro Ambrosiano, Milano 2010, 69-94;
179. D. TETTAMANZI, *Il dono più grande. Lettera ai genitori che chiedono il Battesimo per il loro bambino*, Rizzoli, Milano 2010;
180. G. BIADER, *Preghiere nell'attesa*, Centro Ambrosiano, Milano 2011, 32 p.;
181. DIOCESI DI MILANO, *Verso il battesimo. Attesa di un bimbo, preparazione e celebrazione del suo battesimo. Con schede per la formazione e l'annuncio*, Centro Ambrosiano, Milano 2011, 112 p.;
182. DIOCESI DI MILANO, *I segni del battesimo. Incontri con i genitori*, Centro Ambrosiano, Milano 2011, 32 p.;
183. DIOCESI DI MILANO, *Primi passi nella vita. Cammino di fede con i genitori*, Centro Ambrosiano, Milano 2012, 32 p.;
184. DIOCESI DI MILANO, *Nelle tue mani. Cammino di fede con genitori e bambini*, Centro Ambrosiano, Milano 2012, 32 p.;
185. G. CATTANEO - G. BIADER - V. BORGOMANERO, *I colori del battesimo. Incontri con i genitori*, Centro Ambrosiano, Milano 2012 (in pubblicazione);
186. DIOCESI DI MILANO, *Dopo il battesimo. Percorso di fede con genitori e bambini 0-6 anni. Con strumenti formativi e schemi per gli incontri*, Centro Ambrosiano, Milano 2012;
187. V. GATTI, *Massima cura del pre e post battesimo*, in "Settimana" 47 (2012) 33, 6.
188. C. PIRRONE - F. SCANZIANI, *Preparare al battesimo... come? Itinerario di formazione per operatori*, EDB, Bologna 2012.
189. D. CRAVERO, *Il mondo magico del bambino. Un percorso parrocchiale di catechesi 0-6 anni. Sussidio base*, Elledici, Leumann 2012;
190. D. CRAVERO, *Il mondo magico del bambino. Un percorso parrocchiale di catechesi 0-6 anni. Testo di approfondimento per i catechisti e per i genitori*, Elledici, Leumann 2012;
191. L. TALLARICO - N. SPEZZATI - T. PIERUZ, *Un bambino è nato per noi. 1. Accompagnare la vita: il tempo dell'attesa*, Elledici, Leumann 2012;
192. L. TALLARICO - N. SPEZZATI - T. PIERUZ, *Un bambino è nato per noi. 2. Accompagnare la famiglia verso la vita nuova: il tempo dalla nascita ai 3 anni*, Elledici, Leumann 2012;
193. L. TALLARICO - N. SPEZZATI - T. PIERUZ, *Un bambino è nato per noi. 3. Educare alla vita buona del Vangelo: il tempo dai 3 ai 6 anni*, Elledici, Leumann 2012;



194. L. TALLARICO - N. SPEZZATI - T. PIERUZ, *Un bambino è nato per noi. 4. Schede per genitori. Disegni per bambini*, Elledici, Leumann 2012;
195. G. CAVALLOTTO, «Pastorale pre e post battesimale. Motivazioni, orientamenti e sfide», in *Catechesi* 82 (2012-2013) 3, 30-42;
196. «Il Battesimo, porta della fede», *Evangelizzare* 42 (2013) 6, dossier;
197. V. BULGARELLI (ed.), *Iniziazione cristiana 0-6 anni. Orientamenti per una pastorale battesimale*, EDB, BOLOGNA 2013;
198. M. PIZZIGHINI, «Una pastorale da 0 a 6 anni», *Settimana* 48 (2013) 14, 4;
199. M. PIZZIGHINI, «Da 0 a 6 anni tempo per il "secondo annuncio"», *Settimana* 48 (2013) 15, 6;
200. «Tutto inizia in famiglia», *Evangelizzare* 42 (2013) 9, dossier;
201. A. FONTANA, *Battesimo: un dono e una sfida*, Elledici, Leumann 2013.

ITINERARI DI INIZIAZIONE CRISTIANA DEI RAGAZZI A ISPIRAZIONE CATECUMENALE

202. A. FONTANA - M. CUSINO, *Progetto Emmaus*, Elledici, Leumann 2007ss; vari voll.;
203. G. CALABRESE - M. ZAGARA, *Vieni e vedi*, Paoline, Roma 2007; vari voll.;
204. DIOCESI DI CREMONA, *Iniziazione cristiana dei ragazzi. Itinerario di tipo catecumenale*, Queriniana, Brescia 2006, vari voll.;
205. PARROCCHIA DI MATTARELLO, *Figli della risurrezione*, Elledici, Leumann 2009ss, vari voll.;
206. P. SARTOR - A. CIUCCI, *Buona notizia*, EDB, Bologna, 2009-2012, vari voll.;
207. UFFICI CATECHISTICI DIOCESANI DI BRESCIA, GENOVA E VENEZIA (edd.), *La via*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, vari voll.;

CAPITOLO 6

GIORNATA MONDIALE
DEI CATECHISTI

ROMA
29 SETTEMBRE 2013



LA CATECHESI NEL CONTESTO DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

S. E. Mons. Rino Fisichella, *Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova Evangelizzazione*

Aula Paolo VI, Giovedì 26 settembre 2013

La tematica che si nasconde dietro i due termini in questione –nuova evangelizzazione e catechesi- è stata affrontata diverse volte, in sedi prestigiose e in documenti che segnano la storia della catechesi. Da parte nostra, l'obiettivo che ci poniamo è solo quello di evidenziare la problematica sottesa e i possibili percorsi che si potrebbero delineare nel prossimo futuro. Mi piace porre queste considerazioni nello scenario della *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI, perché di fatto esprime la messa a fuoco della problematica nell'immediato post concilio: "Una via da non trascurare nella evangelizzazione è quella dell'insegnamento catechetico. L'intelligenza, soprattutto quella dei fanciulli e degli adolescenti, ha bisogno di apprendere, mediante un insegnamento religioso sistematico, i dati fondamentali, il contenuto vivo della verità che Dio ha voluto trasmetterci e che la Chiesa ha cercato di esprimere in maniera sempre più ricca, nel corso della sua lunga storia. Che questo insegnamento debba essere impartito per formare abitudini di vita cristiana e non per rimanere solamente intellettuale, nessuno lo contesterà. Certamente, lo sforzo di evangelizzazione

trarrà un grande profitto, sul piano dell'insegnamento catechetico" (En 44). Per entrare più direttamente nel merito di questo testo programmatico è bene ricordare, in primo luogo, il contesto all'interno del quale si sviluppa la riflessione dell'Esortazione apostolica. Il Papa, infatti, individuava alcune vie privilegiate all'interno delle quali era necessario svolgere l'opera di evangelizzazione. L'attenzione era rivolta sul "come" evangelizzare (En 40)¹. Egli poneva, anzitutto, la *testimonianza* come primo segno di ogni genuina opera evangelizzatrice². È in questo contesto che si trova l'espressione divenuta paradigmatica: "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni" (En 41). Aggiungeva, comunque, che l'annuncio era la condizione determinante per l'efficacia dell'evangelizzazione, anche se ricordava subito quanto fosse importante considerare la nuova cultura all'orizzonte che prendeva sempre più spazio e di cui oggi noi vediamo i risultati. Il Papa parlava della "cultura dell'immagine" che prendeva il predominio su quella della parola³. Su questo scenario dell'annuncio, Paolo

¹ "Ci basti, in questa riflessione, ricordare alcune vie che, per una ragione o per l'altra, hanno un'importanza fondamentale" (En 40).

² "La testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione" (En 41).

³ "Sappiamo bene che l'uomo moderno sazio di discorsi si mostra spesso stanco di ascoltare e, peggio ancora, immunizzato contro la parola. Conosciamo anche le idee di numerosi psicologi e sociologi, i quali affermano che l'uomo moderno ha superato la civiltà della parola, ormai inefficace ed inutile, e vive oggi nella civiltà dell'immagine. Questi fatti dovrebbero spingerci, certo, a mettere in opera nella trasmissione del messaggio evangelico i mezzi moderni escogitati da tale civiltà" (En 42).



Vi poneva il primato della Parola di Dio, soprattutto nello spazio della *liturgia* sottolineando quanto fosse essenziale prestare tutta la dovuta attenzione all'omelia perché recuperasse la sua piena efficacia pastorale proprio in vista dell'evangelizzazione⁴.

La ricostruzione di questo contesto permette di vedere la catechesi inserita all'interno del servizio dovuto in primo luogo alla *Parola di Dio* che viene *annunciata*, come una tappa peculiare dell'evangelizzazione. Dimenticare questo aspetto rischia di snaturare la stessa catechesi e renderla non conforme al piano pastorale della Chiesa e, quindi, impoverire l'impegno di evangelizzazione.

Questa dimensione, comunque, porta a individuare un ulteriore aspetto che vede il primato dell'evangelizzazione sulla catechesi. La cosa può sembrare ovvia, ma porta con sé alcune conseguenze che meritano di essere considerate. Prima di tutto, il fatto che se si modifica il concetto fondante di conseguenza anche il secondo termine di riferimento viene trascinato in un processo di cambiamento. Pensare, pertanto, che la Chiesa intraprenda un cammino di nuova evangelizzazione e che la catechesi permanga con le stesse caratteristiche del passato – sebbene recente – è un pericolo da evitare. La relazione che porta a unire “nuova evangelizzazione” e “catechesi”, comporta necessariamente l'esigenza di una rinnovata interpretazione del processo catechetico letto alla luce della nuova evangelizzazione; quindi come strumento a servizio della co-

munità cristiana per incontrare i credenti e quanti sono in ricerca del senso della vita. Per i primi, non sarà da sottovalutare l'esigenza di una catechesi che si esprima e sviluppi in chiave *missionaria* per far comprendere a quanti sono parte attiva della comunità cristiana, l'esigenza di recuperare la forza dell'annuncio. Per i secondi, essa può diventare un vero strumento di “annuncio” – a volte “primo annuncio” – per recepire progressivamente la novità della fede e la sua importanza per la vita. Per usare le parole di Papa Francesco: “L'azione di Cristo ci tocca nella nostra realtà personale, trasformandoci radicalmente, rendendoci figli adottivi di Dio, partecipi della natura divina; modifica così tutti i nostri rapporti, la nostra situazione concreta nel mondo e nel cosmo, aprendoli alla sua stessa vita di comunione. Questo dinamismo di trasformazione proprio del Battesimo ci aiuta a cogliere l'importanza del catecumenato, che oggi, anche nelle società di antiche radici cristiane, nelle quali un numero crescente di adulti si avvicina al sacramento battesimale, riveste un'importanza singolare per la nuova evangelizzazione. È la strada di preparazione al Battesimo, alla trasformazione dell'intera esistenza in Cristo” (Lf 42).

La Chiesa ha sempre evangelizzato. Evangelizzare non è uno dei tanti compiti che il Signore Gesù le ha affidato, è la stessa natura della Chiesa. Senza evangelizzazione non c'è Chiesa. La drasticità dell'espressione evidenzia l'essenza della questione teologi-

⁴ “Dal momento che la liturgia rinnovata dal Concilio ha molto valorizzato la «Liturgia della Parola», sarebbe un errore non vedere nell'omelia uno strumento valido ed adattissimo di evangelizzazione. Bisogna certo conoscere e mettere a profitto le esigenze e le possibilità dell'omelia perché essa acquisti tutta la sua efficacia pastorale. Bisogna, però, soprattutto esserne convinti e dedicarvisi con amore. Questa predicazione particolarmente inserita nella celebrazione eucaristica da cui riceve forza e vigore particolari, ha certamente un ruolo speciale nell'evangelizzazione, nella misura in cui esprime la fede profonda del ministro sacro che predica, ed è impregnata di amore” (En 43).



ca. A partire dalla missione di evangelizzare è nato nel recente passato il richiamo a una “nuova evangelizzazione”⁵ come responsabilità che la Chiesa è chiamata ad assumere a seguito di un modificato clima culturale che vede in modo particolare i Paesi di antica tradizione cristiana sottoposti a una radicale trasformazione. Ciò che si può constatare è la consapevolezza del nostro contemporaneo di essere entrato ormai nella fase dell’età matura e quindi di aver raggiunto la libertà per essere autonomo e responsabile in ogni condizione personale, sociale e religiosa del suo vivere. Questa condizione diventa ancora più evidente per la complessità dei rapporti che il mondo odierno vive alla luce della globalizzazione e della rapidità delle informazioni da essere ormai in contemporanea da una parte all’altra del pianeta. Le innumerevoli possibilità di dominare e modificare la natura, le quotidiane conquiste della scienza e della tecnica, unite al pluralismo delle opinioni ormai di fatto incontrollabile, lontano dall’aver irrobustito il nostro contemporaneo, lo hanno fortemente indebolito nella sua identità. Paradossalmente, la consapevolezza della maggiore età è obbligata a coniugarsi con l’esperienza della precarietà. La mole di informazioni e conoscenze in cui è inabissato lo rendono più smarrito nella ricerca della verità sulla propria vita e sulla progettualità per il suo futuro⁶.

Il credente non è immune da questo contesto culturale. Ciò che ne è derivato è sotto i nostri occhi. Appare in modo evidente il distacco dalla fede battesimale che si esprime in molti modi: l’*analfabetismo religioso*, esteso anche a credenti che nella vita pro-

fessionale occupano posti di rilievo culturale; *manca di identità credente*, che trova riscontro in comportamenti spesso in netto contrasto con la fede; *indifferenza* verso la partecipazione alla vita della comunità con la conseguente *perdita del senso di appartenenza* alla Chiesa stessa; *visione relativista* dei contenuti della fede e della morale che prescindono dalla prospettiva della fede. Questo e tanto altro provoca a verificare lo stato di crisi della fede presso i battezzati in un contesto sociale e culturale che nel passato era impregnato di fede cristiana e che oggi sembra dissolversi sempre più velocemente. Questa condizione è maggiormente visibile nei Paesi di antica tradizione cristiana – e, purtroppo, non più solo in quelli – dove è facile incontrarsi con persone che sono state plasmate dal cristianesimo per la cultura stessa in cui sono inseriti, ma che non hanno il coraggio di compiere la scelta di fede. La presenza in questi Paesi mostra anche tanti che non sono più neppure battezzati e molti che, pur battezzati, non sentono l’esigenza di confermare la fede o di ricevere il matrimonio cristiano.

Uno dei compiti della nuova evangelizzazione consiste in primo luogo nel ravvivare la fede dei cristiani che sono i più vicini alla comunità. Spesso, infatti, la loro fede sembra diventata come la brace del fuoco che arde, ma non è più una fiamma viva capace di dare sostegno all’esistenza. Per diversi motivi, è diventata una fede debole, per molti spesso irrilevante per la vita, e ha bisogno comunque di un rinnovato impulso. Per questo motivo la catechesi è chiamata in causa direttamente per trovare metodi e contenuti che le permettano di essere una tappa adeguata in questo

⁵ Cfr R. FISICHELLA, *La nuova evangelizzazione. Una sfida per uscire dall’indifferenza*, Mondadori, Milano 2011.

⁶ Cfr K. RAHNER, *Scienza e fede cristiana*. Nuovi Saggi IX, Roma 1984, 165-169.



movimento di nuova evangelizzazione che la Chiesa ha intrapreso, per interpellare anzitutto i cristiani in questo tempo.

La catechesi, come si sa, segna un momento centrale nella vita della Chiesa. Solo guardando al suo sviluppo storico, sarebbe facile mostrare quanto nelle diverse epoche storiche essa abbia giocato un ruolo fondamentale nella trasmissione della fede. Con la catechesi, infatti, la Chiesa non solo offre ai cristiani i frutti dello sviluppo della fede che cresce nel corso dei secoli per un'intelligenza sempre più profonda del mistero. Insieme ad essa, infatti, si offre ai fedeli la possibilità di irrobustire l'identità cristiana che deve confrontarsi con le nuove acquisizioni della cultura e dello spirito del tempo per essere in grado di offrire un risposta carica di senso. Difficilmente si possono riscontrare altri ambiti nella vita della Chiesa dove è possibile verificare insieme lo sviluppo della dottrina, la prassi pastorale della comunità e la crescita dei singoli fedeli come lo permette la catechesi. Essa, per alcuni versi, diventa una sintesi intorno a cui si esprime la vita della Chiesa. La forza della catechesi, infatti, dipende dallo spessore teologico che sa mediare nella comprensione dei contenuti di fede, nella motivazione che sostiene la vita sacramentale trovando nella liturgia lo spazio più adeguato per far parlare il mistero stesso (*mistagogia*) e, infine, nell'offrire il suo valido contributo perché la testimonianza della carità non sia frantesa, ma conservata nel suo alveo di amore gratuito che a tutti va incontro senza nulla chiedere in cambio. Ripensare la catechesi, pertanto, comporta rivisitare il suo legame primario con l'evangelizzazione per comprendere il ruolo da svolgere nel compito di rafforzare la fede dei credenti in questo peculiare momento della nostra storia.

Esplicitare la dimensione missionaria della catechesi, comunque, non è retorica, ma responsabilità che compete a quanti hanno assunto in diversi modi questo ministero nella comunità. Ciò comporta l'attenzione, mai sufficientemente ribadita, della formazione per quanti sono chiamati a questo servizio. Una formazione che non separa i contenuti dalla vita, ma che li coniuga sull'esigenza propria di ogni battezzato di prendere consapevolezza dell'impegno per l'evangelizzazione. Ciò comporta la conoscenza dei contenuti di fede, in modo proporzionato e progressivo allo sviluppo personale, espresso con la testimonianza di vita. Dovremmo chiederci, in questo contesto, quanta attenzione l'attuale catechesi pone nel comunicare la consapevolezza della vita nuova che scaturisce dal battesimo e che in Cristo rende figli di Dio. È qui, infatti, che si inserisce l'esigenza di far comprendere la *novità cristiana*. Uno dei temi centrali della nuova evangelizzazione si pone proprio nel presentare la novità che l'incontro con Gesù Cristo comporta. Il contesto culturale che viviamo sembra impedire proprio questa dimensione. Il cristianesimo è considerato come ovvio, frutto di una contingenza storica più o meno felice, ma incapace di essere influenza sulla vita delle persone di questo tempo. Di fatto, la questione teologica che impegna nel dare ragione delle novità del cristianesimo, confluisce sulla possibilità di esprimere una antropologia in grado di mostrare la vita nuova in Cristo come compimento della ricerca di senso che l'uomo compie. La catechesi dovrebbe preparare e sostenere questo processo, mostrando le ragioni che stanno alla base della testimonianza cristiana. Lo stile di vita dei cristiani, permane come la vera risposta a questi interrogativi. Dovremmo però chiederci come sia possibile che un piccolo gruppo di per-



sone, in una città multiculturale come Antiochia, fosse capace di farsi riconoscere tanto da permettere che per la prima volta quei discepoli fossero chiamati “cristiani” (cfr At 11,26) e oggi una realtà come 1.200.000.000 cattolici vivano nel mondo senza più suscitare almeno curiosità e interesse per il loro stile di vita.

Tutto ciò diventa ancora più urgente, se si pensa ai destinatari della catechesi che presentano un ventaglio ampio di prospettive diverse. Abbiamo una catechesi di carattere prettamente *sacramentale* che tende all’educazione cristiana basilare che trova riscontro nei sacramenti dell’iniziazione –che spesso si riduce alla prima comunione e cresima- e che sembra assorbire l’intero impegno della nostra pastorale. Abbiamo modelli di catechesi che si ritrovano in diverse esperienze e si possono raccogliere sotto il nome di “catecumenato”. Non mancano catechesi così chiamate “permanenti” perché hanno lo scopo di condurre i cristiani a un approfondimento e al consolidamento della fede. Come si nota, la diversificazione se, da una parte, potrebbe evidenziare la frammentarietà, dall’altra, cerca di rispettare le esigenze stesse della fede che richiede un’intelligenza costante e una coerenza continua.

Probabilmente, per quanto riguarda la dimensione di nuova evangelizzazione, dovrebbe esserci da parte nostra un’attenzione del tutto particolare al momento della *trasmissione* della fede. L’esigenza di nuova evangelizzazione sembra nascere proprio dal fatto che si è interrotta la trasmissione della fede a partire dalla centralità della famiglia. Comprendere le cause di questo fenomeno che pone in seria crisi la fede è un compito da non procrastinare. Insieme ad esse, infatti, sarebbe possibile individuare quale ri-

sposta positiva la Chiesa intenda intraprendere per dare forma e spessore alla pastorale e alla catechesi in particolare. Sappiamo ormai che particolarmente in Europa e nel Nord America molti si avvicinano alla fede per la prima volta da adulti. L’esperienza di questi anni è ricca, feconda e con risultati positivi che meritano di essere analizzati per comprendere la complessità del fenomeno. È ugualmente vero che per molti di questi, il cristianesimo giunge come “primo annuncio” ricevuto a seconda delle diverse circostanze della vita. Saremmo tutti particolarmente impegnati perché questo annuncio diventasse espressione dell’agire dell’intera comunità cristiana che ha compreso l’esigenza di recuperare fortemente lo spirito missionario spesso abbandonato nei decenni passati non senza negative conseguenze. Certo, questo momento non è ancora catechesi, eppure si può far forte per strutturarsi come un percorso catechetico in modo tale che la presentazione del mistero di Cristo non sia frammentaria ma raccolta nella sistematicità propria della comunicazione di fede. La condizione di crisi di fede che soprattutto l’occidente vive e che vede una moltitudine di cristiani battezzati che senza rinnegare la fede sono sempre più estranei al Vangelo e alla comunità, obbliga a intraprendere nuove strade per non rendere vana la Pentecoste.

Se la comunità si fa carico di questo “primo annuncio” ciò significa che la stessa comunità dovrebbe essere capace di delineare anche il percorso successivo di un catecumeno per non lasciare nessuno in balia di se stesso una volta recuperato il valore della fede. Ciò dovrebbe consentire di “approfondire, consolidare, nutrire, rendere sempre più matura la fede” (En 54). Questo sarebbe un momento di grazia del tutto peculiare per gli



adulti, perché li condurrebbe progressivamente alla scelta della fede non come un fatto emotivo, ma come un impegno che possiede tutti i tratti per una scelta *libera* e *vera* che si compie consapevolmente per affidarsi al Signore. Non si dovrebbe avere timore nel presentare la radicalità della fede cristiana che è appunto una vita nuova offerta realmente con il Battesimo. Prima di ogni espressione della sequela nella via dei comandamenti e delle beatitudini, è importante anticipare la consapevolezza della *vita di grazia* che viene donata. Il dono della vita di Dio è amore che si rende visibile e diventa impegno per configurare la propria vita a Cristo.

Questo dovrebbe essere uno degli obiettivi a cui la catechesi tende. La vita battesimale come espressione del discepolato è la *vita nuova* di chi rinuncia al peccato, quindi a condurre la propria esistenza secondo il modello di questo mondo, per vivere come discepolo nella comunità dei discepoli. Come si nota, la *conversione* dinanzi all'offerta di una vita nuova –l'amore di Dio- permette di coniugare di nuovo evangelizzazione e catechesi. Il percorso di maturazione nella fede è un percorso di evangelizzazione per scoprire la novità della fede e per entrare in essa in modo da verificare la ricchezza che possiede.

Se si vuole, è qui che ritorna con tutto il suo significato esistenziale il valore della Parola di Dio come fondamento della nostra esistenza credente. Una Parola letta e vissuta nella Chiesa che abilita ogni credente alla sua trasmissione fedele e viva. Lo ricorda con un richiamo accorato il Vaticano II quando dice che: "La Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a com-

pimento le parole di Dio... Così Dio, il quale ha parlato in passato non cessa di parlare con la Sposa del suo Figlio diletto, e lo Spirito Santo, per mezzo del quale la viva voce dell'Evangelo risuona nella Chiesa e per mezzo di questa nel mondo, introduce i credenti alla verità intera e in essi fa risiedere la parola di Cristo in tutta la sua ricchezza" (DV 8).

In questo processo di trasmissione, la catechesi gioca certamente un ruolo primario. La comunità cristiana che da 2000 anni si interroga su come rispondere fedelmente al comando del Signore di andare in tutto il mondo e proclamare il suo Vangelo per fare suoi discepoli quanti crederanno (cfr Mt 28,19), trova nel processo della catechesi una tappa fortemente significativa per lo sforzo di rinnovarsi e di individuare le forme adeguate perché il Vangelo sia sempre percepito come Parola di Dio che salva. È qui che l'esigenza di nuova evangelizzazione bussava alla porta delle nostre comunità per chiedere di non rimanere arroccati in posizioni assunte e spesso diventate ormai anacronistiche o ininfluenti, ma di farsi carico di un nuovo modello di trasmissione e comunicazione della fede. Non per una smania di novità, ma per il primato della novità cristiana che non può essere umiliata dalla nostra pigrizia. La novità cristiana è azione dello Spirito; è grazia che rinvigorisce "le ginocchia vacillanti" (Is 35,3) è "forza che viene dall'Alto" (Lc 24,49) è "potenza che trasforma" (*Pastore d'Erma*, Pr. 11, XLIII 20-21).

In questo compito, i primi che sono chiamati a comprendere la posta in gioco sono i Vescovi. Non è un caso che il Concilio abbia voluto indicare il rinnovamento della catechesi proprio nel decreto sulla missione pa-



storale dei Vescovi: “I vescovi devono esporre la dottrina cristiana in modo consono alle necessità del tempo in cui viviamo: in un modo, cioè, che risponda alle difficoltà ed ai problemi, dai quali sono assillati ed angustiati gli uomini d’oggi. Inoltre non solo devono difenderla in prima persona, ma devono stimolare anche i fedeli a fare altrettanto ed a propagarla... Per la diffusione della dottrina cristiana, ricorrano ai mezzi che oggi sono a disposizione: in primo luogo alla predicazione ed alla istruzione catechistica, che hanno sempre una capitale importanza...Vigilino affinché con premuroso zelo, non solo ai fanciulli ed ai giovani, ma anche agli adulti sia insegnato il catechismo, che ha lo scopo di ravvivare tra gli uomini la fede e di renderla cosciente e attiva, per mezzo di un’opportuna istruzione. Abbiamo cura che questo insegnamento sia fatto secondo un ordine ed un metodo che si addica, oltre che alla materia di cui si tratta, alla mentalità, alle capacità, all’età e alle condizioni di vita degli uditori, e sia basato sulla sacra Scrittura, sulla tradizione, sulla liturgia, sul magistero e sulla vita della Chiesa. Si adoperino inoltre perché i catechisti siano convenientemente preparati al loro compito, conoscano di conseguenza a fondo la dottrina della Chiesa” (CD 13-14).

Come si può notare, secondo il linguaggio del momento, il Vaticano II indica i punti essenziali che fanno sintesi tra la nuova evangelizzazione e la catechesi. Il fatto acquista anche una particolare valenza metodologica. Per un rilancio della catechesi legata al processo della nuova evangelizzazione, i vescovi sono i primi ad essere interpellati perché con il loro ministero possano far emergere le istanze qualificanti per la pastorale nella loro Chiesa particolare. È compito peculiare del nostro ministero episcopale fare

in modo che la Parola di Dio cresca in mezzo al nostro popolo perché l’intelligenza delle Scritture nella costante tradizione della Chiesa diventi il patrimonio di fede, di carità e di speranza dei fedeli.

La catechesi fin dai primi secoli della nostra storia ha visto i Vescovi come protagonisti. Le indicazioni di s. Agostino nel *De catechizandis rudibus*, le *Catechesi* di Cirillo di Gerusalemme, come la *Oratio catechetica magna* di Gregorio Nisseno; l’*Explanatio symboli* di Ambrogio e le *Catechesi battesimali* di Giovanni Crisostomo per non dimenticare le *Omellie catechistiche* di Teodoro di Mopsuestia, o i testi catechistici di Pietro Canisio, di Roberto Bellarmino e Juan de Avila, solo per fare alcuni esempi tra i più conosciuti, non fanno altro che evidenziare l’impegno comune nell’Oriente e nell’Occidente riguardo la catechesi. Se a questo si aggiunge che il Papa ogni mercoledì tiene la sua catechesi per migliaia di persone, allora è opportuno chiedersi se non sia giunto il momento perché ogni vescovo riprenda nella propria cattedrale la sua funzione di primo catecheta per comunicare il patrimonio di sapienza e di spiritualità che arricchisce e solidifica la fede. Diventerebbe l’esempio concreto di un impegno per la nuova evangelizzazione che si fa annuncio e catechesi per restituire vigore a tanti sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, laici e laiche che senza conoscere fatica offrono ogni giorno il loro libero, generoso e convinto contributo per la catechesi.

Scriveva Paolo VI con tanta lungimiranza e forza profetica: “Il mondo, che nonostante innumerevoli segni di rifiuto di Dio, paradossalmente lo cerca attraverso vie inaspettate e ne sente dolorosamente il bisogno, reclama evangelizzatori che gli parlino di un



Dio, che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile. Il mondo esige e si aspetta da noi semplicità di vita, spirito di preghiera, carità verso tutti e specialmente verso i piccoli e i poveri, ubbidienza e umiltà, distacco da noi stessi e rinuncia. Senza questo contrassegno di santità, la nostra parola difficilmente si aprirà la strada nel cuore dell'uomo del nostro tempo, ma rischia di essere vana e infeconda" (En 76). Aprire il cuore e la mente del nostro contemporaneo perché possa scoprire l'importanza di Dio nella propria vita e credere in Gesù Cristo. È questo, se si vuole, l'obiettivo della nuova evangelizzazione e, quindi, il contenuto primario della catechesi. Ciò sarà

possibile nella misura in cui uomini e donne che assumono la responsabilità di essere evangelizzatori e catechisti sapranno essere loro per primi testimoni dell'incontro con Cristo. Farsi riscaldare il cuore dal suo amore e illuminare la mente dalla sua parola; in questo modo, la strada per raggiungere il nostro contemporaneo sarà di nuovo percorribile e spianata. Perché questo avvenga è decisivo riscoprire il primato della testimonianza dove il primato non è dato dalle parole, ma dalla vita. È importante, pertanto, che ogni giorno sia segnato dal nostro desiderio di ratificare la fede con una scelta rinnovata di amore fiducioso nel Signore Risorto.



DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO AI PARTECIPANTI AL CONGRESSO INTERNAZIONALE SULLA CATECHESI

Aula Paolo VI, Venerdì 27 settembre 2013

Cari catechisti, buonasera!

Mi piace che nell'Anno della fede ci sia questo incontro per voi: la catechesi è un pilastro per l'educazione della fede, e ci vogliono buoni catechisti! Grazie di questo servizio alla Chiesa e nella Chiesa. Anche se a volte può essere difficile, si lavora tanto, ci si impegna e non si vedono i risultati voluti, educare nella fede è bello! È forse la migliore eredità che noi possiamo dare: la fede! Educare nella fede, perché lei cresca. Aiutare i bambini, i ragazzi, i giovani, gli adulti a conoscere e ad amare sempre di più il Signore è una delle avventure educative più belle, si costruisce la Chiesa! "Essere" catechisti! Non lavorare da catechisti: questo non serve! Io lavoro da catechista perché mi piace insegnare... Ma se tu non sei catechista, non serve! Non sarai fecondo, non sarai feconda! Catechista è una vocazione: "essere catechista", questa è la vocazione, non lavorare da catechista. Badate bene, non ho detto "fare" i catechisti, ma "esserlo", perché coinvolge la vita. Si guida all'incontro con Gesù con le parole e con la vita, con la testimonianza. Ricordatevi quello che Benedetto XVI ci ha detto: "La Chiesa non cresce per proselitismo. Cresce per attrazione". E quello che attrae è la testimonianza. Essere catechista significa dare testimonianza della fede; essere coerente nella propria vita. E questo non è facile. Non è facile! Noi aiutiamo, noi guidiamo all'incontro con Gesù con le parole e con la vita, con la testimonianza. A me piace ricordare quello che san

Francesco di Assisi diceva ai suoi frati: "Predicate sempre il Vangelo e, se fosse necessario, anche con le parole". Le parole vengono... ma prima la testimonianza: che la gente veda nella nostra vita il Vangelo, possa leggere il Vangelo. Ed "essere" catechisti chiede amore, amore sempre più forte a Cristo, amore al suo popolo santo. E questo amore non si compra nei negozi, non si compra qui a Roma neppure. Questo amore viene da Cristo! È un regalo di Cristo! È un regalo di Cristo! E se viene da Cristo parte da Cristo e noi dobbiamo ripartire da Cristo, da questo amore che Lui ci dà, Che cosa significa questo ripartire da Cristo per un catechista, per voi, anche per me, perché anch'io sono catechista? Cosa significa?

Io parlerò di tre cose: uno, due e tre, come facevano i vecchi gesuiti... uno, due e tre!

1. Prima di tutto, ripartire da Cristo significa avere familiarità con Lui, avere questa familiarità con Gesù: Gesù lo raccomanda con insistenza ai discepoli nell'Ultima Cena, quando si avvia a vivere il dono più alto di amore, il sacrificio della Croce. Gesù utilizza l'immagine della vite e dei tralci e dice: rimanete nel mio amore, rimanete attaccati a me, come il tralcio è attaccato alla vite. Se siamo uniti a Lui possiamo portare frutto, e questa è la familiarità con Cristo. Rimanere in Gesù! È un rimanere attaccati a Lui, dentro di Lui, con Lui, parlando con Lui: rimanere in Gesù.



La prima cosa, per un discepolo, è stare con il Maestro, ascoltarlo, imparare da Lui. E questo vale sempre, è un cammino che dura tutta la vita. Ricordo, tante volte in diocesi, nell'altra diocesi che avevo prima, di aver visto alla fine dei corsi nel seminario catechistico, i catechisti che uscivano dicendo: "Ho il titolo di catechista!". Quello non serve, non hai niente, hai fatto una piccola stradina! Chi ti aiuterà? Questo vale sempre! Non è un titolo, è un atteggiamento: stare con Lui; e dura tutta la vita! È uno stare alla presenza del Signore, lasciarsi guardare da Lui. Io vi domando: Come state alla presenza del Signore? Quando vai dal Signore, guardi il Tabernacolo, che cosa fate? Senza parole... Ma io dico, dico, penso, medito, sento... Molto bene! Ma tu ti lasci guardare dal Signore? Lasciarci guardare dal Signore. Lui ci guarda e questa è una maniera di pregare. Ti lasci guardare dal Signore? Ma come si fa? Guardi il Tabernacolo e ti lasci guardare... è semplice! È un po' noioso, mi addormento... Addormentati, addormentati! Lui ti guarderà lo stesso, Lui ti guarderà lo stesso. Ma sei sicuro che Lui ti guarda! E questo è molto più importante del titolo di catechista: è parte dell'essere catechista. Questo scalda il cuore, tiene acceso il fuoco dell'amicizia col Signore, ti fa sentire che Lui veramente ti guarda, ti è vicino e ti vuole bene. In una delle uscite che ho fatto, qui a Roma, in una Messa, si è avvicinato un signore, relativamente giovane, e mi ha detto: "Padre, piacere di conoscerla, ma io non credo in niente! Non ho il dono della fede!". Capiva che era un dono. "Non ho il dono della fede! Che cosa mi dice lei?". "Non ti scoraggiare. Lui ti vuole bene. Lasciati guardare da Lui! Niente di più". E questo lo dico a voi: lasciatevi guardare dal Signore! Capisco che per voi non è così semplice: specialmente per chi è sposato e ha figli, è difficile trovare

un tempo lungo di calma. Ma, grazie a Dio, non è necessario fare tutti nello stesso modo; nella Chiesa c'è varietà di vocazioni e varietà di forme spirituali; l'importante è trovare il modo adatto per stare con il Signore; e questo si può, è possibile in ogni stato di vita. In questo momento ognuno può domandarsi: come vivo io questo "stare" con Gesù? Questa è una domanda che vi lascio: "Come vivo io questo stare con Gesù, questo rimanere in Gesù?". Ho dei momenti in cui rimango alla sua presenza, in silenzio, mi lascio guardare da Lui? Lascio che il suo fuoco riscaldi il mio cuore? Se nel nostro cuore non c'è il calore di Dio, del suo amore, della sua tenerezza, come possiamo noi, poveri peccatori, riscaldare il cuore degli altri? Pensate a questo!

2. Il secondo elemento è questo. Secondo: ripartire da Cristo significa imitarlo nell'uscire da sé e andare incontro all'altro. Questa è un'esperienza bella, e un po' paradossale. Perché? Perché chi mette al centro della propria vita Cristo, si decentra! Più ti unisci a Gesù e Lui diventa il centro della tua vita, più Lui ti fa uscire da te stesso, ti decentra e ti apre agli altri. Questo è il vero dinamismo dell'amore, questo è il movimento di Dio stesso! Dio è il centro, ma è sempre dono di sé, relazione, vita che si comunica... Così diventiamo anche noi se rimaniamo uniti a Cristo, Lui ci fa entrare in questo dinamismo dell'amore. Dove c'è vera vita in Cristo, c'è apertura all'altro, c'è uscita da sé per andare incontro all'altro nel nome di Cristo. E questo è il lavoro del catechista: uscire continuamente da sé per amore, per testimoniare Gesù e parlare di Gesù, predicare Gesù. Questo è importante perché lo fa il Signore: è proprio il Signore che ci spinge a uscire.



Il cuore del catechista vive sempre questo movimento di “sistole-diastole”: unione con Gesù – incontro con l’altro. Sono le due cose: io mi unisco a Gesù ed esco all’incontro con gli altri. Se manca uno di questi due movimenti non batte più, non può vivere. Riceve in dono il kerigma, e a sua volta lo offre in dono. Questa parolina: dono. Il catechista è cosciente che ha ricevuto un dono, il dono della fede e lo dà in dono agli altri. E questo è bello. E non se ne prende per sé la percentuale! Tutto quello che riceve lo dà! Questo non è un affare! Non è un affare! È puro dono: dono ricevuto e dono trasmesso. E il catechista è lì, in questo incrocio di dono. È così nella natura stessa del kerigma: è un dono che genera missione, che spinge sempre oltre se stessi. San Paolo diceva: «L’amore di Cristo ci spinge», ma quel “ci spinge” si può tradurre anche “ci possiede”. È così: l’amore ti attira e ti invia, ti prende e ti dona agli altri. In questa tensione si muove il cuore del cristiano, in particolare il cuore del catechista. Chiediamoci tutti: è così che batte il mio cuore di catechista: unione con Gesù e incontro con l’altro? Con questo movimento di “sistole e diastole”? Si alimenta nel rapporto con Lui, ma per portarlo agli altri e non per ritenerlo? Vi dico una cosa: non capisco come un catechista possa rimanere fermo, senza questo movimento. Non capisco!

3. E il terzo elemento – tre – sta sempre in questa linea: ripartire da Cristo significa non aver paura di andare con Lui nelle periferie. Qui mi viene in mente la storia di Giona, una figura davvero interessante, specialmente nei nostri tempi di cambiamenti e di incertezza. Giona è un uomo pio, con una vita tranquilla e ordinata; questo lo porta ad avere i suoi schemi ben chiari e a giudicare tutto e tutti con questi schemi, in modo rigido. Ha tutto

chiaro, la verità è questa. È rigido! Perciò quando il Signore lo chiama e gli dice di andare a predicare a Ninive, la grande città pagana, Giona non se la sente. Andare là! Ma io ho tutta la verità qui!. Non se la sente...Ninive è al di fuori dei suoi schemi, è alla periferia del suo mondo. E allora scappa, se ne va in Spagna, fugge via, si imbarca su una nave che va da quelle parti. Andate a rileggere il Libro di Giona! È breve, ma è una parabola molto istruttiva, specialmente per noi che siamo nella Chiesa.

Che cosa ci insegna? Ci insegna a non aver paura di uscire dai nostri schemi per seguire Dio, perché Dio va sempre oltre. Ma sapete una cosa? Dio non ha paura! Sapevate questo voi? Non ha paura! È sempre oltre i nostri schemi! Dio non ha paura delle periferie. Ma se voi andate alle periferie, lo troverete lì. Dio è sempre fedele, è creativo. Ma, per favore, non si capisce un catechista che non sia creativo. E la creatività è come la colonna dell’essere catechista. Dio è creativo, non è chiuso, e per questo non è mai rigido. Dio non è rigido! Ci accoglie, ci viene incontro, ci comprende. Per essere fedeli, per essere creativi, bisogna saper cambiare. Saper cambiare. E perché devo cambiare? È per adeguarmi alle circostanze nelle quali devo annunciare il Vangelo. Per rimanere con Dio bisogna saper uscire, non aver paura di uscire. Se un catechista si lascia prendere dalla paura, è un codardo; se un catechista se ne sta tranquillo, finisce per essere una statua da museo: e ne abbiamo tanti! Ne abbiamo tanti! Per favore, niente statue da museo! Se un catechista è rigido diventa incartapeporito e sterile. Vi domando: qualcuno di voi vuole essere codardo, statua da museo o sterile? Qualcuno ha questa voglia? [catechisti: No!] No? Sicuro? Va bene! Quello che dirò adesso lo ho detto tante volte, ma mi



viene dal cuore di dirlo. Quando noi cristiani siamo chiusi nel nostro gruppo, nel nostro movimento, nella nostra parrocchia, nel nostro ambiente, rimaniamo chiusi e ci succede quello che accade a tutto quello che è chiuso; quando una stanza è chiusa incomincia l'odore dell'umidità. E se una persona è chiusa in quella stanza, si ammala! Quando un cristiano è chiuso nel suo gruppo, nella sua parrocchia, nel suo movimento, è chiuso, si ammala. Se un cristiano esce per le strade, nelle periferie, può succedergli quello che succede a qualche persona che va per la strada: un incidente. Tante volte abbiamo visto incidenti stradali. Ma io vi dico: preferisco mille volte una Chiesa incidentata, e non una Chiesa ammalata! Una Chiesa, un catechista che abbia il coraggio di correre il rischio per uscire, e non un catechista che studi, sappia tutto, ma chiuso sempre: questo è ammalato. E alle volte è ammalato dalla testa....

Ma attenzione! Gesù non dice: andate, arrangiatevi. No, non dice quello! Gesù dice: Andate, io sono con voi! Questa è la nostra bellezza e la nostra forza: se noi andiamo, se noi usciamo a portare il suo Vangelo con amore, con vero spirito apostolico, con parrhesia, Lui cammina con noi, ci precede, – lo dico in spagnolo – ci “primerea”. Il Signore sempre ci “primerea”! Ormai avete imparato il senso di questa parola. E questo lo dice la Bibbia, non lo dico io. La Bibbia dice, il Signore dice nella Bibbia: Io sono come il fior del mandorlo. Perché? Perché è il primo fiore che fiorisce nella primavera. Lui è sempre “primero”! Lui è primo! Questo è fondamentale per noi: Dio sempre ci precede! Quando noi pensiamo di andare lontano, in una estrema periferia, e forse abbiamo un po' di timore, in realtà Lui è già là: Gesù ci aspetta nel cuore di quel fratello, nella sua

carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima senza fede. Ma voi sapete una delle periferie che mi fa così tanto male che sento dolore – lo avevo visto nella diocesi che avevo prima? È quella dei bambini che non sanno farsi il Segno della Croce. A Buenos Aires ci sono tanti bambini che non sanno farsi il Segno della Croce. Questa è una periferia! Bisogna andare là! E Gesù è là, ti aspetta, per aiutare quel bambino a farsi il Segno della Croce. Lui sempre ci precede.

Cari catechisti, sono finiti i tre punti. Sempre ripartire da Cristo! Vi dico grazie per quello che fate, ma soprattutto perché ci siete nella Chiesa, nel Popolo di Dio in cammino, perché camminate con il Popolo di Dio. Rimaniamo con Cristo – rimanere in Cristo – cerchiamo di essere sempre più una cosa sola con Lui; seguiamolo, imitiamolo nel suo movimento d'amore, nel suo andare incontro all'uomo; e usciamo, apriamo le porte, abbiamo l'audacia di tracciare strade nuove per l'annuncio del Vangelo.

Che il Signore vi benedica e la Madonna vi accompagni. Grazie!

Maria è nostra Madre,

Maria sempre ci porta a Gesù!

Facciamo una preghiera, uno per l'altro, alla Madonna.

[Ave Maria] [Benedizione]

Grazie tante!



SALUTO DI S.E.R. MONS. RINO FISICHELLA AL SANTO PADRE FRANCESCO

Piazza San Pietro

Domenica 29 settembre 2013

Santo Padre,

le migliaia di catechiste e catechisti che affollano la Piazza, e in questi giorni sono venuti pellegrini alla Tomba di Pietro, le esprimono il loro più sincero e convinto grazie per la parola di vicinanza, di consolazione, di aiuto e di provocazione che ha rivolto loro nell'Omelia e nella catechesi di venerdì. A questo ringraziamento si uniscono i numerosi Vescovi e sacerdoti che li hanno accompagnati, per indicare che la catechesi non è fatto privato per qualche persona di buona volontà, ma impegno che coinvolge tutta la comunità cristiana. Sono giunti realmente da tutto il mondo, ma desidero soprattutto ricordare i catechisti che ci hanno raggiunto dal Vietnam, da Haiti, dalla Nigeria, dalla Siria, dalla Turchia, da tante Chiese dove la loro presenza è segno tangibile che il cristianesimo è vivo e il Vangelo continua ad essere annunciato.

Il percorso che Lei ha delineato per "essere" catechisti più che a "fare catechismo" rimarrà per ognuno di loro come un impegno di vita. Sono consapevoli della necessità di dover stare alla presenza di Dio per poter comunicare in maniera efficace e feconda ai bambini, ai ragazzi, ai giovani, e agli adulti il desiderio di crescere nella fede. Sentono la responsabilità di questo servizio che svolgono nella comunità cristiana a nome della

Chiesa, e per questo hanno bisogno di essere sostenuti e valorizzati. Il loro impegno è una testimonianza di volontariato generoso e gratuito con il solo scopo di trasmettere la fede di generazione in generazione. Combattono anche loro la "buona battaglia della fede" davanti alle numerose difficoltà che in questi anni gravano sulla catechesi per il mutato contesto culturale in cui siamo inseriti.

Il Concilio ha delineato una strada importante inserendo la catechesi nel cammino dell'evangelizzazione come una sua tappa fondamentale e insostituibile. La nuova evangelizzazione, che le Chiese sparse per il mondo sentono fortemente come un'esigenza pastorale urgente e improrogabile, richiede anche alla catechesi di rinnovare i contenuti e le metodologie per formare catechisti che siano a pieno titolo evangelizzatori. Questo *Anno della Fede* è stato vissuto anche dalle catechiste e dai catechisti come vero momento di grazia per ritrovare entusiasmo e rinnovare con maggior convinzione il loro servizio nella comunità. Con questa santa Eucaristia, si sentono confermati nella fede dal Successore di Pietro. Accompagnati dal suo insegnamento e dalla sua benedizione tornano al loro servizio ecclesiale con maggior consapevolezza di essere strumento di nuova evangelizzazione per far giungere a tutti il Vangelo che salva.



OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Piazza San Pietro

Domenica 29 settembre 2013

1. «Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri, ... distesi su letti d'avorio» (Am 6,1.4), mangiano, bevono, cantano, si divertono e non si curano dei problemi degli altri.

Parole dure queste del profeta Amos, ma che ci mettono in guardia da un pericolo che tutti corriamo. Che cosa denuncia questo messaggero di Dio, che cosa mette davanti agli occhi dei suoi contemporanei e anche davanti ai nostri occhi oggi? Il rischio di adagiarsi, della comodità, della mondanità nella vita e nel cuore, di avere come centro il nostro benessere. È la stessa esperienza del ricco del Vangelo, che indossava vestiti di lusso e ogni giorno si dava ad abbondanti banchetti; questo era importante per lui. E il povero che era alla sua porta e non aveva di che sfamarsi? Non era affare suo, non lo riguardava. Se le cose, il denaro, la mondanità diventano centro della vita ci afferrano, ci possiedono e noi perdiamo la nostra stessa identità di uomini: guardate bene, il ricco del Vangelo non ha nome, è semplicemente "un ricco". Le cose, ciò che possiede sono il suo volto, non ne ha altri.

Ma proviamo a domandarci: come mai succede questo? Come mai gli uomini, forse anche noi, cadiamo nel pericolo di chiuderci, di mettere la nostra sicurezza nelle cose, che alla fine ci rubano il volto, il nostro volto umano? Questo succede quando perdiamo la memoria di Dio. "Guai agli spensierati di Sion", diceva il profeta. Se

manca la memoria di Dio, tutto si appiattisce, tutto va sull'io, sul mio benessere. La vita, il mondo, gli altri, perdono la consistenza, non contano più nulla, tutto si riduce a una sola dimensione: l'aver. Se perdiamo la memoria di Dio, anche noi stessi perdiamo consistenza, anche noi ci svuotiamo, perdiamo il nostro volto come il ricco del Vangelo! Chi corre dietro al nulla diventa lui stesso nullità – dice un altro grande profeta, Geremia (cfr Ger 2,5). Noi siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio, non a immagine e somiglianza delle cose, degli idoli!

2. Allora, guardandovi, mi chiedo: chi è il catechista? È colui che custodisce e alimenta la memoria di Dio; la custodisce in se stesso e la sa risvegliare negli altri. È bello questo: fare memoria di Dio, come la Vergine Maria che, davanti all'azione meravigliosa di Dio nella sua vita, non pensa all'onore, al prestigio, alle ricchezze, non si chiude in se stessa. Al contrario, dopo aver accolto l'annuncio dell'Angelo e aver concepito il Figlio di Dio, che cosa fa? Parte, va dall'anziana parente Elisabetta, anch'essa incinta, per aiutarla; e nell'incontro con lei il suo primo atto è la memoria dell'agire di Dio, della fedeltà di Dio nella sua vita, nella storia del suo popolo, nella nostra storia: «L'anima mia magnifica il Signore ... perché ha guardato l'umiltà della sua serva ... di generazione in generazione la sua misericordia» (Lc 1,46.48.50). Maria ha memoria di Dio.



In questo cantico di Maria c'è anche la memoria della sua storia personale, la storia di Dio con lei, la sua stessa esperienza di fede. Ed è così per ognuno di noi, per ogni cristiano: la fede contiene proprio la memoria della storia di Dio con noi, la memoria dell'incontro con Dio che si muove per primo, che crea e salva, che ci trasforma; la fede è memoria della sua Parola che scalda il cuore, delle sue azioni di salvezza con cui ci dona vita, ci purifica, ci cura, ci nutre. Il catechista è proprio un cristiano che mette questa memoria al servizio dell'annuncio; non per farsi vedere, non per parlare di sé, ma per parlare di Dio, del suo amore, della sua fedeltà. Parlare e trasmettere tutto quello che Dio ha rivelato, cioè la dottrina nella sua totalità, senza tagliare né aggiungere.

San Paolo raccomanda al suo discepolo e collaboratore Timoteo soprattutto una cosa: Ricordati, ricordati di Gesù Cristo, risorto dai morti, che io annuncio e per il quale soffro (cfr 2 Tm 2,8-9). Ma l'Apostolo può dire questo perché lui per primo si è ricordato di Cristo, che lo ha chiamato quando era persecutore dei cristiani, lo ha toccato e trasformato con la sua Grazia.

Il catechista allora è un cristiano che porta in sé la memoria di Dio, si lascia guidare dalla memoria di Dio in tutta la sua vita, e la sa risvegliare nel cuore degli altri. È impegnativo questo! Impegna tutta la vita! Lo stesso Catechismo che cos'è se non memoria di Dio, memoria della sua azione nella storia,

del suo essersi fatto vicino a noi in Cristo, presente nella sua Parola, nei Sacramenti, nella sua Chiesa, nel suo amore? Cari catechisti, vi domando: siamo noi memoria di Dio? Siamo veramente come sentinelle che risvegliano negli altri la memoria di Dio, che scalda il cuore?

3. «Guai agli spensierati di Sion», dice il profeta. Quale strada percorrere per non essere persone “spensierate”, che pongono la loro sicurezza in se stessi e nelle cose, ma uomini e donne della memoria di Dio? Nella seconda Lettura san Paolo, scrivendo sempre a Timoteo, dà alcune indicazioni che possono segnare anche il cammino del catechista, il nostro cammino: tendere alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza (cfr 1 Tm 6,11).

Il catechista è uomo della memoria di Dio se ha un costante, vitale rapporto con Lui e con il prossimo; se è uomo di fede, che si fida veramente di Dio e pone in Lui la sua sicurezza; se è uomo di carità, di amore, che vede tutti come fratelli; se è uomo di “hypomoné”, di pazienza, di perseveranza, che sa affrontare le difficoltà, le prove, gli insuccessi, con serenità e speranza nel Signore; se è uomo mite, capace di comprensione e di misericordia.

Preghiamo il Signore perché siamo tutti uomini e donne che custodiscono e alimentano la memoria di Dio nella propria vita e la sanno risvegliare nel cuore degli altri. Amen.

APPENDICE



RIUNIONI, CORSI E ATTIVITÀ VARIE

*ITER DI PREPARAZIONE
DEGLI ORIENTAMENTI PER L'ANNUNCIO
E LA CATECHESI IN ITALIA*

*Master per Coordinatori dell'animazione
catechistica diocesana* organizzato dal-
l'Università Pontificia Salesiana, Facoltà di
Scienze dell'Educazione, Istituto di cate-
chetica, Conferenza Episcopale Italiana,
Ufficio Catechistico Nazionale
(gennaio 2013 - dicembre 2013)

Consulte Nazionali
(Roma, 9-10 aprile)

*Percorso formativo per collaboratori della
catechesi diocesana*
Seminari di speranza
(Matera, 5-7 luglio 2013)

XIX Corso per animatori biblici.
Le narrazioni della fede Personaggi del-
l'Antico e del Nuovo Testamento
(Assisi, 22-28 luglio 2013)

Commissione Iniziazione cristiana (Roma,
7 ottobre 2013)

Commissione catechesi adulti
(Roma, 10 ottobre 2013)

Commissione fede-ragazzi
(Roma, 29 novembre 2013)

NON TUTTI GLI INTERVENTI SONO STATI RIVISTI DAGLI AUTORI.